STORIA CIVILE

DI MESSINA

STORIA CIVILE
DI MESSINA

COLLE RELAZIONI

DELLA STORIA GENERALE DI SICILIA

PER

PLACIDO ARENA-PRIMO

BARONE DI MONTECHIARO

V. DIRETTORE DELLA CLASSE DI STORIA NELLA REALE ACCADEMIA PELORITANA DI MESSINA SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ARCADIA DI NAPOLI E DI ALTRE ACCADEMIE.

VOL. I—PARTE I.

PALERMO

PRESSO LORENZO DATO

1841

A SUA ECCELLENZA

D. ANTONIO LUCCHESI-PALLI

CAMPO E FILANGERI

PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

DUCA DELLA GRAZIA EC. EC.

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. CON ESERCIZIO
CAVALIERE DELL'INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO
CAVALIERE GRAN CROCE DEI REALI ORDINI
DI S. FERDINANDO E DEL MERITO E DI FRANCESCO I
CAV. GRAN CROCE DEL R. ORDINE DI CARLO III DI SPAGNA
E DELL'IMPERIALE ORDINE AUSTRIACO
DELLA CORONA DI FERRO
BRIGADIERE DEI REALI ESERCITI
DECORATO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO
GIA' LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. IN SICILIA
MAGGIORDOMO MAGGIORE ONORARIO DELLA M. S.
CONSIGLIERE DI STATO
PRESIDENTE DELLA CONSULTA GENERALE DEL REGNO
EC. EC.

Placido Arena-Primo, di Mari

BARONE DI MONTECHIARO.

Eccellenza

E ben tornami a mente, o SIGNORE, quella splendida sera quando Ella invitommi nel suo nobile ostello, non muto di belle memorie, a sciogliere un poetico canto improvviso tra quelle mura stesse, che un dì melodiarono di amore e sapienza pei carmi e per le sentenze di Meli, di Carì, di Controsceri, di Cento, di Natale e di tanti altri felici ingegni, che auspice il suo grand' Avo Antonio Lucchesi-Palli, ivi assembravansi. Anche

*io colà, puro di provocato favore, venni al cimento, cantai. Ed Ella e quegli Eletti che mi facevan corona infiorarono di alloro e di rose il mio canto**. *D'allora è stato nel mio cuore per Lei,* **Signor Principe,** *vivissimo, immenso un tenero sentimento, il quale a significarle, colgo il destro offerendole un lavoro di patria istoria, che dei più remoti tempi le cose rivanga. E ben felice, o* **Signore** *mi estimo nel dedicare a Lei il mio lavoro. Ella, di se, nascendo, alla Sicilia fece ornamento; e caldo di carità cittadina le ha fatto ricordare, così in lieti che in miseri tempi, esser terra di eroi; Ella, con isquisito gusto sempre tenero mostrossi della bella antichità, e dei lavori prege-*

* *Vedi infine la nota lett. A.*

voli degli artisti degni di celebrità. Ella, **Signore**, *negli alti consigli dello Stato prende a cura e delicia le buone lettere; e nobilmente le incoraggisce e promuove; a Lei per sì belle doti, io, a piaggiar non uso, nè ad asservir l'intelletto, reco, quel ch'egli sia, il tenue tributo di queste carte.*

Faccia Ella buon viso, o **Signore**, *ai volumi che le intitolo: essi splendenti per la materia, non per la valentia dell'autore; si avranno il miglior pregio sotto gli auspicii del suo nome; e se chiameranno un suo gentile sorriso, avrò benedette le fatiche sparse finora, e non perduto il frutto delle mie veglie.*

Si conservi Ella intanto lungamente alla gloria dello Stato, allo amor della patria, al bene delle lettere nostre.

Palermo li 30 luglio 1840.

PREFAZIONE

Egli è per fermo non esservi cosa, che sia più utile e più interessante quanto il tramandare a' posteri gli avvenimenti de' tempi, e le azioni illustri di quegli uomini, che nelle remote età si distinsero; studio profondo che insegna l'arte del governo, l'economia dei privati, che spinge alla imitazione delle grandi opere, che serve per animare la società a favorire le arti, le scienze, il commercio. Esso è dunque la scuola pratica della morale, della religione, della politica, della filosofia; in somma delle discipline tutte, per cui dalle cose narrate se ne traggono i principi, se ne deducono le conseguenze senza la crudezza de' precetti che increscono, al dir di Polibio.

L'uomo che ignora ciò che avvenne innanzi al suo nascere rimane sempre nell'infanzia. Infatti qualunque dottrina di costumi, mancando gli esempî, diviene scolastica e digiuna. La storia, a detta di Cicerone, *offrendo un quadro delle umane vicende, or miserando or magnifico, riunisce gli uomini di tutti i secoli, richiama in vita tuttociò che più non esiste, e ben si definisce il testimone dei tempi, la luce della verità, che dipinge i caratteri de' re, de' magistrati, degli oratori, degli artisti; che ci addimestica con tutto l'universo, colle altrui leggi, usi, istituti; e resi contemporanei al nascere degli antichi, ne veggiamo il lor carattere, e come rozzi e poco dissimili da' bruti passarono quindi negli stati dell' umana società. Colla storia abbiamo il quadro delle passioni, delle virtù, de' delitti, il modano più perfetto per regolare la vita civile; in somma abbiamo, secondo* Aristotile, *quella scienza che partecipa del divino e dello immortale.*

Chi tra le più antiche e grandi nazioni non intese mirabilmente alla cultura della storia? I Greci al suono degli omerici canti esaltarono le loro arti e le scienze: così gli Egizî trasmisero a' posteri le massime e gli scritti de' loro filosofi: così i Romani tramandarono a' più remoti anni e leggi, ed istituzioni, e costumi; ed un nascente popolo grezzo e ruvido in origine, famoso divenne a segno, che fecesi padrone quasi della terra, e barbaro appellava tuttociò che non sapea di romano. Se l'istoria generale del mondo alletta ed istruisce, quella poi della patria interessa, illumina e rende il cittadino utile alla società. Vano disegno sarebbe rintracciare le relazioni estere, ed ignorare le proprie, quelle che debbonsi apprendere sin dall'infanzia. Quale svantaggio e vergogna non sarebbe per noi nati in una classica terra, che si distinse nelle remote epoche per le guerre, per le invenzioni, e per ogni sorta di sa-

pere e di civiltà, ignorare le patrie tradizioni celebri non meno di quelle della stessa Grecia e di Roma?

Da queste riflessioni indotto, compito il vigesimo anno di mia età, lontano da ogni sentimento che quello non fosse di rendere utile officio alla patria, le mie cure e le mie fatiche consacrai nello studio delle storie siciliane. Così sul cominciar dell'anno 1832 mi fu dato porre in luce il primo volume della Storia Civile di Messina, *dalla prima oscura sua origine fino a tutto il periodo della saracina dominazione, e già correva l'epoca dei Normanni, fondatori della sicola monarchia, d'onde ha principio la tela di una storia novella. Ma fattosi cammino nella scienza e nella vita, avendo più esatte applicazioni rivolto su i volumi di* Erodoto, *di* Tucidide, *di* Diodoro, *e degli altri classici greci e latini; quindi essendomi venuti per le mani gli scritti dei dotti critici di Francia,*

di Fréret, *di* Clavier, *di* Larcher, *di* Raoul-Rochette, *e d' altri stranieri*, *che tanto le cose di questa nostra Isola illustrarono ; messe precipuamente sotto gli occhi le memorie novellamente sorte dallo* Scinà, *dallo* Alessi, *e d'altri sommi, lume del nostro suolo natale ; accolti ancora i giudizî che alcuni letterati sulle mie evulgate carte pronunciarono* (1) , *pria di portare a compimento la mia impresa, un novello consiglio fe' ritornarmi a calcare la stessa via, finchè con più maturo giudicio vengo ora porgendo al pubblico l'intiera* Storia Civile di Messina colle relazioni della Storia generale della Sicilia.

Messina città nobilissima, piena delle memorie più generose dell' antichità, patria di uomini illustri per sapienza , e per carità

(1) *Vedi l'Estratto del chiarissimo Leonardo Vigo da Aci-Reale nel* Giornale letterario per la Sicilia, *an. 1836 vol. 53, pag. 344 —Il* Maurolico *anno 1833, num. 2 — Il* Vapore *anno 1836, num. 19 e 24.*

cittadina, sempre guida e sostegno della siciliana dignità nelle triste vicende che questo suolo di classiche ricordanze, han fatto segno della tristizie di crudele ed avversa fortuna, in tutti i tempi ha fatto ricordare a Sicilia esser madre di eroi. Per guisa che, ella prende un posto sublime nella storia, e cotali narrazioni non si riducono alle cose di un semplice municipio, bensì strettamente si collegano con gli avvenimenti tutti dell'Isola, e quasi la parte più precipua ne formano. La storia adunque di Messina è quella dell'intera Sicilia; ed ogni siciliano debbe aversela a cuore, e farne nobile obbietto di ogni suo studio.

Ecco dunque il piano della mia intrapresa. Le prime pagine, riguardando la mia Messina, e la Sicilia dalle remote sue origini (vol. 1, lib. I) presentano una storia quasi tutta congetturale al pari di tutte le altre storie delle nazioni più antiche; con-

ciosiachè uffizio della critica è di rinvenire nella natura stessa dell'uomo e delle umane vicende l'ordine veritiero dei fatti, più che nelle tradizioni dell' antichità, le quali si presentano sotto l'allegoria di quelle favole che i poeti tramandarono. Ma tolti i nomi di Sicani e di Sicoli e degli altri vetusti popolatori dell' Isola, passando, per dir così, da questa prima infanzia della siciliana storia all'epoca gloriosissima degli Elleni (l. II), noi veggiamo questo bel paese distinguersi nel corso della sua libertà pubblica, abbattere tiranni, vincere agguerriti popoli, ogni maniera di sapere e di civiltà coltivando a fronte della Grecia istessa, pervenire all'apice del suo pieno splendore. Ma la greca Sicilia mancò. Ordinate le principali città a tanti piccoli stati; greci dorici, e greci calcidici, diversi di costumi e di voglie, gli uni e gli altri rivali, e sovente nemici ed in guerra tra loro, affrettarono gli assalti dello straniero.

Tanta grandezza fu mandata a ruina dalla disunione degli stessi Sicilioti; disunione fatale che in tutti i tempi ha fatto perdere a Sicilia quel bene, che conseguì alcuna volta per qualche momento, e poi non ritenne; la sua indipendenza.

Già i Cartaginesi or vincitori ed or vinti colmarono tutta l'Isola di guerre e di stragi (lib. III). Quindi sulle nostre contrade attirarono le romane legioni, e combattendo tra loro cartaginesi e romani, fecero di questa terra campo di battaglia, e posero in mezzo Sicilia a premio di chi di loro vincesse. Scissa e partita mostrossi tra città greche, cartaginesi e romane, finchè intieramente cadde sotto il giogo di Roma, che colle sue virtù e le sue armi si alzava su tutti i popoli del mondo. Ridotta così alla vile condizione di municipio, ogni suo lume fu spento sotto il nome niente lieto di provincia (libro IV). Quindi sentì anch'essa i danni che

preparavano la destruzione della vasta monarchia sotto i lontani imperadori bizantini (lib. V); tante dissidie nella chiesa, tanta sfrenatezza di costumi, tante oppressioni, finchè i torrenti dei barbari, i Vandali, i Goti, gli Ostrogoti l'allagarono; e finalmente i Saracini sortiti dall'Affrica giunsero prima a molestare, poi a sottometter del tutto Sicilia; che da donna e reina fu schiava in vil catena di ferro (l. VI). Qui è d'osservare che se il nostro stato politico andò sempre in sventura sotto gli Arabi, pure gli studî e le cognizioni di pregio, che quelli ingegnosamente coltivarono, furono comuni colla soggiogata Sicilia. La dominazione saracina chiude i periodi della storia antica, e divide per mezzo la serie delle mie narrazioni (fine del vol. I, parte I e II).

L' epoca adunque dei Normanni segna il cominciamento di una storia novella (vol. II, lib. I). Questi prodi guerrieri, cui lo spirito

di conquista, e la deferenza degli abitatori stessi in Sicilia sospinse, mandarono a destruzione la signoria degli Arabi, e sulle rovine dei vinti piantarono l' edificio di una monarchia. Ecco un trono, una corona, una costituzione, un regno in quel luogo istesso, ch' era divenuto una provincia serva a dominatori stranieri. Qui vedremo, come la Sicilia dalla conquista normanna migliorò la sua civil consistenza. Costituita con solide basi ad unità di governo, prese il nome ed il dritto di nazione indipendente, ebbe il proprio re, le proprie leggi, i comizî, e gli ordini nazionali, assai prima delle napolitane province e di tanti altri popoli di Europa, cui il ferro de' conquistatori peggiorò le sorti.

Siegue l'epoca degli Svevi insanguinata a primo lancio dalla tirannide di Errico imperadore; che fece del trono de' Ruggieri, e delle sicole città teatro di tormenti e di morti (l. II). Ma la virtù dei successori, Federigo cesare, e

Manfredi re, l'umanità risarcisce dei tanti delitti. Federigo risplende nelle storie da guerriero e da eroe per le sue imprese, per la fermezza che oppose alle prepotenze della corte di Roma; da legislatore lo addimostrano le sue costituzioni, le sue leggi. A lui devesi il risorgimento delle lettere in Sicilia, e quindi in Italia; allorchè i più belli ingegni dell'età onorati nella sua reggia in Palermo, i Siciliani furono i primi a poetare nella volgare favella, e presi d'emulazione quelli d'Italia venne tosto a formarsi l'aurea lingua lodata dall'Alighieri. Federigo e Manfredi si distinguono fra le tenebre del medio evo come una face nell'oscurità della notte, ed hanno un dritto alla riconoscenza dei posteri.

Il Papa intanto dal Vaticano fulminava anatemi contro Manfredi perchè figliuolo di Federigo; e cogli esaltati diritti della chiesa offeriva la corona di Sicilia a Carlo conte di Angiò e di Provenza. Il quale, non essen-

do scarso di appetiti, venne di buona voglia al conquisto: ebbe la fortuna combattere, e vincere Manfredi nella fatal giornata di Benevento; ove quel principe, che avea difeso il suo regno dalle invasioni di quattro papi, incontrò nel furore dell'armi una morte gloriosa. Così occupata Napoli, è libero ad Angiò il varco della Sicilia, già stretta a inalberare l'esacrate insegne angioine. Ma più tremendi nemici a Carlo fautore dei Guelfi non mancavano. I Ghibellini chiamano dalla Germania il giovanetto Corradino, l'ultimo della famiglia Hoenstaufen, *cui leggittimamente spettava il trono di Sicilia. Il quale con grandi forze comparso in Italia, trionfò in Roma qual liberatore di popoli; ma dopo una battaglia con grandi forze, e con grande valore combattuta, sconfitto, fuggitivo cadde a tradimento nelle mani nemiche. E Carlo, colui che dicevasi fratello di San Luigi, sopra un palco fatto erigere in Napoli, non*

rifuggì co' proprî occhi a vedergli esalare lo spirito, anzi si fe' lieto spettatore di quel real sangue innocente. Ma quel sangue dovea esser vendicato col sangue. Allorchè sottomessa la Sicilia dai Francesi, videro i Siciliani violate le leggi, abolite le immunità, disprezzate le nazionali costumanze, la pudicizia istessa esposta agli assalti violenti del soldato e dei ministri di Angiò, sorpassato ogni segno, la rivoluzione fu ordita mercè le cure ed i talenti di un sol uomo, Giovanni di Procida. *Suonò da Oreto a Peloro e per l'Isola intera il terribile Vespro, che portò l'agonìa dell'odiato francese; i campi le spiagge le città di angioino sangue fumarono. Impresa veramente ardita e magnanima, che sembrò forse odiosa in quel secolo, ma che pur venne riguardata dai posteri, come ad esempio di un popolo generoso ed oppresso, che scuote tremendamente l'intollerabile peso della tirannide e della ignominia.*

Ma tosto la nazione lasciando le sembianze della rivolta, attaccò la sua libertà a Pietro d' Aragona *principe di gran senno e di grand'animo. Il quale per il luminoso dritto della regina Costanza sua donna venne, forte combattè, forte vinse l'angioino; assunse la corona di re di Sicilia; lungamente resistè al furore dei papi, e gli mandò vuoto ogni disegno; trionfò dapertutto, ed ai figli lasciò in retaggio la Sicilia e la guerra. Molti sagrifizî si fecero, molto sangue fu versato dai Siciliani per sostenere la ristabilita antica monarchia; per difenderla dai rinascenti attacchi di potenti nemici, che regnando nel continente non mai cessarono dalle vendette e dalla sete d' ingoiarla.*

L' epoca aragonese siegue illustrata dal secondo Federigo, principe di valore e di mente, il quale rinfrancò la Sicilia del vile tradimento di Giacomo suo fratello, rese più solido il regno con una libera costituzione;

lo ritrasse dal pericolo imminente di ricadere sotto l'abborrita angioina dinastia (lib. III). La morte di Martino il giovine, *il cui nome chiaro suonava e temuto, tolse alla Sicilia le speranze di veder risorgere giorni più gloriosi. Quindi, allorchè cessato ancora Martino* il vecchio *di lui padre senza erede, e senza ultima volontà sulle sue corone, trovandosi Bianca regina, e Caprera giustiziere al governo di Sicilia, scoppiò apertamente la guerra civile, i baroni in fazioni, le città scisse e divise.*

Universale e costante era ne' Siciliani il desiderio di avere un proprio re; ma questo pensiero santissimo andò a vuoto per la misera situazione del regno. Palermo, a dire di Palmieri (1), *screditata per la lunga dominazione de' Chiaramontani, e per aver chia-*

(1) *Somma della Stor. di Sicilia vol. IV, cap. XL, pag. 195.*

mato il governo angioino, avea presso i Siciliani perduto l' opinione e il predominio. Messina che per lo addietro e sotto i Normanni, e nel Vespro, e nelle guerre che seguitarono era stata sorella, e concorde amica di Palermo e delle altre città, cominciò a destar loro gelosie per lo antico privilegio di Ruggiero primo re (1), *perchè, dicevano, volea esser considerata la prima. Però, egli è fermo, che tra quelle triste vicende i Messinesi caldi unicamente di amor di patria, e per dir meglio, di amor di nazione, onde il regno alla calma ritorni, e colla primiera dignità, fecero, che in Taormina si convocasse il parlamento; e colà fu decretato, che la Sicilia il proprio re avesse, che una giunta il successore al trono della real famiglia di Aragona nominasse. Questo provvedimento, che accertava la pace, e la indipendenza,*

(1) *Vedi libro IV, Ep. Rom. c. XI, p. 184, not. 2.*

su di che tutti i Siciliani consentivano, pregavano, per fatale destino la discordia intestina riaccese. Palermo e Messina ed altre città levaronsi a disputar tra loro chi più cittadini dovesse aver deputati nella giunta; e mentre siffatte gelosie, e inutili gare si versavano tra fratelli e fratelli, ebber tempo gli stranieri mandarne vano ogni disegno. Già sorgeva al regno di Valenza, di Aragona, e di Catalogna Ferdinando infante di Castiglia. La Sicilia dilaniata orrendemente dalle fazioni di Aragona dovette piegar la fronte al novello signore (lib. IV). Da quel momento i Siciliani (1) *usi ad aver tra loro, oltre a tre secoli re proprî, nè dimentichi che in più lieti tempi era anche stata nell'Isola la culla ed il solio dei suoi re, isdegnarono apertamente di vedersi ridurre sotto la*

(1) *Gregorio, Considerazioni sulla Storia di Sicilia lib. V, c. VI, tom. V, p. 179.*

dominazione di un re ignoto, e di un governo straniero.

Meno infelici condizioni partorì per la Sicilia il successivo regno di Alfonso. Il quale, tolto dalla ferrea mano degli Angioini, dopo 177 anni che lo teneano, il reame di Napoli, con il novello titolo di re delle due Sicilie, pose su il Sebeto, e alcun tempo ancora nella Sicilia, la sua sede. Le leggi, le costituzioni di Alfonso , la forte spinta da lui data, onde far risorgere le lettere a tempi che neanco erano più scuole tra noi, sono esempî splendentissimi di un buon reggimento di popoli. Le università erette per lui in Messina ed in Catania a modello di quelle famose di Pavia, di Bologna, di Pisa, una schiera di sublimi ingegni che accolse e fiorirono nella sua corte, e presso noi, rendono luminoso il secolo decimoquinto, *ed il nome di Alfonso degno di eterno culto. Ma venuto Ferdinando il* Cattolico, *le guerre acerbissi-*

mamente si rinnovellarono. L'epoca insomma dei Castigliani fu una catena di grandezze, e di sventure.

Spenta intanto in Giovanna regina la linea di Castiglia, Carlo della famiglia Austriaca per lo dritto ereditario della madre ereditò le corone di Spagna e di Sicilia (libro V). Egli è quel desso famoso con il nome di Carlo V imperadore, sì potente, che padrone quasi di due mondi minacciò di assorbire i troni di Europa. Cesare reduce dall'Affrica, che vinse e rese tributaria, non sdegnò visitar la Sicilia; dove ricevuto con grandissima pompa a guisa di trionfatore, glorioso, invincibile i popoli il predicarono. Tristi però furono a noi gli effetti delle grandi imprese di Carlo. L'agricoltura depersa, il commercio spento, il governo spergiuro, la nazione impoverita, un tribunale di sangue profanatore della purissima legge di CRISTO, *che* santo *chiamavasi, furono i belli*

frutti che si ebbe Sicilia da cotanti trionfi.

Giorni non meno infelici partorirono i regni degli altri principi austriaci, il secondo, il terzo, il quarto Filippo, e Carlo Secondo, che seguitarono. Grandi nemici a temere, l'Inghilterra e la Francia, pericoli d'invasioni turchesche, disordini interni, sfrenate cupidigie de' ministri spagnuoli per succhiar sangue dai siciliani, oppressioni, congiure, sollevazioni di popoli, cotesti argomenti offrono gli annali dell'austro-ispana dominazione. La battaglia di Lepanto, l'impresa di Tunisi, *la istituzione di qualche ordine, di qualche accademia sono poche glorie a fronte di molte miserie. Però Messina seppe cogliere il destro dall'avarizia spagnuola, che dava una grande udienza ai donativi; ella difese a suon di denari l' osservanza degli antichi privilegi, novelle franchigge ottenne, per modo che* di tutto il vasto reame di Spagna i Messinesi erano il

popolo, che piuttosto con forme di repubblica si reggevano che come sudditi di un re (1). *Oh ne avessero le altre città seguito il savio consiglio per lo bene della intiera nazione!*

Ma la sola Messina per gli odî e le civili emulazioni era serbata a grandi sventure: fatale periodo di storia per lei offre il finire del secolo decimosettimo nel regno di Carlo II; allorchè fomentate le discordie intestine dai ministri spagnuoli, inferocirono i Merli *e i* Malvezzi, *più che i* Guelfi *e i* Ghibellini *in Italia. La nobile città lacerata al di dentro, stretta al di fuori, pure resistè gagliardamente, finchè* Luigi XIV *di Francia a protezione invocava. Le sue armi apparvero in Sicilia, pugnarono. Ma non era così scritto nella politica degl' imperi. Messina abbandonata, anzi direi, tradita dai Fran-*

(1) Botta, *Stor. d'Ital. Cont. a Guic. lib. XXIX.*

cesi, è sforzata all'ubbidienza. Un Gonzaga *la perdona, un* Bonavides, *un* Quintana, *infami uomini che allora pullulavano, la condannano. I cittadini più illustri e più generosi vanno in terre straniere cogliendo gli amari frutti di un disperato amore di patria. La città spoglia dei suoi privilegi, dei suoi studî, dei suoi ordini, conculcata, abbattuta, i palchi rossi di sangue mostrano la fede di Francia, e la clemenza di Spagna a quei tempi scellerati qual fosse.*

Ma già veniva mancando colla vita di Carlo II la stirpe regia di Carlo V cesare; la quale lasciava un retaggio di guerre alla Sicilia (l. VI). Filippo V della casa Borbone di Francia successo nella monarchia spagnuola; Austria, Spagna, Francia in fieri contrasti, chiamando a parte di cotali dritti e querele Savoja, Inghilterra, Olanda, fecero correre all'armi tutta Europa; l'umano sangue rese tiepide e fumanti le italiche e sicole

terre. Finalmente la pace tra le potenze belligeranti ebbe luogo col trattato di Utrech, per lo quale Filippo V la Sicilia cesse a Vittorio Amedeo di Savoia. Non guari questo principe venne a coronarsi, e a far seggio nell'isola nostra. La quale si alzò a grandi speranze, sì per esser cessata la condizione di provincia, sì per aver dentro il proprio re, e questo re il più generoso, il più filosofo, che in quei dì vantasse l'Europa. Però altre guerre, altri destini l'attendevano. Filippo V della Spagna per le arti di Alberoni astutissimo ministro ruppe i patti della pace di Utrech. Una considerevole flotta invase prima all'Austria la Sardegna, poi con amiche sembianze fattasi presso alla Sicilia la riempì di armi e d'armati. Vittorio a difesa dei traditi suoi dritti invocò l'Austria, l'Inghilterra, la Francia; che si collegarono ad abbattere l'insolenza spagnuola. L'incendio di guerra piombò sulla misera Sicilia;

gl'Inglesi trionfarono sul mare; gli Alemanni incalzarono per terra. Le città scisse e partite tra Savoia , e tra Spagna, finchè Messina salutava le insegne di Austria, e mano mano la Sicilia per suo re Carlo VI imperadore acclamava.

Filippo aderì novellamente alla pace con il trattato di Londra , per lo quale data ad Austria la Sicilia, Amedeo si avea per cambio la Sardegna: quietossi. Ma le faville erano quete ma non spente. Le antiche pretese, gli odî antichi, e nuove voglie si destavano nelle corti di Europa. Giuramenti e sovrani tornavano in disprezzo ed in odio; Francia , Spagna , Savoia contro Austria in guerra. Don Carlo infante di Spagna figlio di Filippo V viene con grande esercito in Italia, entra vincitore in Napoli, e la soggioga. Quindi non senza ostilità, e sagrifizî de' Siciliani, occupò la Sicilia; la quale dopo 14 anni di germanico imperio, tornò alla stirpe Borbo-

ne. Carlo III che si ha dal padre i due regni a premio delle vittorie viene in Sicilia a cinger la corona dei Ruggieri; il suo ingresso, la sua coronazione ridestano le antiche memorie dei romani trionfatori. Restituire la Sicilia al suo antico lustro fu il pensiero del magnanimo principe. L' epoca di Carlo III va gloriosa tra i fasti della nazione. Finalmente richiamato a dominar le Spagne, dichiara re di Napoli e di Sicilia il suo terzogenito Ferdinando. È chiaro il regno di questo re per aver fatto crollare il tribunale della nera Inquisizione, per aver scosso l' insolente feudismo, che si avea posto nelle mani uno scettro e una spada a flagello degli uomini. Egli fu donatore a Messina di un liberal portofranco, che non solo della città ruinata al furor dei tremuoti, il risorgimento promosse, ma la ricchezza dell' Isola intera.

Grave e malagevole fu sempre reputato l'uffizio di uno storico, ma più ancora quan-

do imprende egli a narrare gli avvenimenti dei tempi a lui contemporanei, o molto a lui vicini. Forte esempio per noi le triste sorti di Tucidide, Tacito, Macchiavelli, Guicciardini, Sarpi, Giannoni, Baylly, Botta, Borghi, *ed altri sublimi ingegni, grandi maestri di virtù. Pure per lo ministerio di patrio scrittore cotesti tempi contemporanei e vicini dobbiamo descrivere. Una rivoluzione da potenti forze preparata si accese sulle rive della Senna, agitò tutto il globo. Un genio straordinario, un gigante di guerra s'innalzò ad abbattere i troni: però la misera Italia, che da lui pace e libertà sperava, non ottenne che morti, devastazioni e schiavitù. La nostra Isola cui tuonò da vicino il fulmine distruggitore, vide dai suoi lidi gl'incendî; e ne risentì i danni nella guerra del decennio, epoca strepitosa nei racconti della storia, memoranda per grandi virtudi e sommi delitti. Le cose che di siffatti periodi per noi*

verranno narrate non sono che un misto di felici e tristi avvenimenti, tempi di sole speranze , ma non mai avventurosi cotanto da poter trarre ad un intiero e verace ordinamento civile la Sicilia. La quale, venuta giù da tant'alto, si rimase a contemplare soltanto nei fasti della storia , e sopra le rovine dei suoi monumenti le vicende della sorte , e la sua passata grandezza.

Chiuderemo intanto il nostro lavoro pervenuti che saremo agli anni 1819 dell' era nostra; epoca in cui, dopo essere stata tolta la costituzione tracciata su quella britannica, si diè cominciamento ad un novello ordine di legislazione, e di sistema governativo. Le due Sicilie costituite ad unità di regno fermeranno le nostre narrazioni; e qui avrà termine la tela , che abbiamo impreso ad ordire.

Ma la semplice e nuda narrazione dei fatti non costituisce la storia, la quale al-

lora è scienza, lorquando come il pittore gli uomini, lo scrittore è intento a ritrarre i popoli, ed il paese che descrive. Perciò dalla fonte dei fatti stessi che narreremo, sarà nostro mestieri attingere di epoca in epoca quale sia stato il nostro reggimento morale e politico, la religione, le nazionali costumanze, le leggi, il numero degli abitanti, l'agricoltura, il commercio, le arti, le lettere, le scienze, gli oggetti tutti, che l'ordine della civil società stabiliscono. Inoltre ci sforzeremo a trarre da questi argomenti di storia talune riflessioni, che l'amore del suol natìo ispirano altamente, importanti sì, quanto in un secolo di speranze, in tanto progredire di forza morale è sentito il bisogno di porgere ad animi travagliati le lezioni salutari dell'esperienza, onde correre a più lieti destini.

Quindi il dovere di scriver l'istoria di una delle principali città di questa bellissima Isola, ci porrà alcuna volta nostro malgrado

nella durissima condizione di raccontare quegli odî esecrandi, che in trascorsi tempi tanto miseramente travagliarono le due emole città Palermo e Messina, e dieder luogo ad infinite vicende, ed a mali gravissimi della comune patria Sicilia. Protestiamo dunque che nel far ciò non è stato, nè sarà giammai nostro intendimento di voler forse riaccendere alcune di quelle vecchie gelosie fatali, per cui tanto ferocemente in miseri tempi più miseri scrittori, dall' una parte e l' altra, tempestarono. Debbesi ai lumi del secolo, e alla presente civiltà, che oramai quella smania, quel furore di municipio cessò di muovere i più nobili, i più letterati, solo aggirandosi in poche anime basse e volgari, in pochi malevoli e vili, a quali dovunque si ride in viso, e si calpesta. I Siciliani conobbero una volta, che comune è la patria da Peloro a Pachino e a Lelibeo, comune è la gloria, comuni le prosperità e le sventure. Insegnò l'esperienza,

che le ambizioni e le discordie, s'elle sono tra i figli di una medesima terra, elle son tutte guerre di fratelli, e combattono ed abbattono non meno ai vincitori che ai vinti.

Siciliani, a quanti di voi son teneri dell'onor nazionale, io dunque presento questo tenue tributo di affetto. Se il cielo mi concede vita e salute, se i tempi sian meno infausti, non dispero con altre fatiche a rendermi più degno di voi.

Palermo 10 gennaio 1841.

PLACIDO ARENA-PRIMO

STORIA CIVILE DI MESSINA.

LIBRO PRIMO

EPOCA OSCURA E FAVOLOSA.

CAPO I.

Fondazione di Zancla — Aborigeni — Arrivo di Orione — di Cerere.

Le più famose nazioni non contente di segnare l'epoca sicura del loro incivilimento, ne cercarono la origine fra le ombre della remota antichità, per modo che le cose umane alle divine mescendosi, ogni popolo fu vago discendere dai numi, e per grandi e maravigliose cagioni. Ma la cagna che lattò Ciro, la lupa nutrice di Romolo e di Remo, l'ulivo di Atene, la lira di Tebe non oscurano, anzi più augusti addimostrano i principî di quelle rinomate città; dapoichè le vetustissime cose, scriveva Tito Livio, più per le favole che per incorrotti monumenti decorose si rendono.

I poeti, primi storici del mondo antico, fecero della nostra Sicilia un Olimpo: cantarono che Saturno qui avesse gettato e nascosto la falce. misteriosa sorgente di città; che Nettuno avesse separato ad un colpo del suo tridente la Sicilia dalla vicina parte d'Italia; che qui pascolavano i sacri bovi del sole, onde *isola del sole* appellossi; che Cerere e Proserpina avessero avuto in Sicilia lor culla; che Giove, Venere, Bacco, Diana, Er-

cole ed altri divinizzati uomini avessero, ammansando i selvaggi costumi, fatto splendere a quella prima età i primi lumi della vita sociale. Quindi gli storici greci e latini non scompagnando le loro narrazioni dalle poetiche allegorie, vollero i Ciclopi, i Feaci, i Lestrigoni, i Lotofagi giganti, primi abitatori della Trinacria; ed a questi in epoche meno favolose ed oscure i Sicani e i Sicoli far succedere. e i Morgeti, gli Elimi, e i Troiani, dai quali in questa terra fu mossa quella civiltà, che poi ne' tempi greci divenne luce di sapienza e di grandezza.

L'origine di Zancla, al pari delle città più antiche, perdesi nella notte dei tempi remotissimi, o sia è posta in quello indefinito al di là delle umane idee, le quali altro fuorchè sviluppo e progresso non comprendono. Gli storici nazionali per vaghezza di gloriosi principî e di fatti straordinarî grandissimo studio posero a far venire dalle più lontane e straniere regioni del mondo i primi abitatori della nostra isola. Altri portarono dall'oriente i Caldei, altri i Feaci, altri i Fenici, altri i Ciclopi e i Lestrigoni, come se la nostra terra non avesse quant'altra avuto dalla natura tanto sorriso di cielo e tanta virtù, perchè quì germogliare e crescere potessero tutti i frutti della vita civile, e nutrirsi il suo popolo. Oggimai, più che innanzi non fecero le investigazioni di tanti secoli, la storia naturale dell'uomo, le conoscenze più universali delle lingue, le grandi scoperte di chi si son cacciati a correre assai mondo, bastano a stabilire che l'umana generazione senza bisogno di essere inchiodata ad un punto privilegiato, esclusivo, ha dovuto sviluppare e propagarsi in ogni contrada e in ogni clima, perchè l'uomo a tutta l'abitabile terra appartiene.

Il tremendo fenomeno, onde per violenta incursione del mare fu divisa un tempo Sicilia dall'Italia(1), ed al-

(1) *Vedi in principio Descrizione di Messina.*

tri grandi vestigî di orrende catastrofi ci fanno supporre una lunga serie di tempi affatto visibili ne' documenti della storia. Ma l'origine delle nostre genti, al pari di quella di ogni altro primitivo popolo, si avvolge nel buio delle favole; dond'è che i poeti, primi storici, han preso motivo di fingere la razza umana quivi dalla terra ingenerata (1); opinione direttamente contraria alla buona fisica, ma che sotto il velo allegorico celava il concetto della impenetrabile antichità. Questa tradizione di un popolo originario, del quale altra derivazione non sapeasi, vedesi consacrata ne' tempi storici, e quindi confermata dagli scrittori romani, che davano agli antenati il nome generico di *Aborigeni* (2).

Con le premesse riflessioni tornando ai primi nostri abitatori, siano stati pur dessi giganti ciclopi, o d'altra razza, siano stati pelasgi eolici, o fenici, o d'altra nazione, ammiriamo il congetturale giudicio dei dotti (3); ma non avendo da notizie istoriche, e da monumenti sicuri alcuna certezza, nè alcuna persuasione del tempo e del luogo d'onde siano venuti (4), siccome però è certo che furono anteriori ad ogni altro nel possesso, li chiameremo *Aborigeni*, o sia indigeni, incoli primi del paese. Tale debbe riputarsi tutta quella gente, che gli

(1) *Dionisio d'Alicarnasso 1, 36.*

(2) Aborigenes *sive* indigenae. Αὐτόχθονες, αὐθιγενεῖς, γενάρχαι.

(3) *Oltre gli antichi* Fazello, Valguarnera, Reina, Aprile, *e molti altri, nei recenti il* canonico Alessi *nella* Storia Critica di Sicilia *t. 1. p. 1. e l'*abate Scinà *nella sua memoria sopra i popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche*, Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, *Anno 1, tom. II. pag. 94.*

(4) *Tucidide:* Neque genus, neque unde venerint, neque quo abierint compertum habeo.

stranieri, e massime i Greci trovarono, quando venivano a colonie questa nostra isola occupando.

Che Zancla, prima dei Sicoli e Greci che la stanziarono, ebbe i suoi Aborigeni, più che ogni autorità di scrittore, o avanzi di vecchie colonne e di rovinate torri, la natura stessa del luogo lo addimostra. Un clima, ed un terreno felici da prestare all'uomo ogni alimento di vita, un amenissimo sito vicino all oriente che primo s'offre a chi dalle Alpi sino al mare siciliano si avanza, son queste fisiche cagioni da farla riputare antichissima, anzi, a detta degli eruditi, la primeva città di Trinacria (1).

Quei primi uomini che in quella longeva età le nostre contrade popolavano, sul lato orientale dell'Isola non lungi dal promontorio Peloro, nella più interna parte di quel seno, che nel mare inarcandosi forma quel maraviglioso porto. ivi la città di Zancla edificarono(2).

Noi dunque prima di venire alla narrazione di una storia certa per documenti, vogliamo per poco alcune notizie investigare sulle orme dei poeti, e degli storici più antichi; nè in un secolo di tanta luce critica peccheremo del vizio dei sofisti mettendo in campo quanto raccontasi della nostra Zancla in quella oscurissima età, d'onde principia la tela dei tempi, che dovremo descrivere.

Verso gli anni 268 dopo la inondazione della terra, nel vigesimo secondo di Nino primo re degli Assirî, dicesi esser venuto in Sicilia quel famoso Saturno egizio, figlio di Urano o sia Celo, dalla fenicia prosapia degli Atlantidi, il quale regnò pure in Libia ed in Ita-

(1) *Così conchiudeva il Cluverio dottissimo scrittore dell'antica Sicilia, sull'autorità di Eusebio, e di Esiodo*: Atque hac jam ratione Messana omnium Sicularum urbium fuerit vetustissima. *Sic. Ant. lib. 5, cap. VI.*

(2) *Strabone lib. VI.*

lia (1), che questi i primi lumi spargendo della vita sociale, sursero per lui dei castelli, d'onde molti luoghi elevati e muniti fino all'epoca di Diodoro *Croni* o *Saturni* si appellavano (2). Or questi è quel Saturno, da cui una schiera di valorosi scrittori riconosce la fondazione di Zancla (3). E con molto giudicio esaminando le più antiche tradizioni, credono che desso fosse quel Saturno, cui la falce i poeti attribuirono, dalla qual falce la città di Zancla ebbesi il nome. Così scriveva il Compendiatore greco di Stefano Bizantino, poggiandosi all'autorità di Nicandro e di Ecateo (4): Apollonio, Ovidio, e Silio Italico (5) dalla falce Saturnia ne' loro canti l'origine di Zancla celebrarono.

Ma così non parlano Claudiano (6), Parrasio (7), Ecateo, Stefano Bizantino (8), il classico Diodoro Sico-

(1) *Diodoro Sicolo lib. IV. — Eusebio lib. II, c. IV.*

(2) *Diodoro luog. cit.—Sappiamo esservi stato ancora nel tenimento di Messina un monte chiamato* Saturnio, *Cajetano* In Idea Sanct. Sicil. pag. VI. *Ma nessuno degli autori c'indica quale sia stato.*

(3) *L'eruditissimo P. Sampieri nella sua Iconología lib. I, pag. 10. — Domenico Gallo Annali di Messina tom. I, pag. 4. — Aprile Cronologia di Sicilia. — Alessi Storia Critica di Sicilia vol. 1, p. 1. e molti altri antichi e moderni.*

(4) *Nicandro* de Sicilia *lib. 10. —Ecateo* de Europa apud Stephanum.

(5) Silio Italico *lib. 14.*—Apollonio *l. 4.*—Ovidio. Fast. *lib. IV.*

(6) Claudiano *de raptu Proserp. lib. III.*

(7) Parrasio: *At Zanclus urbi Siciliae cui suppositus est, ab se nomen dedit.*

(8) Stefano Bizantino: *Zancle urbs Siciliae autore Hecateo in Europa. Han alii a Zanclo terrigena . . . dictam volunt.*

lo(1) volendo essere stato Zanclo o sia Zancloto gigante lo edificatore, ed il signore di Zancla. Qui non mancarono dei pensatori e investigatori di vecchie cose, i quali accordando l'autorevole detto di questi ultimi a quello dei precedenti, hanno con istorica probabilità creduto, che quel Saturno, cui per fatti diversi diversi nomi si davano, abbia ancor preso il nome di Zanclo o dallo emblema della falce, o dal nome istesso della città, che per lui innalzavasi (2). Altri però si avvisarono, non so sopra qual base, che Zanclo sia venuto in epoca più lontana a Saturno, e quasi quattro secoli e più anni dopo la città edificata (3).

Sia stato dunque il fondatore Saturno, o Zanclo, sia che questi due nomi ad un solo appartenessero, sia questo Saturno o Zanclo lo stesso che Cam, o Jafet, come alcuni scrissero (4), o altro dalla schiatta di Noè, o qualche allegorico figlio del cielo e della terra; tirato un velo su la vaghezza di tali discendenze, egli è certo che la città dal suo principio Zancla fu nominata; e con questo nome durò finochè i Greci messeni quello di *Messene* le imposero. Così tolto l'allegorico della falce saturnia fondatamente la crediamo detta *Zancla* dalla curvità del Chersoneso del suo porto, che quasi come a falce estendesi in mare (5), imperciocchè

(1) Diodoro Sicolo *lib. IV.*
(2) Sampieri *Iconologia lib. I. pag. 10.*
(3) *Gallo Annali tom. I, pag. 4.*
(4) *Sampieri luog. cit.—Buonfiglio Storia di Sicilia tom. I, p. I.—Maurolico Sican. Rerum. Comp. ec. ec.*
(5) *Tucidide, il più celebre storico di Atene, lib. VI.* Vocabatur autem primum urbs a Siculis Zancle, quia speciem falcis locus is habet. Falcem enim Siculi *Zanclion* appellant. — *Strabone lib. 6.* — *Eustazio lib. 12 nell'Odissea:* Curvum hujus regionis hominibus dicitur *Zanclion*—*Ovidio lib. 4. dei Tristi:*
Quique locus curvae nomina falcis habet.

Zanclion nel primitivo linguaggio intendevasi *falce* (1).

Nè quì finiscono le favole che avvolgono i primi tempi di Zancla. Ecco affacciarsi quel famoso gigante Orione figliuolo di Nettuno e di Euriale, per fama d'illustri fatti da' poeti, e dagli storici celebrato (2). Il quale, leggiamo, essere stato architettore insigne, e della caccia peritissimo, che veniva di aver fondato il regno di Babilonia, e vago di correre le regioni del mondo passò per mare in Sicilia. Ardente di gloria, e invaghito della bellezza del sito di Zancla, vi si fermò, e prese a ingrandirla con superbi edifizî. A lui si attribuisce il fabbricamento di torri e di castelli; a lui principalmente, in quel punto tracciato dalla natura, il perfezionamento del porto, o sia quella forte e simmetrica mole di pietre contro la furia delle maree sulla piegatura del Chersoneso, quel luogo appellando *Akten*, ch'è quanto a dir *lido* (3), giovando a ciò quelle nitriche acque che hanno l'originaria virtù di legare e impietrare tutte le materie che bagnano. Quindi con massi grandissimi prolungato avendo Orione il promontorio Peloro, eresse colà il tempio a Nettuno, che religiosamente ai tempi di Diodoro venerava-

(1) *Tzetzes In Lycophron.—Vedi innanti Epoc. osc. lib. 1, cap.* Lingua primitiva.

(2) *Diod. l. VII.—Secondo il computo di Maurolico e degli scrittori più esatti, l'arrivo di Orione vien posto 430 anni circa dopo la fondazione di Saturno o Zanclo, che fu conforme asserisce Geronimo sopra la cronica di Eusebio, 507 anni prima della guerra troiana, dal Mondo creato 2294, dal dilluvio univ. 658, e avanti G. C. 1759.— (Eus. in Chron. art. 13.)*

(3) *Diodoro lib. 4.—Della qual fabbrica (scrivea Fazello lib. 1, cap. 2.) si vedono ancora le reliquie tra la chiesa di SS. Salvadore, e la torre dove si mette il fanale per far lume a' naviganti, ed era di mattoni grossi, e di grandissime pietre tagliate in quadro.*

si, d'onde poi *Nettunio* quel promontorio appellossi (1). Altri antichissimi monumenti vengono attribuiti ad opera di Orione, dei quali tornerà fra poco a far parola. Egli partissene alla fine per l'isola del Negroponte, ove si morì, e per le tante eroiche gesta i superstiziosi antichi lo collocarono negli astri, e in tempi meno remoti i Messinesi sopra superbissimo fonte una statua a lui qual restauratore di Zancla rizzarono (2).

Or presentasi Cerere figliuola di Saturno, che sgombra dal divino, e dallo allegorico dei poeti, divenne per la voce di Evemero, di Ennio, di Diodoro, di Tullio, e di altri celebri, quella Cerere, o sia Iside istorica, madre di Proserpina, che l'Isola tenne come suo dominio, che diede a' Siciliani le leggi, che insegnò l'agricoltura, che prima a scuoprire l'uso del grano, additò agli uomini il modo di seminarlo e di raccoglierlo. Questa Cerere sicula ed egizia, perchè in Sicilia ed in Egitto regnò, viene confermata dalle medaglie, dai riti, dai templi, e da tutte le memorie dell'antichità; nè mancano di coloro, che la vogliono nata in Sicilia, dove aveva regnato il padre Saturno, e precisamente nella vetustissima Enna, per una delle rocce cronie, o saturnie riputata (3).

Questa Cerere ancora, per i canti del divino Omero (4), e di Nonnio poeta antichissimo (5), raccontasi esser venuta in Zancla colla di lei figliuola Proserpina, e che abbia beato del suo lume anco questa bella

(1) *Esiodo presso Diodoro lib. 4. — Solino cap. 11.*

(2) *Opera del celebre Michelangelo Fiorentino eseguita nel 1551 nella piazza del Duomo.*

(3) *Così per vaghezza di patria dottamente congetturava l'eruditissimo can. Alessi da Castrogiovanni, nella Storia Critica di Sicilia v. I, p. I, pag. 177 e seguenti.*

(4) Omero *Odissea lib. 12.*

(5) Nonnio *lib. 6.*

parte dell'Isola. Regnava allora in essa Giove, che probabile è credere essere stato lo stesso Zanclo, imperciocchè gli antichi appellavano *Giovi* tutti i loro dominatori (1). Nè si allontana da istorica persuasione che Cerere quivi ricovravasi fuggendo le insidie dai prepotenti uomini tessute alla di lei figlia Proserpina; facendola custodire da gente armata, onde venne quel detto, che le pose a guardie i dragoni, e che l'abbia pure affidata alla direzione di Calligenia, una delle ninfe zanclee, che nell'arte di tessere le lane con molte compagne esercitavasi (2). E per non lasciar cosa dai poeti cantata intorno alla Cerere in Zancla, e che più ammirevole ci si rende per la storia di Diodoro, narreremo che Zanclo o sia Giove invaghitosi di Proserpina, in veste di cacciatore abbia respinto le guardie, ed avendosela tutta al suo amore, l' abbia reso madre di Zagreo Bacco, il quale fu il primo che giogò i bovi all'aratro, e perciò la mitologia gli pose in fronte sin dalle fasce le corna. E che toccando la riva peloria abbia Cerere osservato quella fonte di limpidissime acque, che dal luogo *Zancle* appellavasi (3), della quale non resta che una congetturale memoria (4).

CAPO II.

Sicani — Sicoli — Ercole.

Due popoli storici, i Sicani ed i Sicoli appariscono; e l' isola che prima dalla sua figura avea avuto nome di

(1) Isacio — Tzetzes — *Nonnio lib. 6.*
(2) Omero *loc. cit.* — Apollonio *lib. 4.*
(3) *Omero e Nonnio l. cit.*
(4) *Credesi essere stata quella detta oggi del* Pozzoleone, *allora nel porto.* — Sampieri *Icon. l. 1, p. 12.* — Buonfiglio *Messina Descritta.*

Trinacria, venne dai Sicani *Sicania*, e quindi dai Sicoli *Sicilia* appellata.

I Sicani, secondo narrava Timeo per vanità nazionale, erano una gente indigena del paese, volendo con ciò esprimere l'altissima loro antichità (1). Ma di grave sentenza è la contraria opinione di Tucidide, e di altri classici narratori (2), che i Sicani riguardarono come un popolo dell'Iberia Asiatica. Checchè ne sia oramai dell' incertezza della origine loro, la sede dei Sicani in Sicilia è da monumenti storici avverata.

Che i Sicani al primo tragitto in Sicilia, il lato orientale occupando, si siano fermati sulla spiaggia peloria, e abitato avessero Zancla, come sull' autorità di Eusebio ragionava il Cluverio (3); questo è un discorso di semplice indizio. Non cade però in dubbio che i Sicani dapprima per tutta l'Isola spargendosi, alla fine nelle parti orientali si fossero ridotti (4). Nè vale a provare la loro permanenza in Zancla la cisterna antichissima di *Castellazzo* (5): essa additar potrebbe l'antichità della fortezza, non che il colle allo intorno avesse formato l'abitazion dei Sicani.

Nella varietà delle opinioni difficile cosa pur si rende il determinare l'epoca certa dei Sicani, della quale si ha solamente, e tutti gli autori si accordano, che avvenuta sia innanzi la guerra di Troia, e che abbia di molte età precesso l'arrivo dei Sicoli. Or noi per l'ordine dei fatti, calcolando su i dati del celebre *Clavier*

(1) Timeo *presso Diodoro lib. V.*
(2) *Tucidide lib. VI, Silio Italico lib. XIV, Solino cap. XI.*
(3) Cluverio *Sic. Ant. lib. V, cap. VI.*
(4) *Diodoro lib. V.*
(5) *Così congetturava il Reina per essere Zancla città orientale, e seguendo il Bonfiglio additava la fortezza di Castellazzo (Not. Ist. part. I, pag. 83.)*

e di *R. Rochette* (1), sappiamo che i Sicoli passarono in Sicilia 266 anni prima della guerra di Troia; dal che sorge che i Sicani si avvicinano a' tempi di Saturno e di Cerere, cioè quasi cinque secoli prima della caduta d'Ilio, e non senza alcuna ragione essi si confondono tra le razze stesse degli Aborigeni.

I Sicoli, se non vogliamo credere alle cose immaginate, non provvenivano dai Pelasgi, nè dal ceppo greco (2). Dionisio, principal narratore dei fatti loro (3), riputava i Sicoli per gente indigena del Lazio, ed è sano giudizio, che dessi attenenti fossero alla razza dei padri Aurunci, antichi abitatori di alti monti, ch'erano un ramo del grande stipite italico (4). Occupavano i Sicoli quel tratto di terra intorno all' Anio ed al Tevere, dove poi fu il Lazio e fu Roma, ed alcuni luoghi anche tennero appiè dell' Appennino, ove quindi Faleria e Fescennia sedevano. Vive guerre ebbero a sostenere contro gli Umbri altro popolo delle montagne, e contro i Pelasgi, ed altra gente; per modochè lacerati e incalzati cedevano alla fine le patrie sedi, e seco menando i figliuoli, le mogli, e le cose più care, tenevansi ai confini d' Italia, cioè nei luoghi di fronte alla Sicilia, posseduti in allora dagl'Itali e da' Morgeti (5). Ma dopo alcun tempo divisi, e fieramente nimicati tra

(1) Clavier *sulla genealogia dei re di Sparta stabilisce la caduta di Troia verso l'anno 1014 avanti la nostra Era. Così il passaggio dei Sicoli in Sicilia essendosi verificato 266 anni pria della caduta di Troia, corrisponde agli anni 1370 avanti la nostra Era.*

(2) Rochette *li vuole greci pelasgi.*

(3) *Dionisio d'Alic. lib. I e II.*

(4) Micali *storia degli antichi popoli italiani tom. I cap. V, pag. 61.*

(5) *Gl' Itali ed i Morgeti erano un ramo degli Enotri: vedi* Micali *loc. cit.*

loro , gl' Itali a furore d' armi forzarono i Sicoli unitamente a' Morgeti a sgombrare dal paese , e questi in gran numero passarono attraverso il Faro nella vicina Sicilia (1).

Nessun tratto istorico è più avverato che il passaggio dei Sicoli italici nella nostra isola, e de' Morgeti fondatori della città di Morganzio, sebbene con varietà di accidenti dagli scrittori narrato. Nè mancarono fantastici di dar persona alla maniera poetica a un Sicolo capitano dei Sicoli, a un Italo, e ad un Morgete alternativamente regi di Sicilia. Non è da dubbiare però che i Sicoli al primo arrivo abitarono le parti orientali dell'isola poc'anzi abbandonate dai Sicani atterriti e cacciati dalle vulcaniche eruzioni (2). Ma dipoi i Sicoli avendo dato strette maggiori ai Sicani da ogni lato, novelli conquistatori si allargarono per tutto il paese , e vennero a tale potenza di dare dal loro nome all'isola , pria detta Sicania, il nome di Sicilia (3).

Quindi una pace fu conchiusa fra i Sicani ed i Sicoli, e vennero prescritti i confini del dominio, ritenendo i Sicoli i luoghi mediterranei e settentrionali come la migliore e la più grande parte dell' isola (4). Divenuti in tal modo signori dell'antica Zancla coll'antico nome la chiamarono (5). La città governata dai Sicoli si ac-

(1) Tucidide *lib. VI.* Dionisio *lib. 1. e II.*

(2) *Benchè in Diodoro ed altri si legga esser queste eruzioni dell'Etna, pare più verisimile che fossero state dei vulcani della valle di Noto già estinti, perchè i Sicani lasciassero la spiaggia orientale.*

(3) Diodoro *lib. 6* — Dionisio *l. 22.* Pausania *t. 23.* Strabone *VI.*

(4) Tucidide *lib. VI. Optimaque eius quaeque loca tenuerunt.*

(5) Tucidide *loc. cit.*—*Intorno l'errore del Fazello, e di altri , che vollero Zancla fondata dai Sicoli vedi la nota infine lettera* B.

crebbe di popolo, e quegli abitanti gelosi della lor terra felice, tremendamente impedivano che al lido pelorio chiunque straniero si accostasse.

Dopo i Sicani ed i Sicoli popoli istorici, e soltanto incerti per origine e per tempo, spunta l'epoca di Ercole pure istorico ; ma tutto è ancora travolto dalle favole. Correano i tempi eroici, o sia i tempi di alcuni eroi , i quali a benefizio dei popoli giravano le regioni del mondo. Era l'età innanzi il secolo che precedette la guerra di Troia (1), quando narrasi esser venuto in Sicilia quel famoso Ercole, cui dagli antichi divini onori si prestarono. Togliendo il mitologico e l'allegorico, che questo eroe dall' estremo lido d' Italia abbia scorso lo stretto del Faro abbrancandosi alle corna di uno dei suoi bovi nuotanti , e tutte quelle gesta che all' Ercole fenicio , all'Ercole egizio, ed a' differenti Ercoli si appartengono; è oramai d' avvertire, che la verità dell' Ercole tebano in Sicilia viene non solo comprovata dagli antichi, ma dai più valorosi scrittori recenti (2).

Quest'uomo straordinario creduto dalla famiglia degli Eraclidi, di nome Alceo, che per forza, per taglia e per fatti di valore appellossi Ercole, che suona *gloria della terra*, dopo d'aver fondato in Italia l' antica città di Ercolano, venne a' confini della penisola , d' onde si spinse nello stretto, che divide i monti del Peloro dagli estremi Appennini. Si conosce apertamente che i bovi che lo traevano erano le sue navi ; che la Cariddi divoratrice de' suoi bovi esprime il tempestoso *esto* , e le misteriose correnti del nostro classico mare (3).

(1) *Venne Ercole in Sicilia dopo la fabbrica di Ercolano* (Dion. d'Alic. *lib. II*). *Ercolano surse 60 anni av. la guerra di Troia. 1342 av. G. C.* (Gori *Not. d'Erc. v. I.*)

(2) Clavier *vol. I pag. 242* — Ranier *Hist. des les Fabl. vol. VII* — Raoul-Rochette *vol. IV pag. 74.*

(3) Servio *in Aeneid. lib. III.*

Qui adunque osservati i maravigliosi fenomeni, Ercole toccando la spiaggia peloria, visitò primieramente la nostra Zancla , la quale non dubbiamente fu partecipe delle utili e salutari invenzioni di questo straniero, e di tutto quel bene, che da lui alla Sicilia provenne.

Quindi dal Peloro su la via radente il mare per la volta di Erice indirizzossi (1). Così girando allo intorno tutta l'isola; ammazzò i più fieri mostri; o sia purgò le contrade da' tiranni e da' ladroni ; istituì nuove feste, nuovi riti; in somma le celebrate meraviglie dell'Ercole ci additano com'egli fra noi favorì l' agricoltura, la religione, il costume.

I templi ed i sacrarî che in Zancla ad Ercole si alzarono, e le medaglie di quell'antichità, che rapporteremo (2), sono certi monumenti dell' arrivo di Ercole in Zancla, delle gesta da lui fatte, e dell'altissimo culto, che gli si prestò ne' tempi avvenire.

CAPO III.

Regno dei figli di Eolo—Passaggio degli Argonauti, di Enea, di Ulisse, di Omero.

Suonava onorato per senno e per giustizia il nome di Eolo signore di Lipari, ed i figliuoli di lui battevano le orme delle paterne virtù, cosicchè i Sicani ed i Sicoli,per continuo battagliare affranti e consunti, si ebbero ad amica fortuna venire sotto la loro dominazione.

Il principio della signoria degli Eolici venne segnato da un trattato di pace fra i due popoli belligeranti, col

(1) *Diodoro lib. IV.*

(2) *V. innanzi lib. II. Epoca Greca cap. Medaglie, e cap. Religione.*

quale fu stabilito il fiume Imera , confine de' separati domini. Zancla posseduta da' Sicoli venne anch' essa sotto il comando de' principi eolici, perchè Diodoro ingenuo narratore del regno della stirpe di Eolo in Sicilia, attesta che i due fratelli Feramone ed Androcheo tennero tutto quel paese, che da Peloro fino a Lelibeo si estende (1). Testimonianza del regno di Feramone eolico in Zancla è l'antica medaglia che a luogo rapporteremo (2), la quale, quanto si scrisse dal sicolo Diodoro, conferma.

Volgevano intanto i tempi dopo la presa di Troia , quando si spense intieramente la famiglia degli Eolici, lasciando delle loro virtù magnanimo esempio nell' antica storia civile de' popoli. Allora fur visti sfrenati i Sicani ed i Sicoli ritornare alle armi; le cose de' Sicani ruinare, e sulle loro ruine i Sicoli crescere di potenza fino ad esser divenute le loro città, fra le quali primeggiava la nostra Zancla, popolate, ricche, e al colmo incivilite.

Intorno a queste età meno oscure veggiamo ricordata la famosa nave di quegli eroi, detti gli Argonauti, che solcando il Faro ebbero la intrepidezza e la fortuna di vincere i perigli delle temute Scilla e Cariddi (3). Enea fuggitivo dall' eccidio della patria , narrasi , che pure abbia valicato l' angusto mare tremendo ai naviganti, sebbene i poeti vengano in contraddizione, e chi a grazia del regolare cammino lo siegue pel Peloro (4), e chi lo trasporta a Pachino, onde meglio condurlo a Cartagine (5),

Ulisse, se creder dobbiamo al primo pittore delle storie antiche e a Tucidide e Pausania , varcò il perico-

(1) Diodoro *lib. IV.*
(2) *V. innanzi lib. II. Ep. Greca cap. Medaglie.*
(3) Orfeo *in Argon.* — Apollonio *in Argon. l. IV.*
(4) Ovidio *lib. 13 Metamorf.*
(5) Virgilio *Aaeneid. lib. III.*

loso stretto di Zancla (1). Bensì non vogliamo supporre che ivi sia stato sbalzato da furor di tempesta, ma che siasi addentrato volentieri senza quei tanti terrori, che i poeti finsero per rendere maraviglioso il racconto; imperciocchè si conosce. e si vede. che i mostri di Scilla e di Cariddi furono dagli antichi inventati ad esprimere i violenti naturali fenomeni; e che tutto è un misto di esagerato e di favoloso, che non affatto corrisponde alla natura del luogo. Difatti Polibio ci dipingeva Ulisse nello stretto con lancia in mano in atto di ferire i mostri, quando fu scosso dal nocchiero, che con lancia in mano guata il Glave (2), e lo ferisce. Nè solamente Ulisse vide il luogo alla sfuggita, ma si fermò ancora, poichè narra il divino poeta che in sul campo rasente il mare, oggi inteso le *mortelle*, sorgeva un albero di fico, che di grazioso cibo servì ai nauti argivi travalicanti il capo dell'isola (3).

Finalmente non è vana congettura il pensamento di Erodoto (4), che lo stess'Omero, quando prima di scrivere la famosa Odissea, viaggiò pel mondo ad osservare i più celebri luoghi, partendosi da Smirne, e navigando dall'Ionia fino a Spagna, siasi pure portato nello angusto stretto del Faro, ed abbia con propri occhi osservato i maravigliosi fenomeni della natura, su i quali potè poi con tanto sublime pensiero favoleggiare nel famoso suo poema.

(1) Omero *Odyss. lib. XII*—Tucidide *lib. IV*—Pausania *in Eliacis*—Tibullo *lib. IV.*

(2) *O sia il pesce spada antichisima pesca con lancia in Messina*—Strabone *lib.1.* « *Polibius non petitur Aeolum pro fabula omnina accipi. . .* » *Porro quae de Scylla dixerit Homerus convenire venationi* galcotarum *quae exercetur apud Scylleum ect. etc.*

(3) Omero Odys.

(4) Erodoto *In vita Homeri.*

Gli eroi più famosi del tempo antico, conchiudiamo, vennero al mare ed al lido di Zancla: Orione, Cerere, Ercole, gli Argonauti, Enea, Ulisse, Omero di buona ora alla sua celebrità contribuirono, cosicchè la Zancla, che descriviamo, da' tempi della favola entra già conosciuta nel dominio della storia.

CAPO IV.

Stato naturale degli Aboriqeni.

Porta ora il nostro argomento lasciare la tela delle narrazioni, e pria di venire alle colonie elleniche, intorno a questi tempi coperti dal mistico velo dell'antichità, indagheremo per poco lo stato originario dei primi abitatori, e come poi il periodo raggiunsero del viver sociale, e di una civiltà ordinata per costumi, per religione e per leggi.

I più eruditi scrittori dell'età a noi vicina, avendo per orgoglio nazionale voluto, che fossero stati stranieri i primi popolatori dell'isola nostra, da tutti e quanti i mari e le regioni del globo, come dicevasi (1), fecero provenirli: ma di concorde sentenza seguirono le strane pitture dei poeti, ed i racconti di qualche classico greco, o latino; anzi con alta erudizione si affaticarono a dimostrare, che gl'incoli primi della Sicilia fossero stati giganti di smisurata grandezza, quasi alla maniera degli Enceladi, e dei Polifemi. Poggiavano alcuni (2) sul detto di Diodoro Siculo, il quale, allevato com'era all'ombra delle omeriche immaginazioni, scriveva, che giganti fossero stati Zanclo ed Orione fondatori di Zancla (3). Altri con molte dottrine dell'antico e del nuovo

(1) *V. addietro Epoc. osc. lib. I, cap. 1 pag, 2.*

(2) *Fazello, Maurolico, Bonfiglio, il P. Aprile, Reina ed altri molti.*

(3) *Diodoro Sicolo lib. IV e V.*

testamento (1) vollero sostenere, che gigante fosse stato Elisa della prosapia di Noè fondator di Palermo, gigante ancora il padre Saturno, in modo che ogni città di greca o di fenicia origine si fosse, vantò i suoi giganti, segnando la sua antichità, o dopo, o prima il *Diluvio*, o trovandola negli stessi sacri legni dell'Arca.

Fazello, Valguarnera, Cluverio, ed una linea di scrittori classici per noi, fino alla metà del caduto secolo fomentarono colle loro descrizioni queste fole da romanzo, e ciechi per ardente desiderio di onore di patria, traviati additavano le grandiose caverne, e le grandi ossa, reliquie di giganti, primi abitatori della Trinacria. Ma giunti oramai a quel grado che lo studio della storia naturale, e le scienze fisiche tra noi con maraviglioso ardore progrediscono, è già apertamente conosciuto, come le caverne ad ossa, e le brecce ossose sono di elefanti, d'ippopotami, di cervi, e di altri animali terrestri e marini, che si vedono, o di cui è perita la specie (2).

Lontani adunque dalle gigantesche maraviglie, la storia generale dell'uomo ci presenta i nostri primi autori nello stato di prima selvatichezza, perchè costumi efferati e barbari prima che civili, per comune retaggio originario ebbero da natura tutti gli uomini: severo cipiglio, costumi efferati e barbari mostrarono infatti i popoli dell'America all'arrivo di Colombo, e quelli di altre parti di mondo novellamente scoperte.

I ragionatori filosofi dell'antichità divulgarono i nostri Aborigeni come abitatori delle spelonche e degli

(1) Valguarnera, Inveges, Paruta *e molti altri*.

(2) Bar. Bevona, *vedi Giorn. la Cerere anno 1830, num. 26 29 30 33 35*—Alessi, *Discorso sulle ossa fossili di Sicilia, Atti della Accad. Gioenia vol. VII.*—Scinà *Rapporto sulle ossa fossili di Maredolce, e degli altri contorni di Palermo, Palermo 1831.*

antri sulle vette dei monti, che per indomito genio ai robusti esercizî della vita nomade e pastorale si occupavano. Nè solo da pastori, ma costruttori benanco di rozze mura, e come fonditori di ferro ci vengono designati. Però Platone, seguendo il pittore delle prime memorie, descrisse quegli uomini di maniere semplici e innocenti. Non altrimenti li rappresentava Euripide, che da poeta sovrano ne tramandò il costume. Perciò non possiam credere che siano stati tanto crudeli da divorar gli ospiti, ma solo avversi per tema agli stranieri, che lor si accostavano. La libertà e l'indipendenza sono i soli idoli dell' uomo, ch'esce per la prima volta dalle mani della natura. I primi suoi passi lo conducono sotto l'imperio di famiglia, che rende dolce e insensibile il sagrifizio degli ingeniti suoi privilegi. Così la prima legge dell'uomo è il diritto e la cura del padre sul figlio nel quale si vede rinato, il rispetto e lo amore di questo verso l'autore de' suoi giorni: la prima proprietà dell'uomo è una verga, un antro, una greggia: cotesti primieri dritti e doveri scambievoli essi naturalmente non ignorarono, nè furono alieni per istinto originario dal riconoscere e concepire un religioso principio.

Intanto non dei soli prodotti della greggia, come alcuni credettero, quei montanari si viveano, perchè le folte boscaglie coll'annua riproduzione de' frutti della quercia (1) con radici, turioni, semi, e molti altri vegetabili, che spontanei, ed in copia vengono da' terreni dell'Isola, sovvenir potevano al loro nutrimento(2). Il loto, o sia giuggiolo, ch'è un indigeno del nostro suolo, di cui alcuna specie di dolcissimo frutto tuttora germoglia ne' boschi (3), potè servire di cibo a quei primi uo-

(1) *Quaercus Aesculus. L. Ischio.*
(2) *Vedi la descriz. delle specie*, Scinà, *Memoria su i primi popoli di Sicilia. Effem. luog. cit.*
(3) *Zizyphus lotus:* Scinà *luog. cit.*

mini; anzi dal nome di *Lotofagi*, che prese una parte di quel popolo, siamo animati a stabilirlo quasi per certo. Quindi il più utile e salutare alimento dell'uomo fu tenuto per un dono spontaneo del clima siciliano (1), tradizione non pure scesa dal primo poeta e primo storico; bensì consacrata sotto il misterioso mito di Cerere (2).

Or tanta fertilità e copia di beni, perpetuo dono del cielo, fu potentissimo mezzo a moltiplicarsi le razze di quei montanari, per lo che sentirono appresso il bisogno di scendere da' luoghi eminenti giù nei piani sottoposti; e quivi da pastori che furono, volgendosi alla cultura de' campi, già stretti sul suolo che coltivavano, ridotti a dimore ferme, ad una ferma unione consentirono; in somma si disposero allo stato della vita sociale, che aperse la via a quello della civiltà.

CAPO V.

Stato morale e politico de' Sicani e de' Sicoli.

I Sicani, popolo istorico, che per la vetustissima origine, vennero riguardati come *autoctoni*, o sia indigeni popolatori e cultori dell'Isola, come fan mostra di sè nella storia, avean essi già corso l'età barbarica, e raggiunto quella della vita sociale, anzi dico quella dello incivilimento. L'agricoltura madre feconda di copiosi beni strettamente legata alla religione, pose le vere e naturali fondamenta della civiltà, e con forza straordinaria ne facilitò il progresso. Un sistema di leggi agrarie sotto la protezione di benevoli numi campestri formò la primitiva salutare istituzione de' Sicani, e ciò

(1) Diodoro Sic. *v. 2.*—Auct. *de Mirab. pag. 1157.*
(2) Omero *Odiss. IX. 109 seg.*—Cicer. *in Verr. IV. 48.* — Diodoro *V. 4.* — *Arnob. I. p. 20.*

si addimostra coll'antichissimo mito di Cerere legislatrice, di Venere, e di altri Iddî, che dessi i primi in Sicilia elevarono ad onori ed a culto. Tale è l'ordinario corso di tutti i popoli fattisi civili: non altrimenti che pastori e agricoltori furono di fatto gli Opici, i Sabini, i Latini, i Sanniti, i Campani, e tutti e quanti di loro stirpe da un lato all'altro del paese, ove *il Si suona.*

Diodoro scrittore sicolo, e che avea meditato sugli scritti di Filisto, di Timeo, di Eforo e di altri più antichi, risalendo all'epoca più remota dei Sicani, scrisse ingenuamente di loro (1), che con tutto ardore si erano dati alla coltivazione della terra, che si disposero e ordinarono a borgade, le abitazioni fabbricandosi nei luoghi più forti della natura, che ogni città da un particolar signore reggevasi, che poi per le minaccianti rovine di vulcani ardenti le stanze de' luoghi orientali lasciarono: sollecito e prudente consiglio.

I Sicani adunque già fondatori di villaggi, assoggettiti ad un capo, intenti ad arare i loro campi, e ad onorar Cerere, ci presentano l'idea di un popolo pacifico, laborioso, ch' ebbe costumi, proprietà, leggi e culto, in modo che bastanti progressi avean fatto nel viver civile, quando in gran moltitudine sopraggiunsero i Sicoli dall'Italia: importantissimo evento, per cui si formarono nuove correlazioni e commerci tra Italia, e le città di Sicilia coltivate da nuovi e più potenti dominatori.

Sicani, Sicoli, Morgeti, ed altre colonie che nostre contrade allora occupavano, ineguali di costumi, di dialetto, di numero, e di forza, gli uni e gli altri divisi nelle voglie, e concitati da feroce brama di conquista, diedero cagione, che Sicilia naturalmente divisa da tanto numero di fiumi, laghi, e montagne, non potesse ordinarsi ad unico popolo, e ad unico reggimento.

(1) Diodoro Sic. *lib. V.*

I Sicoli, de' quali ora torna a ragionare, non può dubitarsi che prima di essere giunti tra noi, si erano da molto innanzi, e più che i Sicani, levati ad altissimo grado di civiltà. Abitatori di quel fertile e colto paese intra l'Anio ed il Tevere, l'indole loro bellicosa trovò principalmente sua ragione nella vita pastorale ed agricola. Le guerre sostenute contro gli Umbri e i Pelasgi, la lega cogl'Itali e i Morgeti, gli ori, gli argenti e le ricche cose che in gran copia recarono in Sicilia (1), sono infallibili segni di lor valore, di politica e di gentile costume.

Come questo popolo italico mette il piede sulla nostra terra, quivi attende a darsi stato e a leggittimare il dritto della forza con regolato dominio. I Sicani vi si oppongono con tutto impeto, ed ecco che veggiamo gli antichi e i nuovi coloni regolarmente ordinati in moto di guerra dall'una all'altra parte, e, a seconda il potere e la fortuna, incalzarsi. Ciò addimostra quanto i Sicani ed i Sicoli già intendessero di una stabilità di leggi positive, sotto condizioni di universale giustizia. Fa quindi chiarissima prova della loro civiltà, che coteste guerre e dissenzioni non terminarono collo sterminio di tutti, all'usanza dei barbari, ma con un trattato di pace, dal quale vennero stabiliti i confini dello stato di entrambi i popoli: e questo, diremo così, è il primo solenne atto diplomatico, che si ha nei registri della nostra storia (2).

I Sicoli adunque, agricoltori e guerrieri nella loro originaria istituzione, tali seguirono, allorchè, al detto di Menippo (3), *occuparono quell'isola di fertilissimo*

(1) Dionisio d'Alic. *lib. 1. . . . . . . cum auro et argento sublatis etc.*

(2) Diodoro Sic. *luog. cit.*

(3) Menippo *rapportato da Stefano Bizantino in un prezioso frammento, ch' esiste nella Ventimilliana di Catania (Fragmenta De Sic. Lugd. Bat. 1774 p. 57.)* Alessi *Storia di Sic. v. 1, p. 2, pag. 21,*

suolo. Le prime forme del loro governo tra noi si appalesano a modo di repubblica: il libero voto dell'universale dettava le norme di quelle civili unioni; così eligevasi il capo della nazione, e trattavasi della pace e della guerra. Quindi crescendo in potenza, occupanti le marine orientali, possessori della splendida Zancla, ebbero l'opportunità di ordinarsi a miglior vita politica, e come appresso vedremo, da qui diedero forte spinta alla nautica, al commercio, alle arti, ogni generosa pianta fecero allignarvi, quanto almeno la durezza dell'età comportava.

Volgeano frattanto i tempi eroici, ed è bello ricordare come all'arrivo di Dedalo, di Ercole, di Aristeo, e di altri sublimi uomini, venne la Sicilia spogliata di non pochi avanzi di barbarico, e per le utili e grandi invenzioni di quei stranieri sentì tutto il pregio del viver civile. E mediante le accennate cagioni, quali progressi avessero fatto, e quanto illuminati i Sicani ed i Sicoli a quest'ora si fossero, bene ne fa conferma lo aver chiamato a signoria i figliuoli di Eolo. Questi due popoli sarebbero andati a totale perdizione, imperversando in una guerra di proprietà, la quale solamente potea terminare assoggettandosi entrambi ad una dominazione straniera: e questo sagrifizio fu da loro eseguito, dandosi ad obbedire a coloro, che non per fama di armi e di conquiste, ma per senno e giustizia erano degni d'imperio. Ecco un alto discernimento, e un'alta utilità nella scelta; virtù originaria, e religiosità di governo lodevolmente mantenuto. Questi tempi corsero fortunati per la Sicilia, grande esempio nella storia della civiltà delle nazioni.

CAPO VI.

Fertilità del suolo siciliano, e zancleo — Agricoltura.

Cento poeti, storici, oratori del tempo antico elevarono a gara le lodi della Sicilia, la più grande isola del Mediterraneo, e l'abbondanza delle sue proprie naturali ricchezze; imperciocchè qui si hanno largamente dalla terra tutte quelle cose, che servir possono a benefizio dei viventi senza far ricorso ai beni dello straniero (1).

Intorno al che torna in acconcio primieramente ripetere, che gli antichi volendo celebrare le nostre contrade come feconde produttrici del frumento, dissero che Sicilia sia stata la patria di Cerere. Ma sia pure che il frumento non sia un dono spontaneo del clima siciliano , e sia poetico quanto disse Omero, e parziali ed esaltate le tradizioni di Diodoro, di Tullio, di Aristotile, e di altri celebri, egli è però certo ed incontrastabile che la coltura del grano è così antica in Sicilia, è così antico il culto di Cerere legislatrice, che bene potè riputarsi Cerere per indigena, e per indigeno pure il frumento. Grandissima di fatto sin da' primi tempi, e molto innanzi delle colonie elleniche, era la quantità del grano che in Sicilia raccoglievasi, imperciocchè è notabilissima cosa che le generazioni delle biade hanno tutte nomi speciali, e non greci (2).

Ora attenendoci a ciò che particolarmente la fertilità del suolo *zancleo* riguarda, devesi avvertire che Solino

(1) Strabone *Geograph. lib. II e VI.* — Solino *Polyh. cap. XI.* — Cluverio *Sic. Ant. lib. I, cap. II.*

(2) *La spelta, il farro, il panico, il miglio, ed altre biade minute distinte da Ovidio, da Plinio, da Strabone, e d'altri classici.*

ed altri antichi contemplando le tre parti, nelle quali per naturale struttura viene divisa Sicilia, giudicavano per la bontà del terreno quella pertinente a Peloro migliore di quelle due altre del Pachino, e del Lelibeo: perchè concorrono in essa le qualità elementari, e precipuamente l'umido ed il secco si congiungono con mirabile proporzione (1). Onde non senza alcuna verità i poeti immaginarono che Saturno in Zancla avesse deposto la falce, volendo dimostrare con quella l'attitudine del suo terreno alla produzione delle biade. Lo stesso pare che vollero esprimere col decantato arrivo di Cerere in Zancla, ed a ciò l'antro sacro a Proserpina ivi celebrava Locofrone. Non altrimenti i sacri bovi del sole che pascolavano nelle campagne fra il Peloro e Mile, simboleggiarono il concetto della loro fertilità, e della forza animatrice del sole (2).

E poste da canto le poetiche allegorie, di quanta fecondità di messe fu sempre capace il suolo mamertino per documenti di fatto si vedrà meglio appresso a' tempi greci e romani (3). Nè potremo silenziare in che abbondanza sorgevano ne' dintorni di Zancla le viti, produttrici di quel *vino mamertino* celebrato per la sua squisitezza (4), che venne poi tanto in pregio nelle splendide mense degli imperadori di Roma.

(1) Solino *cap. XI.*

(2) Plinio *l. II, cap. 98.*

(3) *Vedi come sull'autorità di* Polibio, *e di* Tullio *dimostra il Reina l'abbondanza delle messi in Messina prima di essere stati i terreni impiegati alle grandi piantagioni di vigneti, di mori, e di alberi di agrume. (Introd. alle Not. Ist. pag. 8)*

(4) *Strabone lib. 6 « Et cum ad modum ferax sit vini ager, vinum inde non* Messanium *sed* Mamertinum *vocant, quod cum Italicorum optimo quoque certet »* Ateneo *lib.* 1—Plinio *lib. 14, cap. 6*—Marziale *lib. 13.*

Ma cessando da particolari dettagli, a colpo d'occhio si vede, che il tenimento di Zancla, sedente nella orientale parte di Sicilia più lodata dagli antichi, sia fertilissimo di tutte le frutta, che per naturale virtù vengono al colmo della perfezione. La dovizia de' vegetabili indigeni e di piante rare, che offre il suolo messinese alla flora di Sicilia, onde ben si congiunge con quella dell'Italia, della Grecia, della Libia, è manifesta per gli studî dei botanici. E non solamente le piante nazionali qui allignano, ma i semi di piante straniere portati dal clima più lontano mettono qui le loro radici, ed in maravigliosi modi germogliano (1). Nè pochi sono gli alberi fruttiferi e gli animali di patria asiatica o affricana qui trasportati, i quali non v'abbiano preso, per dir così, naturalità indigena.

Ora ritornando ai tempi che descriviamo, sotto questo clima, ed in questo fertilissimo suolo, i nostri Aborigeni, nomadi prima, e poi agricoltori, poterono bene lavorando attendere a qualunque ramo dell'economia campestre. I Sicani per istoriche tradizioni ci mostrano le prime sembianze di un popolo agricola. Oltre a quanto narrava Diodoro della loro coltivazione de' campi, al dire di Silio Italico, quel dotto poeta, *dopo il crudele scettro di Antifate essi primamente solcarono i nuovi campi col vomere.*

Un sistema fermo di leggi agrarie fortificato da religione, la quale metteva così il paese come i campi dei privati sotto la protezione di numi benevoli, formò la prima utile istituzione di quel popolo. Insegnatori e propagatori dell'agricoltura furon perciò creduti gli stessi Dei Saturno, Cerere, Giove, Bacco, Diana, i quali non sdegnavano aggirarsi per le selve e pei colti dei campi, in preda a' loro diletti, spargendo intorno le grazie divine, e la copia dei beni.

(1) Pietro Castelli *nell'Epistola* ad Panarolum. *Vedi* Reina *Introd. alle Not. Ist. pag. 11.*

Quindi i Sicoli, popolo italico di origine agricola, occupando quelle parti dell'Isola migliori di sito, di esposizione, e di clima, con pari fervore che i Sicani, attesero certamente alla cultura dei campi, e a grado a grado a potenza si levarono, imperciocchè all'arte salutare della sementa devesi il principio della civiltà e della grandezza dei popoli.

Quei straordinarî uomini che vennero a'tempi eroici visitando le nostre contrade efficacemente concorsero coi loro ritrovati all'incremento dell'agricoltura, qui recata, come dicevasi, in dono da Saturno e da Cerere. Ricchi erano già i campi di armenti, cosichè all'arrivo di Cerere un drappello di ninfe zanclee ne tesseva le lane (1). Fecondo il suolo di frutta, sorgevano in copia le messi (2), veniva prosperamente la vite, e sapevasi far vino (3), quando venuto Aristeo insigne agricoltore insegnò ai Siciliani la maniera d'innestare l'ulivo, albero d'alcuni luoghi dell'oriente, e con quale artifizio l'olio si tragge. Anch'egli accorto studio introdusse al governo delle api qua pascolanti sopra piante gratissime, ed i modi fece conoscere coi quali raccogliere il miele e la cera, di che sin'oggi andiamo a dovizia. Non meno utili e maravigliose scoperte fecero sperimentare tra noi il famoso Ercole descritto, ed altri stranieri. Tolti i terreni alla selvatichezza non trascurava il diligente cultore con variate sementi ogni opportuna ed utile industria, in modochè dilatandosi i mezzi delle produzioni, i beni della vita umana crescevano. A ragione santificarono quegli antichi le fatiche dell'agricola, e l'agricoltura giunse a noi, qual paterno retaggio di civile uguaglianza, e giustizia.

(1) *Vedi lib. 1, Epoca osc. cap. 1 pag. 9.*
(2) *Vedi lib. 1, Epoca osc. cap. IV pag. 20,*
(3) Omero *Odyss. IX. 110-111.*

CAPO VII.

Arti — Poesia— Nautica — Commercio.

Le arti meccaniche, scriveva il pensante *M. Hume*, sono strettamente legate agli interessi della società, in modochè chi attende a vantaggiar questa sente il bisogno di dar mossa alle prime. Allorchè i nostri primi abitatori dalla vita nomade ed errante passarono a quella di stabili coltivatori, e giù ne' piani, e sulle sponde del mare piantarono le loro dimore, mercè del culto religioso e dell'agricoltura si volsero a sociali istituzioni, dedicando con utile scopo la imperita mano alle arti. Dagli antri infatti vennero le capanne, dalle capanne le mura, dalle mura col tempo i palagi, i castelli, le altissime torri. Ma l'arte ha il suo proprio linguaggio, e giustamente la storia delle sue vicende debbe essere dimostrata mediante le sue opere stesse. Tutta la voce dell'antichità sorge a mostrare i primi abitanti come industri fabri, lavoratori di ferro, come conoscitori dell'arte di fabbricare con grandi sassi intagliati, onde le costruzioni di quelle mura diconsi ancora *ciclopee*, e delle quali i dotti viaggiatori riconoscono ancora gli avanzi in varî luoghi della Sicilia.

Or volgendo lo sguardo alla nostra Zancla, noi veggiamo che le opere attribuite al celebrato Orione, offrono tutti i segni del fabbricare *ceclopeo*, che uguali ravvisiamo nella descrizione di Omero dell' alto cortile, che ergevasi intorno la caverna di Polifemo, nel tempio di Galatea, e in quello di Vulcano in Sicilia, e in tutti i ceclopici monumenti della Grecia e dell'Italia. Tale è da riputarsi la costruzione di grandiosi sassi intagliati, de' quali per Orione formavasi il porto (1). Tale il fa-

(1) *Vedi addietro lib. 1. Epoc. Osc. cap. 1 pag. 7.*

moso tempio di Nettuno da lui innalzato nel lago del Peloro, dove tuttora si vedono le fondamenta (1). Tale il castello sulla estrema parte della curva del porto, ch'è stato quindi la magione dei re di Sicilia sino ai tempi vicini (2). Fabbricamenti ceclopici e di Orione annunziano parimente gli storici le torri della città, le tre fortezze che di presente *Castellacio*, *Rocca-Guelfonia*, *e Castellamare* si appellano (3); dalle cui spaziosissime cisterne, e dai grandi massi delle rovine confermasi l'antichità, ed il modo di fabbricare di quell'epoca. Mille e mille altre opere sepolte e distrutte or non mostrano più alcuno vestigio, perchè il tempo con sue fredde ale ha spazzato fin le rovine, e sulle rovine nuove muraglie innalzandosi, e sottoposta Messina alle spesse inondazioni dei vicini torrenti, conserva quasi l'antica città dentro al suo seno; per modo che poche reliquie possono additare le sue grandi e remote antichità.

Ora tornando in cammino, i fabbricamenti che Orione intraprese con l'aiuto e colle mani dei Zanclei dovettero per certo educare la mente di un gran numero di essi alle cose architettoniche, nelle quali andarono a grado a grado meliorando. Quindi all'età dei Sicani regnando Cocalo, per la luce diffusa dal famoso Dedalo, le cui opere sembrarono miracoli agli Ateniesi, cominciò fra noi a sentirsi il pregio delle arti; conciosiachè si può affermare, che prima da Orione, e quindi da Dedalo si riconosce in Sicilia il principio delle arti (4).

(1) *Vedi addietro luog. cit. e innanzi lib. 1. Epoc. Osc. cap, Religione*

(2) *Vedi in fine la nota lettera* C,

(3) *Vedi in fine la nota lettera* D.

(4) *L'epoca di Dedalo corrisponde quasi un secolo prima della guerra di Troia, o sia 1370 anni avanti dell'Era di G. C.*

Succede quindi l'epoca dei Sicoli, popoli che provvenivano dall'Italia, e già inciviliti. Sappiamo che questi occupando i migliori luoghi dell'Isola, fra i quali la nostra Zancla, ricchi divennero in breve e potenti: e non manchevoli frutti della ricchezza e della potenza, ognun sa, sono le arti liberali, l'industria, il commercio, per le quali istituzioni ingentilivasi. Ma *ingentilire* debbesi intendere i modi del viver civile, passato già avendo i Sicani e i Sicoli tutti i gradi della civiltà sociale. Ma da ciò non siegue che quei popoli di buon ora si fossero educati alle lettere, cosichè l'abbiano recato ad altissimo onore. Non so se per eccesso di amor di patria, o per pochezza di critica, sul finir del caduto secolo alcuni scrittori si fecero a creare in Sicilia una nuova epoca di scienze e di lettere prima di quella splendentissima delle greche colonie.

Tralasciando di quelli che sulle omeriche descrizioni vogliono la poesia pastorale in Sicilia all'epoca dei Ciclopi, che Telemo Eurimide era già vecchio cantore all'età di Polifemo, che Polifemo stesso cantava i suoi amori per Galatea, e il duolo allegerivasi col canto; l'unica prova di lettere, non già di scienze, tra i Sicoli è il celebrato Dafni, che il sicolo Diodoro pone nella più lontana antichità, e lo annunzia come inventore della Buccolica poesia (1). Dafni invero è un personaggio istorico; ma ognun sa quanto volgere di anni si frappose, e quanto studio si volle finochè la Buccolica fosse al suo bello e sublime elevata dal divino Teocrito. Togliendo dunque l'allegorico si può con buona critica credere che Dafni pastore dei campi Erei, avesse avuto dalla natura un genio poetico, e che al più si rese fecondo facitore di canzoni pastorali, colle quali andò cantando le sue amorose sventure. Ciò fece attribuirgli il nome d'inventore dei canti buccolici, che si è di uno

(1) Diodoro, *lib. IV c. 84.*

in altro poeta tramandato sino a Stesicoro, a Teocrito ed a Virgilio, che ne piangono la morte, e l'apoteosi ne celebrano. Ma sia stato pur Dafni ad onor della nostra nazione l'inventore dei canti buccolici, questo solo esempio non basterebbe a stabilire lettere e letteraria coltura nei remoti tempi, che noi descriviamo, ma che dal nostro suolo erano già spuntati quei germi che il greco gusto, od il greco sapere dovea fecondare e ingentilire.

Riguardando ora il nostro paese in cotesti tempi, in cui erano già aperti per noi i tesori della natura, della industria agricola, delle arti, dimesticatisi i Sicani ed i Sicoli, occupanti gli Elimi, i Cretesi, i Morgeti, i Troiani, i Fenici ed altra gente le marine e le montagne dell'Isola, tanti luoghi opportuni di radunanze e di mercato, tanta frequenza di città e di comuni rendeano ogni dì più agevoli le comunicazioni tra popolo a popolo, e perciò più solleciti i progressi del commercio. Ma di questo bene avventuroso incremento per la vita civile meglio ancor godevano i popoli giacenti sulle rive del mare, perchè, al dire di un profondo economista (1), la facilità ed il trasporto ampliando quivi con moto più spedito la circolazion delle cose, è una potentissima causa a propagarsi l'industria e la coltura, più che nell'interno paese.

In quei tempi della fanciullezza della nautica, quando l'uomo non conoscea ancora i mezzi da correre a mare aperto, la nostra Zancla mirabilmente collocata nel sito vicinissimo all'opposta Italia, bagnata dalle placide acque del Mediterraneo, bella facilità cominciò a prestare ai Sicoli suoi abitatori a poter vive mantenere le comunicazioni ed il traffico coi Morgeti suoi ospiti, e cogli altri popoli italici a loro congiunti per parentele o per patria. Quindi col frequente esercizio

(1) Smith, *Inquiris etc T. 1. 5.*

nell'arte marina, molti fattisi fra i Zanclei intrepidi navigatori, si spinsero colle loro navi più oltre, e in ogni parte del mondo antico, recando seco nella patria quanto di utile e di bnono trovavano appresso le più incivilite nazioni. E forse cresciuti in ardire e in virtù marinaresca, secondo alcuni storici affermano, non isdegnarono quegli di Zancla ad avere imperio sui mari, corseggiando, esercitando la pirateria, che formava il costume e l'uso dei popoli più civili di quel tempo, massime degl' solani.

CAPO VIII.

Lingua dei primi abitatori — Medaglia di Zancla.

Utile cosa reputiamo e degna di chi si onora dello studio della patria antichità rintracciare la lingua, che quegli antichi nostri parlarono, in mezzo agli oscuri tempi prima che gli Elleni il forbito elleno linguaggio introducessero.

Mariano Valguarnera scrittore del secolo XVII, che alla chiarezza dei natali aggiunse quella di una nobile erudizione, portando giudicio, che i primi popolatori della nostra isola siano stati greci *pelasgi* od *eolici*, favella greca e dialetto pelasgo, od eolico volle che avessero parlato (1). Ma essendosi questo valentuomo innoltrato in un cammino, ove niuna orma di antico scrittore guidar lo potesse, riuscì vano il suo nuovo investigamento, e le sue opinioni incontrarono le grandi difficoltà di chi altamente intese alla scienza della storia. Il dottissimo Cluverio, descrittore dell'antica Sicilia, ricordava per contro, che nè presso Tucidide, nè presso Diodoro, nè presso alcun altro antico leggevasi che i

(1) Mariano Valguarnera, *Dell'antichità di Palermo fogl. 142.*

Greci fossero stati i primi ad introdurre colonie nella Sicilia (1). A tale opposto parere confermavasi il Reina (2), e quindi l'egregio Monsignor Testa fece ciò argomento di un' accademica prolusione (3). Egli si mosse colle credenze dei Greci, e di valenti uomini (4) opponendo che la lingua greca era nata da circa otto secoli dopo il *diluvio e la dispersion delle genti*; epoca in cui, secondo le prime tradizioni seguite dallo stesso Valguarnera, era stata popolata la Sicilia; in modo che non poterono parlar *greco* quegli uomini molto innanzi che la lingua greca nascesse. Molto meno potersi credere che parlarono il dialetto *pelasgo*, dapoichè esser certo che i Pelasgi ebbero lingua barbara, del tutto differente dalla greca (5); suonare il vocabolo *barbaro* tutto opposto a quello di *greco*, perchè i Greci *barbaro* appellavano tuttociò che greco non era (6).

Mal regge in piedi quell' altra ragione del Valguarnera, che gli antichi nomi di Sicilia son greci, e che perciò greco parlavasi. Per primo, come mostrava il dottissimo Bocarto (7). le più antiche voci di Sicilia sono d' etimologia ebraica e fenicia, e non già greca; per altro, era cosa volgare presso i Greci l' imporre dalle lor lingue i nomi alle genti e terre straniere, il che po-

(1 Cluverio, *Sic. Antiq. lib. I cap. II.*

(2) Reina, *Not. Istor. parte I pag. 55.*

(3) *Vedi Effem. Scien. e Lett. per la Sicilia anno 1 tom. 1 fog. 17—Dis. della lingua de' primi abitatori.*

(4) Lamy *l'art. de parler. liv. 1 chap. 15*—Salmasio, *de lingua Hellenistica* — Prideaux, *notae ad marmora Oxonientia fol. 153.*

(5) Erodoto *lib. I*—Prideaux *luog. cit.*—Maffei *Rag. degli Itali primitivi.*

(6) Platone *in Cratil* — Diodoro *lib. 5* — Strabone *lib. 14*, *origine della voce barbaro.*

(7) Bocarto, *Geograhia sacra p. 2. lib. 1. cap. 30.*

tè venire dalla nota loro ambizione (1). Per tal modo abbattendo il Testa l'opinione di Valguarnera, conchiudeva che la prima lingua fu barbara; ma volendo, siccome era mestieri, stabilire qual sorte di linguaggio barbaro quei primi antichi parlarono, arrestandosi nella incertezza propria dei tempi, non potè recare altro giudizio, se non ch'esso sia stato uno dei dialetti della prima lingua, cioè dell' *ebrea*. Considerava essere questa stata nella prima età la lingua universale di tutti i popolatori della terra (2), benchè poi divisa in dialetti diversi; tale essere stato il linguaggio dei primitivi popoli della Grecia, tale di tutte le genti. Non sconveniva finalmente dalla sentenza recata dal Fazello e dal Paruta, che il primo favellare degli antichi nostri fosse stato *Arameo*, perchè questo fu conosciuto per uno dei principali dialetti dell'Ebraico, primitivo linguaggio universale.

Rimaneva così in mezzo il corso l'opinione del greco primitivo linguaggio in Sicilia, recata dal Valguarnera; quando di recente fu riprodotta nell'Istituto di Francia dal valoroso critico *Petit-Radel*, volendo greca la Sicilia sin dalle più remote sue origini, poichè Euripide, assai prattico dell'antichità delle nazioni, così fa dire da Ulisse a Polifemo: *Tu abiti una terra greca, sotto la rupe dell'Etna* (3). Questo tratto di Euripide, e queste identifiche parole invoca quindi il nostro chiaro abate Scinà, fattosi anch'egli difensore di Valguarnera, e sostenitore di un primitivo linguaggio *greco pelasgico* (4). Ma l' altro dotto accademico *Raoul-Rochette* che il parere di *Petit-Radel* riferisce e commenta, è d' avviso,

(1) Cluverio *luog. cit. sull' autorità di* Gioseffo Ebreo, *Antig. Judae lib. 1, cap. 6.*

(2) Seldeno, *In proleg. de Diis Syris.*

(3) Petit-Radel *presso* Raoul-Rochet. *Stor. Crit. §III.*

(4) Scinà *Effem. Scien. anno* 1. *tom.* 2, *luogo cit.*

che il passo di Euripide e le altre testimonianze allegate in sostegno, non sono affatto sufficienti a decidere la questione. Porta quindi le sue congetture che le *origini greche* della Sicilia poggino piuttosto sul tragitto e sullo stabilimento de' Sicoli. Egli attingendo alle autorità di Antioco e di Plinio (1) si fa a riguardare i Sicoli qual popolo *pelasgico* sorto dagli Enotri; ma a nostro talento sembrano più convincenti le ragioni e le testimonianze per avere i Sicoli quali dal primo stipite *italico* (2); onde non temiamo potere opporre, che le *origini greche* della Sicilia si debbano unicamente dall'arrivo degli Elleni nell'isola.

Le prove adunque tentate finora dai dotti non sono valevoli tuttavia di condurci alla verità della lingua del primo nostro popolo. Che non sia stata la *greca* è quasi certo: ma non possiamo così facilmente renderci allo intendimento del *Testa*, cioè, che sia stata l'*ebrea*. Scostandoci dalle sacre tradizioni, ove il dotto Monsignore attingeva, coi principî generali della scienza riflettiamo, che una lingua può in un paese introdursi o per mezzo di conquiste, o di colonie, o di commercio. Non sorge quindi da nessuna memoria della prima antichità, che gli Ebrei avessero le loro comunicazioni largamente esteso sino nella lontana Sicilia; dapoichè quel popolo, o gemente nella *fareonica* servitù, o in piccole tribù ristretto, non ebbe mai tanta forza e influenza sulle cose delle lontane parti del mondo, cosichè a piantarvi il proprio linguaggio giungesse.

In mezzo a queste incostanti e difformi opinioni ci torna assai conto riferire quanto scriveva il gesuita P. Sampieri, erudito ed eloquente scrittore del secolo XVII, intorno lo speciale idioma dei Zanclei nel primie-

(1) Antioco *pres.* Dionis. *lib. 1, cap. 12*—Plinio *Ist. Nat. lib. III, c. V.*

(2) *Vedi addietro lib.* 1. *Epoc. Osc. cap. 11, p. 11.*

ro loro essere. Egli prima del Testa e degli altri, avea posto per certo che non s'abbia parlato il *greco*, dapoichè i Greci furon gli ultimi a venire dopo i Sicani ed i Sicoli: giudicava piuttosto che si fosse introdotto l'*arabico*, perchè *Zanclion* chiamano gli arabi la *curvità* o la *falce*, così ancora perchè nell' antichissimo tempio, che Manticlo messenio innalzò ad Ercole (1), pose in una di quelle colonne una sentenza con carattere arabico (2). Il quale nella forma antichissima è chiamato da' Caldei e dagli Arabi *Sringeli*, voce corrotta dal greco vocabolo ὀξύρυγχον χαρακτῆρα cioè a dire *caracter exyrinchus*, cioè *carattere* rotondo, come sono appresso noi i caratteri *gotici* o *longobardei* a foggia di quelli che anticamente usavansi nei sacri libri in pergamena.

Ecco dunque come discordano i critici, e quelli del passato secolo, e quelli del presente; a tanta loro confusione, a tanto squillar di opinioni contribuì molto l'uguaglianza dei caratteri dell' alfabeto ebraico, arabico, greco, fenicio, e d'altre lingue, per cui non facile cosa si rende anco agli intendenti conoscere la etimologia dei nomi delle città, dei fiumi, dei monti. Di fatti la voce *Zanclion* chi vuole che derivi dall'ebraico, chi dall'arabo, chi dal greco, ognuno a suo talento l'interpetra; così avviene della voce *Trinacria*, *Panormo*, *Catana*, e di tutte le notabili cose dell'isola nostra.

Ma in tanta oscurità egli è certo che la Sicilia sin

(1) *Vedi innanzi lib. 11. Epoca Greca Cap. Religione.*

(2) *Questa tavoletta di marmo antichissima venne quindi incrostata in una delle colonnette del tempio di S. Giovanni dei fiorentini, dinotanti le cifre arabiche*: ALLAH SCIA MA-BULLAH ELLA LUUE LA *che vengono interpetrate* QVOD VVLT DEVS-NON SPERES NISI IN DEO. (Sampieri *Iconologia lib. V, pag. 625.*)

dalle più remote epoche abitata da diversi popoli, gli uni e gli altri divisi, non tutti adottarono le stesse usanze, le stesse leggi, lo stesso linguaggio; qua forse si parlava ebraico-arameo, là arabico-fenicio, là opico-etrusco. Sicani, Elimi, Fenici, Troiani, Sicoli ebbero tutti un dialetto diverso, che venne inteso col nome generico di barbaro. E fermandoci per poco ai Sicoli, abitatori della nostra Zancla, che furono gli ultimi a precedere i Greci, essi gente barbara e indigena del Lazio proclamati dagli antichi, furono intesi ora *Ausoni*, ora *Osci* od *Opici*, ora *Aurunci*, perciocchè sotto questo diffirenziato nome comprendesi insieme la sola identica stirpe del primo ceppo italiano (1). Venienti adunque i Sicoli dal paese degli Osci, è chiaro come questi divenuti i conquistatori dell'Isola avessero fra noi introdotto la lingua *osca;* e quindi, dimesticatisi coi Sicani, formanti quasi un sol popolo avessero parlato un dialetto speciale.

Il favellare *osco* o sia *opico* adunque, volgare antichissimo, era affine all'*etrusco*, onde in entrambi l'uso della scrittura da destra a sinistra si mantenne gran tempo lo stesso. Infatti le voci dei Sicoli-osci molto sentivano dello etrusco, perchè la nazione dei Toschi estendevasi sino al Tevere, d'onde i Sicoli s'erano staccati. L'elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino. Voci e locuzioni dirittamente osche porgono i frammenti di Ennio (2); laonde qualche voce dell'italico linguaggio, formatosi dal latino, mostra una chiara affinità e derivazione dall'antico osco sermone (3). Molti monumenti osci od etruschi

(1) Dionisio d'Alic. *l. 9,11,1.*—Aristotile Polic. 7.—Antioco *presso* Strabone *lib. VI.*

(2) Column. *in vita Ennii p. 7, 599.*

(3) *Nella tavola di Benzia ridondante di voci osche, si ha* PHVHIPID *(lin. 25)*, *cioè* pruphpher *o* pruffer *in osco. Si noti il chiaro rapporto colla italica voce* profferire.

la nostra Sicilia conserva. A noi incombe ricordare le due iscrizioni in lingua osca sopra pietra, rapportate nelle istorie dal Bonfiglio e dal Reina, e nelle antiche tavole dal Gualtieri (1), illustrate poi dal Patè, dal Ventimiglia, dal Mazzara, e riconosciute del linguaggio osco antichissimo, perciocchè, come da Ennio notava il Gualtieri, Μεδδειξ *Meddix* era nome osco col quale significavasi il magistrato di quella nazione (2). Inoltre l'antichissima medaglia di Zancla (3), dai caratteri onde è scritto il nome ΔΑΝΚΥΕ, uguali a queilli che si vedono nei monumenti di *Winghelmann* e di *Mlcali* (4), dalla semplicità del lavoro, onde è delineato il delfino colla figura della luna falcata, o del curvo lido nel diritto, del quadrato inciso nella parte opposta esprimente il piano di un edifizio a due porte, con un ostrica, o con semplicissimo capo in centro, ben si ravvisa che ai Sicoli antichi popoli di Etruria, quella medaglia appartenga; il misto dei cui caratteri e della cui religione, non che delle produzioni del mare di Zancla è in quelle cifre, a detta dei più intendenti, espresso (5). Dal che sorge, che non affatto spente fra noi sono le memorie dell'antico linguaggio osco od etrusco dei nostri Sicoli abitatori.

Ma benchè dopo l'arrivo dell'ellene colonie nell'isola, i Sicoli le fogge greche adottassero (6), e la lingua loro cedesse il primato alla migliore, pure è da cre-

(1) Bonfiglio *Storia di Sic. III. f. 472.*—Reina *Not. Ist. p. 1. f. 224.* — Gualtieri *ad antiquas tabulas animad. n. 7. f. 8.*

(2) Livio *XXIX, 19.*—Festo *v. Meddix.*

(3) *Vedi lib. II Epoca Greca cap. Medaglie.*

(4) Win. *Ist. dell'art.* — Mic. *Ant. Ital. t. 3, Atlante.*

(5) Lancellotto *Sic. Num. t. XLV, n. 7, f. 12.* —Alessi *Stor. Crit. v. 1, p. 2, pag. 238, e v. II, p. 1. pag. 93.*

(6) Diodoro Sic. *lib. VI.*

dersi che questo intero cambiamento dovette succedere per gradi, e dopo qualche tempo; difatti fin negli ultimi tempi del regno siracusano, sappiamo per Platone, che i *barbarici* suoni del dialetto degli Opici vi si udivano ancora, con fastidio dei Greci, in bocca dei Siciliani nativi (1). In questo mezzo vi dovette per certo essere una specie di linguaggio misto di sicolo-greco. A conferma del quale abbiamo il prezioso monumento della iscrizione a *scrafito* sopra un vaso *figulino*, rinvenuto in Centorbi città sicola; dove i rozzi caratteri si assomigliano parte a quelli greci della famosa epigrafe *sigèa*, parte hanno la forma etrusca, il che addimostra chiaramente essere una etrusco-greca iscrizione (2), e propriamente di quel tempo, che i Sicoli Etruschi abitatori dell'Isola, frammischiati ai Greci, cominciavano ancora a piegare al greco linguaggio.

Raccogliendo le cose dette, possiamo stabilire non per certo, ma per verisimile istorico, che nella prima epoca si parlarono in Sicilia diverse lingue, l'Arabico, il Fenicio, e forse l'Ebraico e l'Arameo, riconosciute sotto il nome generico di lingua *barbara*; e che poi i Sicoli introdussero l'Etrusco; il quale, misto al Greco, formò una distinta specie di dialetto *etrusco-greco*, durevole alcun tempo dopo, che i Greci ponendo fra noi le loro repubbliche, del loro classico idioma questa terra bearono.

(1) *Epistola VIII ad* Dion. *p. 353 attribuita a* Platone, *dove si manifesta il timore che Cartaginesi ed Opici possano espellere i Greci dall'Isola, e la lingua loro.*

(2) *Questo vaso proprietà del barone Pisani fu osservato dall'eruditissimo monsignor Crispi, che ne interpretò e illustrò la iscrizione nel 1831. — Vedi Effem. Scient. Letter. anno I, tom. II.*

CAPO IX.

Religione — Tempi.

La società e la religione vanno strettamente legate. Non avvi società, che non debbe professare la sua religione, la quale, falsa o vera che sia, contribuisce sempre al bene della vita civile di un popolo. L'idea di un essere divino, la speranza ed il timore di un felice, o di un tristo avvenire conducono gli uomini sul sentiero della virtù; le leggi ottengono maggior forza ed osservanza; il vizio è remosso, e quanto più religioso è un popolo tanto più resta formata la tranquillità dello stato.

Tentando coi lumi della mitologia risalire, quanto è possibile, inverso il primo albeggiare dell'età barbarica, affatto priva di rivelazione e di scienza tradizionale, veggiamo i nostri padri, i quali deboli e imperiti non aveano che una religione d'istinto, materiale e incomposta quanto la vita istessa. Indi appresso moderata la natìa selvatichezza, successero nuovi sistemi di società ordinata per leggi e per istituti, i quali altamente influirono sopra la religione, divenuta più umana e benigna. La credenza delle genti fondata, qual si mostra ne' suoi vestigi, nella semplice realtà delle cose piuttosto che in astruse dottrine, trovasi di pertutto attamente legata alle cose ed ai bisogni della vita campestre. Semplici agricoltori e pastori costituirono una religione tutta villareccia ed agreste: gli stessi numi erano gli abitatori delle montagne, de' campi, dei fiumi; così più gradita facevasi all' uomo la vita rustica, e proficuo e fervido l'amore della coltura della terra. Del che sono allegorie semplicissime la bella età dell'oro, Giano insegnatore di buone opere agresti, Saturno agricoltore (1), Cerere, che insegnò il frumento, Bacco che

(1) Macrobio *Sat. 1*, 7.

giogò i bovi all'aratro, e tuttociò che dalla prima popolare mitologia argomentasi. Quindi coll' avanzarsi dell'età, quando quegl'illustri stranieri, a'tempi *eroici*, viaggiarono tutti qua d'oltremare, e massime dal divino Oriente, e dall'Egitto, paesi de' misteri, allora i numi nazionali e paterni di questa terra, sotto alcuna allegoria naturale, o locale, vennero da complicati simboli rivestiti; Giano fu inteso il dio massimo; Saturno il dio sufficiente a se medesimo; e così trasformati tutti gli iddî ne' loro attributi, passandosi dal mitologico al simbolico, cioè dal semplice al composto, si creò una sacerdotale scienza. Mercè questi savî insegnatori e correggitori del popolo s'introdussero di luogo in luogo più assennate e leggittime usanze di culto. Era in Sicilia, al pari che presso i Fenici, i Greci, i Tiri, gl' Italici ed altri popoli, il crudele uso di placare collo scempio degli umani lo sdegno dei celesti. Ercole, venuto tra noi, fece che l'abbominevol rito delle umane vittime, gli umani olocausti cessassero. Egli, sappiamo, istituì le feste più sontuose; ebbero origine per lui i giuochi *ginnici* ed *equestri*, di comandamenti più benigni la religione temperando. Del modo istesso tante buone dottrine introdussero Orione, Dedalo, Aristeo, e tutti quegli storici eroi, di cui abbiam fatto onoranza, propagatori e rinnovatori a quei tempi di migliore ordine di vita civile.

I vestigî adunque della più antica mitologia popolare ci guidano a stabilire che prima il *theismo*, e poi tosto la *idolatria* formò la universal religione delle genti; che questa, seguendo ancora le tradizioni dei dotti padri della chiesa, nata dopo il *diluvio*, fece così rapidi progressi, che tutti i grandi popoli dai figli e dai nipoti di Noè venienti al di lei imperio obbedirono. La nostra Sicilia, che negli annali della sua prima origine vanta questa gloria, di buon'ora la veggiamo idolatra, insignita delle sue divinità, cui consacrò tempî ed altari. Antichissmo, anzi il primo, fu creduto il culto

di Saturno, come di colui, che dominando, avea in vita tanto bene recato alla gente, il cui regno i monti *croni* e *saturni*, e tutti gli storici monumenti dell'Isola confermano (1). Indi il culto di Giove figlio di Saturno rimonta a quegli antichi tempi, quasi del suo stesso dominio; perlochè Pindaro lo appellava non solamente *Etneo*, ma ancora dominatore di quel monte, dove vetustissimo tempio era a lui consacrato (2). E Diodoro narrava, che a questo dio non pochi altari erano eretti in tutta l'Isola; che quindi i Romani con sagrifizi e riti onorarono. Non meno celebre ed esteso fu il culto di Cerere e di Proserpina, riconosciuto sin dall'età dei Sicani, onde il siciliano storico, ed il romano oratore (3) dicevano, esser certo che queste dee del frumento inventrici siano tenute in onor grande e riputazione in Sicilia: il che a chiara luce confermano tutte le antiche memorie della Grecia e del Lazio. Laonde andò in grande rinomanza il tempio di Cerere in Catania, nel cui sacrario, al dire di Tullio, alzavasi il simulacro della dea, ch'era arcano agli occhi degli uomini, ma che si rendea soltanto visibile alle vergini nell'atto di eseguire il sacro rito.

Al tempo dei Sicani, regnando Cocalo, raccontano essersi introdotto il culto delle madri, cioè di quelle donne, che secondo i mitologi, segretamente avevano Giove allevato. Quei superstiziosi abitatori v' istituirono dei riti, vi consacrarono delle feste, dei giuochi, vi alzarono dei tempi. Veniva del pari in grande onoranza Venere, quella dea che facea liete le nozze, e presedeva ai nuziali contratti; perlochè fu tenuto con grande venerazione a quell'età il famoso tempio di Venere

(1) *Vedi addietro lib. I. Ep. Osc. cap. 1 pag. 4 e seg.*
(2) Pindaro *Nem. Od. 1.*
(3) Diodoro Sic. *l. V, c. 1, 2.*—Cicerone *nelle Verrine, Orat. 4.*

in Segesta, di cui per nostra avventura il tempo vorace ne rispettò i monumenti; dove va ad ispirarsi della dorica architettura il genio siciliano e lo straniero (1). Diana, abitatrice delle selve, riscosse ancor dessa culto in Sicilia, onde fu celebrato un tempio di questa dea eretto tra Mile ed il promontorio Falario (2). Finalmente Nettuno, dio del mare, Ercole, Esculapio, Bacco, e tante altre divinità, dei di cui simboli ed attributi è piena la italica mitologia, erano riconosciute in Sicilia, prima che gli Elleni, queste contrade occupando, colle loro dottrine il culto degli antichi abitatori rinnovarono, accrebbero.

E per venire ai particolari dettagli della vetustissima Zancla, oltre i numi generalmente venerati, per quanto io mi sappia per la voce di Esiodo e di Diodoro (3), dessa dalle prime sue epoche ebbe Nettuno in grandissimo culto ed onore, onde da Orione famoso rinnovatore della città un tempio a questo dio del mare innalzossi in su il promontorio Peloro (4). Quaranta colonne di

(1) *La descrizione degli avanzi di questo tempio celebratissimo leggesi nel viaggio per Sicilia del dottissimo principe di Biscari, non che dei più culti viaggiatori stranieri; ma soprattutto andiamo grati al chiarissimo* Duca di Serradifalco, *che di recente ce ne presentò il disegno, e le illustrazioni nella pregevole sua opera sulle Antichità di Sicilia.*

(2) *Il tempio ed il castello di Diana* Facellina, *dicesi essere stato nelle campagne di Milazzo, e precisamente nelle vicinanze del fiume Mela, oggi detto Nucito. L'*Arezzo *però vuole, che il simulacro della Dea fosse stato poi da Ifigenia* di *lei sacerdatessa collocato in un tempio eretto presso Tindaride.*

(3) Esiodo *presso* Diodoro *libro 4. — Templumque Neptuni in eo extruxisse, quod religiosissime ab incolis colitur.*

(4) *Vedi lib. I, Ep. Osc. cap. 1, pag. 7, e cap. VII, pag. 29,*

granito di Egitto ne circondavano l'atrio, e splendidamente maestoso lo rendevano (1). E volgendo lo sguardo a questi luoghi celebrati da Omero, e da una schiera di poeti, dove posa e si pasce il dotto viaggiatore per la naturale bellezza, e per gli avanzi di antichità, che vi esistono (2), in uno di quei tre famosi laghi descritti e celebrati da Solino, sappiamo per questo antico e classico scrittore, in mezzo innalzarsi un'ara a superstizioso nume consacrata; che colà per una via stretta e poco profonda andavasi passando a guado in mezzo le acque; le quali da' due lati erano profondissime, e che a chiunque si faceva ardito di toccarle, arido e secco diveniva tutto il braccio. Checchè di un tal racconto ne sia, egli è certo, per quanto Solino assicura, che ninno si arrischiava di farne la prova (3).

Altri tempi, altari, simulacri in Zancle eretti, e dedicati a falsi numi noi sappiamo che vi furono, e d'alcuni se ne vedono ancora gli avanzi; perlochè ci riserbiamo a farne parola nell'epoca degli Elleni, quando per governo, per istituti, per sapienza, ed anco per religione si levò la Sicilia a splendidezza ed a fama.

(1) *Sono stati riguardati dagli scrittori come mirabili avanzi di questo antichissimo tempio di Nettuno le ventisei colonne di granito egizio, che formano al presente l'ornamento del magnifico duomo di Messina.*

(2) *Il dotto principe di Biscari nel suo viaggio letterario per la Sicilia, fa cenno di molte pregevoli antichità che in questi luoghi si attrovano.*

(3) Solino *nell'opera Polyhistor. c. 11.*

STORIA CIVILE DI MESSINA.

LIBRO SECONDO

EPOCA GRECA.

CAPO I.

Colonie greche in Sicilia — Prima colonia in Zancla, i Calcidici di Cuma — Seconda colonia, i Calcidici e gli Eubei — Terza colonia, i Samî ed altri Jonî — Scite primo reggitore di Zancla.

Lo spirito di mobilità, ch'è sempre nell'ordinamento supremo delle cose, portava il nome della Sicilia al pensiero dei contemporanei. Essa, che avea accolto nel suo seno gli eroi più famosi, i genî più sublimi dell'antichità Ercole, Enea, Ulisse, Orione, Dedalo, Aristeo, popolata dai Sicani, dai Sicoli, e d'altri popoli antichi, or diviene l'asilo di quelle famigerate colonie, che dal centro della Calcide, di Sparta, di Atene, di Messene, di Corinto, e dai luoghi più celebri della Grecia cacciandosi, portano i loro stabilimenti nella nostra Isola. La vanità nazionale dei Greci, ed il loro sistema di religione sono precipuamente le due cause che diedero origine a sì tante e variate emigrazioni (1). L'aumento del popolo (2), il furor delle fazioni, il desiderio di diffondere il nome della patria tra le nazioni lontane (3), queste ed

(1) Origene *contra Celsum lib. VII.* — Cicerone *De Divinatione lib. I, c. I.*
(2) Dionisio d'Alic. *Antig. Rom. lib. I*, § *16.*
(3) Isocrate *Orat. Panegyric.* § *IX.*

altre ragioni locali, ed altri accidenti non meno efficacemente vi concorsero (1).

Questi nuovi abitatori, cui nelle vene il chiaro sangue greco scorrea, giunti all'alto grado dello incivilimento, accelerarono i progressi del nostro paese, nuove città innalzarono, e le antiche recando a gran lustro popolarono; le loro leggi, la loro libertà, la lor lingua, i loro costumi introdussero, diedero l'ultimo lume alla Sicilia : perlochè divenuta il soggiorno delle virtù, le città greco-sicole noverate fra le grandi nazioni, la gloria e la potenza emularono di Cartagine e Roma.

Il principio degli accidenti delle greche colonie nell'Isola è così presso gli scrittori avviluppato, che difficile rendesi a chiunque darvi ordine e chiarezza. Sebbene Erodoto, Tucidide, Pausania, Diodoro, discordi nei pareri confondono l'era dei tempi, tuttavia abbastanza addimostrano le prime origini greche delle sicole città. La prima epoca infatti degli stabilimenti greci in Zancla ed in Reggio, la cui storia va strettamente unita, è tuttora soggetta a molte dubbiezze (2). Esamineremo dunque con accuratezza i documenti, che ci rimangono, ed in questo nuovo cammino ci sarà di guida Tucidide, questo padre della storia, comechè le sue narrazioni sono più stabili e certe.

2138 (*)—Tostochè i Calcidesi dell'Eubea venuti in

(1) Seneca *riferisce in un passo tutte le cause delle emigrazioni degli antichi popoli (De Consolat. ad Helviam, cap. VI.)*

(2) Raoul-Rochet. *Stor. Crit. vol. III, p. 283 e seg.*

(*) *Così secondo il calcolo del* Reina *seguì lo stabilimento de' Calcidici cumani 915 anni av. G. C. — Il pensante* Maurolico *calcolava 955 av. G. C. — Il moderno storico-critico can.* Alessi; *ragionando sulle autorità di* Tucidide, *di* Strabone, *e di* Eusebio, *assegna a questo fatto una più alta antichità, cioè l'anno 131 dopo la caduta di Troia, che corrisponde 1139 av. G. C. (St. Crit. v. II, p. I.)*

Italia nella regione degli Opici (1), fondarono Cuma, città che fin dal suo nascere parve destinata dai cieli a gran ventura (2); eglino attesero con accorto disegno ad estendere il dominio, e a preparare i mezzi di futuri accrescimenti. Ischia (3), Dicearchia (4), Partenope (5) furono l'opera dei Cumani, la cui prosperità così mirabilmente e celeramente crebbe, ohe ne' principî del loro stabilimento in Italia, poterono metter piede nella Sicilia, e le loro sedi stabilire. Questi Calcidici adunque fondatori e popolatori di Cuma, furono i primi Greci che i siciliani lidi toccarono. Invaghiti dell'amenità del

(1) *Il basso paese, che dalle radici del monte Massico in Italia si distende fino al fiume Silaro, fra gli Appennini ed il mare, distinti termini della Campania antica, portò dapprima il nome di* Opicia, *o sia terra degli Opici (Strabone V, p. 167.)*

(2) *Cuma, la più vecchia colonia, dice* Strabone, *di quanti i Greci ne condussero di fuori in Italia e in Sicilia (*Eusebio *V, p. 168.) Fondata nell'anno 131 dopo la presa di Troia, cioè 1139 av. la nostra Era (*Eusebio *Chron. lib. II.—*Syncello *Chronologia).*

(3) Livio *VIII, 22.*

(4) *Dicearchia, poi detta Pozzuoli,* Strab. *V, p.169.*

(5) Scymno *238.* — Eusebio *Chron.l.11.— Steph. V.*

I Calcidiesi congiunti agli Eretriesi abitavano la vulcanica Ischia, dove per la fertilità del luogo goderono di molta felicità infino che per domestiche discordie i Calcidiesi non furono costretti di venirsene in terra ferma ad unirsi con quelli di Cuma e di Partenope. E fu questa l'occasione per cui nacque Napoli, *o la* città nuova, *come prese il nome. (*Livio *VIII, 22).— Una mano di Ateniesi tempo dopo la rese una gran città murata; fattasi ella stessa di ateniese costume conservò il nome della vecchia città (*Strabone *V, p. 170.* —Timeo *ap. Tzetz ad Lycoph. V, 732).*

luogo di Zancla, la quale da gran tempo fioriva abitata dai Sicoli, se la elessero a loro dimora, l'abbellirono, e un luogo fortificarono intorno al porto, onde di là correr potessero il mare, e quindi con facilità ritirarsi (1), perchè dessi la pirateria esercitavano, secondo gli usi del tempo, massime dei popoli isolani.

3130—(*) La seconda colonia greca fu dei Calcidici guidati da Periere e Cratamene, il primo cittadino di Cuma, l'altro di Calcide (2). All'arrivo dei quali i Calcidici

(1) Tucidide *lib. VI.*—Pausania *Messinicar.*

(*) *Così, secondo calcolava il nostro storico* Reina, *la data di questa seconda colonia corrisponde 733 anni av. G.C.—Ma il recente critico can.* Giuseppe Alessi *confermandosi al parere di* Raoul-Rochette *pone lo stabilimento di questa colonia calcidiese verso l'anno II della XIII olimpiade. Quest' antichità è spiegata e confermata insieme da un passo di* Pausania, *ove fa menzione di una statua consacrata in Olimpia da* Evagora *da* Zancla, *molto prima del secolo in cui la città ebbe il nome di* Messene. *Soggiunge; che dessa era una delle più antiche opere dell'arte, che si conosceva, ed a cui non sapevasi assegnar l'epoca. (*Paus. *lib. V, c. 17.) Accostasi all'opinione di* Rochette *e di* Alessi *quella di* Larcher, *il quale congettura essere questo stabilimento calcidico in Zancla avvenuto presso il tempo, in cui fu fondata Siracusa, quando il gusto delle emigrazioni fu più dominante. (*Raoul-Rochet. *vol. III, p. 283 e seq.*—Larcher *tom. VII, p. 482.*—Alessi *vol. II, p. I.)*

(2) *Questa colonia, con tanta chiarezza distinta da* Tucidide, *venne da Pausania confusa in un solo stabilimento, cioè nel primo dei Greci di Cuma, dove dà per condottieri Periere e Cratamene, e quel che è più, egli chiama* Samio *Cratamene, che da Tucidide abbiamo per cumano. Cotali errori, i quali piuttosto che a Pausania attribuir si devono a' copisti, che ne travisarono il testo,*

di Eubea fondatori di Nasso (1), sedente sulla medesima riviera, avendo origine comune per patria, poterono ancora prender parte a questo stabilimento, accoppiarsi a preferenza degli altri Greci, popolar Zancla, e divenuti consorti all'imperio della novella città, con liberi principî ordinata, attendere ferventemente a crescere, a segnalarsi, a rendersi potenti e temuti nell'Isola (2). A questo fine spedivano Antimnesto esperto capitano in Calcide a condurvi altra colonia della stessa terra. Nè Antimnesto, colà giunto, tardò ad eseguirne l'incarico, giacchè ritornava, avendo assembrato una gran moltitudine di Calcidici, e molti Messenî esuli del Peloponneso, i quali per le note guerre cogli Spartani seguivano i responsi dell'oracolo di Apollo, che insieme a' Calcidiesi gli invitava in Reggio d'Italia (3). Così gli Zanclei, rafforzati da questi Greci, assediarono Reggio,

fecero in tali discordanze cadere i seguaci scrittori, cosicchè Fazello, Maurolico, Bonfiglio, Reina, Gallo, *ed altri non riconoscono nelle loro opere questo secondo stabilimento, espresso con tanta precisione da* Tucidide.

(1) *Dell'antichissima* Nasso *leggesi un dettaglio geografico-storico nella nota infine lett. E.*

(2) Strabone, *seguito da* Scimmo di Chio, *attribuica ai Nassi la prima fondazione greca di Zancla. Ma la cennata autorità di* Tucidide *prevale assai molto su quella di* Strabone. *Altronde, conciliando questi due autori, è probabile, che all'arrivo della seconda calcidese colonia, i Nassi calcidiesi avessero voluto parteciparvi. Questa congettura, scrive il dotto critico* Raoul-Rochette, *(luog. c.), sembra sia confermata dal passaggio di* Pausania, *dove dice, che Cratamene e il suo collega invitarono degli altri Greci ad unirsi loro, onde rafforzare la nascente loro colonia (*Pausania *lib. IV, c. 23.)*

(3) *Vedi il dettaglio geografico-storico dell'antica* Reggio, *in fine nella nota lett. F.*

la presero, e cacciati in bando gli antichi abitatori, statuirono sulla vinta città, che per ogni tempo avvenire dovessero colà eligersi a dominatori coloro che fossero di stirpe messenia (1). E questa suprema legge, fino ai tempi di Anassila tiranno di Reggio, venne fermamente osservata.

Gli Zanclei intanto come di fortuna e di popolo, così ancora in dominio e signoria felicemente avanzavano. E a spinger oltre il loro nome, spedivano dal suo seno ben destri capitani e illuminati cittadini, onde traessero colonie a fondare delle città in Sicilia, e fino in Italia. Dalla mano degli Zanclei sorgeva presso il fiume Metauro la città sotto il nome istesso conosciuta dagli antichi (2). Mile, la famosa penisoletta del Sole, formò il primo stabilimento degli Zanclei in Sicilia (3). Indi una spedizione degli stessi Zanclei fondatori e popolatori di Mile, sotto la guida di Euclido, di Limos, e di Jacone occuparono il continente bagnato dalle acque della Imera, ove gittarono i fondamenti della città, così parimente appellata, che poi sorse a cotanta celebrità per grandi glorie e per grandi sventure (4). Ibla finalmente fu la terza città fondata dagli Zanclei (5), i quali colà

(1) *Fa conferma di questo avvenimento e di questa legge* Antioco Sir. *presso* Strabone *lib. VI.*—Quocirca Rheginorum principes usque ad Anasilai tempus semper Messenicorum stirpe constituti fuere.

(2) Metauro *in Calabria, dove è oggi* Rosarno, *lungi da quarantadue miglia da Messina.*

(3) *Intorno l'origine dell'antica* Mile, *oggi* Milazzo, *colonia degli Zanclei, ed i suoi progressi, leggasi infine la nota letter. G.*

(4) Tucidide *l. V, c. 2.*—Strabone *l. VI. Della famosa* Imera *fondata dagli Zanclei leggasi il dettaglio storico nella nota infine letter. H.*

(5) *Tre furono le città delle* Ibla *in Sicilia; or quale fosse stata fondata da' Zanclei, secondo* Stefano Bizantino, *e* Cluverio *(l. 2, c. 8.) è incerto.*

stabiliti, poscia edificarono la famosa Tauromeno (1). Nè a questi soli accrescimenti nell'Isola gli abitatori di Zancla arrestaronsi, imperciocchè oltre gli Zanclei fondatori di Mile e d'Ibla noverati da *Strabone*, fa conferma *Plinio*, il quale dopo aver posto *Messene* nel primo luogo delle città marittime di Sicilia, segna nell'ultimo delle mediterranee gli *Zanclei messeni*, come popoli affatto distinti (2).

3543 (*) — Progrediva frattanto la città del Peloro in potenza per popolo e per armi, quando l'opera di un tradimento aperse ai Samî, e ad altri Jonî l'adito di occuparla. Erano costoro da molti anni aspramente combattuti dai Medi, e alla fin vinti, deliberarono fuggire una patria, perchè miseramente caduta nella schiavitù del nemico, e partirsene in colonia. In quel

(1) Strabone *l. VI.*—Marziano: Tauromenium condidere ex Ibla Zanclaei. *Quest' autorità viene contraddetta dai critico* Raoul-Rochette *per le ragioni, sulle quali c' interterremo nel dettaglio storico di* Taormina *nella nota infine letter. L.*

(2) Plinio *lib. III, c. VIII.*—Zanclaei Messeniorum in Siculo freto.

(*) *A quest'epoca, cioè nel 2° anno dell'olimp. 60, anni 510 av. G. C. ponea il* Reina *lo stabilimento dei Samî in Zancla. Egli attinse dall'eruditissimo* Saliano, *il quale sull' autorità di* Erodoto *pose nell' anno 2543 l'arrivo dei Samî. (*Erodoto *lib. VI*—Saliano *in Epitom. Annal. Eccles. ad ann. 3545).* Raoul-Rochette *congetturando anch' egli sull' autorità di* Erodoto, *confermata da* Tucidide, *riconosce la colonia de' Samî in Zancla, e ne rapporta l'epoca al primo anno dell'olimp. LXVII, che corrisponde agli anni del mondo 2341, av. G. C. 512. A qual parere accordasi il critico siciliano can.* Alessi *(*Erod. *luog, cit.*—Tucid. *l. VI.*— Raoul-Rochette *v. III, pag. 429.*—Alessi *v. III, p. I.)*

tempo gli Zanclei sotto la dominazione di Scite, ottimo governante, spediti messaggi nella Jonia, aveano invitato quelle genti a portarsi in Sicilia per fabbricare una novella città sulla costa volta verso il mar Tirreno, in quel sito, che *Calacta*, o sia *bel lido*, appellavasi (1). Molti da Samo e da Mileto accettavano l'invito, e sotto la guida di Cadmo, il quale per amore di giustizia erasi volontariamente dimesso della tirannide dell'isola di Coo, navigando in verso la Sicilia, si fermarono in Locri.

In questo mentre Scite avea tratto da Zancla quanti cittadini erano atti alle armi per oppugnare una città dei Sicoli. La qual cosa uditasi da Anassila tiranno di Reggio, nemico di Scite e del suo popolo, colse il propizio incontro per opprimerli; onde recatosi tostamente al campo de' Samî, loro propose lasciare il disegno del *bel lido*, facile e grande impresa essendo farsi occupatori e signori di Zancla in quel momento di nessuna difesa. Piacque a quelli avventurieri il consiglio, e la cosa avvenne per modo, come il tiranno reggino aveala ideata. Ecco i Samî comparsi innanzi a Zancla; ed accolti come amici, essere un sol punto introdursi, e della città impossessarsi. All'avviso di così alto tradimento, Scite e gli Zanclei correvano in sostegno della patria conculcata, imploravano Ippocrate tiranno di Gela (2), chè gli venisse in soccorso; questi prometteva

(1) *Dove poi fu la città* Calacta, *sotto l'esistente* Caronia.—*I Calcidici di Nasso stabiliti in Zancla eran Jonî, che tiravano origine da Atene; comprendesi perciò gli Zanclei aver invitato i Samî e gli altri Jonî, come una gente dello stesso ceppo, sì per liberar quella dalla stragge de' Medî, che per aversi eglino una colonia amica, coll'aiuto della quale potessero combattere i Sicoli, co' quali, al detto di* Erodoto, *erano in guerra.*

(2) *Gela, antica città fabbricata da' Cretesi. Vedi nella nota infine letler. M.*

vendicargli; ma l'insaziabile voglia dei tiranni non rispetta legge di fedeltà e di amicizia: Ippocrate, poi che venne coll'esercito, indettatosi con Anassila, invece di soccorrere i cittadini di Zancla, fieramente come nemici gli assalisce; mette in ceppi l'infelice Scite, e Pitogene suo fratello, gli manda prigioni ad Inico, città a lui dipendente (1). Indi si accorda co' Samî, divide con essi le ricchezze tutte, tolte dalla città e da' campi, patteggia per la mettà dei prigionieri, meditando raccorre nei tormenti e nel sangue di questi infelici gli ultimi frutti del tradimento. Tremendi attentati che distruggono i sacri vincoli delle alleanze, che offendono i supremi diritti della natura, e delle genti! Il ciel volesse, che gli orribili esempî a secoli più inciviliti non si rinnovellassero. Nè qui Ippocrate fermossi, chè con esecrabile eccesso di perfidia e di crudeltà consegnava in potere de' Samî al di là di trecento dei più nobili cittadini prigionieri per immolarli, ed estinguerli. Ma la barbarie talvolta anco ai barbari istessi, più che agli indomiti tiranni, è abbominevole. I Samî il nero sagrificio non eseguirono, anzi sciolti quegli oppressi dai ceppi, vita e libertà gli donavano, rimanendosi contenti, che sottratti dal furore dei Medî, abbiano avuto il possesso della loro bellissima Zancla (2). Intanto venne fatto a Scite rompere la prigione, e camparsi fuggendo da Inico in Imera; poi recatosi in Persia innanzi il re Dario, il quale, dichiaratolo il più giusto fra quanti erano a lui venuti dalla Grecia, seco lo tenne, e l'ebbe a caro fino all'estrema vecchiezza, in cui si morì lasciando fama di magnanime azioni (3).

(1) Inico, *vedi infine la nota letter. N.*

(2) Samii itaque a Mediis liberati, Zanclen pulcherrimam urbem nullo negotio adepti sunt. Erodoto *lib. V, c. 22-23.*

(3) *Tutti gli avvenimenti descritti sullo stabilimento dei Samî in Zancla, furono distintamente tramandati*

CAPO II.

Quarta colonia, i Messenî—Zancla prende il nome di Messene—Anassila tiranno di Messene.

Suona famoso per le storie il nome de' Messenî popoli del Peloponneso, che per odio di schiavitù lunghe e feroci guerre guerreggiarono contro gli Spartani, restando or vincitori ed or vinti (1). Finalmente, perduta *Ire*, tremendamente incalzati dal furore dei Lacedemoni, le patrie sedi abbandonavano, cercando sotto altro cielo una terra di asilo, ove poter alzare le insegne della natia libertà perduta. Diversi destini incontrarono: altri si diressero alla Cefalonia, altri alla Libia, altri capitanati da Gorgo (2), e da Manticlo, erano andati in Sardegna, e di là passando in Italia, all'invito del messenio Anassila tiranno di Reggio, questo loro compatriotta benignamente gli accoglieva.

3554—(*) Non ebbe Anassila ragione di esser con-

prima da Erodoto, *e confermati poi da* Tucidide, *e da altri scrittori.* — Erodot. *lib. VI, e VII.* — Tucidid. *lib. VI,*— Saliano *in Epitom.*—Aristofane *Polit. lib. IV, cap. 3.*

(1) Vincenzo Monti, *lume della italiana letteratura, nella sua tragedia l' Aristodemo eminentemente fa risplendere le gesta ed il valore de' Messenî.*

(2) *Gorgo, quel nobile e ricco messenio, che tanto elogia* Polibio; *egli nei suoi verdi anni andò fra i più famosi atleti di quei tempi. Indi lasciata la ginnastica dedicossi al maneggio delle cose della repubblica, nelle quali non risultò men glorioso di quanto lo fu ne' pubblici certami. (*Polib. *lib. VII in Ex. Vales.)*

(*) *Quest'epoca assegnava lo storico* Reina, *cioè sul principio dell'olimp. 70; anni 499 avanti G. C. così*

tento dei Samî nuovi coloni di Zancla, i quali sebbene da lui ne riconoscessero il possesso, non vollero mai piegarglisi ad alcuna soggezione. Ardeva perciò il tiranno di vendetta, cupido a rintuzzare quel libero e nobile orgoglio; e siccome avea prima conculcato gli Zanclei per la mano dei Samî, meditò per la mano dei Messenî cacciarne gli stessi Samî, distruggerli. Cominciò adunque dallo esaltare al novello straniero di quanta importanza sia in Sicilia Zancla, città felice di sito, ricca di vasto ed ubertoso campo (1); che poteva essa formare il loro beato soggiorno, ove secolui combattendo, i nemici rintuzzassero, vincessero. A questa condizione, di pronto e lieto animo i Messenî accettarono il partito, si armarono, ed uniti ad Anassila con la sua gente, sopra i peloritani lidi piombarono. Il Reggino guidando lo sforzo marittimo superò gli Zanclei in un combattimento navale, i Messeni gli sbaragliarono in una pugna terrestre. La città quindi aspramente assediata da' Reggini per mare, e stretta da' Messeni per terra, crollate già al terribile urto le sue forti muraglie, aperse libero campo al vincitore. Qui, miserando spettacolo! i desolati Zanclei corrono ai tempî ed all'are dei numi, sperando destar pietà ad un Anassila; ma pietà non alberga in cuor di tiranno. Il feroce reggino nul-

argomentando sull' autorità di Tucidide. *Sebbene uno dei monumenti più avverati della storia è il passaggio delle colonie messenie in Zancla, tuttavia grande è il disparere tra gli scrittori antichi e moderni intorno il tempo che seguì lo stabilimento della colonia guidata da Anassila, e gravi dubbî sursero intorno a varie circostanze di questo stabilimento. Leggasi infine la nota letter. O.*

(1) Pausania *Mes. l. IV.* « Possidere illos uberem, ac luculentum agrum, urbemque valde opportuno Siciliae loco. »

la di sacro, nulla di santo avendo, comandava, che negli stessi sacrarì i supplichevoli si uccidessero, e gli altri cittadini con le mogli ed i figli, come vili schiavi, all'incanto si vendessero. Ma la virtù di Gorgo e di Manticlo vi si oppose. I due generosi Messenî pregavano Anassila, che non gli obbligasse ad usar contro i Greci quelle atrocità, ch' eglino per somma ingiuria de' Greci avean dianzi sofferto, pregavano che il sanguinoso decreto sospendesse. Ritratti intanto quei dall'are a vita, anzi a libertà, i Sami e i Messeni, data per giuramento scambievole fede, vincitori e vinti accomunatisi con uguali dritti, comune fecero la patria e l' imperio (1). Così costituito un sol popolo, piacque ai coloni messenî, che la città, pria detta Zancla, si appellasse Messene, nome dell'antica lor patria, che le tornò a maggior gloria, perchè divenne città di cittadini messenî, di quella gente, libera, agguerrita, che seppe lottar lungo tempo colla potenza di Sparta (2).

Da questo avvenimento l'antica Zancla, divenuta la novella Messene (3), assoggettossi alla dominazione di

(1) *Bisogna correggersi il* Palmieri *ove dice:* Zancla fu presa da' Messenî, i Samî espulsi, *mentre per* Pausania, *che ne descrisse l'avvenimento, sappiamo:* « Verum Gorgo et Manticlo deprecantibus, Zanclaeis ab arca excitatis, impunitas concessa, fideque ultro, citroque data, et accepta, imperium cum victis communicatum » (Pausan. *in Mess. lib. IV.)*

(2) *I Messenî greci portavano la lettera M nello scudo, volendo ognun di loro significare ancora in faccia al nemico:* io sono messenio, *o come taluni altri interpetrarono, la M dinotava:* morte.

(3) *Deve correggersi l'errore del* Fazello, *che la città distrutta dalle fondamenta, venne riedificata dai Messenî a mille passi di distanza dall'antico luogo. Vedi in fine la nota lett. P.*

Anassila. Gli antichi ed i novelli abitatori con fervida cura concordemente attendevano a riparar le ruinate mura: ampliarono con grandiosi edifizi la città, la quale alla naturale incantatrice bellezza, ai vantaggi del sito e del porto aggiunta la magnificenza, si ebbe il nome di città grande nella Sicilia (1).

Sontuosi tempî furono d'allora eretti in onore degli Dei, tra i quali venne a molta celebrità quello di Ercole *Manticlo*, così appellato dal nome dell'insigne condottiere messenio, che ne fu il fondatore (2). Un tempio a Castore e Polluce consacrossi, monumenti innalzaronsi ad Igia, ad Esculapio, e ad altri Iddî, cui i Messeni novelli coloni prestarono culto.

Anassila frattanto superbo di avervi costituito un imperio di suoi concittadini, da Reggio anch'egli trasferiva la sua sede in Messene con isperanza forse di estendere più in là i suoi dominî. Egli seppe affettare una somma moderazione nel governo della cosa pubblica, cosicchè invitava ad abitar la città quei di Sicilia, e quei d'Italia ancora. Ambizioso di gloria indi recatosi in Grecia, uscì vincitore dai giuochi olimpici; d'onde ritornava in Messene (3), e per memoria non peritura di quel trionfo fece che una immensità di medaglie si battessero (4).

(1) Eustazio *nell'Odissea lib. XII.* « Messene urbs magna in Sicilia ad Pelori sinum, opus Peloponnesium. Olim Zancla dicta ab ea quam habet curvitate. »

(2) *Di questo celebre tempio che tutto intiero conservossi fino all'età de' nostri avi, e d'altri monumenti messenici ci tratterremo per lo innanti del presente libro, cap. delle Arti, della Religione e de' Tempî.*

(3) Giulio Polluce *Onomast. lib. V, c. XII sulla testimonianza di* Aristotile.

(4) *Vedi le medaglie colla iscrizione* MESSENION, *descritte nel presente libro, Epoc. Grec. nel cap. Lingua — Medaglie.*

Verso la medesima olimpiade fu obbietto di universale allegrezza per gl'incoli dell'antica Zancla, tradita una volta dal perfido Ippocrate, la morte di questo tiranno presso la città d'Ibla Geloata per mano dei Geloi (1), e quel popolo vendicatore dell'antiche loro offese ringraziavano, e amicizia eterna e confederazione gli giuravano.

Adunque il signore di Reggio e di Messene cresciuto in potenza per dominio e per armi, ruminava in mente più alti disegni e dentro e fuori dell'Isola. Imera, quella illustre repubblica, che, costituita una volta da cittadini zanclei (2), primeggiò tra le greche città della Sicilia, miseramente gemeva tiranneggiata da un certo Terillo, genero di Anassila. Terillo non lasciò agli Imeresi cosa, dove più potesse distendersi la crudeltà e la cupidigia insaziabile di lui. L'odio degli oppressi, giunto a liberi spiriti non ancora sopiti, levò il popolo in armi contro il proprio tiranno, il quale risparmiato a' supplizî, subì la pena di una proscrizione. Anassila allora, il dominatore di Zancla, imprese a vendicarlo, perchè vedea nella ragion privata del suocero la ragion generale di tutti i tiranni potentati. Egli fu il primo che chiamò in Sicilia i Cartaginesi, ed unì le sue alle puniche armi nella famosa spedizione, che tornò poi tanto funesta a Cartagine su i campi d'Imera, dove i Sicoli-Greci (3) sterminarono gli intieri eser-

(1) *I Geloi mediterranei, oggi i Caltagironesi, i quali d'allora sino al presente sono stati fedelissimi amici dei Messinesi*—Mario Pace, *Antichità di Caltagirone p. 17.*

(2) *Vedi infine la nota lett. Q.*

(3) *Verso l'olimp. 75, 480 av. G. C. avvenne la famosa battaglia d'Imera, dove i Cartaginesi soffrirono la perdita di trecentomila soldati, di cinquemila navi, oltre delle bagaglie, ed i tesori profusi per quella spedizione. La storia non offre esempio di tale considerevole*

citi guidati da Amilcare; ed Amilcare istesso, quel famoso capitano, lasciò la vita a piè di quella città. Così quell'Anassila, che innanzi avea sottomesso Zancla invitando gli stranieri, tentò un secondo tradimento per aver parte alle spoglie di Sicilia. Indi volse ancora il pensiero ad ampliare i dominî di terra ferma, ed entrar negli Abruzzi; assediava la città di Locri, quando Gerone re di Siracusa, invocato da quegli abitanti in soccorso, minacciandolo d'asprissima guerra, lo costringeva a ritirarsi.

Poco Anassila sopravvisse a coteste inutili imprese, chè la morte già spingevalo alla tomba. Egli lasciava al governo delle soggette città Micito suo ministro, finchè i due giovanetti figli suoi in età di reggere da per loro giungessero (1).

CAPO III.

Governo di Micito — I figli di Anassila espulsi — Messene ritorna a libertà — Quinta colonia, altri Messeni.

Messene e Reggio incoraggite dalla fama delle virtù di Micito volentieri si piegarono al comando di lui, e videro le cose andar prospere finchè resse costui le faccende pubbliche. Egli con prudente consiglio, perchè Messene andava sempre più crescendo di popolo, animò i suoi abitatori ad altri accrescimenti. Fece che una colonia di messeni, trasferita in Italia, fabbricasse una novella città su il promontorio *Bussento*, con il nome istesso appellandola (2). Un' altra colonia spediva

vittoria. Furono gli ausiliari d'Imera i Siracusani e gli Agrigentini, che obbedivano a Gelone, e a Terone: questi divennero poi i di lei nemici, e ne prepararono la distruzione.

(1) Diodoro Sicolo *lib. XI.*

(2) *Questa fondazione de' Messeni è attestata da* Stra-

in Sicilia, per la quale surse alle falde del monte Etna, vicino al fiume Acesine, la città di Tissa (1). Questi provvedimenti, il commercio florido, le terre bene coltivate addimostrano, che ogni generosa pianta bene allignava nel suo terreno; i popoli non erano oppressi da servitù; servo era chi comandava, libero chi obbediva. Scorsi eran quattr'anni, da che i popoli si beavano del reggimento di Micito. Quando la incorrotta virtù di questo governante, pervenuti alla maggiore età i figli di Anassila, loro consegnava fedelmente il possesso del paterno retaggio, e tolto congedo dai novelli principi, recavasi in Arcadia nella città di Tigea. Colà visse tranquillo fino alla vecchiezza, e si morì, avendo prima consacrato molte belle statue in Olimpia, per lasciar memoria di se, siccome era rimasto in Sicilia degno d'eterno culto (2).

3588—Ma scorreva nel petto dei due novelli tiranni il sangue stesso di Anassila. Venuti appena nella reale potestà, sulle vestigia stampate dal padre, così licenziosamente ne abusarono, che i popoli si levarono in armi per liberare la terra dalla minaccevole tirannide, e dichiaratili indegni di regnare, gli lasciavano la vita, ma in perpetuo esilio gli scacciavano dal regno. Così dissipate le tenebre del servaggio, di nuovo rifulse il sole della libertà; Messene ritornò a reggersi a popolo, cosicchè avanzossi più ricca, e più bella, divenuta il soggiorno delle virtù, la sede del sapere, la libera A-

bone, *lib. VI*, Diodoro *lib. XI*, Plinio *lib. III e V.* — Bussento *città su il promontorio dopo* Polinuro, *oggi detta* Policastro, *alla qual città sappiamo che poi i Romani mandato avessero colonie di loro cittadini per ingrandirla (*Tito Livio *dec. III, lib. II.)*

(1) *Tissa, oggi quella stessa chiamata Randazzo, 45 miglia distante da Messina.* Cluverio *Sic. Ant. lib. 2, cap. 6.*

(2) Erodoto *lib. VII.*—Macrobio *Saturnal. lib. I.*

tene della Sicilia: essa diede così il segno ad altre città siciliane di ricomporsi colle antiche forme di repubblica; e vi furon quelle che non sdegnarono rifuggire sotto il libero reggimento dei Messenî, e lungamente mantenersi, come avvenne per la parte settentrionale di Sicilia, per le isole Eolie, e per le città di zanclea o messenia fondazione (1).

I Messenî intanto l'acquisto della perduta libertà con grandissima pompa celebravano, delle quali splendide feste subita voce ne corse per tutto. Il destino di una città tanto nobile, quale si era Messene, meritava il pensiero dell'universale. La ragione del suo cambiamento era nelle bocche, come nei cuori di tutti gli uomini generosi, che dalle varie parti dell'Isola vi accorrevano. Empedocle, l'immortale filosofo, anch'egli si mosse ad aver parte del lieto avvenimento, ed esser presente a quei sontuosi spettacoli. Partivasi dalla patria sua Agrigento alla volta di Messene, quando incontrò nel cammino la sventura di precipitare dal cocchio, e rompersi una coscia. Fatale accidente, per cui costretto di ritornare al natìo soggiorno, fieramente infermò, e così terminava alla vita il filosofo agrigentino, il luminare delle scienze, che tanto maravigliosamente fe' splendere il nome di questa sua patria Sicilia (2).

Reggio, quest'altra insigne città greca, sull'esempio di Messene toltasi dal giogo de' figli di Anassila, anche essa la rinata libertà festeggiava. Trentacinque giovanetti messenî infiammati del desio di partecipare a quei trionfi, sopra ben acconcio naviglio, insieme il loro

(1) Tolomeo, *Geografia*: « Tenent septentrionalia Messeni. » — Tucidide *lib. III*. « He autem insulae Oeolie suae sunt e regione Siculi, et Messenii agri. »

(2) Diogene Laerzio *nell'Empedocle* — *È una favola che siasi questo filosofo buttato nella voragine di Etna; come ben lo conferma* Strabone *nel libro sesto*.

maestro di canto ed il suonatore di piva, salpavano ver quella città; ma sopraffatti da subitana e forte tempesta, naufragarono tutti. Messene allora, unite alle lacrime di una nobile gioia quelle di un tenero dolore, la morte di quei generosi con cittadino lutto onorava: e a perpetuarne la memoria statue di bronzo furono erette in Olimpia di mano di Callone famoso statuario, incisi in piede gli elogi in versi elegiaci composti da Ippia, fra i Greci chiarissimo per sapienza (1). E nella medesima patria Messene, in monumento del triste naufragio innalzossi quella marmorea iscrizione; di cui sino ai tempi de' nostri avi si conservava il frammento (2).

Fermato il corso a queste narrazioni desunte da Tucidide, da Pausania, e dagli altri classici greci, una quinta greca colonia in Messene devesi riconoscere da un nazionale scrittore (3). Il quale bene istruito in quel che riguarda le origini della sua patria, raccontava che dopo la guerra del Peloponneso *nel primo anno della olimp. XCIV* (4) *parecchi Messeni passarono in Sicilia, ove stabilironsi in Messene*. Si è questa, dice il dotto Raoul-Rochette (5) la sola *testimonianza positiva* di una colonia messenia a Zancle. Il nome di Messene erasi dato, è vero, alla città prima dell'epoca indicata da Diodoro; ma egli è molto probabile, che i primi Messeni avessero potuto benevoli accogliere la nuova colonia, e aver questa un rapido e grande accrescimento; poichè per distinte circostanze ben si discerne da quella rapportata da Tucidide e dagli altri narratori.

Raccogliendo adunque le cose narrate in quest'epoca, cinque greche colonie abbiamo in Zancla ricono-

(1) Pausania *Eliac. lib. V.*

(2) Gualterio, *Nelle tavole di Sicilia num. XXII.— Vedi l'esemplare nella nota infine lett. R.*

(3) Diodoro *lib. XV.*

(4) *404 anni innanzi l'Era volgare.*

(5) Raoul-Rochette *Stor. Crit. v. III, pag. 431.*

scinto—I Calcidici da Cuma—I Calcidici da Eubea, e da Nasso—I Sami ed altri Joni—I Messeni guidati da Anassila—I Messeni finalmente, rapportati dal nostro Diodoro, che accolti dai primi vi si fermarono (1), imperciocchè gli Ateniesi, che ora appariscono, invano con tutto lo sforzo delle loro armi fatigarono ad assodarsi il possesso.

CAPO IV.

Ateniesi in Sicilia—In Messene—Prima e seconda guerra ateniese.

La siracusana repubblica ambiziosa di estendere sempre la sua dominazione, sperando aver soggetta tutta l'Isola, era in accesissima guerra colla vicina Leonzio. Quest'altro libero popolo di greca origine (2) a rendersi più forte, avea spedito ambasciadori in Atene, acciò quella potenza in suo soccorso venisse. Le siciliane città erano tra le due parti divise; altre per Siracusa, altre per Leonzio. Messene per la prima dichiaravasi. Gli Ateniesi intanto accettavano gl'inviti, e lesti su molte ben armate navi venivano sotto la condotta di Lachete e Carreade alla difesa dei Leontinesi; ma sotto tali amichevoli sembianze essi celavano l'ardentissimo desiderio di acquistare per loro una terra così felice, la Sicilia.

3626—Gli Ateniesi al primo apparire cominciano dallo invadere le *isole eolie*, ch'erano legate a Siracusa; su quelle mura piantano i loro vessilli, vi mettono i loro presidi, e tosto con tutto lo sforzo si gettano sopra Mile, città di messenia dipendenza. Due compa-

(1) *Crediamo utile cosa e pregio dell'opera provare ancora coi documenti delle medaglie le cinque descritte colonie greche in Messene. Vedi infine la nota lett. R.*

(2) *Leonzio, oggi Lentini. Vedi infine la nota lett. S.*

gnie di soldati messeni, che desiderosi di combattere il nemico, ivi s'eran posti in aguato, furono dall'ateniese scoperte, incalzate con strage fin dentro ai ripari, costrette a ceder la fortezza, ed a mettere in pugno le armi contro la stessa lor patria. Gli Ateniesi adunque, profittando dal primo sorriso di fortuna, con lieti presagi si avvicinavano a Messene; la quale conosciutasi di forze minori, prese il consiglio della prudenza; e mercè i patti di un trattato, e resi a vicenda gli ostaggi, diedesi in loro potere. Così essendo padroni della città e del porto, da qui sembrò facile ai nuovi conquistatori allargarsi nell'Isola. Giungevano al castello di Nisa (1), il battevano; ma i Siracusani, che dentro s'eran chiusi a difenderlo, più aspramente rispondevano; per lo che gli assalitori disperando dalla impresa, si tolsero indietro, d'onde s'eran partiti.

3629—I Messeni intanto fremevano a rompere il giogo ateniese: i Siracusani ed i Locresi corsero in loro aiuto, e combatterono finchè, discacciati i nemici, la città ritornò libera. Quindi lo stretto tra Scilla e Peloro fu il teatro di varie battaglie navali combattute contro gli Ateniesi al comando di Sofocle ed Eurimedonte; questi finalmente astretti a sloggiare da Reggio se ne andarono verso Camerina (2).

I Messeni, riunite quante più forze poterono, indirizzatisi a Nasso città calcidiese, per mare e per terra la cingevano di assedio. Poste prima a sacco ed a ruina le campagne, mentre i Nassi per timore serrati entro le mura rimaneansi, il giorno seguente portando le barche per lo fiume Acesine (3), la città assaltavano, ed

(1) *Nisa; oggi il villaggio di fiume di Nisi. Vedi in fine la nota lett. T.*

(2) *Camerina, città distrutta. Vedi infine la nota letter. V.*

(3) Acesine, *fiume. Vedi infine la nota lett. U.*

eran forse vicini ad occuparla. Ma l'improvviso soccorso de' Sicoli, che da' vicini monti vennero in difesa de' Nassi, incoraggì questi ultimi a tale, che uscendo fuori della città, respinsero gli aggressori con gran forza; più di mille ne caddero uccisi sul campo, e gli altri confusi ritornarono alla patria.

Dal vedere Messene abbattuta per le guerre, per tanti danni sofferti, i Leontini con gli Ateniesi e cogli altri alleati avendola come una città già cadente, fecero animo di conquistarla. Già gli Ateniesi l'assaltavano dalla parte del porto, l'esercito leontinese da quella di terra. Allora i cittadini di Messene, uniti ad alcuni Locresi comandati da Demotecle ch' erano ivi rimasti, richiamando tutto il loro coraggio, uscirono con grande impeto dalla città, respinsero acerbissimamente gli assalitori, che si diedero a vergognosa fuga, e incalzati molta strage di Leontini facevasi. Rosseggiava il suolo di molto sangue; quando a tal vista quei di Atene dissbarcano con celerità dalle navi, correndo in aiuto dei loro collegati. Laonde i Messeni si consigliano ritirarsi entro le mura, contenti però di aver respinto e battuto i nemici. Gli Ateniesi dall'altro canto lieti per aver liberati i Leontini dal totale macello, innalzarono un trofeo, e se ne tornarono a Reggio.

Volgeva così la Sicilia in mezzo a' danni di una terribile guerra, e le città fra di loro nemiche giuravano, minacciando, civile ruina. Gli Ateniesi intanto sopra i pericoli dell'afflitte città ravvivavano le speranze di poter eglino ben presto divenir padroni dell'Isola. Era serbato finalmente all'eloquenza di Ermocrate siracusano di ricomporre le invecchiate discordie. Chiamò egli a consiglio i più ragguardevoli delle città sicole, esponendo loro quali danni arrecava una general guerra intestina, quai vantaggi erano sperabili da una civil pace, da una civile alleanza. Fece tutti gli animi avveduti, che gli Ateniesi sotto un velo di confederazione nascondevano l'alto disegno di assoggettire tutti di Sicilia,

amici o nemici che gli fossero. Seguì a queste ragioni il voto universale; onde fermossi un trattato di pace; al quale, per non rimaner soli di parere, gli Ateniesi aderirono; laonde se ne ritornarono in Grecia. Colà giunti il senato di Atene, che già avea stabilito ne' suoi consigli di acquistar l'Isola travagliata dalle civili discordie, mancando i mezzi all'impresa, accusò di tradimento i capitani dell'esercito, condannò Pirodoto e Sofocle all'ostracismo, Eurimedonte a considerevole ammenda. Così terminava in Sicilia la prima guerra ateniese.

3632 — Dopo quei disastri che Messene avea avuto per sostenere il partito siracusano nella prima guerra ateniese, ecco nata nello stesso suo seno una civil sedizione che la funesta (1). Il popolo armatosi si divise in due fazioni, una delle quali chiamava in soccorso i Locresi, che prestamente approdandovi, ebbero conferito il dominio della città finochè sedate furono le civili differenze.

3643 — Godeva Messene, non che tutta Sicilia sotto l'ombra di un pacifico olivo; quando nuove gare sorte ed accese tra i popoli di Selinunte, Segesta (2), e Catania (3) intolleranti della soggezion di Siracusa, aprono il campo in Sicilia ad un'altra guerra più terribile. I Catanesi e i Segestani implorano alleanza dagli Ateniesi; i quali spronati dall'ambizione di signoreggiare quest'Isola accettano l'invito, e a far nuovo esperimento sotto la condotta di Nicia, Lamaco ed Alcibiade, capitani illustri nelle armi greche, staccano poderosissima armata. Del che avvisati i Siracusani si mettono sulla difesa, spediscono ambasciadori per le altre città siciliane, animando e sollevando quei popoli ad imprendere

(1) Tucidide *lib. V, p. 413.*

(2) Selinunte e Segesta, *città distrutte. Vedi infine le note lett. Z.*

(3) Catania. *Vedi infine la nota segnata X.*

le armi, e far causa comune contro gli Ateniesi; suona per tutto una voce che questi stranieri non venivano, che a ridurre Sicilia a servaggio di loro.

Giunti in Reggio i condottieri dell'esercito di Atene vennero fra loro a consiglio sulla imminente intrapresa. Fu il parere di Alcibiade che si dovessero dapprima spedire ambasciadori in Messene per trattare amicizia co' cittadini di quella repubblica (1), ciò richiedere la importanza di tal città sì per l'opportunità del suo sito vicino all'Italia, sì per quel suo porto capace a ricettare qualunque numerosa armata si fosse. Si uniformavano gli altri capitani al consiglio di Alcibiade, ed a lui stesso ne commettevano l'incarico; ond'egli tosto sopra ben corredato naviglio da Reggio in Messene recavasi. Quivi egli adoprò ogni arte di parlare per persuadere quei cittadini a far loro confederazione; ma i Messeni non volendo a danno dei connazionali favorire le mire dello straniero, rifiutarono le truppe ateniesi, loro permettendo soltanto che di vettovaglie fuor della città si provvedessero; per lo che Alcibiade deluso ritornossene a Reggio. Facendo colà piazza di armi, e regolando in altro modo l'impresa, l'esercito ateniese voltossi per Nasso, per Catania, per Siracusa, e dopo tante vicende, vinta ed occupata Catania, da quella prendea il cammino di Messene, facil cosa credendo assalirla con sorpresa e soggiogarla a tradimento. Ma per avventura il tramato disegno andò a vuoto. In questo tempo istesso Alcibiade, per opera di cui erasi formato il segreto trattamento, cadeva in odio del senato di Atene; presago che doveva andar sbandito dalla patria, pria di deporre il comando volle vendicarsi palesando a' Messinesi la tacita congiura e i congiurati. Dal che venne che i traditori andarono tutti a supplizio di morte, prima che le truppe nemiche alla città si avvicinassero (2). Così gli A-

(1) Tucidide *lib. VI, p. 34.*
(2) Plutarco *in Alcibiade.*—Tucidide *lib. V.*

teniesi, appena giunti, delusi nella lor aspettazione se ne tornarono indietro, persuasi che i cittadini di Messene erano tanto accorti nello scuoprire i tradimenti, quanto coraggiosi a combattere in salvamento della patria.

Seguiron poi per molti anni le guerre fra' Siracusani e gli Ateniesi, e dopo varie vicende furono questi ultimi in tal modo abbattuti, che quasi tutti soggiacquero alla morte ed alle catene, e da un esercito tanto formidabile pochi come mosche senza capo ritornarono alle loro terre.

CAPO V.

Repubbliche greche in Sicilia — Tiranni — Governo oligarchico in Zancla.

Una colonia, un popolo, che per qualunque sia causa va a piantare il suo stabilimento in altra terra, egli è impossibile, che subitamente e interamente possa cambiar leggi, riti, religione, costumi, principî innati in chi nasce, sviluppati per l'abito e per l'educazione, che l'uomo dall'infanzia fino alla vecchia età accompagnano. Or i primi Greci, che in Sicilia vennero, nelle città da loro popolate, e in quelle novellamente fondate stabilirono il governo delle originarie lor patrie. In nessuna città della Grecia era a questi tempi democrazia, ed anco nelle seguenti età, tranne Atene e Corinto, sempre odiarono i Greci il reggimento, ove la plebe avesse parte e influenza. Gl'*Ippobori* amministravano le cose pubbliche in Calcide; i Messeni, e gli altri popoli del Peloponneso avevano re, o, insieme al re, il senato. Perciò i Calcidici fabbricatori di Nasso, veggiamo, che ad esempio del reggime della Calcide, la Oligarchia sotto Teocle vi stabilirono; che Zancla, Catana, Leonzio, Eubea, Imera, Callipoli (1) e tutte le città calcidiche

(1) Eubea, e Callipoli *città distrutte. Vedi infine la nota segnata XI.*

le forme dell'oligarchia adottarono. Aristocratico fu il governo stabilito da' Rodioti e Cretesi in Gela e in Agrigento, tale quello istituito d'Archia fondator di Siracusa; sebbene poi cambiossi in assoluto democratico(1).

A conoscere intanto la politica delle greche colonie in Sicilia, e su quali rovine vi s'innalzò poi la tirannide, bisogna meditare per poco sugli scritti immortali di Aristotile. Questo sovrano filosofo descrivendo tutti i passaggi dei governi offre per prova le siciliane città, e coi principie cogli esempi insegnò come alla *democrazia* vien dopo l'*oligarchia*, a questa accostarsi l'*aristocrazia*; la quale poi nella *monarchia* si trasforma, indi nella *tirannide* degenera (2). Noi veggiamo al nostro proposito, che le città di origine calcidica a forme di *oligarchia* si composero; che siccome nelle aristocrazie reggevano i nobili, nella oligarchia il governo poggiava in mano dei ricchi, fra i quali eligevansi i magistrati; che la virtù l'onore le leggi sostenute dalla dovizia il principale obbietto ne formavano; che quindi nate le fatali dissenzioni dei plebei contro i nobili, e dei poveri contro i ricchi, sorsero alla testa astuti ambiziosi uomini, quei già conosciuti tiranni, sotto al cui giogo le siciliane città caddero tutte. Pure abbenchè la libertà in ischiavitù si trasformava, i liberi spiriti non eran sopiti, occulte faville covavano capaci sempre a prorompere in grandissimo incendio; era pur vivo il desiderio di libertà, ed a ciò fortemente stimolavano le dottrine di Pitagora, e dei suoi Pitagorici, i quali nei misteriosi silenzi de' loro cenobi meditavano, preparavano il crollo, la perdizione di tutti i governi, che non eran repubbliche, o a repubbliche non bene ordinati. Pitagorici difatti furono Empedocle, Caronda, Iceta, Finzia, Esanto, Damone, ed

(1) *Di* Siracusa *e* Agrigento *vedi il dettaglio corografico storico nella nota infine segnata XII.*

(2) Aristotile *de Repub. lib. V, cap. 16.*

i più celebrati sicoli-greci filosofi. Gl' insegnamenti di quella scuola pure sen veniano spargendo Eschilo, Epicarmo, Ipparco, e Pindaro istesso mentre facea le apparenze di piaggiare i Geroni, ed i Trasiboli. Queste cagioni apportarono finalmente che le siciliane città all'antico libero stato di governo ritornassero. Empedocle fu il riformatore della repubblica di Agrigento, Caronda di quella di Catania, di Zancla, di Tauromeno, e di tutte le regioni calcidiche. La Sicilia allora mostrò l'aspetto il più florido, il più maestoso.

E a toccar brevemente le particolari vicende del governo di Zancla, città di calcidica occupazione, è mestieri ricordare, che quando gli antichi Zanclei coi Calcidici e co' Messeni condotti da Antimnesto conquistarono Reggio, un governo di ottimati, cioè l'oligarchico vi stabilirono (1); il che è da credere a somiglianza di quello istesso di Zancla. Quindi allorchè Anassila il governo oligarchico di Reggio soppresse (2), non v'è dubbio che quello di Zancla pure oligarchico avesse abolito. Egli è vero che Scite prima di Anassila era stato il dominatore di Zancla; ma questi ci venne descritto da Erodoto piuttosto come un principe generoso della repubblica, che come un assoluto oppressore. Ippocrate, il tiranno di Gela, famoso pel tradimento a Scite e agli Zanclei, soggiogò tiranneggiò Zancle, poscia Nasso, Callipoli, Leontino, ed altre calcidiche città; onde le oligarchiche forme andarono a ruina. A costui venne dopo per signore di Zancla Anassila, e già conosciamo gli odiosi mezzi, coi quali acquistò la tirannide. Micito, ottimo ministro lasciato da lui, ognun sa quanto bene avesse condotto le cose del governo. Finalmente i figli di Anassila, espulsi, mostrarono come male si opprimono i popoli, come facile si perdono i regni.

(1) *Vedi lib. II, Ep. Greca, cap. I.*
(2) Aristotile *nel luogo citato.*

E d'allora Zancla, già appellata Messene, ritornò a reggersi colle leggi oligarchiche, in quelle forme di repubblica, che lungamente ai tempi appresso mantenne.

A serbare adunque un'idea di ciò, cui gli ordini di questo governo tendevano, giova riflettere, che la oligarchia alla greca democrazia accostavasi. Le magistrature indistintamente occuparsi dai cittadini potevano; un consiglio di *Arconti* formava il patrio senato. I *Ginnasiarchi* prendevano cura del ginnasio, e della pubblica educazione. Le faccende pubbliche deliberavansi nel consiglio del popolo, cui il cambiamento delle leggi apparteneva: eravi un ordine di difensori nei giudizi: tutti i cittadini erano tenuti alla milizia: delle leggi suntuarie eran fatte a reprimere il lusso, a vegliare su i costumi (1). Da tuttociò chiaramente sorge, che il reggimento delle città calcidiensi in Sicilia era uno dei migliori governi della Grecia; per cui allora tra noi le arti e le scienze fiorirono, i popoli rapidamente si moltiplicarono, il nome dei greci-sicilioti andò famoso alle generazioni avvenire.

CAPO VI.

Leggi recate dai Greci — Leggi di Caronda in Zancla e nelle città calcidiche di Sicilia.

Tutta l'influenza hanno le leggi sopra i costumi di un popolo; grandi sono fra quelle e questi i rapporti. Sarà perciò nostro impegno rintracciar primieramente quali leggi furono introdotte dai Greci per conoscere poi qual fosse il loro genio, le maniere ed i costumi.

(1) *I monumenti del proemio e delle leggi di Caronda da me rapportati nella nota infine del volume, segnata XIII chiaramente addimostrano qual fosse stato il governo dei Calcidici, e quali le leggi, delle quali saremo a far cenno nel capo seguente.*

Egli è certo che i Greci avevano le leggi proprie, ma queste, stabiliti eglino in Sicilia, dovettero soffrire un essenziale cambiamento. Qui trovarono popoli d'altri costumi: la stessa diversità del clima fa che siano totalmente diversi il carattere, lo spirito, e le tendenze del cuore. Una legge che conveniva alla Grecia non si adattava intieramente alle abitudini dei nostri Sicilioti, nè degli stessi Greci nella nuova terra che abitavano. Però, non è dubbio, che dagli Elleni si ebbero in Sicilia i fondamenti di una soda ed ampla legislazione, modellata su quella di Solone, e di Licurgo, e dei più grandi legislatori della Grecia.

Ed in vero, noi veggiamo anche ai dì nostri, che vastissimi domini contino i loro particolari statuti, tuttavia si governano coi codici di altri sapienti legislatori. I Romani avevano le leggi regie, le azioni della legge, gli atti leggittimi, i pretori editti, i popolisciti, i senatoconsulti, le costituzioni dei principi; tuttavia conservavano anch'eglino le leggi delle dodici tavole desunte dai Greci, e dalle migliori legislazioni dei popoli europei. In questo riguardo non urta la sana critica a credere che una nazione, oltre i peculiari statuti, si serva di un altrui codice; come fu esempio per tutta l'Europa l'introduzione del codice *giustinianeo*, ed ai giorni nostri di quello *neapoleonico*. Il primo, come altrove conosceremo, mitigò l'asprezza dei Decemviri, distrusse i crudeli abusi quiritari, migliorò la condizione dei figli e dei servi. Il secondo illustrò le fatiche dei sapienti di Roma, semplificò le leggi, tolse gli arbitri originati dalle diverse scuole forensi, e come ape ingegnosa andò cogliendo il più bello dai dritti della natura e delle genti. È sano pensamento dunque dei principi e delle repubbliche più accorte di avvalersi di un altrui legislazione, quando questa conformasi allo spirito ed al costume dei popoli, ed aspira a miglior utile.

Or, ritornando in cammino, benchè silenziarono gli scrittori intorno le primitive leggi calcidiche, è una luce

per noi il proemio ed alcune delle leggi date alle città calcidiche di Sicilia da uno dei più celebri legislatori della terra; dalle quali abbiam dedotto qual'era l'oligarchia dei Calcidici, e qual costituzione di governo adottarono. Egli fu l'immortale Caronda, nato da Catana, il quale diede le leggi ai suoi concittadini, e ad altri Calcidiensi di Sicilia e dell'Italia. Fiorì nel tempo che precesse Anassila dominatore di Reggio e di Messene, imperciocchè, narrava Eraclite Pontico, che i Reggini presso i quali prevalse il partito dei ricchi accolsero le leggi di Caronda; e che poscia Anassila sorse a tiranno della città. Non possiamo supporre intanto che in Zancla non fossero state prima introdotte le leggi calcidiche; ma dobbiamo ritenere sulla fede del geografo *Scimno di Chio*, e sulle relazioni di *Eraclite* e di *Eliano* che Messene, al pari di Reggio soggetta ad Anassila, avesse pure abbracciato le leggi di Caronda, come Catania, Nasso, Callipoli, Eubea, Imera, e quasi tutte le calcidiche città di Sicilia. Intanto è dilettevole ed utilissima cosa lo addurre e contemplare le leggi di Caronda accolte in Sicilia, nell'Italia, nella Grecia, leggi sublimi sacre all'adorazione dei secoli, (1).

CAPO VII.

Costumi — Religione — Tempi — Consacrazioni, Spettacoli — Feste.

È certo che le greche colonie, leggi, riti, e greco culto arrecavano; ma tuttociò non poteva far cambiare interamente i costumi dei primi abitatori; anzi i greci stessi, mutando di clima e di luogo, la loro indole, le loro maniere moderarono. Diverse colonie, formanti tra noi

(1) *Vedi qualche tratto del proemio e delle leggi di Caronda e le autorità dei classici nella nota infine XIII.*

diverse repubbliche, ognuna indipendente dall'altra, sebbene il genio comune tendeva alla libertà, pure non tutti somigliavano di costumi. I Calcidici o sia Joni difatti eran propensi all'allegria; i Dori all'incontro, fra quali i Messeni, la gravità spartana indossavano. Quindi come cambiarono le forme del governo, i costumi mano mano cambiarono, perchè la legge regola le inclinazioni dei popoli. Sotto le repubbliche eran essi liberali, altamente sentivano l'amor della patria per lo bene del pubblico. Introdotta la tirannide, sparivano le amabili sembianze dell'onore e della virtù, divenivano i popoli spergiuri, invidi, delatori, in somma malvagi ad imitazione del tiranno, che li dominava. Dal che sorge apertamente che il sistema morale dei greco-sicoli, ora liberi, or servi, durò sempre e cambiò a norma del loro sistema politico.

Novità pure e cambiamenti attendevasi all'arrivo degli Elleni la religione dei nostri. Essi nuove divinità, nuovi attributi, nuovo culto aggiunsero alla siciliana mitologia, della quale non ebbero a sdegno accrescer la greca. Di modo che Giove, Saturno, Nettuno, Cerere, Ercole, Orione, Aristeo, i Palici, i Genî, le Ninfe, tutte le divinità e gli eroi, il culto dei quali era originario ed antico, gli Elleni nelle loro medaglie (1), nelle statue, nelle colonne, nei tempî, negli scritti consacrarono. I sicoli, già *grecizzati*, gli Dei nazionali dei greci del pari onorando, sontuosi templi ed altari vi eressero, cosicchè unica e comune divenne la credenza, ed il culto (2). Nè solo in Sicilia, ma nei luoghi stessi della Grecia i nostri recandosi, sacrifizî offerivano, statue votive innalzavano. Quindi veggiamo dagl'Iblesi una statua di Giove, altra

(1) *Vedi le medaglie descritte nella nota in fine XIV.*

(2) *Vedi nella nota in fine segnata XV la descrizione dei tempî, delle statue, colonne, ed altri sacri monumenti dell'età dei greci.*

dai Leontini, consacrarsi in Olimpia. Sappiamo in Alte del Peloponneso l'Ercole che combatteva coll'Amazzone equestre consacrato da Evagora cittadino zancleo, opera di Aristocle Crotoniate, sì ammirabile, al dire di Pausania, per la sua bellezza, e sì antica che niuno può render conto della sua età (1). E siccome in quel tempo facea la Sicilia parte onorata del sistema politico della Grecia, intervenivano i nostri nei giuochi solenni, e insieme allo ateniese ed al corintio coglieva corone ed onori il zancleo, il siracusano, l'agrigentino.

Leontisco e Simmaco—La gloria dei Sicilioti nei giuochi olimpici suona dai primi tempi degli Elleni, ricordando Leontisco e Simmaco da Messene. Il primo che riportò vittorie nella palestra presso gli Anfizioni e gli Elei; e per gloria del suo valore e del suo nome gli fu innalzata una statua in Olimpia (2); il secondo che in due olimpiadi vinse gli altri nel corso e ne ottenne la corona (3). Anassila il tiranno sappiamo ancora aver egli trionfato negli spettacoli della Grecia, e molti altri nei giuochi di esercizio andarono illustri.

Splendide feste erano stabilite nelle città greco-sicole in onore dei vincitori. A tali feste si aggiungevano le religiose in omaggio degli Dei, e quelle altre politiche per l'acquisto della libertà. Le quali non solo imprimeano forte su gli animi le immagini della religione, e dell'amor della patria, ed avvezzavano gli occhi al bello e al magnifico, ma, quel ch'è più, avvicinavano in quelle occorrenze, e tra loro riunivano gli abitanti delle diverse città; valevole mezzo a comunicarsi e a diffondersi i lumi e la coltura.

(1) Pausania *Eliac. lib. V pag. 445.*
(2) Pausania *Eliac. lib. VI* — Leontiscus *a Messana quae ad fretum est.*
(3) Diod. Sic. *lib. XII* — Simmacus Messenius ex Sicilia.

CAPO VIII.

Coltura in generale — Arti — Medaglie — Teatri Ginnasi.

La Sicilia all'arrivo delle colonie elleniche, vestitasi delle greche sembianze, sentì mano mano un generale movimento di fatica, di arti, di lettere, di scienze, di coltura, e avanzossi alla ricchezza, ed alla civiltà.

Quei di Cuma, di Eubea, di Corinto occupando le spiaggie orientali dell'isola, ed i campi alle spiaggie vicini, ivi ponendo le loro città, tutte le loro mire, tutte le cure consacrarono all'agricoltura, alla navigazione, al commercio: le quali cose riputarono come fortissimi mezzi di farsi ricchi e potenti in una regione felice per l'ubertà del suolo, per la clemenza dell'aere, per l'opportunità del mare, che li legava alla Grecia. Zancla Nasso, Catania, e tutti i luoghi della costa pieni apparvero di abitanti, a segno che dal loro seno staccarono colonie a fondar nuove città nell'isola. Le piagge frequentate di navigli; i terreni all'intorno dissodati e meglio coltivati dalle greche braccia; tra le città marine ed interne si formò uno scambio d'industria; da ogni canto si aprì una sorgente di abbondanza, e di ricchezza.

Nè gli Elleni tutte quelle arti trascurarono, che fino dalle prime remote epoche aveano gittato i loro semi in Sicilia; le quali si accrebbero, si raffinarono, e giunsero alla più alta rinomanza. Quel dominio ottenuto coll'opinione volendo i greci consolidare colla forza delle armi, cacciando da pertutto i Sicoli vive guerre sostennero, finchè la loro conquista si estese da Peloro a Pachino, e quasi per l'isola intera. Siffatti combattimenti non vi è dubbio che esercitarono l'arte della guerra; onde ponendoci a modello gli abitatori di Zancle, da agricoltori, commercianti, o pirati che furono, noi li veggiamo da esperti guerrieri imprendere con forti mac-

chine assalti di castelli, respingere assalitori, e formidabili per mare avere ancora i loro arsenali (1).

Non ostante però le guerre tra greci e sicoli, e tra greci con greci, le fatali discordie tra le città calcidiensi e le doriche dilaniate dai civili tumulti, e dai tiranni, in mezzo a tante vicende non obbliò la Sicilia le arti e le scienze, anzi, non pare egli vero, le recò a grandezza. Le sue città al pari della Grecia premiavano onoravano gli uomini più illustri; statue e medaglie coniavano a sublimi ingegni, le corti dei grandi, ed anco le reggie dei tiranni con alti onori accoglievano i poeti e i filosofi. Perciò sin da quella stagione noi contiamo chiarissimi scrittori, e le memorie di quell'età mantengono ancora alla nostra isola il nome di classica terra.

L'architettura non ignota sin dalle prime sue origini prese un aspetto maestoso all'arrivo degli Elleni; i quali alle maniere del luogo le proprie vi aggiunsero, nè guari tardarono ad innalzare magnifici templi nelle città occupate. Gli zanclei difatti all'epoca di Anassila aveano già templi ed are, dove incalzati da' Messeni rifuggirono. Quindi Manticlo messenio vi eresse il famoso tempio ad Ercole, che Manticlo denominossi. Basta correr di lancio le descrizioni di Pausania e di Cicerone su questo tempio e su il sacrario di Eio (2), per dedurre quanto l'architettura, la scultura, la pittura, e le altre arti s'erano sin da quel momento elevate in gran pregio nell'antica Zancla, e in tutte le greche città. Le medaglie dei greco-sicoli, delle quali andiamo a dovizia (3), sono durevoli monumenti delle greche arti, esse ci guidano all'origine, alla perfezione dell'arte d'incidere, del disegno, dei valori. Modello di greche

(1) *Vedi in fine la nota XVI* Arsenale antico.

(2) *Vedi in fine la nota segnata XV.*

(3) *Vedi le medaglie di Zancla, e di Messene, o Messana nelle note in fine segnate let. R, e num. XIV.*

arti per disegno e finezza di lavoro sono altresì le opere di plastica, le grandi urne, i vasi figurati, quelle gemme, quelle pietre incise, che conservansi in parte nei musei, e in parte passate allo straniero. Non cade in forse che una delle grandiose opere, dove richiedesi il concorso di tutte le arti, è sempre il teatro. Dando uno sguardo agli avanzi delle antichità, veggiamo che sino dall'età prima di Caronda in Sicilia vi furono teatri. Splendidi e magnifici teatri si edificarono quindi in Siracusa Catania Enna Segesta Tauromeno Messene (1) ed in altre celebri città greco-sicole.

Come monumenti di arte devonsi altresì ricordare i ginnasî, sin dall'età di Caronda stabiliti, i quali servivano alla coltura dell'ingegno e del corpo; dapoichè non solo colà le lettere, e tutte le discipline apparavansi, ma i giovanetti unti di olio ed ignudi s'esercitavano nelle lotte, colà si curavano i corpi nei bagni, colà con lunghe aste, appellate *Xisti* faceansi dei giuochi di esercizio. Di modo che il ginnasio comprese lo studio, la palestra, lo *Xisto*. Grandi ginnasî sursero in Siracusa. e in Catania; ginnasî, palestre ed histi ebbero Messene (2), Gela, Tauromeno, Agrigento, Acre, Noto, Tindaro, Leontino. Ancor Panormo (3), sebbene sotto la dominazione dei Fenici, ebbe la sua palestra, imperciocchè all'arrivo degli Elleni l'isola tutta *grecizzò*, ed anco le colonie fenicie, cedendo all'imperio della moda presero gli usi, e le greche sembianze. Finalmente le rovine degli anfiteatri dei sepolcri, e di tutti i monumenti conosciuti di quell'età confermano in quanta splendi-

(1) *Intorno il teatro di Messene e delle altre città nominate vedi la nota in fine segnata XVI.*

(2) *Intorno il ginnasio, palestra e bagni pubblici in Messene vedi la nota in fine segnata XVII.*

(3) *Di Panormo o Palermo, e della sua palestra, vedi il dettaglio storico nella nota in fine segnata XVIII.*

dezza abbiano i greco-sicoli tutte le arti liberali innalzato. Esse camminarono paripasso, e fiorirono ugualmente in Sicilia che in Grecia, cosicchè appresso fur viste avvicinarsi alla perfezione e nelle greche statue, e nei tempi e nei teatri magnifici delle città greco-sicole.

CAPO IX.

Uomini illustri — Poesia — Musica — Filosofia Medicina — Storia.

Quando i greci vennero a popolare le nostre contrade, le scienze dall'Egitto aveano già trasferito la lor sede nella Grecia. Altamente inciviliti toccarono una terra, dove v'eran popoli conformi in destrezza, in genio, in vivacità; i quali coi nuovi lumi non tardarono apprendere quel raffinato gusto di umane conoscenze, che poi al colmo venne della perfezione. E a cominciar della lingua; due furono da principio i dialetti, o le maniere del greco parlare nell'isola, l'uno dei calcidesi o sia Joni, che i primi posarono su i nostri lidi, l'altro dei Dori, che furono i più, e i più potenti. Quindi Zancla ch'era calcidese, ed Imera che partecipava dell'ionio e del dorico, non guari sortirono diritto e linguaggio dei Dori. Palermo, e Solanto ancorchè città fenicie scrissero alla dorica i loro nomi. Unico e dorico fu il linguaggio, come dorica la sembianza di tutta Sicilia.

La poesia, che si volle in Sicilia fin dai tempi oscuri, quando Dafni e gli altri sicoli pastori cantavano i loro amori per i campi, già Elleni fatti i Sicoli, ed i Sicoli Elleni, o sia entrambi Sicilioti, gli uni e gli altri caldi di una vivace fantasia, in una terra sparsa di meraviglie e di genti, allora i carmi pastorali vennero in pregio, si ebbero le prime tracce della poesia, del ballo, e della musica. Antifemo da Rodi fondatore di Gela colà istituì le feste di Diana con inni e pastorali canti celebrate; Archia da Corinto nel fondar Siracusa seco arrecò il poeta

Eumelo; Pammilo in Selinunte condusse il poeta Aristossena ; in somma scorgesi bene che i capi delle colonie amaron seco recarsi dei vati, i quali sulle leggi,sui costumi, sulla libertà civile mirabilmente influivano.

Stesicoro—Ecco intanto primo dopo Caronda nella antica storia delle lettere da Imera colonia di Zancla sorgere uno Stesicoro; il quale giunse a levar fama fra i più grandi poeti della Grecia. Egli , vestita di uno stile leggiadro ed ingenuo la Buccolica, la recò a perfezione, cantando le guerre e gli eroi, sublimò la lirica, e l'epica, animò i cori , inventò i modi musici, la palidonia, e tanti altri svariati generi di poemi, per cui va gloriosa ancora la Sicilia.

Alcmano — Ma quella Zancla che fu la metropoli d'Imera , non poteva anco in sì remota antichità non levar grido di se per lettere e per scienze. Seguendo la linea dei poeti compariscono Alcmano ed Ibico da Zancla, poeta lirico il primo, lirico ed istorico il secondo.

Alcmano , il cui nome va famoso tra i nove poeti lirici, noi lo riconosciamo da *Suida*. Sebbene un altro lirico siavi stato dello stesso nome , e siasi il nostro Alcmano confuso con quello Lidio od Amiclio, abastanza il *Vossio*, il Giraldo , il Lascari e gli altri illustratori di Suida chiarirono che il nostro Alcmano non da Messenia di Laconia, ma da Messene di Sicilia si fosse. Egli secondo l'opinione del Vossio fiorì nell'Olimp. XLII. Nè in sì remoti tempi possono mancar nuovi dubbî sull'uno e sull'altro Alcmano, su i genitori, sugli scritti, su la vita sulla morte di entrambo (1); pure è gloria per Sicilia il nome di un altro poeta lirico da Zancla tanto celebre in sì alta antichità.

Ibico poeta ed istorico da Zancla, il cui nome va al

(1) *Intorno i frammenti delle opere di Alcmano, e di quanto scrissero di lui Ateneo, Suida e gli altri classici autori, vedi infine la nota segnata XIX.*

pari che Stesicoro ed Alcmano tra i nove lirici della Grecia, non la cede ad altri per valore poetico e per celebrità. Egli visse intorno l'olimpiade L. Dettò le sue composizioni nel dialetto dorico, come dai frammenti delle sue opere si scorge (1). Seguace ardentissimo della scuola di Pitagora andarono in pregio i suoi carmi amatori, lo stile dei quali conformavasi a quello di Anacreonte e di Saffo. Non meno furono prezzati i carmi di eroico argomento, onde nobile fama acquistossi. I suoi versi portarono tale leggiadria, che pareggiarono quelli di Stesicoro, cosicchè dubitossi un tempo, se la favola titolata i *Certami* d'Ibico, o di Stesicoro fosse; ed ottenne tanta riputazione, che alcuni versi per eccellenza appellati furono *Ibici*. Viene inoltre il lirico zancleo celebrato qual'inventore della Sambuca, strumento, secondo Ateneo, di quattro corde e di suono acuto. Ciò non pertanto, smarrite le antiche memorie dei fatti della sua vita, alcuni lo vogliono reggino, altri lo annunciano da Zancla, e nato da Polizelo istorico zancleo. Comunque sia, ognun sa gli stretti rapporti, che alla età degli Elleni passarono tra queste due greche città Zancla e Reggio; onde poteva ben nascere in un luogo, e fiorire nell'altro. Bene perciò si avvisò il dotto Lascari nel segnare Ibico tra gli uomini illustri di Calabria, e di Sicilia.

Ma la poesia in quei tempi non potea separarsi dalla musica, la quale sebbene nell'infanzia tendeva ad abbellire la voce, e con tocchi dolci e ordinati secondava il sentimento del poeta. Abbiamo perciò celebrato la lira di Stesicoro, e di Alcmano, che sposarono le melodie ai cori ed alla lirica, la sambuca d'Ibico, inventore di questo strumento e di nuovi modi musicali. Volgendo più addietro lo sguardo, veggiamo Diomo sici-

(1) *Intorno i frammenti delle opere d'Ibico, gli autori che scrissero di lui, e gli accidenti della sua morte vedi infine la nota segnata XX.*

liano pastore inventore della canzone, che cantavasi con balli al suon di piva guidando ai pascoli gli armenti, che *Bucoliasmo* appellossi. Androne, sappiamo, adattò alla armonia della piva il leggiadro movimento dei gesti e dei passi. Quindi Pitagora oprò prodigi in Tauromeno coi suoi dorici modi, Empedocle pure, Epicarmo, Diocle, Electa, Filolao levaron nome nella scienza della musica. Le donne sicole a suon di piva con modi ionici nelle notturne cene cantavano, i giovanetti messeni naufragati nel faro recavano alle feste di Reggio il loro maestro di musica (1). Le mense suonavano del *Peane* di Stesicoro, e del proemio delle leggi di Caronda: sinchè poi ravvivando ancora i teatri la musica elevossi nobilmente a maestra.

Portando più innanti le nostre ricerche, veggiamo che le scienze più che le lettere da questo primo periodo vennero a splendore. Caronda ed Ameristo legislatori, Elianatte da Imera geometra. Quindi Stesicoro, Alcmano, Ibico, Teognide riconosciuti da poeti e da inventori di musica, riguardando i loro carmi dal canto della morale, li veggiamo in comparsa di sommi filosofi, perciocchè fan servire la poesia e le melodie ad incoraggiare la virtù, celebrando gli eroi, ispirar odio per la tirannide, e amore per la libertà, qual più nobile obbietto della filosofia. Ma altri più felici progressi attendevasi la coltura della filosofia dopo l'olimp. LX, quando tra i Dori d'Italia comparve la scuola del famoso Pitagora, e nuova luce arrivò fino a noi. Sappiamo, come questo grande filosofo venne più volte in Sicilia a dettare le sue lezioni, a compire l'altissima sua missione, sappiamo come i siciliani da Zancla a Reggio, e da Reggio a Crotona, sede dell'ordine pitagorico, correvano ad apprendere la dottrina, la quale propagata tra i greco-sicoli divenne la filosofia dominante. Fra i

(1) Pausania *Eliac. lib. V.*

misteri e le allegorie essa comprese le più sublimi idee della divinità; fra il silenzio, gli arcani, e le figure insegnò la politica più perfetta. La Sicilia allora caduta tra le fauci dei tiranni, divenne segno delle cure dei filosofi. Pitagorici furono Petrone da Imera l'inventore del sistema sulla pluralità dei mondi, quell'Iceta da Siracusa, che il primo vide muoversi la terra intorno al sole, quell'Ecfanto, che il primo riconobbe un'armonia in natura; pitagorici, e appartenenti alla età che descriviamo, furono Ebulo da Messana (1), Ibico, Leptine, Sirae, Lisiade, Pausania figliuolo di Archita, pitagorico quindi fu quello Empedocle agrigentino, quel filosofo luminare di altissima sapienza, che sublimò la patria ed il mondo.

Policleto — Dobbiamo intanto rivolgerci alla scienza della medicina, la coltura della quale anco da sì remoti tempi ad onore della Sicilia ridonda. Fu celebre all'età di Falaride Policleto da Zancla, in cui l'altezza del sapere colla virtù dell'animo gareggiava; onde venne dal tiranno agrigentino con ricchissimi doni remunerato per avergli serbata la vita (2).

Nè la Sicilia fu nell'età degli Elleni priva di storici. Tali debbono principalmente riputarsi Stesicoro Ibico Alcmano, e gli altri poeti i quali nei loro canti descrissero le gesta dei popoli e degli eroi.

Polizelo ed Antioco — Scarse notizie ci sono arrivate di Polizelo da Zancla scrittore di storia, e padre del celebre Ibico(3). Non si conosce quali storie abbia egli scritte, ed in tanta antichità ci basta solamente la gloria di aver avuto uno storico che precedette Erodoto, pria che fosse comparso ad illustrare Sicilia quell'Antioco da Siracusa, la cui fama suona coi più celebri storici.

(1) Giamblico *V. Pithagorae v. 27.*
(2) *Vedi le autorità nella nota infine seg. XXI.*
(3) *Vedi intorno Polizelo la nota infine XXII.*

Lieti principî ebbe pure in Sicilia l'eloquenza, onde sappiamo che Empedocle ed Acrone l'ammaestravano, e l'usarono a pro della patria e delle leggi. Nominati oratori furono Corace, Tisia, Lisia. Ma poi l'eloquenza ad alto seggio recossi all'apparire di Gorgia leontino, cui per onore in Grecia una statua di oro fu eretta. I più celebri poeti della Grecia, Pindaro, Eschilo, Simonide, Bacchilide ed altri vennero a quei tempi la civiltà, e la coltura promovendo. Senofane, lasciata la magna Grecia, avea stabilito la sua sede in Messene, ed in Catania, e vi andava spargendo il suono delle sue filosofiche poesie (1). La politezza e la coltura muovea da Crotona a Scilla, da Scilla a Peloro, e da Siracusa ed Agrigento in tutte le greche città; tutto in più modi, e da ogni parte contribuì a infiammare gli spiriti, a ingentilire il costume, a raffinare il gusto; cosicchè videsi comparire un Epicarmo ad inventar la commedia, e a piantarvi una scuola, videsi Sofrone inventore dei Mimi, Botri messenio inventore degli Scherzi (2), videsi Eschilo calzando il coturno avvivar la tragedia su i teatri grecosicoli.

Or giova raccogliere a gloria della Sicilia, aver nella età degli Elleni coltivato tutti i rami del sapere; videsi le arti, e principalmente l'architettura, e la scultura avvicinarsi alla perfezione; videsi in fiore la poesia dorica, la filosofia, l'eloquenza; videsi venire in somma a maturità ed a grandezza le lettere e le scienze. Di modo che la greca Sicilia già ricca e potente sedette accanto alla Grecia tra le culte nazioni, e levò grido di celebrità ai tempi avvenire.

(1) *Diogene Laerzio nella vita di Senof.*
(2) *Aristotile lib. XX.*

STORIA CIVILE DI MESSINA.

LIBRO TERZO

EPOCA CARTAGINESE E MAMERTINA.

CAPO I.

Prime azioni de' Cartaginesi nell'Isola — Dionigi tiranno di Siracusa conchiude la pace.

3645 — Partiti gli Ateniesi dalla Sicilia, i Segestani che furono l'origine di grande eccidio, temendo di ricadere tutta sopra di essi la pena de' danni recati, cercarono coi Selinuntini accordarsi. Questi però all' uso dei vincitori seguiron maggiormente ad opprimer quel popolo, occupando colla forza le terre di loro dominio. I Segestani perciò si volsero di nuovo alle armi, implorando il soccorso della potenza affricana. Ecco così i Cartaginesi in Sicilia. La quale per la vicinanza all'Affrica paese lor proprio, e per altre forti cagioni formava da più tempo il sospiro, e della loro ambizione l'obbietto. Toccarono infatti i nostri lidi con tutto l'impeto delle loro armi, corsero l'ambita terra diverse città soggiogando, ma non poteron mai rendersi dell' Isola tutta signori; finchè dopo varie vicende or vincitori, or vinti, dal terribile fulminare del braccio romano ne furono gagliardamente incalzati, ed espulsi.

Apparsi dunque i Cartaginesi sotto la scorta di Annibale, distrussero nella prima battaglia la gran città

di Selinunte posta vicino al Lilibeo. Indi si volsero per abbattere Imera, dove dopo sanguinosa tenzone la maggior parte de' cittadini al vedere imminente e certa la rovina della patria, tratti seco e mogli e figli e parte di ricchezze, vennero a prendere asilo in Messene loro antica metropoli. Annibale entrando nella città la mise a ferro ed a fuoco (1), e così ruinò al furore del barbaro cartaginese la bella Imera, e breve ora distrusse quell'opra, che da dugento e quaranta anni addietro sorta dal genio e dalla mano zanclea, fu vista giunta ad alto splendore.

3646 — Frattanto quell'Ermocrate siracusano, che erasi levato a gran fama nella scorsa guerra, eletto pretore marciava in difesa dei Lacedemoni contro gli Ateniesi (2). Ma come suole nei governi liberi e popolari avvenire, accusato d'alcuni suoi nemici, reo o non reo che fosse, veniva in assenza dannato esule in terra straniera. Del quale inatteso destino pervenutagli notizia nel Peloponneso, deposta la carica, portavasi tosto in Messene, dove disposte in mare cinque galee con mille uomini d'armi, e seco anco traendo mille e più cittadini della già distrutta Imera, verso Siracusa inviossi. Ma riuscitagli vana la speranza, che col favore del suo partito potesse entrar nella patria, approdò colle truppe, occupando il porto della già vinta e deserta Selinunte. Da qui coll'esercito composto di seimille scelti soldati si diede a correr la campagna, e s'avviò verso Mozia (3); assaltò i Moziani, che gli vennero contro, e con strage li respinse fino a serrarsi nelle mura. Quindi entrando nei confini di Palermo attaccò quegli abitanti, che usciti dalla città per difendersi, furon posti in fuga collo ster-

(1) Diodoro *lib. XIII.*

(2) Diodoro *luog. cit.*

(3) *Mozia isoletta quasi un miglio distante da Marsala, detta isola di San Pantaleone.* Cluverio *l. 2. c. 1*

minio di ben cinquecento. Finalmente dapertutto saccheggiando le terre pertinenti a Cartagine, pieno di gloria, e caldo di amore di patria in Siracusa tornava; in Siracusa pentita per avere ingiustamente oltraggiato il valore e la virtù di un tanto cittadino e figlio.

3648 — Era già scorso il terzo anno della destruzione di Selinunte e d'Imera. Sopra molte mura siciliane sventolavano le bandiere puniche, e l'esercito cartaginese comandato da Imilcone teneva Agrigento in assedio. Allora i Siracusani ed i Messeni corsero in alleanza tra loro, poichè chiaramente scorgevasi, che le mire di Cartagine eran quelle di abbattere le principali città greco-sicole. Prevedendo, che assediata quella gran città. l'esercito cartaginese fosse nelle conquiste ad oltrarsi, i Camariensi ed i Geloi si uniscono a loro, e composta un'armata di trenta navi, di trentamila fanti, e cinquemila cavalli, sotto il comando di Dafneo s'incamminano ver la volta di Agrigento. Imilcone, appena inteso l'arrivo de' Messeni e Siracusani, per mostrare maggior coraggio, ardimentoso va ad affrontarli con quarantamila soldati. Sanguinoso attacco ebbe luogo presso le sponde d'Imera; finchè rise vittoria a' Messeni e Siracusani, mozzate le teste a più di seimille cartaginesi, ed incalzato fino ai ripari il nemico. Contenti così i siciliani alleati ritornarono alle terre native, lasciando funeste nell'esercito affricano le impronte del loro valore.

Intanto rimase libero il campo ad Imilcone di continuare l'assedio di Agrigento. Dopo otto mesi di difesa cede quella città finalmente alla forza delle armi. Imilcone la vinse, la soggiogò, la destrusse, e ne tolse puranco della sua grandezza l'idea. Così è scritto negli umani destini: quando le opere dell'uomo son giunte all'alto grado della perfezione, crollano, ruinano o per furia di tempo o di guerra: e spesso il conquistatore superbo passeggia su i rottami delle moli più auguste, e degli imperi più grandi nel mondo. Dove or sono le fa-

mose greco-sicole città? dove le fatiche di Archimede, e di Empedocle, e gli sforzi e i sudori dei Geloni e dei Teroni? un sol giorno annientò le stupende opere architettate da secoli dalle sublimi menti degli uomini, che si ebbero benigno sorriso di cielo. Altro or non resta al passaggiero che versare una lagrima, e sclamare fra i ruderi e i virgulti: *qui un tempo fu Imera; qui Selinunte e Segesta; qui fu la celebrata Agrigento.*

Nell'anno medesimo avea cominciamento in Siracusa la tirannide del *vecchio* Dionigi. Ei qual valoroso guerriero scelto dai Siracusani a combattere contro Cartagine, seppe cogliere il destro di farsi signore della sua patria, e la tenne trent'otto anni sotto il suo giogo. Dispose egli formidabile esercito per riprendere dalla mano affricana le conquistate città, e castella. Ricuperò in un combattimento Gela e Camerina, quindi fece consiglio a conchiuder pace coi Cartaginesi, e furono i patti del trattato (1), che sotto il dominio di Cartagine fossero Selinunte, Agrigento, Imera, Gela e Camerina, non che le sue antiche colonie; che Siracusa sotto il comando del suo Dionigi rimanesse; che finalmente Leontini e Messene si mantenessero ordinate a libere repubbliche, colle leggi proprie, e senza alcuna straniera dipendenza. Così conchiusa la pace, i Cartaginesi alla loro sede tornarono.

CAPO II.

Imprese di Dionigi—Ritorno dei Cartaginesi—Messene distrutta da Imilcone.

3651—Di giorno in giorno cresceva l'impero siracusano, perciocchè Dionigi semprepiù avido si spingeva ad estendere la sua dominazione. I Nassi ed i Ca-

(1) Diodoro *lib. III in fine.*

tanesi soggiacquero alla forza di lui, e tutti quanti di Sicilia trepidavano per la libertà della patria.

3655—Gli abitanti di Reggio oppressi e gravati da questo stesso funesto pensiero, si scossero, e risolvettero prima d'essere assaliti assalire nelle proprie terre l'ambizioso nemico(1). Eletti i capitani all'impresa, forti di cinquanta galee, seimila piedoni, e seicento cavalli in Messene venivano, esortando i pretori della repubblica ad imbrandire le armi in sostegno della comune causa, in difesa della libertà, in odio della dionigiana tirannide. Si destano allora i messenî pretori, si muovono frementi al pensiero che una città greca loro vicina fosse sotto i proprî occhi mandata a saccheggio, e costretta a soffrire in vilissimo servaggio; essi fervono, si accettan le proposte, non si aspetta il consenso del popolo, vien composto un esercito di quattromila fanti, di quattrocento cavalli e di oltre a trenta galee, l'armi messenie si uniscono a quelle reggine, e si corre all'impresa.

Questo apparecchio era già su i confini di Messene; quando Laumedonte messenio tuonando con tutta la forza della sua eloquenza, voltava in sedizione le truppe: già eran discordi i voleri, cadea dalle menti l'impresa alle ferventi parole di lui. « E contro chi, diceva egli, o soldati si muovon le armi? contro Dionigi? e non fu egli che nel trattato di pace coi Cartaginesi segnò, che Messina libera e colle leggi proprie si vivesse? Se debbonsi muover le armi contro le offese, non avendone alcuna finor da Dionigi sofferta, perchè dunque noi primi portargli la guerra, e con questa ingratitudine oscurare della patria nostra le glorie? » Allora i soldati, spento il fuoco di prima, fan plauso a tali ragioni, massime perchè alla spedizione non era concorso nelle forme il voto del popolo, abbassan le bandiere, e, voltato pensiero, voltan le spalle, e alla città si ritornano.

(1) Diodoro *lib. XIV.*

Così i Reggini i suoi prodi alleati perdendo, scorati delle proprie forze al di sotto di quelle siracusane, anch'essi feano ritorno alla terra nativa. Quindi Messeni e Reggini a sgombrar la tempesta che da Siracusa rombava, ambasciatori spedivano a Dionigi a conchiuder la pace. Ed egli di buon grado accettavala, ravvisandola favorevole a lui, perchè sulle tolte differenze sua corona e tirannide più profonde e larghe radici mettevano.

D'altronde volgeva Dionigi nella mente esser facile cosa il ritorno dei Cartaginesi in Sicilia. Sentiva egli benissimo l'importanza della città di Messene felice per quella situazione, e potente per lo armamento de' suoi arsenali; ruminava il pensiero, che se per caso Messene si collegasse a Cartagine avrebbe potuto recargli gran danno. Perciò mette in opra ogni mezzo, per tirare a se, con gratitudine pure, gli animi di quei cittadini fino ad ampliare i confini della loro repubblica parte largendo del suo territorio.

3658—Mentre il tiranno di Siracusa levava altiero la testa, ed avendosi amica Messene, sogni felici sognava; mentre facea grandi conquisti per l'Isola, tutto urtando, abbattendo, vincendo: ecco formidabile esercito dall'Affrica muoversi sotto il comando d'Imilcone: ecco alla vista delle vele cartaginesi mutarsi di aspetto fortuna, e Dionigi dalla campagna correr tosto alla difesa di Siracusa.

Le grandezze singolari, che aveva natura su Messene a larga mano versato, siccome l'erano di ornamento e di pregio, così incitavano i nemici a maggiori brame di possederla. Giunto Imilcone in Palermo città di dominio cartaginese, lavora in sua mente il piano dell'impresa. Messene è l'oggetto de' suoi primi pensieri. Messene città libera, interessante di sito, che offre sicurissimo porto capace ad accogliere in seno considerevole flotta; Messene aurea porta della bella Trinacria, che, chiusa, chiudeva ai Siciliani il cammino d'Italia, e troncava la spe-

ranza ed il varco a chiunque armamento dal Peloponneso muovesse per metter piede in Sicilia; Messene lo infiamma, lo trae. Da Palermo partesi dunque l'affricano condottiere di guerra; nel corso del suo viaggio fa conquista di Lipari, ed eccolo minaccioso alla fine scendere col suo esercito su i lidi del Peloro, e porre gli accampamenti dalla città le dodici miglia lontano.

Alla vista delle bandiere, al frastuono delle puniche armi i capi messenì a consiglio si adunano, ognun suggerisce il parere, come salvar si possano vita, libertà sostanze dal furore del barbaro. Ma in quel momento Messene venia colta in deplorabile stato: priva di alcun soccorso al di fuori, e guasta e rotta nelle mura; molto debole di forze al di dentro per avere spedito in Siracusa i cavalli a combattere sotto Dionigi, rattrovavasi a caso di forte pericolo. Pure nei liberi petti zanclei fervea la nobile brama di difender col sangue stesso la patria. Ben memori di un oracolo antico, che avea predetto *dover i Cartaginesi portar acqua nella loro città*, interpretando con ciò che i nemici restar dovessero prigionieri, maggiormente divenivano intrepidi ad affrontare il periglio. Marciano dunque più da cieco coraggio che da prudenza guidati, si lasciano addietro le mura, e chiusi nell'armi già sono in faccia delle schiere nemiche.

Imilcone, uomo che molto addentro sentiva nell'arte della guerra giudica, favorevole incontro la sortita dei Messenì. Tostamente invia dugento ben armate navi nel porto, dove co' favori del vento pervengono nel tempo istesso che i cittadini più forti stavano al Peloro contro i suoi Affricani a pugnare. Le truppe cartaginesi sbalzano a terra, la città furiosamente assaliscono, mandano a strage quei pochi cui è men duro lasciar la vita, che i patrî lari indifesi. Tutta la rabbia affricana si sfrena, non è argine che non atterri e soverchi; si dispera la difesa della patria; vien cerca almeno quella della vita alla vendetta. Parte dei cittadini seco traendo i cadenti padri, le mogli, i teneri figli, e le cose più care trovano

scampo nei paesi vicini; altri fuggono ai monti, altri serransi nei castelli là presso, altri per le campagne alla ventura si danno. Dugento dei più coraggiosi non potendo resistere alla forza imponente dell'oste, nè volendo essere schiavi del nemico stimarono azzardare piuttosto tra le onde, e per le onde salvarsi, o morire in libertà. Si affidano al mare, dove la maggior parte incontra la morte; solo quaranta di essi con lena affannata poterono a nuoto afferrare la riva opposta d' Italia, e campare la vita dalle rovine della patria (1).

Intanto il capitano di Cartagine entra nella città signore superbo di tanto trionfo: trova infrante le porte, mute le vie; vede deserte ed abbandonate le case, squallidi i tempi, tutto preda al furore di barbaro ferro, tranne i castelli, che soli mostravansi illesi tra tante ruine. Eccolo intento ad espugnarli per consumare l'impresa; incoraggia i soldati, suda, urta.... invano suda, urta invano, non vince; e il suo disegno torna vuoto a se stesso per esser quei castelli ben muniti, e gagliardamente al di dentro difesi da quei prodi cittadini, che s'erano in quelle mura serrati. Così Imilcone conobbe ch'era Messene terra di eroi, i quali se non avean più patria, avean la speranza di farla risorgere. Cadono alle scosse di forza maggiore le città, cadono i regni, ma il coraggio di un popolo di alma generosa non sempre si estingue, anzi sovente nei rischi più vivace e più temuto si rende. Imilcone che ha vinto Messene, or vien vinto da pochi Messeni: non può portare più avanti, come brama, l'impresa; perde le speranze; ed arrestato il piano della sua mente, ed il colmo della sua vittoria, infierisce: atterra, pria di partire ad assediar Siracusa, i palagi, i templi, le superba mura di Zancla; non lascia cosa intiera veruna, neppur pietra salda su pietra; vuol che quanto è avanzato al ferro le fiamme divorino, e

(1) Diodoro *lib. XVI, n. 282.*

che sotto le ceneri restin sepolti la memoria ed il nome di quella libera insigne città. Ecco Messene a tal grado spenta e distrutta, che appena poteva conoscersi il sito, dove la città fosse stata una volta.

CAPO III.

Messene risorta per Dionigi—I Messeni non più amici di Dionigi—I Cartaginesi tornano contro Messene—Altre imprese e morte di Dionigi.

La desolazione di Messene, la perdita di venti mila cittadini non poca vergogna apportò al signor di Siracusa, poichè non solo egli mancò in quell'incontro di prestarle la dovuta difesa, ma puranco trattenne a combattere presso di se la cavalleria messnia. Rimproverato per tal motivo da Teodoro siracusano con pubblica orazione (1), impegnossi da quel momento Dionigi a rifabbricarla, e far risorgere dalla destruzione la città più interessante dell'isola. Le ristabilì i suoi antichi abitatori, ai quali aggiunse mille Locresi, quattromila Medimnei (2), e seicento Messeni del Peloponneso, esuli di Zacinto e di Neupatto, uomini tutti illustri e per l'armi, e per lo governo, acciò presto la rendessero al primiero suo lustro (3).

(1) Diodoro *lib. 14.* « *Messana per societatem funditus excisa viginti millia sociorum exitio data..... Messenen tam commodam , et tantae magnitudinis Urbem auxiliis destitutam excindi passus est.*

(2) *Medimnei da Medma città d'Italia oggi Bassano.* Cluverio *Sicilia Antica* —Raoul-Rochette *commentando Diodoro sospetta che i Medimnei erano della città di Menda in Sicilia posta in vicinanza a Camerina. Storia Crit. § XVI.*

(3) Diod. *l. c.*

Ma avendo ciò inteso i Lacedemoni, si rinzelarono, come una città così illustre abbia ricevuto quei Greci loro nemici ed espulsi dalla patria: onde avvenne che i nuovi incoli per ragion politica furon tosto inviati in Abacena (1), dove fabbricarono la città di Tindaride (2): i quali con un saggio e prudente governo, molti altri ammettendo alla loro cittadinanza, in breve la resero grande e popolata al di là di cinquemila abitanti.

3659 — Nell'auno seguente i Reggini sospettarono che Dionigi ripopolasse ed armasse Messene ad oggetto di soggiogar poi la di loro città, che vi stava rimpetto. Perciò prevenendo la guerra si mettono sugli armamenti; uniscono in loro soccorso gli esuli di Siracusa, e tutti quei ch'erano nemici a' Messeni, e a Dionigi. Sorpresero prima Milazzo, dove in presidio lasciarono alcuni Nassi e Catanesi; indi elegendo Elori capitano dell'esercito, vanno ad assediare Messene. Al primo arrivo i Reggini assaltano valorosamente la fortezza, sotto della quale corsero a fargli fronte gl'intrepidi Messeni; e dopo fierissima pugna ottennero questi la vittoria, mettendo in rotta gli assalitori, cinquecento de' quali ne uccisero. E fatti dopo ciò più coraggiosi i Messeni, vennero immediatamente a Milazzo, ch' erasi già legata a' Reggini, ed assediandola la occuparono, senza però secondo i patti rendere a schia-

(1) *Abacena promontorio 40 miglia circa lontano da Messina fra Milazzo e Patti.*

(2) *Tindaride, città che con molta fama splendette presso gli antichi. Si volle edificata di Tindaro padre di Elena, di Castore e di Polluce; locchè se fosse certo incolperebbe di anacronismo il nostro Diodoro. Questa città posta sopra eminenza dicesi esser caduta da tremuoto. Non restano di essa che pochi vestigi di antichità, ed un tempio col simulacro di N. S. del Tindaro.* (Caietano *tom. 2. SS. Sicul.*)

vi i Nassi, che da lì espulsi si recarono in altre città sicole e greche dell'isola (1).

Già restituita Messene all'antica magnificenza, conobbero quei cittadini zelanti per lo amor della patria, che il siracusano Dionigi sotto l'apparenza di risarcir le rovine ambiva apertamente stender la tirannide, e cercava toglier loro quella libertà, di cui Zancla gelosa con ragione, avea quasi sempre goduto. Di ciò dunque penetrati i Messenî non ostante i danni che poco innanzi avean sofferti, per cui erano in bisogno di aiuto, scossero subito il lusinghiero giogo; espulsero i soldati e i partigiani di quel tiranno, rinunciando alla confederazione di lui (2).

Allora maravigliò la intera Isola, come il popolo di Messene, dopo il terzo anno appena della totale rovina della patria, potè non solamente resistere al tentato assedio de' Reggini, ma ben anco sciogliersi dall'alleanza del superbo Dionigi, e solo senza alcun aiuto esporsi a sostenere i nuovi assalti della potenza affricana.

È credibile che Dionigi non avesse ritardato la vendetta, ma frattanto ci sono ignoti i mezzi e la guerra che ne provenne. Sappiamo soltanto da *Polieno*, che egli pratico nel saper accoppiare la bravura all'astuzia usò de' riguardi verso le possessioni di quei Messenî che si credevano del di lui partito; e per vieppiù fomentare i sospetti, inviò in Messene un soldato munito di somma di denari per ripartirli a' supposti suoi aderenti. La cabala ottenne l'effetto. Il messo venne scoperto, arrestato; stavano già per punirsi i compri traditori della patria quando ne surse una sedizione, e Dionigi profittando del momento dei tumulti, sollecito su la città piombò (3).

(1) Diod. *lib. 14.*
(2) Diod. *lib. XIV. n. 305.*
(3) *Tanto ci viene dal Burigny e da qualchc moderno*

3660—Eccoci alla nuova inondazione cartaginese: Magone, che tuttora tratteneasi in Sicilia per riparare i danni, che da Dionigi gli si erano nella guerra recati, e alla testa di numeroso esercito muovesi contro Messene, a cui sola era rimaso nemico. I cittadini non d'altro fidando che del proprio valore, avendo ben fortificato la città, lo attendevano intrepidamente. Ma il Duce affricano conoscendo difficil cosa poterla occupare, dato il sacco alle campagne, carico di spoglio e di prede si riduceva in Abacena città sua alleata, dove colle truppe tratteneasi. Dionigi lo raggiunse, in forte battaglia parte del suo esercito uccise, parte disperse, e vincitore ritornava in Siracusa.

3662—Quindi si conchiuse di nuovo la pace fra Dionigi ed i Cartaginesi che fu regolata co' medesimi patti del primo trattamento; onde venne Messene nella sua libertà confermata. Contenta perciò e grata a Dionigi, gli tenne in seguito amicizia, e gli fu cortese di ospitali favori, quando tentava delle imprese in Italia.

3664—Non tardava il tiranno di portare l'assedio alla città di Reggio, che da tanto tempo avea in odio, che avrebbe formato per lui il più bello trofeo. Là venne, ma fu gagliardamente respinto, e disperso l'esercito siracusano; talchè l'istesso Dionigi fuggendo sopra una galea corse periglio di sommergersi nelle onde, e appena col favor della oscura notte potè giunger salvo nel porto di Messene. Da qui partiva per Siracusa. Ivi mette sotto le bandiere numerosissimo esercito, e vol-

scrittore mandato. Noi non possiamo fermarci sopra tale opinione, poichè nessuno de' nostri storici ci addita esser mai divenuto Dionigi assoluto signore di Messene, ne cui tempi altronde sappiamo aver conservato la sua forma di repubblica. E Diodoro Sicolo che tanto con ampiezzadescrisse le cose di Dionigi non avrebbe certamente trascurato quest'importante tratto di strada.

gendo le mire a nuove imprese si muove per riportare la guerra in Italia. Approdò in Messene dove benignamente fu accolto, e lasciò le dieci navi reggine, che Tearide di lui fratello avea predato nel mare di Lipari. Quindi diresse la formidabile armata ad intraprendere lo assedio di Caulonia.

3686—Destrutta ed eguagliata al piano Caulonia, vinta ed espugnata Reggio, Dionigi sfidava ad una nuova guerra i Cartaginesi (1); e vincitore e vinto più volte, finalmente imperioso colpo di morte, che abbatte lo orgoglio de' tiranni, lo spinse alla tomba (2). Finì di vivere quell'ingiusto potente signore, che, dal nulla surto, seppe dominar per tanti anni la maggior parte dell'Isola, e la di lui superbia anche per l'Italia peregrinò tracotante. Sorgeva intanto alla signoria di Siracusa il di lui figlio Dionigi, che di funebre pompa onorò le spoglie del padre, sepolto nella fortezza di Ortigia.

CAPO IV.

Dionigi il giovane tiranno di Siracusa—Dione ritorna dall'esilio, e rende libera Siracusa—Dione insidiato da Eraclite, indi ucciso da Gallippo—Fine di Gallippo.

Succedeva nella signoria di Siracusa il giovane Dionigi, di animo vile, nemico di gloria, e di genio affatto diverso da quello bellicoso del padre; immemore della legge paterna che aveva ricevuto coll'ultimo amplesso di esser nemico a Cartagine, in guerra ed in odio; fu all'incontro sollecito conchiudere la pace. La Sicilia che sperava darsi l'ultimo crollo alle pretese di quella poenza, divenuta allora un teatro di civili discordie, le

(1) Diodoro *lib. XV.*
(2) Corn. Nepote—Timeo— Plutar. *in vita Dionis.*

vide maggiormente risorgere. Le arti e gli esercizi della guerra andavano a spegnersi. Dionigi dandosi in preda ad una vita molle ed inerte, la di lui reggia era divenuta la sede delle dissolutezze e de' vizi; e i timori, che non lasciano di tormentare i tiranni, lo traevano nelle più nere crudeltà. Dione illustre e ricco cittadino, di lui zio e cognato, cercò invano di mettere in opera la propria virtù, offrendosi egli stesso marciare contro Cartagine, e con validi mezzi urtare l'imminente tempesta che minacciava Sicilia. Ma l'imbecille signore, tutto affidandosi alle insinuazioni degl' invidi adulatori cortigiani, concepì sinistramente le offerte. Caduto egli in sospetto, che Dione cercava rendersi forte per levargli l'impero, che tenea segrete pratiche con Cartagine, vero o non vero che fosse, non accettando difesa bentosto condannollo in esilio, e facevalo sbalzare in Italia.

Dione trasferitosi nella Grecia si trattenne più tempo in Atene ed in altre città. Ed uscito già di speranza, che Dionigi fosse per richiamarlo alla patria, trovandosi in Corinto insieme con Eraclite capitano della cavalleria siracusana, anch'egli mandato esule da Dionigi, volsero entrambi le mire a vendicar le offese, e a far crollare la tirannide. Ma come abbattere un impero già da tanti anni stabilito, forte di un'armata navale, e di migliaia di cavalli e di fanti? (1) Dione però, fidando nell' odio che nutriva l'istesso popolo a Dionigi, più che nelle sue armi, con sole due navi a tre remi ed altre due da carico, veniva in Sicilia; dove giunto appena, seguito da Eraclite, e alla testa di pochi Greci che avea raccolto nell'Italia, e di molti intrepidi Messenî, che vollero ausiliarlo nell'impresa (2), s' indirigea per Si-

(1) *Secondo Cornelio Nepote l'impero era stabilito da 50 anni; secondo Plutarco da 48.—L'armata costava di 500 galee, di 10 mila uomini di cavalleria, e 200 mila di fanteria.*

(2) Diod. *lib. 16 in princ.*—Plutar. *in Dion.*

racusa. Colto il favor del momento che trovavasi il tiranno in Italia, entrò vittorioso nella città, dove con grido ed applauso universale fu ricevuto dal popolo, dalla nobiltà, da' magistrati, chiamandolo padre e difensore della libertà della patria.

Dionigi all'avviso inaspettato, da Caulonia correva subito in Siracusa, entrando nella fortezza di Ortigia, che tuttora n'era difesa da' suoi. Nulla però avendo potuto ottenere nè colla pace, nè cogl'inganni, nè colle armi, per fuggire l'ira del popolo che volea sterminarlo, lascia al comando di quella il figlio Apollocrate con i più agguerriti soldati, e seco traendo quanto avea potuto ammassare di ricchezze, segretamente ripartì per l'Italia.

Dione frattanto a svellere sin dalle radici la tirannide, ed a lasciar Dionigi morto ad ogni speranza, continuò l'assedio con più fervore, finchè costrinse Apollocrate a cedere la fortezza con tutte le armi, accordandogli che solo uscisse libero colla madre e colle sorelle, e seco traesse sopra le navi gli uomini e gli averi, affine di portarsi in Locri; dove il padre in meritato esiglio provava, che i frutti della tirannide non sempre son dolci.

Dione dopo aver tornato la libertà a Siracusa, in sì gloriosa condotta incontrò le insidie e le rivalità di quello Eraclite, che da Grecia gli era stato compagno, nuovamente posto da' Siracusani al comando dell'armata di mare (1). Costui durando nei tradimenti arriva colla flotta nella città di Messene, e qui co' discorsi, che tenea coi soldati e coi marinai, procura voltarli contro Dione, loro adducendo che questi aspirava alla tirannide, e che in segreti patti e trattati era con Dionigi per mezzo di Farace spartano (2). Dione però in tutti i modi teneva

(1) Diodoro *lib. 16 in princip.*
(2) Plutarco *luog. cit.*

il metro di uomo prudente, e da filosofo discepolo di Platone, usava tratti di benignità e di clemenza financo cogli stessi nemici, e amante del bene della patria, cittadino soltanto al bene della patria intendeva, esemplo di maraviglia non solo ai Siciliani ed ai Greci, ma benanco ai Cartaginesi dimoranti nell'Isola.

Ma chi fia in Siracusa, in Sicilia quello scellerato, che tronchi la vita preziosa a Dione? Gallippo ateniese (1), che lo avea seguito dal Peloponneso, ed a cui strettamente avea egli tenuto amicizia, spinto dalla feroce brama di dominar Sicilia medita di uccider Dione. Tutte pone in opera dapprima le arti più lusinghiere per ingannare la fede di quel generoso. Non lasciò mezzo intentato a concitargli il popolo per contro, voce spargendo essere Dione un nemico, che volea, chiamando a signore Apollocrate, mandare a ceppi la patria. Compita alla fine la tela dei suoi ordimenti, il perfido greco abbassa il velo dagli occhi, e fattosi capo di alcuni soldati del Zante, fa introdurli agli appartamenti di Dione. Egli inerme su del letto giacea; quando gli si serrarono addosso quegli infami satelliti, e àvendo indarno tentato di affogarlo, sotto a' colpi di un coltello lo strinsero all'ultimo sospiro. Si dolse però Siracusa, imprecò vendetta alle mani omicide; e se vi fu chi potè vivo odiar Dione infamato di tirannide, morto lo pianse propulsator dei tiranni e liberatore della patria (2).

3701 — Calde le ceneri di Dione, il traditore Gallippo vide il propizio momento per impadronirsi di Siracusa lentando il freno all'ambizioso disegno di dominar la Sicilia. Mette perciò in armi un esercito; ma divenuto centro dell' odio universale per l' esecrato tradimento, mentre va a combatter Catania, perde Siracu-

(1) *Da Cornelio Nepote nella vita di Dione si dà allo ateniese Gallippo il nome di Callicrate.*

(2) Cornelio Nepote *in vita Dionis.*

sa, e quella non conquista (1). Assalta quindi i Messeni, dove si ebbe gran perdita delle truppe, nelle quali anche trovaronsi i soldati del Zante suoi fautori nello assassinio di Dione (2). Finalmente non trovando in Sicilia alcun luogo ospitale (3), si portò in Reggio e rese libera quella città (4), che distrutta dal vecchio Dionigi, era stata ristabilita dal figlio: qui mancandogli i mezzi di sostenere l'esercito, e vivendosi in gran miseria, per opera dei suoi soldati, da quelle mani istesse che avea spinte ad ammazzare Dione, venne egli trafitto, e quasi con quel ferro istesso che avea dato la morte a Dione (5).

CAPO V.

Stato dell'Isola all'arrivo dei Corinti—Imprese di Timoleonte—Fine d'Icete, di Mamerco, e d'Ippone tiranno di Messene.

3707—Gemeva desolata l'intera Sicilia, parte sotto il duro giogo de' tiranni, parte per le civili discordie, parte per lo governo de' barbari, che soggiogando le città colle rapine le affliggevano. Dionigi profittando del momento ricompariva dopo un decennio in Siracusa; vinse ed espulse Niseo, che s'era fatto principe di quella repubblica; tornò di nuovo signore rinnovellando colla strage di migliaia di cittadini le usanze di sua nera crudeltà. Spaventati i Siracusani ricorsero ad Icete principe di Leontini, e se lo eleggevano a capo. Ma questi tutt'altra idea avendo che restituir loro la libertà, appena videsi chiamato da' Siracusani, contrasse segreta lega coi Cartaginesi.

(1) Plutarco *in vita Dionis*.
(2) Plutarco *luog. cit.*
(3) Diodoro *l. XVI.*
(4) Strabone *l. VI.*
(5) Plutarco *luog. cit.*

3709 — Ed ecco spuntare all'improvviso formidabile armata, ed entrar con violenza in Siracusa, non poco spavento recando a quella città ed a tutta Sicilia; dapoichè il nome affricano, dopo la destruzione d'Imera, Selinunte, Segesta, Agrigento, Zancla era per dovunque temuto.

Ravveduti i Siracusani che per scuotere la tirannide di un sol Dionigi ad altro peggior tiranno si assoggettavano, spedirono ambasciatori in Grecia a' Corintî, implorando il di loro aiuto perchè fossero benigni a liberare le afflitte città dalle oppressioni de' tiranni, e dal terribile giogo fenicio. Volentieri accoglievano le domande i Corintî, ed era chiamato a capitano dell'impresa il valoroso Timoleonte, il quale disposto l'esercito, e fatti in Delfo i sacrifizî, con lieti auspicî verso la Sicilia scioglieva.

Icete dunque con l'armi de' Cartaginesi alleati affrettava ad insignorirsi di Siracusa. E venuto in fatto di battaglia con Dionigi, che coll'esercito usciva a fargli fronte, felicemente lo vinse; e postolo in rotta si portò fino ad assediarlo nella fortezza. Frattanto arriva a Reggio Timoleonte. Al quale, come ne corse lo avviso, tostamente Icete faceva che fossero spediti cartaginesi legati, acciò quegli deponesse ogni disegno di sangue, ed al novello vincitore di Dionigi si unisse; perciocchè Icete e Cartaginesi miravano che tratto il Corintio al loro partito, sgombro dinanti che sarebbe Dionigi, in pace l'impero di Sicilia si partissero. Ma la fraude affricana non potè vincere l'astuzia del Greco. Timoleonte opponendo arte ad arte, si mostrò accogliere volentieri le offerte « Io vengo, lor disse, non per altra ragione dalla Grecia, che a rendere Siracusa tranquilla, ed essere amico con tutti ». Ma non ancora s'erano congedati gli affricani oratori, che Timoleonte sciolte le vele veniva in Sicilia, e al lido di Tauromeno approdava. In quella terra gentilmente accoglievalo Andronico padre illustre di figlio più illustre, di Timeo. E dato uno

sguardo alle cose, e posto appena cominciamento alle imprese, vedesi corso nelle mani Dionigi. Il quale, chiuso nella fortezza, e spossato di forze com'era, non potendo più ostare agli assalti de' Cartaginesi e d'Icete, uscito di speranza delle armi greche al baleno, già davasi vinto a Timoleonte, che tosto fatta presidiar la fortezza da' suoi, e rassegnati i reali tesori e le munizioni di guerra, lo spediva esule in Corinto.

Mentre cotali cose volgevano, Messene dovette collegarsi co' Cartaginesi, che aveano gran parte occupato dell'Isola. Quando Timoleonte, espulso Dionigi, e già resa a libertà Siracusa, portossi in Messene. Qui si riceve le nuove truppe de' Corintî, che dal paese de' Bruzî giunte a Reggio, e varcato lo stretto, in su il Peloro approdavano. Colle quali, dandosi tosto a combattere contro i Cartaginesi, riporta vittoria; li sperde, un di loro nella città non rimane, ed ecco Messene, al pari di altre città greco-sicole, alla sua libertà ritornata (1).

Timoleonte, ciò eseguito, cresciuto di forze marciava per Siracusa, che Icete e Magone cartaginese occupavano. Cede il temerario ardire all'apparir de' Corintî. Magone ritornò tosto alla patria, e giunto in Cartagine, pentitosi per aver mal diretta l'impresa, toglie la vita a se stesso, e il di lui cadavere viene al popolo esposto, e sprezzato qual vile nemicodella patria. Icete coll'esercito fugge dalla città. Timoleonte trionfatore entra ai cittadini applausi, e fa tostamente diroccare quella immensa fortezza asilo de' tiranni; ed a spegnersi fin la loro memoria, ne fa scavare le tombe, le distrugge, e ne sperde al vento le dissotterrate ceneri.

Con forze maggiori bastanti a soggiogar la Sicilia, già dalle civili guerre abbattuta, sopraggiungevano in Leliboo i Cartaginesi sotto guida di Amilcare ed Astrubale, capitani di chiaro nome nelle faccende di guerra.

(1) Plutarco *in vita Timoleontis*—Diodoro *lib. XVI.*

Era composta l'armata da dugento navi da guerra con settantamila piedoni e settemila uomini da cavallo, oltre a mille navigli da carico portanti i carri di armi, le macchine, le munizioni e tutt'altro apparecchio.

Fidando Timoleonte nella fortuna e nel coraggio dei suoi, e nell'odio de' popoli alle sfrenate voglie affricane, intrepido veniva a battaglia sulle sponde del Cremiso. Forte combattè, vinse più forte, colla strage di diecimila nemici, di cui tremila erano nati in Cartagine, cinquemila ne fece prigioni, molti al ferro fuggiti trovaron morte nell'acque, molti furon dispersi. E i Greci, guadagnati gli alloggiamenti, guadagnaron le spoglie più ricche, e Timoleonte mandava elmi, scudi, corazze in Corinto per ornare i templi a ricordo di cotanta vittoria.

Il suono di tali imprese, il valore e la fortuna di Timoleonte spaventò Icete, il quale pensando a casi suoi, chiamò a lega Mamerco signor di Catania, e tiranno peggiore di lui. Entrambi sforzavansi a sostenersi in faccia al Corintio loro implacabil nemico; faceano ricorso ai Cartaginesi richiedendo gente e capi di guerra, per non restare, gli dicevano, privi anch'essi del dominio nell'Isola. Quella potenza, che non mai cessava dalle sue voglie per la Sicilia, fu pronta a spedire il soccorso di settanta navi al comando di Giscone esperto capitano; il quale dentro vi pose quanti più a soldo potè ammassare soldati greci per opporli uguali per armi e per modo di combattere a Corinti. Giunto questo armamento sul tenimento di Messene, ivi, le truppe riunite a quelle di Mamerco, accampava, ed ivi sorpresi quattrocento soldati stranieri da Timoleonte mandati a presidiar la città, furono da Giscone a morte mandati (1).

Mamerco adunque ed Icete niuna cosa niun mezzo lasciavano a rendersi forti; veggendo che Timoleonte chiamava a crollo i tiranni, a perdizione la tirannide,

(1) Plutarco *luog. cit.*

favorirono Ippone, il quale all'ombra di loro seppe aprirsi la strada a farsi signore di Messene sua patria. Ecco così armate le braccia di tre tiranni alla comune difesa; ma invano, chè male si fugge il giusto fato; e già batteva per loro l'ultim'ora.

Seguiva il temerario Icete ad infestar le campagne siracusane; quando Timoleonte lo raggiunse presso il fiume Dammirio (1); sconfisse il suo esercito; e messolo in fuga, lo seguiva fino a Leontini. Quella città occupando, ebbe vivo nelle mani il perfido Icete col di lui figlio Eulodemo, ed Eutimo capo della cavalleria; e tutti, il tiranno prima, e dopo l'un l'altro il figlio e il fautore della tirannide, lasciarono sul patibolo i delitti. Spenta appena questa razza, Timoleonte si volse contro il feroce Mamerco, il quale uscito a fargli fronte presso il fiume Alabo (2), venne sbaragliato e fugato fin dentro a Catania; dove vinto, colla perdita di duemila soldati tra Cartaginesi e suoi, disperando delle cose sue, abbandonò la città, la campagna, e fuggiva presso i Lucani in Italia. Catania posta così in libertà si accolse Timoleonte

(1) *Plutarco avea accennato il fiume Dammirio: si trovarono perciò in obbligo i geografi Stefano, Hofmanno, ed Ortelio di situarlo nella Sicania, cioè nella parte più occidentale del Valle di Mazzara, senza conoscerne il luogo preciso.*

(2) *Alabo, piccolo fiume detto oggi* Cantara, *si getta nel porto d'*Augusta, *che anticamente ebbe il nome di* Seno di Megara. *Alla sorgente di questo fiume ammiravasi la famosa* Colimbetra, *fortezza. e come piacque al Cluverio, peschiera e bagno. Se ne videro i vestigi sino ai tempi del Fazello; e secondo il medesimo autore scrive, stava essa in piede sotto l'impero di Augusto, quando scrisse Diodoro. Questo edifizio meritò tutta l'attenzione degli antichi, per essere stata opera del rinomatissimo Dedalo.*

trionfatore. Questa rotta astrinse i Cartaginesi alla pace, e Timoleonte la conchiuse a patti, che libere le città greche di Sicilia restassero, che i Cartaginesi più in avvenire niun paese al di là del fiume Alico possedessero (1), e che più in lega co' tiranni non fossero.

Frattanto Mamerco lasciato da' suoi, perduto il soccorso affricano, parte da' Lucani; e fuggendo dapertutto il furor dell'eroe che lo persegue, corre a rifuggiarsi in Messene all'ombra d' Ippone suo alleato ed amico. Qui tenta, introducendosi nel popolo, spargere delle dissenzioni contro i Corinti, ma invano nel popolo che avea sempre avuto spirito avverso alla tirannide e amore alla libertà.

Ecco perciò Timoleonte in Messene, che per ogni dove assedia Mamerco. Videro allora i Messeni il momento propizio a romperc il durissimo giogo; armati si rivolsero contro il proprio oppressore. Tentava Ippone sopra un naviglio salvarsi colla fuga, ma i cittadini lo stringono, e condotto sopra il pubblico teatro, ivi fatti ancora intervenire tutti i giovani usciti dalle scuole, sempre, com'è solito, influenti a' popolari movimenti, alla presenza dell' offeso popolo formò la morte del tiranno il più bello spettacolo (2). Non essendo restata a Mamerco più alcuna speranza a difendersi, davasi vinto a colui

(1) *Due fiumi di Sicilia recavano il nome di* Alico (Halicus); *uno, che altrimenti si chiama* Delia, Belligero, o fiume di Arena, *sorge al di sopra Salemi, e mette foce nel mare d'Affrica, non lontano dalla chiarissima città di Mazzara. L'altro* Alico *è il più grande e famoso riconosciuto ancora co' nomi di fiume* Salso *e dei* Platani *o di* Lico, *servì molto tempo di confine a' due poderosi domini de' Siracusani e Cartaginesi: esso è abbondante di pesca, e nel verno si rende formidabile ai passaggieri.*

(2) Plut. *in Timol.*

che sì forte lo incalzava, e fattolo tosto trasportare a Siracusa, fu grande concorso di gente, e grande gioia nel bramato supplizio di questo malvagio.

Così purgata la Sicilia de' mostri, sterminati per tutto i tiranni, e tinti del nero lor sangue i palchi e i teatri, ottiene Timoleonte il nome di difensore e liberatore dell'Isola. Egli istituisce nuovi ordini, nuove leggi, dà vigore all'agricoltura ed al commercio; amante della libertà, non della propria grandezza, ricusò gli onori del trionfo e la regale dignità. Qual gloria a Timoleonte! Nel tempo stesso in cui la Grecia era serva, l'Asia minacciata da grande rivoluzione, l'Italia lacerata dalle guerre continue, in Sicilia, mercè le cure di un solo, germoglia l'ulivo sacro alla pace (1).

Ma brevi pur troppo sono i giorni di coloro che di raro la natura destina a felicitare questo misero mondo; chè cosa bella mortale ratto dileguasi. Giunto troppo oltre cogli anni, come lo era colle virtù, cedeva al comune destino il tremendo distruttore degli uomini crudi, l'amico dei liberi, il sostenitore della Sicilia, Timoleonte, lasciando ai popoli un caldo desiderio di se, e alle generazioni avvenire la ricordanza di un cittadino, che uguale a lui non più mai doveva risorgere a consolare, a sublimare la soggiogata Sicilia.

Colla più grande splendidezza celebravansi in Siracusa le funebri pompe di tanto eroe. A gara le città dell'Isola una sì gran vita con alte lodi onoravano; furon poste le ceneri in una sontuosa tomba eretta nel centro della piazza, intorno alla quale furon quindi elevati superbi portici con delle magnifiche sale alla gioventù addette per li giuochi di esercizio; e questa fabbrica ed il foro vennero denominati *Il Timoleonte*, a memoria di colui che segnò in Sicilia il più grande periodo di un civile e libero reggimento di popoli.

(1) *Elem. dell' Hist. Gener. per M. Millot.*

CAPO VI.

Agatocle tiranno di Siracusa viene contro Messene — Comando di Acrotato — Agatocle ritorna contro Messene — Altre imprese contro i Cartaginesi e morte del tiranno.

Sovente nel teatro del mondo la fortuna sbalza dal trono i monarchi più augusti, e tal volta dal remo e dalla vanga alcuno innalza fino alla reggia a tener scettro e corona. Ecco Agatocle vasellaio, che nell' opera delle mani erasi sempre occupato, passare dalla creta alla porpora; divenuto tiranno di Siracusa. Lungo sarebbe raccontare dalla nascita i prodigiosi progressi di quest'uomo, i vizi, le virtù, e la tela dei suoi ordimenti per alzarsi alla tirannide (1).

3737—Messo egli nel supremo comando, a farsi forte e ad ampliare il suo dominio fea ricorso alle armi. Poste in ordine le navi nel porto di Siracusa esistenti, andava con numeroso esercito assaltando le vicine città, turbando ancora con scorrerie e ladronecci quelle degli stessi alleati cartaginesi, ciò astutamente permettendogli Amilcare, che in segreta lega favorivalo. Quindi con mire fatali a Messene corre a combattere la città, e appena giunto coglie il momento opportuno di occuparvi un castello. Siccome l'uomo ambizioso va sempre ingordo, e il verme dell'avarizia lo rode, promise restituirlo al suono di 30 talenti di argento che i Messeni gli donarono per prezzo del riscatto. Ma non avendo egli col manto reale cambiato il costume del vile spergiuro, violando ogni patto non solo ritiene il castello, ma con quel denaro assolda, riunisce una massa di trup-

(1) *Il tutto potrà leggersi in* Diodoro *l. 19.*—Fazello *lib. 4, dec. 2, cap. 1.*

pe, e venuto a notizia che mancava Messene di alcune muraglie abbattute dall'antichità, adopra ogni mezzo per sottometterla. Manda per terra la cavalleria da Siracusa, ed egli in tempo di notte si avvicina alla città con tutto l'armamento marittimo. I traditi Messeni accortisi del nembo che già gli era presso, malgrado le rovinate mura, con valore si difesero a tale, che respingendo il nemico gli fanno andare a vuoto il disegno (1). Agatocle vergognoso di tanto, prende altro cammino, si volge a Mile, stringe d'assedio quel castello, l'occupa, il presidia, e con l'esercito ritornava in Siracusa.

Ma non depone per volger di tempo e di poco lieta fortuna i suoi primi pensieri: Messene è il segno delle indomabili sue cupidigie. Ne ritorna a combatterla sul venir dell'està, accampa all'intorno l'esercito; ma l'incontro non è migliore del primo, chè quei cittadini gli opposero intrepidi petti, e feron la seconda fiata sperimentare a colui, che confuso si partiva, esser Messene fatale. Frattanto le siciliane città di cartaginese dipendenza postulavano presso il senato in Cartagine dolendosi delle offese di Agatocle, e del tradimento di Amilcare, che non solo gli avea reso Siracusa, ma permetteva che le stesse terre de' suoi venissero da quel tiranno poste a ruba, ed a saccheggio; quei padri, avvertivano, che Agatocle fatto gigante avrebbe non solo ingoïato la intera Sicilia, ma l'Affrica ancora. Ponderate che furono da' Cartaginesi le giuste querele de' Siciliani, era condannato Amilcare all'ultima pena: ma la preventiva natural morte di lui tolse l'esecuzione alla giusta sentenza. E mal soffrendo quella repubblica i danni che Agatocle recava, anche nelle cartaginesi città, gli spediva ambasciadori, i quali bruscamente minacciandolo, lo chiamavano all'osservanza de' patti della lega, fra i quali quello esisteva di non dover mai turbare la libertà

(1) Diodoro Sic. *lib. XIX, n. 707.*

de' Messenî: onde Agatocle messo alle strette restituiva subito a Messene il castello usurpato (1).

Intanto stanziava in Agrigento una gran moltitudine di esuli siracusani, e in loro i liberi spiriti estinti non erano: questi acremente eccitavano gli Agrigentini a prender le armi contro Agatocle per rendere la libertà alle Siracuse, e far sicura insieme quella dell'intera Sicilia. Cogli Agrigentini, i Messenî ed i Geloi prendevano partito contro il tiranno. Benchè ai collegati tornava facile scegliere un capo tra loro medesimi, pur prevedendo, che coll'alzare a tal carica un cittadino, si alzasse poi questi a loro sovrano, mercè di messaggi ricorrevano a Sparta per avere un eroe. Ma l'esito non rispose alle speranze ed a' voti. Vedevasi spedito da Sparta un Agrotato figlio del re Cleomene, e i Siciliani, dove ancor vivi erano gli esempî di Timoleonte, scorgevano, che egli spartano, di animo spartano non era. Egli non guerriero di mente, nè di valore, nè di braccio, effeminato e molle giacevasi all'ombra di lascive rose; invece di sudare nei campi di guerra contro i tiranni, il di lui cuore aperto ad ogni sfrenata voglia, ambiva piuttosto vergognosa tirannide. Ambizioso facendosi strada col delitto tradì a morte in un convito il generoso Sosistrato esule illustre di Siracusa, perchè si togliesse colui, che opponeva una chiara virtù a' suoi pravi costumi. A tale attentato i collegati fremerono, gli tolsero incontenente dalle

(1) *Diversamente narra* Polieno *questo fatto. Egli introduce un certo Megacle cittadino di Messene, e perseguitato d' Agatocle, il quale da oratore della città recatosi al campo, disse al tiranno, ch'egli era venuto per esporre le ragioni della patria, e poi morire; che dopo lunga apologia, il tiranno vinto da una pronta e vivace eloquenza, lo rimandò libero fra i suoi; levò l'assedio, e si diede per amico a Messene.* (Polieno *Stratag. lib. V, cap. XI.)*

mani il comando, e lo avessero ucciso, se cieca fortuna colle ombre della notte non gli avrebbe prestato il campo di salvarsi colla fuga per Licaonia.

3742—Messene adunque accoglieva gli esuli di Siracusa, che già per effetto di quella pace avean lasciato Agrigento. La qual cosa Agatocle udendo con grandissima indegnazione, mandava segretamente a Peloro tutto lo sforzo del suo esercito guidato da Panfilo, che esperto e avveduto capitano era. Costui giungendo inaspettato pose a sacco dapprima le campagne, indi alle mura della città appressandosi, chiamò a parlamento, si pose in sul negoziare, promettendo pace ed amicizia a nome di Agatocle, purchè subito gli esuli di Siracusa dalla città ne sgombrassero. Cedevano i cittadini inanimiti da tali e tanti accattamenti e lusinghe, colle quali Panfilo ottenne ciò ch'era in forse ottenere colle armi. Frattanto veniva entrando Agatocle in Messene, a cui furon fatti dal popolo quegli onori, i quali da' popoli si fanno così agli oppressori come ai liberatori della patria, là per timore e adulazione, quà per merito e allegrezza. Egli a prima giunta umano e benigno mostrossi; ma stimolato dalla natural cupidità, e dalla brama di vendicarsi, nella cupa sua mente senza posa andava contro i Messeni il suo fiero proposito fantasticando. Un feroce desiderio lo travaglia; togliesi il velo, nulla di fede, nulla d'inviolato avendo, ordina che innanzi a sua regal presenza si conducessero i capi cittadini di Messene e Tauromeno, che per lo addietro si erano opposti ai disegni di lui; e crudele oltre ogni dire, tutti più di seicento di numero in un punto gli fa uccidere, ed in quella carneficina gavazza, chè più non sono quei forti da ostargli nei pensieri ch'e' pensa contro Cartagine. Ecco la pace e l'amicizia che un Panfilo a nome d'un tiranno giurava. Questa è la fede del maggior potente; così si osservano i patti da chi più può verso chi meno può; ogni santa ragione vien meno alla forza, alla forza che si ha comune coi bruti: miseria degli uomini,

cui nella oppressione non resta che il soffrire! In tale avvilimento era caduta Messene; l'istesso furore premeva l'altre città greco-sicole, le terre fumanti di cittadino sangue. Dolevasi Messene di aver perduto i figli più illustri, dolevasi della rovina della libertà per aver fidato in Agatocle, nè più erano nel suo seno quegli esuli da poter suscitare un moto importante, una vendetta: piegava perciò il collo all'esecrabile giogo: il tiranno intanto prese la via di Agrigento, ove la sfrenata voglia del saccheggio il guidava.

3743 — Ma la potenza cartaginese turbava i sogni ad Agatocle: formidabili schiere già si muovevano contro di lui sotto l'imperio di Amilcare figlio di Giscone, che avea virtù guerriere ed animo generoso. Il raggiunge, e animoso lo assale, combatte, ne fa largo massacro, lo vince. Agatocle non sperando di più, raccolte le spoglie, bruciati gli accampamenti presso la fortezza Fallaria, ritiravasi più che di fretta in Gela, dove il valoroso affricano lo incalzava coll'assedio. Amilcare finalmente scorre l'altre siciliane città, e con nobili esempli di liberalità e di moderazione trae a se gli animi degl'Isolani; Camerina, Leontini, Messene, Catania, Tauromeno, Abacena stringono alleanza con lui, e semprepiù sorgono nemici al tiranno. Agatocle dal suo canto erasi nuovamente ridotto in Siracusa, dove facendo grandi armamenti, volgeva in mente impresa di più alta importanza, di portar la guerra nell'Affrica, quindi guerreggiata con molti e svariati accidenti (1).

3763 — Agatocle, che di se, nascendo, a Sicilia avea fatto sventura, si moriva vecchio di età, dell'età poco meno di un secolo. E respirava Siracusa alla libertà già rinata, le siciliane città respiravano. Cominciano altra fiata a suonare nelle adunanze di Siracusa i liberi voti del popolo. Veniva eletto Niceta a capitano di guerra

(1) *Vedi* Diodoro *nel lib. XIX.*

contro Cartagine, ma costui più pacifico che guerriero, nel second'anno del suo comando conchiuse coi Cartaginesi la pace.

CAPO VII.

Origine de' Mamertini e loro arrivo in Messene — I Cartaginesi ritornano nell'Isola — Imprese del re Pirro — Assalto de' Mamertini.

Eccoci giunti ai Mamertini, famosi popoli del Sannio e della Campania, novelli abitatori di Messene, le cui gesta sono di alto argomento nella storia di quest'epoca; perciocchè cambiarono l'aspetto, l'ordine delle cose, e per gli accidenti che seguirono si udì il suono delle armi romane nella soggiogata Sicilia. È mestieri fermare qui il corso delle narrazioni, e rimontare per poco alle origini di questo nuovo popolo italico, che venne a piantar sede fra noi.

Un'orribile pestilenza desolava la regione de' Sanniti, e de' Campani (1): Stennio Mezio principe di quella nazione esponeva al popolo, essergli nel sogno apparso il nume Apollo, promettendo di dar termine a quei mali, purchè voto universale si facesse di offrire a lui in sacrificio tuttociò che sarebbe per nascere nella imminente primavera. Dalla misera gente eseguita volentieri la promessa, la strage venne per allora a cessare. Ma dopo il corso di quattro lustri ricomparve la terribile lue più desolatrice di prima, onde l'infelice popolo fatto ricorso a' tempi ed a' numi, il consultato oracolo rispondeva: che i Sanniti non aveano con tutta fede adempito il lor voto; che al sagrifizio de' frutti della terra, e de' parti degli animali avrebbero dovuto unire quello degli uomini nati nella designata stagione; quindi a placare l'irato

(1) *Oggi Abbruzzo e Terra di lavoro province di Napoli.*

nume, a rimuovere i danni, chiedeasi che fossero espulsi dalla patria tutti coloro, ch'ebbero vita in quel tempo (1).

I Sanniti dunque ciecamente adempito il comando dell'oracolo, espellevano dalle patrie mura la moltitudine di tutti quei giovani che avevano l'uguale età del vigesimo anno. Questi affidatisi a fortuna in cerca di una terra ospitale giunsero in Sicilia. Militarono dapprima sotto l'insegne di Agatocle, e così alla virilità del robusto carattere da maschile educazione loro impresso, le militari discipline aggiungendo, divennero forti ed esperti guerrieri. Quindi ricomposta Siracusa a repubblica, siccome era cessato il timore dell'armi, si pensò abbassare quei prodi soldati, e furono a loro, siccome a stranieri, inibiti gli onori e il dritto dei suffraggi, che ogni cittadino godeva per virtù di quel civile reggimento. Costoro, cui nelle vene scorrea il sangue di quegli eroi, che forte sentivano affetto di città, affetto che sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della libertà pubblica; costoro ciò recandosi ad insopportabile offesa, furiosamente si levarono in arme, e tutta in sedizione voltarono la città: quando molti uomini di età e di senno sorti a quel moto di popolo, calmaron quegli animi; e spensero quel fuoco mercè di un trattato; che da Siracusa quegli stranieri liberi uscissero, tutte le sostanze con seco traendo. Sanniti dunque e Campani alla volta di Tauromeno s'indirigevano per trovar terra men dura, e cielo più amico. Incontrarono a fortuna i Messeni, che stavansi sopra i confini a combattere; ed alle loro armi unite le sue, in loro difesa guerreggiarono (2). Sapendo grado i Messeni a tanta generosa

(1) Strabone *lib. 6.*—Diodoro *lib. 20.*—Festo Pompeio.—Polibio *lib. 1.*

(2) *Questo tratto di storia viene attestato, sebbene con varietà di accidenti, da* Diodoro, *da* Polibio, *da* Festo Pompeo, *da* Strabone, *da* Alfio (Diod. *lib. 20.*—Polib.

azione con seco alla patria gli conducono, come novelli cittadini ivi gl' invitano a fermarsi; gli fanno a parte de' dritti, gli concedono il possesso de' campi, e a stabilire con stretti e durevoli nodi così bella unione, Greci, Sanniti, e Campani, tutti divenuti un sol popolo con un sol nome Mamertini si appellano, e la città ancora viene da loro appellata Mamerte (1).

Nella serie di questi accidenti, la città dei Reggini dirimpetto, all'udire che Pirro re degli Epiroti con po-

lib. 1.—Strab. *lib. 6.*—Alfio *lib. 1*) Polibio e Diodoro *parlano di un tradimento usato dai Mamertini agli antichi abitatori di Messene, che accolti nelle loro case, abbiano ucciso gli ospiti, occupato la città, respinto gli abitatori, e che quindi fatta la pace, Greci e Sanniti abbiano formato un sol popolo. Avendo ciò dello esagerato e dello inverisimile, noi abbiam creduto di seguire* Alfio, *come il più diligente e principal narratore dell'origine e dei fatti dei Mamertini e che nella buona parte accordasi al narrato di* Diodoro *e degli altri storici.*

(1) Alfio, *seguito da* Festo Pompeo *narra, che il nome di Mamertini aveano i Sanniti scelto sul partire dal Sannio. Altri ci han tramandato che volendo fermare quella unione sotto gli auspicî di uno de' dodici loro principali Iddî, posti i nomi nell'urna venne fuori quello di* Mamers, *che in lingua osca significa* Marte. (Ennio in Phragmentis). *Che poi il nome de' Mamertini non venga da Marte, ma da Mamerzio castello di Locri è questo un vero sogno del* Fazello, *manifesto per tutti gli antichi scrittori.* Mamerzio, *che secondo alcuni al presente è Martorano, e secondo il* Cluverio, *Oppido in Calabria, non ebbe punto che fare co' Sanniti e Campani.*

Quantunque la città prende da qui il nome di Mamerte, *gli autori greci e latini la distinguono sempre coll'antico nome* Messenion Messana. *Noi proseguiremo pure a dirla* Messene *fino che per la formazione della italica lingua fu dapertutto intesa* Messina.

deroso esercito era venuto in Italia, avea dalla repubblica di Roma ottenuto in soccorso quattromila Romani dell'ottava legione al comando di Decio Jubellio, uomo di qualche artifizio nei tradimenti. Costui avido di preda, avendo fatto occhio alle dovizie di quella città greca, riunì i soldati, loro con alto risentimento manifestando, già esser traditi, i Reggini aver segretamente ordito la loro perdita, invitando Pirro la cui flotta come a nembo era già vicina a scoccargli di sopra. Così quei guerrieri acremente eccitati alla vendetta, volendo assalire i traditori, pria che da loro fossero assaliti, armati entrarono a furia nelle case dei cittadini; mandarono a sangue ed a ruba le vite e le sostanze, si fecero padroni della città (1). I Mamertini sin d'allora stretti in lega ed amicizia con questi Romani, come con gente della medesima origine, più potenti si resero, più temuti ai vicini, e più illustri per fatti di guerra così in Sicilia, che in Italia.

3776—Nove anni volgeano da che Messene era chiamata Mamerte, e dieci anni da che Niceta era il dominatore di Siracusa. Quando fortuna, che non sempre fa buon viso a' malvagi, lo sbalzava dal trono, e da quella città veniva bandito. I Cartaginesi frattanto udendo le dissenzioni che vi erano in Sicilia, conoscendo che facilmente si abbatte un regno discorde, ritornati con esercito poderoso, cominciano a riacquistare molte città di quelle perdute nei tempi di Agatocle, facendosi campo a nuove conquiste. I Siracusani non potendo lottare colla potenza cartaginese si voltarono a Tenione, e Sostrato, governanti Siracusa dopo Niceta, per mandare oratori in Taranto a Pirro re degli Epiroti famosissimo guerriero, genero del morto Agatocle, acciò gli venisse a soccorso per rompere l'affricana insolenza. A questo Re si eran anco dirette molte città di Sicilia (2): ma

(1) Polib. *lib. 1.*—Diod. *lib. 22.*—Strab. *lib. 6.*
(2) Pausania *Attic.*

i Mamertini gelosi sempre della libertà della patria crederono miglior consiglio collegarsi a' Cartaginesi, che permettere l'ingresso nell'isola a Pirro, il quale nell'ambiziosa mente recava la signoria e le ricchezze dell'Isola aversi (1).

Pirro intanto avido di dominar la Sicilia, riputandola come una scala alla conquista dell'Affrica, che formava una delle sue importanti mire, giunse in Siracusa fra le acclamazioni del popolo che rendevalo arbitro della città. Componevano la sua armata dugento navi da guerra, con trentamila fanti, e dugento cinquanta cavalli. Affronta con felici successi a prima giunta i Cartaginesi che colle loro forze aveano sparso terrore su tutta Sicilia; e fra poco seppe domare l'orgoglio affricano. Arriva coll'esercito ad Erice la più ben munita piazza cartaginese, la cinge aspramente di assedio, e la prende; quindi vincitore e superbo entrava nella città di Palermo, che cesse alla potenza delle sue armi; si fa padrone di tutte le altre città soggette a Cartagine, tranne il Lilibeo; nè a' danni di Cartagine gli accesissimi suoi pensieri arrestaronsi; fece strage de' Mamertini sui campi, massime de' loro esattori, che per l'Isola alle incombenze attendevano, e mandò i castelli, i villaggi e le terre a ferro ed a ruba (2).

Non tardi i Siciliani si avvidero, che Pirro, lungi di togliere i ceppi, e difendere un popolo, mirava ad erigere nella intiera Isola una dominazione ed un trono. Egli che da principio mostrava dolcezza ed impegno per lo bene di tutti, toltosi il velo si diede alle più odiose azioni. Disprezzava i nazionali costumi, spogli i cittadini dalle cariche, ne vestiva i proprî centurioni, calpestava le leggi, e levatosi ad assoluto signore era legge il suo arbitrio. Ma non è cosa che violenta oltre ogni

(1) Diodoro *lib. VII e VIII.*—Plutarco *in Pirro.*
(2) Diod. *l. XXII.*—Plut. *in Pirro.*—Sigonio *an. 475.*

misura, a lungo in piedi si stia. Viene egli in odio dell'universale, e tutti si tolgono a rintuzzare le insidie ed il peso di questo straniero. Del che egli avvedutosi, e bene rivoltosi in mente i danni che poteano dal popolo provenirgli, arma contro i cittadini le città, vi pone al presidio uomini a lui legati per fede; e spingendosi tosto alle crudeltà, diede campo alle trame, ordì congiure, accuse, passò a' supplizî; e fur visti i palchi e le vie rosseggiare del sangue de' cittadini più illustri. E, irriconoscente che fu, non sfuggirono neanco da' suoi ordimenti Tenione e Sostrato che lo avean reso a dominar Siracusa, aperto a tante imprese il cammino. Sostrato lo prevenne nel nero disegno, e campò là vita con una fuga prudente. Tenione cadde nei lacci di Pirro, e fu crudelmente immolato alla sua tirannide. A cotanti barbari esempî, innorridirono tutti, e fremevano. Stanche le siciliane città, altre si affidavano ai Cartaginesi, altre a' Mamertini, i quali avevano alto potere nel braccio, e vasta intrepidezza nell'animo.

Disperando Pirro riacchetare quei popoli, temendo dall'un canto la potenza cartaginese, dall'altro il valor mamertino, deponeva ogni concepita speranza sulla Sicilia; e già decidevasi a partire per Italia, abbellando questa partenza co' mentiti colori di essere stato implorato dai Tarantini in alleanza contro i Romani.

Messa dunque in pronto la flotta nel porto di Siracusa, egli, con seco le truppe, imbarcavasi, non con liete sembianze, ma qual uomo che abbia perduto una palma, che in mente segnava e coglieva: dalla nave che dal lido scostavasi volgeva gli occhi ed il cuore a Sicilia; e tra il vento che gonfiava le vele, e tra il dimesso sussurrar dei soldati, additava quell'Isola, e con alto sospiro diceva «Oh che bel campo lasciamo ai Cartaginesi e ai Romani! »

Già la flotta toccava le onde del Faro, quando i Cartaginesi spintisi ad inseguirla, furiosamente l'assaltano, le rompono alcune navi, ed incalzano le altre fino alla

vicina Calabria. Dove Pirro approdato incontra nuovi pericoli, chè colà diecimila Mamertini dietro alte serre di sassi si eran posti in agguato, ben memori quanto nemico Pirro gli fosse; lo sorprendono nei luoghi più angusti, mettono in iscompiglio ed in fuga il suo esercito, gli fanno in pezzi gli elefanti, e la più gran parte della retroguardia. E Pirro medesimo percosso nel capo, lordo di sangue ritiravasi dal mezzo della strage; quando di animo intrepido un Mamertino alto della persona, robusto delle membra, serrato nell'armi, solo si fa innanti alle schiere, e grida con voce imponente: « Venga, s'egli è pur vivo, venga Pirro al cimento » Lo sdegno aggiunse forza al valore; il Re provocato, tuttochè intriso di sangue, ritorna alla pugna seguito dalle sue guardie, e terribile nell'aspetto marcia direttamente in faccia del temerario Mamertino; lo previene con violento e straordinario colpo di ferro sul capo, e in due parti diviso lo fea rotolar per la polve. Sorpresi a quell'esempio di valore, i Mamertini lasciarono di urtare il nemico, ammirando Pirro come un eroe superiore all'umana condizione (1).

3779 — Partito già dalla Sicilia il Re degli Epiroti, i Siracusani eligevano a lor capitano Gerone della stirpe di Gelone, uomo illustre per imprese, conoscendosi che valoroso capitano si fosse. Questi seppe sin da' primi momenti meritarsi la pubblica stima, dimostrandosi saggio e magnanimo. Sua prima cura divenne combattere contro i Mamertini, e trovandosi nel suo esercito un corpo di soldati stranieri sempre sediziosi e poco fedeli, stabilì il loro sterminio, come utile allo stato. Uscito allora nei campi di battaglia, venne a fronte del nemico fra il fiume di Cimossi e la città di Centoripe; ad arte divise l'armata in due parti, pose i Siciliani nell'una, nell'altra gli stranieri, a' quali ordinava di dar

(1) Plutarco *in Pirro.*

principio all'attacco: e pronti al comando, e venuti subito ai fatti, senza che i compagni a lor difesa accorressero, tutti in breve ora, come da un vento, furono a morte mandati. Gerone intanto nemico a' soldati uccisi, quanto forse ai Mamertini non era, co'suoi Siciliani in Siracusa tornava.

Perdevano intanto i Mamertini l'alleanza e il soccorso della legione romana, che stava al presidio di Reggio, chiamata a giustizia in Roma per avere offeso gli abitanti di quella città. Così veniano meno le forze ai Mamertini, che poc'anzi temuti aveano sparso terrore sulle cartaginesi e siracusane città, altre avendone occupato, altre avendone stretto a tributo. Crebbero all'incontro i cartaginesi, e siracusani loro alleati, e con tutto l'impeto si accinsero a vendicare i danni e le offese.

Gerone per abbattere l'orgoglio dei Mamertini, che tuttora si stavano in potere delle conquistate terre, pone cominciamento all'impresa. Uscito con poderosa armata da Siracusa batteva la campagna del nemico, e minacciava da presso e per tutto; espugnava Mile, e tratti a se mille e cinquecento soldati disertori, e soggiogate altre terre, eccolo in faccia di Amesalo (1), che fra'Centoripini e gli Agirei sedeva. E quantunque assai forte di sito, e guarnito di molta milizie questo luogo si fosse, nondimeno cede al suo potere, e andava a rovina; salva la vita dei soldati del presidio, che gli ammise tra i suoi. Parte di quei domini dava ai Centoripini parte agli Agirei, e scorrendo più oltre otteneva Alesia per patti; passando, feasi padrone degli Abaceni e Tindaridani. Così avendo già Tauromeno dal mare Siciliano, ed il Tindaro dal mar Toscano, si avanzava più temuto a Messene, cui aveva ristretto i confini.

Approssimandosi alla città alla testa di diecimila fanti e 1500 cavalli, si trattiene sulle praterie del fiume

(1) *Amesalo considerabile castello, secondo il* Cluverio, *presso Regalbuto.*

Longano (1). Qui i Messeni lo incontrano con 3600 soldati a piedi, e con pochi a cavallo sotto la disciplina di Cione. Fatti i sacrifizi, volle il capitano mamertino consultare gli aruspici dell'esito della battaglia, i quali spiato l'arcano movimento delle interiora delle vittime, fatidicamente rispondono: ch'egli avrebbe passato la notte ne' padiglioni del nemico.

Levandosi così ad alte speranze, poste in ordinanza le truppe si affrettò a spingersi oltre il fiume. Gerone intanto comanda che 200 esuli pertenenti al suo esercito, con altri 400 scelti uomini de' suoi, circondino il vicino colle *Torace*, acciò si vada attaccando alle spalle oltre il fiume il nemico, ed avendo posto gli squadroni sulle linee, affronta i Mamertini. Venuti dunque a battaglia e fanti e cavalieri, il duce siracusano, perchè si era fermato sopra una eminenza vicino al fiume, prevaleva per la opportunità del luogo: dubbia intanto era la vittoria; quando quei soldati che avevano girato il colle, all'improvviso entrando freschi al combattimento chiudono in cerchio i Mamertini, i quali non reggendo alla pressa si scompigliano, e fuggono; e tra lo scompiglio e la fuga fanno i Siracusani di loro acerbissima strage.

Lo stesso Cione che poc' anzi animoso animava le schiere, e scorreva prode il campo, senza invano ruotare il braccio ed il ferro, or colto da colpo nemico, e dimenticato da' suoi vien fatto prigione. Così grondante di sangue per la ricevuta ferita, spoglio di armi il fianco, privo di conforto veniva menato agli accampamenti di Gerone, e vedeva l'infelice compiuto il presagio, che in momenti migliori aveva sperato più lieto; chè già trovossi nel padiglione nemico, non da vincitore ma da vinto.

Ma tra gli animi generosi è corrispondenza generosa. Gerone rinunzia alla vendetta dei vili, accoglie be-

(1) *Longano detto da* Polibio, *Letano da* Diodoro, *oggi il fiume di Castroreale, che mette foce vicino Milazzo.*

nigno quell'illustre prigioniero, e mette in opra ogni mezzo perchè sia dalla ferita guarito. E mentre il pietoso officio adempivasi, ecco ivi condotti alcuni cavalli presi nell'ultima battaglia, in mezzo a' quali ravvisa Cione quello del di lui figlio: lo guarda, tre e quattro volte lo guarda; e nunzio della fatal sorte del figlio, al basso nitrito, alla cervice dimessa, all'antico fuoco mancato, l'intende. Si dà in preda a disperato furore, non può sopravvivere al figlio, slegasi la fasciata ferita, si stempra in sangue, e in faccia a Gerone, e in mezzo al campo spettatore esala l'estremo sospiro, ch' erra sul nome del figlio (1).

Avrebbe certamente Gerone dietro quella grande sconfitta de' Mamertini segnato l'ultimo crollo di Messene; quando per avventura Annibale capitan cartaginese, che trovavasi in Lipari, venuto a notizia delle vittorie di Gerone, e conoscendo che se giungeva questi a soggiogar Messene, si sarebbe reso gigante, portossi con celerità al campo siracusano. Ivi sotto l'apparenza di prestare omaggio al vincitore Gerone, con artifizio lo trattenne a portare a fine l'impresa, offrendosi egli di recarsi in Messene per farla divenire ad un trattato. Annibale vi si portò sul momento, ma invece di far desistere quei cittadini dalle armi, ei gli anima maggiormente a durar nella guerra, unendo alle di loro milizie alcuni suoi prodi soldati. Così tornano i Mamertini al primiero ardimento, e si accingono ad affrontar di nuovo il nemico. Gerone tardi avvedutosi degli scaltrimenti di quell' Affricano, veggendo difficil cosa di soggiogar in quel momento Messene, rimetteva a miglior tempo l'impresa, fea ritorno in Siracusa, esultante per le glorie riportate. E i Siracusani che se lo aveano a capo delle armi, a merto delle sue guerriere virtù, lo acclamarono Re (2).

(1) Diodoro Sicolo *Frag. ex lib. XXIII.*
(2) Polibio *lib. I.*

I Mamertini frattanto non degeneri dai Sanniti, che non mai avviliti nelle sventure non si rimaneano di far guerra per solo amore di libertà, ma voleano piuttosto esser vinti, che sfuggire il cimento (1), appena videro Gerone in Siracusa, indipendenti per indole, congedarono i cartaginesi soldati, poichè più del giogo siracusano gli era odioso il giogo straniero. Della qual cosa acerbamente Annibale sdegnato, faceva di nuovo alleanza con Gerone, concorrendo entrambi nella mossa a combattere e sterminare Messene (2). Bene avvisandosi i Mamertini della terribile guerra che loro sovrastava, considerando che non poteano soli difendersi dalla potenza di Gerone, altri introdussero i Cartaginesi dando in loro potere la fortezza e se stessi, altri però crederono miglior consiglio mandar ambasciadori in Roma a chiedere il soccorso di quella grande Repubblica; di quel popolo italico sorto dal medesimo ceppo (3), la di cui potenza e valore eran da tanto a frenare gli sforzi del siracusano, ed a vincere lo stesso cartaginese, dominatore e tiranno de' mari.

CAPO VII.

Leggi — Costumi.

Dalla serie delle cose narrate in questi tempi a colpo d'occhio si vede, che le città di Sicilia parte furon soggette alla dominazione de' tiranni, parte a quella de' Cartaginesi; che Messene si conservò sempre nella primiera libertà, colle forme della sua repubblica, e governata dalle leggi medesime introdotte da' Greci. Inoltre, nel lungo spazio di cento cinquant'anni circa, che corsero

(1) Tito Livio.
(2) Diodoro Sicolo *luog. cit.*
(3) *Vedi in fine la nota lett. AA.*

dalla disfatta degli Ateniesi sino alla guerra de' Mamertini contro Gerone delle Siracuse, Messene fu sempre un teatro di guerre guerreggiate dentro i proprî recinti contro i Cartaginesi, e nelle diverse parti dell'Isola. Or in queste continue rivoluzioni non possiamo aspettarci nuove discipline, nuove leggi, dapoichè queste richieggono una sennata moderazione ne' legislatori (1), ed uno spirito quieto nel popolo; cose che non mai possono trovarsi nella strepitosa licenza delle armi.

Facendoci dall'altro canto a indagare i costumi dei nostri abitanti in questi tempi, del pari non possiamo lusingarci ch' essi abbian potuto immegliare. Le guerre, delle quali sempre Messene fu centro, portando seco la licenza, la rapina, la crudeltà, in somma la corruzione, dovettero certo renderli degeneri, e di peggio in peggio farli declinare. Era sperato un qualche cambiamento nei costumi, poichè Timoleonte liberò la Sicilia dal giogo cartaginese, e tolse i tiranni dalle città, introducendovi nuove leggi e nuovi istituti: brevi però fnrono quei giorni felici per poter produrre una rivoluzione ne' pravi costumi de' cittadini. Il vizio va a gran passi al suo ingrandimento, la virtù vi si accosta lentamente; onde una totale civil riforma in un popolo richiede il considerevole spazio di molti anni. Appena difatti finì di vivere il gran Timoleonte, nacquero da per tutto le discordie; Siracusa cadde nuovamente nella tirannide di Agatocle; Messene ancora, tuttochè città libera, soggiacque alla di lui potenza; e tutta la Sicilia ritornò in quei primi traviamenti, che sono inseparabili dal dispotismo.

Occupata finalmente Messene dai Mamertini, al meglio anzi che al peggio, dobbiam credere, siansi piegati i costumi. I Mamertini, dal Fazello proclamati come barbari, è da ricordare che provvenivano dai Sanniti e

(1) Montesquieu *Esprit. des Loix l. XXIX, c. 1.*

Campani, popoli, i quali percorsi tutti gli stadî del viver sociale, avevano raggiunto quello della civiltà. Doveva considerare il Padre Fazello, che gli scrittori greci appellarono *barbari* i Mamertini per distinguerli dagli incoli messeni, e dagli altri greci; il che vedono a chiara luce coloro, che nell'ellenica favella intendono la forza della voce *barbaro*, che da' Greci, e poi dai Latini fu data a tuttociò che non era greco, nè latino (1).

CAPO VIII.

Arti — Lettere — Scienze — Uomini illustri.

Quando la miglior parte de' cittadini veglia e suda su' campi della guerra, le arti non vi possono fiorire. Quindi pare che in questi tempi le arti in Messene abbiano camminato a lento passo, tranne quella parte di esse che promuovono la scienza militare, le quali possiamo con certezza stabilire, furono diligentemente coltivate, e rapidamente progredirono. L'arsenale di Messene vicino al Castello a mare, da noi altre volte cennato, le grandi armate navali che si ordinavano nel porto, gl'immensi preparamenti di armi, di grandiose macchine, nelle quali s'impiegavano innumerabili artefici, finalmente la riedificazione della città in miglior forma fatta da Dionigi, dopochè Messene cadde distrutta da Imilcone; tuttociò ci fa assicurare che alcune arti in questo tempo furon promosse, e pregiate.

Dalle arti passando alle scienze, dobbiamo osservare, che queste vi ebbero più avventurosi successi; perciocchè Messene ne' fasti della sua grandezza ricorda i lumi sparsi dal famoso DICEARCO messenio, discepolo di Aristotile, filosofo, oratore, matematico (2). Il La-

(1) *Vedi Epoca Osc. lib. 1, cap. VIII, pag. 55.*
(2) Suida, *Lessico tom. 1, pag, 585.* — Ateneo *l. 2, cap. 2, pag, 461.*

scari, il Fazello, il Mongitore, il Maurolico, e ne' moderni lo Errante (1) non esagerano punto, quando rappresentano costui come un uomo profondo nelle più maravigliose scienze. Oltre la filosofia coltivò egli la geometria, la poesia, la musica, la storia, la geografia, e soprattutto lo studio della politica, talchè Cicerone non potè senza esagerare non chiamarlo uomo grande ed ammirabile. DICEARCO nacque da Fidia in Messene (2). Difficile ci si rende a primo sguardo il conoscere l'epoca precisa della sua nascita, da niuno degli antichi segnata. Ponendo mente alle congetture recate dai più dotti cronologi, riguardando coi lumi della critica le sue opere istesse, possiam porre il suo nascere presso l'Olimp. CVI, 2 (3). Plinio attesta aver DICEARCO dimisurati i monti del Peloponneso, ed il Pelio ed il Cillene per cura dei Re (4): gioverebbe molto al nostro proposito conoscere chi furono questi Re, ma tuttavia è ciò oggetto di esame fra i dotti 5). DICEARCO, questo lume della messenia e siciliana gloria durò alla vita per il

(1) Celidonio Errante, *traduttore e commentatore dei frammenti di* Dicearco, *volumi 2 in-8.° Palermo 1822.*

(2) Suida, e Ateneo *luog. cit.*

(3) *Se ciò è vero nacque* Dicearco *un anno dopo di Alessandro il grande, sotto l'Arconte Callistrato nel principio della guerra sacra, mentre Siracusa, cacciato Dioniqi, godeva la libertà nel governo di Dione.*

(4) Plinio *lib. 11, cap. 65. . . . . cura regum.*

(5) Enrico Dodwello *opina, che ciò fosse seguito quando in Macedonia regnavano Filippo Arideo ed il fanciullo Alessandro. Sembra più verisimile la congettura, che quest'ordine fosse provenuto da Poliorcete, dopo che fu proclamato re con Antigono suo padre, secondo* Diodoro *(lib. XXVIII) verso l'Olimp. CXVIII, 2. Questa opinione sembra esser confermata in un passaggio di* Plutarco *(In Demet. pag. 896.)*

corso di anni 75, accordando i quali alla storia nostra, egli comparve alla vita sotto il governo di Dione, crebbe sotto Timoleonte, fiorì sotto la tirannide di Agatocle, invecchiò sotto Iceta, e per avventura morì regnando Gerone. Vide perciò nell' età sua Messene sua patria occupata da' Mamertini, la venuta di Pirro nell'Isola, e il principio della prima guerra punica. Egli fu molto tempo nella Grecia, difatti in dialetto *attico* dettò gli aurei suoi scritti, che per eloquenza gareggiano colle migliori opere di Atene. Visse DICEARCO la sua vita nel più bel secolo delle lettere: profondi meditatori andavano per la Grecia; lo stile era il più puro; il gusto il più rifinito. Avvenne a' suoi tempi la morte di Platone; vide egli fiorire Menando, Epicuro, Spensippo, Senocrate, Isocrate, Demostene, Demetrio, Anassarco; e in mezzo a questi, ed altri profondi filosofi, ed uomini eloquenti non la cesse ad alcuno e in filosofia e in eloquenza. Si levò sublime tra tutti per la varietà dell'idee, per quel suo spirito di novità, per la vastità della dottrina. Non vi fu materia ch'ei non trattasse: ora si frammischia ne' teatrali musici e dionisiaci combattimenti; ora da esperto geometra, secondo la scienza, misura i monti, ora da sottile metafisico si alza sul Peripato, e da profondo politico detta leggi, e disamina costumi. A ragione il romano oratore il chiamò istoricissimo (1), Suida: filosofo, oratore, geometra (2). Fra le tante celebri opere (3) sappiamo aver dato DICEARCO un corpo di leggi a Messene sua patria, che sebbene non è a noi noto precisamente quali siano state, sappiamo bensì che celebrate si resero, e che sempre furono presso

(1) Cicerone *l. VI ad Atticum.*

(2) Suida *luog. cit.*

(3) *Nella nota infine lettere BB. daremo un distinto ragguaglio delle opere di* Dicearco *sui frammenti che ne restano e sulle testimonianze degli antichi storici.*

i Messenî in piena osservanza tenute. Uomo veramente di nome immortale, luce a Messene, alla Sicilia, grande esempio di sapienza alle generazioni avvenire!

Fra le altre scienze che furono coltivate in Messene in questo spazio di anni, pare che la storia sia stata importante obbietto degl' ingegni migliori. Fe' luminoso questo periodo EVEMERO celebre storico, nativo senza alcuna dubbietà da Messene (1). Egli per la dottrina e per la destrezza nel maneggio degli affari fu legato ad amico di Cassandro re di Macedonia (2), il quale lo mosse a diversi viaggi marittimi per iscoprire nuove terre nell'Oceano; infatti toccò con animoso piede isole prima ignote, fra le quali era la più celebre Panchèa, i di cui abitatori segnalavansi per la pompa dei sagrifizî e per la ricchezza dei doni a' celesti. Scrisse EVEMERO la istoria e genealogia degli Dei, correndo egli questa scienza dove non era stampa di orma veruna, detta la Teogonìa, opera cui diede poi veste latina e lustro Ennio poeta (3). Nella qual opera veniano ribassati gli Dei al semplice rango di eroi, e gli eroi a quello di uomini. Raccontando questo filosofo i natali, le nozze, la prole, le gesta, la morte, i sepolcri dei divini e degli umani, non fece altro che dimostrarne la favolosa esistenza (4), e scosse così da' fondamenti la superstizione de' gentili. Egli è un discapito per la repubblica letteraria e per la religione che sia perita quest'opera, recata in latino da

(1) Strabone *lib. I, e II.* — Eliano, *de varia historia lib. II.* — Eusebio *Praep. Evan. lib. II.* — Lattanzio, *Firmin. Div. Inst. lib. I, c. XI.*

(2) Diodoro *lib. VI.* — Eusebio *l. II.* — Geronimo Colonna *in Fragm. Ennii l. IV.* — *Perciò l'età di Evemero cade intorno l'olimp. 117, cioè 310 anni avanti G. C.*

(3) Lattanzio *luog. cit.*

(4) Cicerone *de Natura Deorum l. I in fine.* — Lattanzio *de ira Dei cap. XI.*

Ennio, di cui non restano che pochi frammenti presso di Eusebio, e di Geronimo Colonna (1). Credesi inoltre che abbia egregiamente scritto EVEMERO molti altri libri di diverso argomento, perchè citato il veggiamo da più rinomati scrittori (2).

Viveasi pure in questi tempi LICO istorico e poeta messenio, il quale, secondo narrava Suida, visse all'età di Demetrio Falereo (3), scrisse molti libri dell'istoria della Libia e della Sicilia. Suida nel luogo istesso il fece reggino, forse per la patria dei suoi antenati. Noi abbiam seguito il parere di tutti gli autori siciliani (4).

Torna finalmente a dire qualche cosa della lingua in questi tempi; intorno a che non resta a dubitare che nelle città elleniche abbia continuato a parlarsi il dialetto dorico. Difatti Archimelo famoso poeta in uno epigramma appellava Gerone *re dorico*, perchè nel linguaggio dorico favellava (5). Ciò non pertanto non si scriveva da tutti lo stesso dialetto che si parlava, e i letterati e gli scienziati continuarono ad usare nei loro scritti ancora il dialetto attico, come già sappiamo essere state formate le opere del nostro DICEARCO, e di altri celebri di questa età. Quindi in riguardo alla nostra Messene coll'arrivo dei Mamertini, cioè Sanniti e Campani, ritornò la lingua osca, una volta introdotta dai Sicoli, perchè come per le storie ed i monumenti

(1) Eusebio *e* Geron. Colonna *luog. cit.*

(2) Varrone *lib. I, R. R. cap. XVIII.* — Columella *lib. IX, cap. III.* — Igino *Astronomia lib. II.* — Plinio *lib. XXXVI, cap. 12, ed altri antichi.*

(3) *Verso l'Olimp. CXVIII, cioè 307 anni av. G.C.*

(4) Faraone *Cosmografia lib. II.* — Arezzo *Cosm.* — Fazello *dec. I, lib. II e III.* — Maurolico *l. I, p. XVIII.*

(5) Archimelo *presso* Ateneo: Siciliae regem doricum — Dalecampio *nelle note lib. V, pag. 155:* graeco sermone utentem.

apparisce, l'osco affine dell'etrusco i Sanniti parlavano (1). Qualche memoria della lingua osca mamertina resta in qualche frammento d'iscrizione sopra pietra, e nelle medaglie: ciò abbiamo tutte le ragioni a credere in quei monumenti dagli eruditi nostri rapportati (2).

CAPO IX.

Popolazione — Agricoltura — Commercio.

Le guerre e le battaglie distruggono non moltiplicano gli uomini. Le vicende che soffrì la popolazione in questo tratto di tempo furono varie e funeste. Messene sino a' tempi del vecchio Dionigi si mantenne popolatissima, e fanno di ciò conferma i numerosi eserciti da essa mantenuti contro i Cartaginesi, l'armata composta di quattromila fanti e quattrocento cavalli che spedito avea in soccorso de' Reggini (3), e le non poche forze che dal suo seno mandavansi in difesa di Siracusa. Ma quando Imilcone assediando Messene la distrusse, nella strage e nelle rovine della patria non rimaneva di tanta popolazione, che quei pochi coraggiosi, i quali seppero difendersi ne' castelli. Quindi rifabbricata la città da Dionigi, che v'introdusse i Locresi, i Medimnei, ed altri Messeni, gli abitanti allora andavano di giorno in giorno avanzando.

Quando poi Timoleonte, sconfitti i tiranni, arrecò la pace alla Sicilia, si videro allora risorgere le principali città; le popolazioni si accrebbero colle nuove genti, ch'egli facea venire dalla Grecia, e così avvenne per

(1) Micali *tom. 2, cap. XXIX, pag. 355.*

(2) Gualtieri *in Animad. ad antiq. Tab. num. 7.* — Buonfiglio *Stor. di Sic. p. 3.* — Reina *Not. Ist. p. I.* — Gallo *Annali di Messina nell'appar. fog. 16.*

(3) *Vedi addietro Epoca Cartag. lib. 5, c. II, p. 89.*

Messene, nella quale introdusse delle colonie corintie. Ma domentre godeasi de' benefizi recati dall'invitto Timoleonte; e Messene, come tutta l'Isola, crescea in quello stato di popolo, in cui una volta si vide, nuove traversie attaccano la felicità, e ne impediscono i progressi. Messo Agatocle nella tirannide di Siracusa colle guerre e colle stragi desolando la intera Sicilia, per ben più volte, sappiamo, tentò di assediar Messene (1); lo immenso massacro da lui fatto de' primari cittadini, che opponeansi a' suoi disegni; finalmente le spesse battaglie che questo tiranno contro i Cartaginesi sostenne, nelle quali tanto sangue si sparse per tutte le parti dell'Isola; furon queste le fatali cagioni, che menomarono gli uomini: onde dobbiamo dedurre la popolazione essere di nuovo andata a soqquadro, e che non potè mai segnare quel numero, ove la portarono i Greci.

L'accrescimento o la mancanza degli abitanti contribuisce a promuovere, o a far languire l'agricoltura. I cambiamenti dunque che accaddero alla popolazione in quest'epoca, dovettero influire nell'agricoltura, la quale dovette crescere o diminuire, come crebbe o diminuì il numero degli abitanti della città.

Se poi vogliamo conoscere il commercio ch'ebbe luogo in quest'epoca, dobbiamo indagare qual commercio esercitavano i Cartaginesi. Sebbene i medesimi non abbian mai fatto lunga residenza in Messene, pure or nemici, or amici, furono sempre in comunicazione colla medesima. Il genio proprio e dominante de' Cartaginesi era il traffico, non meno delle cose utili che delle deliziose. I finissimi lini ch'eglino portavano dall'Egitto, gli aromi, gl' incensi, l'oro, le perle e le pietre preziose che asportavano dal mar rosso; la porpora, lo scarlatto, le stoffe, le tapezzerie, che traevano da Tiro e dalla Fenicia, erano sparse da loro per tutta Sicilia. I Cartagi-

(1) *Vedi Ep. Car. l. III, cap. VI, pag. 111.*

nesi adunque con introdurre le cennate galanterie esercitavano il lusso de'Siciliani, e quindi in recambio prendevano e compravano i prodotti de' fecondi terreni dell'Isola, e tuttociò che soleano creare di commodo e di utile le arti coltivate nelle città: onde con questo proficuo traffico semprepiù ricchi crescendo, vennero i Cartaginesi a quella potenza, di cui fama suona nella storia. Dobbiamo da ciò ritenere che un simil commercio abbiano sostenuto anche con Messene. città posta in quel felice sito, tanto idoneo alla navigazione, e non seconda ad altre per opere d'ingegno, nelle quali sin da' primi tempi segnalavasi.

CAPO X.

Religione — Tempi.

I costumi formano lo stato della religione: essa è la immagine certa de' primi. Or sappiamo abbastanza quanto corrotti siano stati i costumi de' nostri abitatori in questo spazio di tempo. Quali usanze di religione perciò possiamo aspettarci da uomini rotti alle atrocità delle battaglie, dove impunemente si esercitano le frodi, i saccheggi, gli omicidî, il dileggio delle cose sacre e divine? Qual religione aspettarci da'seguaci di un Dionigi, di un Ippone, e da quei degli altri tiranni? Come supporre costoro adoratori di numi, rispettosi ne' tempi? Dispreggiatori di un'anima immortale, niente credevano una vita avvenire; eran chiusi i lor cuori alle belle speranze, a' salutari timori. Funesto scoglio infatti alla religione di quel tempo i sistemi di Dicearco e di Evemero (1), il primo che negò l'esistenza delle anime, e l'altro quella degli Dei! Nè sappiamo che le sparse

(1) *Vedi Epoc. Cart. lib. III, cap. VIII pag. 126, e la nota in fine lett. BB.*

opinioni abbiano scosso lo zelo de' magistrati, o de' popolari, e che i riformatori filosofi siano stati puniti. Tanto eran corrotti i cuori di allora!

Dobbiamo ritrarre da ciò che la religione di questi tempi fu la stessa di quella delle prime epoche nelle sole apparenze, ma che non formò il sentimento degli uomini. In particolare della nostra Messene, scorrendo l'età de' Mamertini, sappiamo che si mantenne nella piena osservanza il culto prestato a Giove, a Nettuno, a Venere, a Diana, alle quali Deità eran consacrati i tempî, che nella seconda epoca delle nostre storie abbiamo descritto sulle antiche tradizioni dei poeti, e degli storici, restandoci tuttor brama ad indagare dove fosse stato il tempio di Saturno, ch'edificò Zancle, dove il tempio di Cerere, della quale eran molto devoti i Messeni, ed i Mamertini, non che tutti gli altri abitatori della Sicilia; dove il tempio di Marte, nume tutelare degli stessi Mamertini, come si ha dalle tante medaglie; dove finalmente i tempî delle dodici principali Deità, i di cui nomi posto avevano nell'urna, per eligerne a sorte il protettore (1). Il lungo giro degli anni, i varî avvenimenti ce ne tolsero fin le memorie; non che de' teatri, de' ginnasî, delle torri, e di tanti altri vetusti monumenti.

CAPO XI.

Medaglie mamertine.

Portato abbiamo nelle prime due epoche le medaglie dei Zanclei, e de' Messenî, or passiamo a quelle dei Mamertini impresse a causa delle riportate vittorie, e dedicate in maggior parte a Giove, Apolline, Marte, Cerere, come già saremo per osservare.

(1) Ennio *nei frammenti*. Selectorum deorum nomina, Juno, Vesta, Ceres, Dejana, Minerva, Genus, Mars, Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Num. 1. — La prima è quella, in cui da una parte si scorge la testa di un barbato coronato di frondi, e dall'altra un uomo con la testa armata di elmo, che impugna nella destra un'asta con la punta bassa in atto di ferire; e nella sinistra sostiene uno scudo, dove si legge a greche lettere: ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. La figura dell'uomo armato di elmo, di scudo, e d'asta non può esser certamente, che di Marte dio tutelare de' Mamertini. La testa del barbato dobbiam giudicare, che sia di Giove, dio venerato in quei tempi presso tutte le nazioni, e fra le altre da' Mamertini, i quali avevano un tempio sacro al di lui culto (1).

Num. 2. — In una seconda medaglia si scorge nel diritto la testa di un sbarbato con lunga capellatura, e coronato di ghirlanda di frondi di alloro. Dal rovescio si presenta uno intero uomo armato di corazza, che stringe nella sinistra un'asta, e posa la destra su la testa di un cavallo con la iscrizione: ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. La figura dell'uomo armato rappresenta Marte; trovandosi anche il cavallo, animale belligero a quel dio consacrato. La testa senza dubbio dev'essere di Apollo (2) scorgendosi nella medesima tuttociò che dagli antichi venne a questo dio attribuito, qual'è l'esser senza barba con lunga vaga capelliera, e corona d'alloro.

Num. 3 — Vedesi in un'altra medaglia dei Mamertini dall'una parte il capo di un giovane feroce, dietro a cui sta posto un frutto, e leggesi la breve iscrizione greca: ΑΡΕΟΣ. Dall'altra parte tiene impressa un'aquila col fulmine, ed intorno a lettere pur greche si legge ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Il capo dell'ardito giovane è di Marte come chiaramente ci dimostra la parola che val

(1) *Vedi Epoc. Greca l. II, cap. Religione e Tempi.*

(2) Golzio *in Indice Rerum Memorab. Magnae Graeciae: Apollinis caput in mamertinorum nummis.*

lo stesso che Marte. L'aquila rappresenta Giove, il qual dio in quel tempo, come dissimo, era in singolar culto presso quel popolo.

Num. 4.—Nel dritto di un'altra medaglia mamertina appare il capo di un giovane armato d'elmo, col cimiero di una testa d'avoltoio; e nel rovescio un mostro che ha la testa di uomo barbato, cinta di real corona, ed in forma di toro tutto il rimanente del corpo, dove si vede inciso: MM. . . . . . Queste lettere esprimono il nome dei Mamertini, quantunque il *Carrera*, con poca verisimiglianza, dica che dinotino il nome di Mamerco tiranno di Catania. Il capo armato è di Marte tutelar nume dei Mamertini. L'altra figura, ancorchè molte cose possa significare, per parere dei nostri storici addita un capitano di nome Tauro, che dal Sannio condusse nella Campania i giovani che doveansi sagrificare a Marte, da' quali ebbero origine in gran parte quelli, che venuti in Sicilia, fattisi abitanti di Messene si chiamarono Mamertini.

Num. 5.— Una medaglia anche battuta nell'epoca dei Mamertini rappresenta dall'una fronte la testa di un giovane inghirlandato di foglie di ulivo e di alloro. Dall'altra scorgesi un toro che sta in atto di chinarsi a terra, ed intorno la iscrizione; MAMÈP. La testa dai lunghi capelli, e dall'alloro è la medesima d'Apollo, a cui tanto doveano i Mamertini, poichè egli volle che fosser mandati dalla patria, e sottrarsi al sagrifizio promesso da' padri. Il toro puole attribuirsi al Sole, il quale anticamente adorato presso tutti i popoli, come autore della generazione, sembra che significhi l'istesso Apollo.

Num. 6. — Nella parte dritta di un'altra medaglia mamertina, abbiamo il capo di una bella donna con la cuffia su i capelli, i quali in parte scendono per le tempia sino al collo, e vi si vede scolpito il *Delta* de' Greci in forma di triangolo. Δ.... Dall'altra fronte si vede la effigie di un'aquila, ed intorno vi sta la iscrizione :

MAMEP. La testa, secondo l'opinione de' nostri storici, sembra che fosse di Cerere, alla quale venne sin da' primi tempi consacrata la intera Sicilia, disegnata per lo Δ..... oltrecchè la medesima, come cennammo, cercando per varî punti la rapita figlia Proserpina, erasi per qualche tempo trattenuta in Zancla, ove di ragione restò in particolar culto. L'aquila poi certamente rappresenta il dio Giove padre de' numi, ed in grande onore presso i Mamertini.

Num. 7. — Oltre alle indicate medaglie, i Mamertini fecero batterne un'altra, nella quale impressero da una faccia il capo del giovane armato di elmo, e dall'altra mostrasi un grande uccello con le ali spiegate, ed avente una stella su il capo, posto in mezzo di due cappelletti, i quali anche hanno impressa la stella nella cima. Il giovane armato è la figura di Marte, da cui ebbero i Mamertini il famoso nome. L'uccello è un avoltoio grifagno al medesimo nume dedicato. I due cappelletti portanti la stella significano Castore e Polluce, de' quali eravi in Messene un tempio, eretto prima da' Messeni.

Medaglie nuovamente conosciute.

Tutte le riferite medaglie appartenenti a' Mamertini, erano già conosciute sin da' tempi del nostro storico *Reina*, e da lui rapportate (1); ma la coltura, ed i progressi di questo ramo di scienze moltissime altre ce ne ha fatto conoscere, pregevoli non solo per la loro antichità, e perfezione del disegno, ma per le interessanti iscrizioni di cui sono fregiate. Noi non faremo che indicarne alcune fra queste che per la loro singolarità meritano di essere più generalmente conosciute. Desse oltrecchè ci presentano le immagini delle divinità adorate da' nostri padri, servono come d'irrefragabili te-

(1) Reina *Not. Ist. par. 1.*

stimoni delle vicende, e de' fatti, che la storia ci ha tramandati.

Num. 1. — Si scorge nella presente medaglia la testa di Marte galeata e barbata colla leggenda ΑΔΡΑΝΟΥ. È nell'opposta faccia un cane colla leggenda nell'esergo ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Tralasciando di discorrere sulla bellezza dell'arte con cui è lavorata questa medaglia, noi faremo osservare, che una tale medaglia corredata in doppia leggenda, ci ricorda che Adrano, oggi Adernò, fu colonia messenia, e quel cane è l'emblema di quelle molte centinaia di cani che in onore di Giove ivi allevavansi, i quali si mostravan dolci e benigni verso coloro che scevri di colpe si presentavano al Nume, ed all'incontro dilaniavano quegli scellerati che pieni di colpe cercavano il soccorso della divinità.

Num. 2. — Non meno bella della precedente è la medaglia che qui si rapporta. Nella parte anteriore si vede la testa di Apollo coronata di lauro, e dietro l'arco fatale. Nella parte posteriore ha un uomo nudo che imbraccia lo scudo colla sinistra, e colla destra stringe una lancia in atto di combattere: nell'aria si scorge la sigla P̄ ed intorno la leggenda ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.

Num. 3. — Rarissima, ed affatto nuova è questa medaglia consacrata al culto di Giove. La testa del Nume barbata e coronata di alloro si vede dalla parte diritta. Nell'avversa poi si osserva Mercurio col caduceo, ed un cane innanzi che cammina, e la solita leggenda ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.

Num. 4. — Finalmente una bell'opera delle arti è la presente medaglia, pregevole se non per la rarità, certamente pel disegno e per la mole. La testa giovanile del dio della guerra porta impressa nel dritto, e dietro la stessa un tintinnabolo, colla leggenda ΑΡΕΟΣ. Un toro feroce porta scolpito nel rovescio in atto di cozzare, colla leggenda intorno ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.

Moltissime altre se ne potrebbero qui rapportare, le quali si vedono impresse e illustrate nelle opere del Paruta, del non mai abbastanza lodato principe di Torremuzza, e del moderno storico critico Can. Alessi, e che tuttavia si vedono e si toccano nei pubblici musei; e presso coloro che son vaghi di quest'utile ramo di antiquaria.

STORIA CIVILE DI MESSINA.

LIBRO QUARTO

EPOCA ROMANA.

CAPO I.

I Mamertini ricorrono ai Romani. Prima guerra punica.

Roma era serbata ad aprire una nuova scena nel mondo: nuove genti, nuove usanze, nuove leggi, nuovi vizî, nuove virtù: cambiamento pertutto, e nella faccia delle cose, e nelle sorti delle nazioni. Un novello popolo s'innalza sulle rovine degli antichi; e la Sicilia risentì anch'essa la influente forza di quella generale rivoluzione. Essa, ch'era stata la sede di tanti imperî distinti, e di tante repubbliche, appare or tutta sotto le triste condizioni di una provincia, serva alla grandezza del nome romano. Questo cambiamento di dominazione, funesto a tante città dell'Isola, servì a segnalare la sorte di Messene, e di alcune altre città, che la predilezione e le ricompense si meritarono del romano popolo, il quale suonava chiaro e temuto nel mondo, quando nuovo campo di glorie gli apriva Sicilia.

Giungevano in Roma gli oratori mamertini, e venivano al cospetto di quel supremo senato. Rappresentavano la potenza di Gerone, e la punica baldanza; tante città greco-sicole debellate, gementi sotto giogo straniero; la federazione già stretta fra i Cartaginesi e Gerone; con vivi colori pingevano Messene già circondata dalle armi alleate, minacciata di ruina, e già presso ad es-

serne preda; nessuna maggiore speranza potersi aspettare, sì per vincere, sì per frenare quelle affricane cupidigie, per abbassare quell'orgoglio di Gerone già cotanto grave, che l'usare la pronta volontà e le grandi forze di una Repubblica, quale la romana era, vincitrice ed invitta. Ricordavano esser dessi i figli de' Sanniti, a' Romani legati per antico sangue; invocavano Marte, per cui entrambi avean comune l'origine; venissero, arrestassero i progressi alle ostilità del nemico, nuovi trofei al Campidoglio aggiungessero, il fato istesso chiamare in Sicilia le latine aquile, il mamertino cielo invitarle.

Ascoltavano quei padri le istanze de' Mamertini legati. Ma non immemori della lega fatta da' Mamertini coi soldati romani rei del tradimento alla città dei Reggini, altamente sdegnati, sebbene non gli sembrassero strane le ragioni, nè ingiuste le domande, le respingevano. Si fe' pendere l'ambasceria dal giudizio del popolo, ed il voto popolare prevalse a quello del senato. I Romani consideravano, che i Cartaginesi non contenti delle conquiste nell'Affrica, e nelle Spagne si eran fatti padroni di quasi tutte le isole del mare di Sardegna, e della Toscana, aventi da più tempo in lor potere buona parte della Sicilia, se occupavan Messene, si sarebbero resi interamente signori di tutta l'Isola. Conoscevano pure che la Sicilia era un ponte, per lo quale i Cartaginesi potevano facilmente passare in Italia, non ignoravano l'importanza di Messene, la quale se per iniqua fortuna in potestà degli Affricani venisse, resterebbe loro aperto l'adito alla conquista di tutta l'Isola, e dell'Italia ancora. I Romani, consultate queste politiche ragioni, con solenne statuto accolsero l'invito dei Mamertini oratori, i quali assicurati della protezione di quella gran Repubblica, con il cuore levato a grandi speranze ritornarono alla patria (1).

(1) Polibio *lib. 1, n. 11.*

Mentre Gerone grandi preparamenti facea per ritornare più forte alla oppugnazion di Messene, i Messeni maravigliosa allegrezza sentivano per la deliberazione della romana repubblica; infiammati di nuovo coraggio, Marte il dio protettore ringraziavano, che fosse venuta l'ora finalmente, in cui le offese si vendicassero, la siracusana arroganza e la punica ambizione si rintuzzassero. Uniformati tutti nel parere scacciarono i Cartaginesi dalla fortezza, e dalla città, e mossi in arme mostrarono il petto al nemico presente, lieti per la speranza che le romane legioni presto in loro soccorso giungessero. Frattanto il governator cartaginese tornato col presidio in Cartagine, subì la pena di essere strozzato per la gola, per avere vilmente abbandonato la fortezza (1). Quindi là cresciuti gli sdegni, crebbero le forze, e per combattere Messene sotto la condotta di Annone numerosa armata mandavano; la quale giunta, alla spiaggia del Peloro accampossi, preparando l'assalto dalla parte di settentrione. Nè tardi fu a comparire il re siracusano loro alleato, che fermatosi in su il monte Calcidico (2), meditava e lavorava l'assedio dalla parte meridionale.

Così stretta e di terra e di mare la città, quasi a vicino pericolo, le sorti si mostravano favorevoli a quei di Siracusa e Cartagine, quando da Reggio al lido mamertino approdava Caio Claudio Tribuno, precursore del sollecito arrivo del console Appio Claudio; incoraggisce gli spiriti, pubblicamente annunziando, che i Romani venivano a liberare la città mamertina da quella ingiusta aggressione, e che ottenuta questa gloria avrebbero fatto ritorno alla lor sede. Giungeva tra non guari il console Appio Claudio colle romane legioni ; al cui

(1) *La fortezza detta al presente Matagrifone.*

(2) *Monte che fino a' dì nostri conserva il nome di Gerone, chiamandosi corrottamente* Tirone.

apparire i Mamertini alzarono un grido « *Battaglia*, *vittoria.* « Il Console pone mente all'impresa, dà uno sguardo alla città, da ogni lato cinta di armi e di armati; vede assai più grandi le forze dei nemici, più vantaggiose le posizioni; gli sembra difficile la difesa, difficile il vincere. Perciò volle prima del combattere offerirsi arbitro di una pace. Ma i Cartaginesi e Siracusani fidando nelle proprie armi, bastanti a distruggere Messene, a far fronte pure al console romano, ed a chiunque venisse, minacciando, rifiutavano il trattato. Poco però sostennero cotanta baldanza. Appio ritorna alle schiere, vede l'ardore, sente le voci dei soldati chiedenti battaglia, ordina che tosto fuori delle mura defilassero in ordine; ecco già romani e mamertini in faccia del siracusano, Appio dall'un canto, Gerone dall'altro; si dà il segno della pugna. Fu asprissimo l'incontro; dopo una mischia molto feroce, e assai confusa, il re siracusano fu vinto; sbaragliato e incalzato fino a' suoi alloggiamenti, i vincitori sulle vie cosperse di spiranti e di uccisi raccolte ricche spoglie, portarono alla città la vittoria. Gerone allora intese vacillargli sulla fronte il non già bene stabilito diadema; disperando di miglior fine, depone il pensiero dell'assedio, toglie segretamente il campo, marcia colle truppe disordinate e in sembianza di vinto alla volta di Siracusa, prima che aspettare l'ultimo suo sterminio senza regno e senza patria (1).

Ma non ancora si cessava dall'armi. I Cartaginesi durando nell'assedio, spettatori della sconfitta del siracusano, forti se ne stavano attendendo ne' loro ripari, che il nemico gli uscisse all'incontro. Laonde, il giorno seguente innanzi l'alba, il Console usciva dalla città, muovendo tutta la mamertina e romana ordinanza; e sen venia minacciando verso il campo affricano. I Cartaginesi avendo in prospetto i nemici furon solleciti ad

(1) Polibio *lib. 1, n. 12.*

affrontarli. Fiero fu l'attacco, feroce la resistenza. Si combattè dalle due parti con valore estremo; finalmente più poterono gli assaliti, che gli assalitori. La vittoria è a Messene. I Cartaginesi sbaragliati furono e rotti, presi i loro alloggiamenti, con immensa strage incalzati fino a Leontini; nulla potè più resistere al furore romano e mamertino. Raccontano, che fu tale la celerità, con cui i Mamertini vinsero in due giornate due battaglie, che l'istesso Gerone ebbe a dire, che prima egli si accorse di esser vinto, che di esser venuto a battaglia coi nemici.

Rallegravasi Messene già libera dal terribile assedio. Il Console infiammato e risplendente in volto volle usar più oltre della vittoria. Batte devastando le campagne siracusane, taglia a pezzi tutto che gli si para d'innanti; avido di nuovi allori alza il pensiero ad oppugnar Siracusa. Là arriva come a fulmine, aspramente la città imblocca, e tosto in Messene ritorna. Finalmente da questa si parte per Roma, dove entrò trionfatore; e le vittorie, ch' egli riportò contro i Cartaginesi, e Gerone in Sicilia, furon dipinte ed esposte in luogo pubblico per restare così all'eterna memoria de' posteri.

CAPO II.

Pace dei Romani con Gerone — Primo Privilegio dei Romani a Messene.

I Romani arbitri della vittoria, destinati ad avere imperio sul mondo, non potevan, quando il volessero, non esser padroni della Sicilia, di quella terra felice, che doveva esser ministra alla loro opulenza. Laonde, appena l'anno caduto, questi alleati finora dei Mamertini, s'innalzarono al disegno della conquista. E già arrivano con tutti gli eserciti i nuovi consoli Marco Valerio e Cajo Ottacilio; all'apparire de' quali si resero a loro sessantasette città, altre de' Siracusani, altre dei

Cartaginesi (1). Gerone confuso per vedere sulle rovine sue ingrandirsi la romana potenza, i di cui superbi vessilli sventolavano sulle mura delle abbattute città, giudicò miglior consiglio farsi dependente a' Romani, che a' Cartaginesi. Spedì perciò ambasciatori ai nuovi consoli, i quali volentieri accettavano le offerte del re supplichevole; ed a ciò li spronava l'idea che i Cartaginesi padroni del mare impedir potessero le vettovaglie. Venne stabilita la pace coi patti: che si dovessero restituire a' Romani i prigionieri: che si pagasse all'erario duecento talenti di argento: che finalmente Gerone si appellasse Re del senato; ed i Siracusani amici e compagni del romano popolo.

I Cartaginesi altamente sdegnati per la leggerezza di Gerone, non potevano senza vergogna soffrire la perdita di tante città e castella che i Romani gli occupavano; imprendono perciò ad opporsi con maggiori forze. Chiamate a far parte del loro esercito nuove genti dalla Liguria, dalla Francia, dalla Spagna, tornano più formidabili nell'Isola. Prendono alla prima giunta Agrigento, e per le operazioni della guerra, si eleggono per piazza di armi quella grande città.

3792 — Dietro la pace con Gerone conchiusa, Marco Valerio, e Cajo Ottacilio ritornavano fra gli applausi al Campidoglio; ed eletti dal senato i nuovi consoli Lucio Postumio, e Quinto Emilio, questi, con presagi non men lieti, in Sicilia venivano. Assediarono per molti mesi Agrigento, di cui Annibale sostenea gagliarda difesa. Finalmente, fugati e vinti i Cartaginesi, vi entravano vittoriosi, piantavano le aquile di Roma sopra quelle mura non scarse di liete e tristi memorie.

All'avviso di così segnalata vittoria, i Romani non contenti dell'onore di aver serbato la libertà al mamertino, e di aver prosteso il siracusano, e vinto il cartaginese, si accingono all'impresa importante, di espel-

(1) Polibio *lib. I, n. 12.*

lere da ogni città, da ogni sito gli Affricani, e far di loro sola dominazione l'intiera Sicilia, che stimavano primo gradino all'impero del mondo. Laonde, dopo l'acquisto di Agrigento, comparvero i consoli Lucio Valerio e Tito Ottacilio, guidando una scelta agguerrita milizia, col quale rinforzo fu composto un formidabile esercito.

Le forze de'Cartaginesi, che dominavano il mare, non eran minori di quelle de' Romani, perlochè le città di Sicilia altre cedevano a'primi, altre a'secondi. Nel versare degli accidenti di guerra che seguirono, i Mamertini difesero sempre coraggiosamente i loro domini, tenendo tutte le città marittime da Leontini fino a Patti sotto la soggezione dei Romani, i quali già avevano in loro potere quasi da cinquanta città, fra lequali Catania, Tauromeno, Segesta, ed altre delle più cospicue e più forti. Fu in questo tempo, che venne aperta dal console Valerio la famosa via detta dal suo nome *Valeria*, che per lo corso di duecento e più miglia da Messene conduceva a Lilibeo. Ebbero da qui cominciamento i benefizî della romana Repubblica largiti con generosa mano ai Mamertini. Correva l'anno 490 dalla fondazione di Roma, quando il senato e popolo romano avendo presente, che i prodi Mamertini, loro chiamando in alleanza, gli aveano schiuso l'adito alla signoria dell'Isola; che per ogni dove avevano seguito le sue armi, e coi loro petti tanto alla gloria di Roma contribuirono; concessero loro e spedirono quell'ampio famoso privilegio per lo quale era prescritto—Che la città da quel momento innanzi onorata dal titolo di nobile, fra tutte le altre della provincia fosse esaltata—Che i suoi sacerdoti, ed i suoi cittadini le medesime onoranze, che i Romani avessero—Che Messene fosse capo della Sicilia—Che in essa la potestà romana si esercitasse—Che i confini del suo dominio da Leontini infino a Patti si estendessero (1).

(1) *Ragioneremo al cap. XII del presente libro sulla*

Non erano le cause arbitrarie che sollecitavano queste munificenze, le quali i Romani riguardavano come un tesoro prezioso destinato a ricompensare i popoli confederati e soggetti. Il tenimento infatti da Leontini a Patti assegnato a Messene, fu quello istesso che i suoi cittadini, mancando gli altri Siciliani, valorosamente aveano difeso, e mantenuto al potere romano. Questa saggia economia, questa politica santissima, che per disgrazia dell'umanità, si respira solo nei governi liberi, ove la misura del merito non è alla mente di un sol uomo, o nel credito di un cortigiano, o nel favore di un'amata, era nel cuore e nei sentimenti di coloro che reggevano il primo impero del mondo; ed i politici moderni allora son saggi, quando si fanno gl'imitatori della romana politica.

3797 — Da questi adorabili sistemi partirono le sanzioni romane a favor dei Mamertini, che profusero i suoi nuovi sforzi per sostenere le latine armi nella nuova guerra che preparavasi. Marco Attilio e Lucio Manilio, eletti novellamente consoli, guidando la poderosa armata, ove trecentotrenta navi noveravansi, in Messene giunsero, e da questa spingendo l'apparato marittimo presso Eraclea, da quel lido s'imbarcò la massa di quarantamila soldati, fermi e risoluti di portar la guerra fin nell'Affrica istessa. Navigavano tranquillamente i Romani, quando s'incontravano colla flotta dei Cartaginesi, la quale forte non meno di cinquanta vascelli, dentro a' quali erano più di cencinquantamila combattenti, se n'andava imperversando sui mari. Non prima si eran veduti, che dall'una parte e dall'altra con tutta la forza s'investivano. Si attaccò feroce battaglia,

verità di questo privilegio, e dell'altro posteriore alla guerra servile; i di cui esemplari rapportati da' nostri storici, abbiam creduto recare in italiano, e portarli in fine nella nota lettere CC.

d'onde portaron vittoria i Romani, i quali cresciuti in ardire e in maggiori speranze, dirigevano tutto lo sforzo marittimo in Affrica.

3800 — Dopo tre anni che l'armata condotta d'Attilio avea formato il terrore di Cartagine, avvenne quel tanto famoso naufragio sulle coste affricane. Da tale disgraziato accidente affatto non scoraggiti i Romani, eligevano i nuovi consoli A. Aquilio e C. Cornelio, i quali guidavano al porto di Messene dugento navi da guerra; ed unite altre ottanta colà messe in pronto, usciva la nuova flotta dal Faro di Messene con più lieti auspici. Sorpresero a primo incontro Cefaledo, e l'occuparono; indi per mare e per terra espugnarono Drepano, la quale durava gagliardamente difesa da Carthalo; pure la presero, la mandarono a ruina. Alla fine si diressero a Palermo, che rimanea di forte asilo a' Cartaginesi dopo la perdita di Agrigento; i Romani l'assediano con tutta forza e valore: sfasciata e rotta con terribili macchine la torre vicino al mare, acerbamente soggiogano la città, la mettono a sangue ed a ruba (1); e una parte di popolo prigioniero sel conducevano a Messene. Quindi il console Cornelio restituitosi in Roma trionfò per le riportate vittorie.

3802 — Si videro da qui a poco in Sicilia i nuovi consoli Caio Aurelio Cotta, e P. Servilio Gemino, all'arrivo de' quali Terme-Imerese, ed altre città si diedero per vinte, apriron le porte al vincitore. L'anno seguente l'altro romano console Metello abbattè sotto le mura di Palermo duemille Cartaginesi, e gli fe' presa di cento quaranta elefanti; i quali, fattili condurre a Messene, per un artifizioso ponte di tavole sopra botti, raccontano, aver tragittato lo stretto (2). E da Calabria trasportati questi animali a Roma, formarono l'allegrezza di

(1) Diodoro Sicolo *lib. 23.*
(2) Frontino *lib. 4.* — Plinio *lib. II, cap. VI.*

quel popolo, cui era familiare il combattere ed il vincere. Lunghe e con strepitosi accidenti proseguiron le guerre da'Romani contro i Cartaginesi combattute; nelle quali non cessarono mai i Mamertini ad usare i loro sforzi seguendo per tutto le latine aquile, avendo col valore e colla forza contribuito al loro stabilimento nel-l''Isola.

3814—Sinistrando nel modo sopradetto le cose dei Cartaginesi, deponevano ogni pensiero dalla Sicilia, e intieramente in potestà dei Romani le loro città, le loro fortezze lasciavano. Quinto Lutazio, sgombrati gli Affricani, compose la Sicilia a forme di una provincia, che fu la prima, non l'ultima, della più potente e vasta dominazione; e governata, non dalla mano di un solo, ma da una Repubblica grande e generosa, che la romana era. Laonde il console ritornato in Roma era onorato da trionfatore nel Campidoglio (1).

La sola Siracusa nell'intiera Isola rimase al comando del suo Gerone. Messene sotto la protezione dei Romani godè, qual città confederata, dei dritti stessi dei Quiriti, governata dal proprio senato, da' suoi magistrati; così volendo la romana Repubblica, visse sempre all'ombra delle sue leggi e della sua libertà.

CAPO III.

Seconda guerra punica—Morte di Gerone—Regno di Geronimo—Presa di Siracusa.

3835—I Cartaginesi, questi feroci marinari e guerrieri, che credeano concentrare sotto la loro potenza lo impero della terra e de' mari, non potevano più in pace tollerare che i Romani il loro nome, la loro potenza oscurassero: Cartagine respirava vendetta. Eran già scorsi

(1) Sigeno *in Fastis romanis.*

ventun'anno, da che era cessata la prima guerra punica, quando rotte le condizioni, Annibale valoroso capitano, la cui fama suona chiara nella storia, nemico sin dalle fasce del nome latino entrava nelle Spagne. Allo avviso ch'egli passar doveva in Italia corrono sotto le sue bandiere tutti quei soldati che avean militato sotto Amilcare di lui padre, e genti di varie nazioni. Alla testa di un esercito di cinquantamila uomini soggiogò e desolò Segunto, ricca ed antica città delle Spagne, amica del popolo romano. Del che giunta a Roma la nuova, il senato arma poderosissimi eserciti, pronto alla minacciata guerra, tenta di abbattere il valore di Annibale. Ma questo genio guerriero era dal cielo destinato a frenare il corso ai trionfi di Roma, a mostrare al mondo che la gloria non è sempre immortale. Egli infiammato di giovanil coraggio, passati i monti Pirenei, e le Alpi, scendeva in Italia con ispavento di tutte le province; venne a battaglia coi Romani, e prima sul Tesino colla numerosa cavalleria li sbaragliò e pose in fuga, indi seguendoli presso il Trebia con sanguinosa sconfitta li vinse (1).

3836 — Gerone frattanto, che costante amicizia serbava ai Romani, attendeva in Messene il novello console Sempronio; al quale, giungendo, pomposamente con la sua flotta uscì incontro, e passato dalla nave reale in quella del Console, splendidamente dell'arrivo congratulossi, gli descrisse lo stato dell'Isola, e quali i disegni de' Cartaginesi si fossero; indi veniva offerendo se stesso ai bisogni della Repubblica; esser pronto, disse, in quella grave sua età, prontissimo per fare o in pace o in armi quanto Roma da lui domandasse. Correva intanto la voce, che la flotta affricana scoccavasi nuovamente sopra l'Isola, perlochè il Console con tutta l'armata affrettavasi per Lilibeo; ed il Re siracusano,

(1) Livio *Decade 21.*

vecchio di anni, ma di spiriti guerrieri, montava anch'egli sulle sue navi, e quello seguiva. Colà venuti in prospetto ai Cartaginesi, fu un punto solo il venire, il combattere, il vincere: disordinati e fugati i nemici, presero le loro navi, intera vittoria riportarono.

3840—Così adunque tutta in movimenti di guerra rimanevasi la Sicilia, quando i Cartaginesi nuovi e grandi sforzi facevano per conquistarla. Il grido delle imprese di Annibale dopo la famosa vittoria di Canne (1) avea sollevato a suo favore molte città dell'Italia, e questo istesso sentimento penetrando nel seno della Sicilia, risvegliava gli spiriti, e molti al nome romano gli rendeva nemici. Fraditanto la morte che sempre fa mutar faccia all'ordine delle cose, toglieva di vita Gerone, quel gran Re, che per settant'anni avea splendidamente governato Siracusa. Egli lasciava successore il suo nipote Geronimo, avente l'età trilustre, sotto la reggenza e tutela di più uomini, con ultima volontà imponendogli, di dover sempre con fermi legami conservare alleanza alla romana repubblica. Però quella sovrana volontà fu tradita; Geronimo appena messo nel governo dalle virtù dell'avo tralignando, datosi in braccio alle più nere crudeltà, si rese terribile a Siracusa. Andronodoro, falso tutore, e marito della sorella di lui, era il consigliatore degli atti crudi e arbitrari, per cui il feroce giovane divenuto dal primo momento implacabile nemico ai Romani, stringeva legami di alleanza con quei di Cartagine, così la legge dell'avo rispettando. Invano le precipitose azioni tentò impedire Frasone, altro contutore; egli dai buoni consigli, dati al tiranno a salute della patria, non riportò che una nera calunnia, ed una morte crudele. Ma s'egli è concesso, che i tiranni versino sangue impunemente, pure alcu-

(1) *Canne piccolo castello della Puglia, reso famoso per la memoria di molti romani, che colà ebbero morte.*

na volta il sangue vien punito col sangue. Geronimo dopo avere spedito eserciti per tentare le città dei Romani, egli stesso guidando quindeci mila fanti e mille cavalli marciava verso Leontini, dove il giusto fato attendevalo. Colà per tacita congiura il tirannetto fu ucciso; e nel modo istesso Andronodoro, il di lui piaggiatore, esalava il nero spirito. Speravasi che la morte di costoro potesse richiamar Siracusa ad altri consigli; ma era già segnato nei destini il crollo di quella grande città greco-sicola; la sua gloria era già presso a declinare. I Siracusani intolleranti del giogo romano crederono tuttavia miglior partito tenersi stretti in lega coi Cartaginesi. Laonde il senato veggendo che quelli più risoluti duravano nella stessa avversità, deliberava, che il console Marcello a questo fine in Sicilia venisse. Giungeva il console in Messene, ed appena giunto, gli si presentarono gli ambasciadori siracusani, che con alcune condizioni domandavano la pace; anch'egli spediva i suoi legati a Siracusa per trattare con quei pretori la rinnovazione dell'antica alleanza. Da Messene quindi partivasi il Console per Acradina, una delle quattro città che formavano le famose Siracuse.

3842—Eran corsi due anni, spesi vanamente in trattative di pace, quando il console Marcello, avvedutosi che Siracusa tuttora aderiva a Cartagine, ogni altro mezzo abbandonato, scelse quello delle armi. In tempo di notte, ordinò applicarsi le scale in quella parte di città, detta l'Esapilo, per dove introducendo molti soldati, sul far dell'alba gli aprivano le porte, ed egli vi entrava coll'esercito, così Epipoli, Napoli e Tica occupando. Rimaneano tuttora a' Siracusani Acradina ed Ortigia, d'onde opponeano gagliarda difesa, a tanto giovandogli ancora le forze di Cartagine, e dei vicini paesi loro aderenti. Così dall'altro canto i Romani si avevano i soccorsi di Messene, e di altre città amiche e soggette. Finalmente molti combattimenti s'eran fatti nel giro di un anno, e molto sangue s'era sparso, quando non

potendo più a lungo reggere all'immensa tempesta, cede sotto l'impeto e il furore del romano la infelice Siracusa. Ecco già debellata e posta al giogo quella famosa città; quella città che nata una volta alla gloria, or sepolta, ora oppressa, e piange e freme sopra i miseri avanzi della sua grandezza. Siracusa per la mano delle vittoriose legioni andò a sangue, a ruba, a ruina; moriva ancora colla libertà della patria, colto, non conosciuto, dal ferro di feroce soldato, il divino Archimede, quel genio che a tanta celebrità levò questa terra. Fremè Sicilia, fremè il mondo; sulle venerabili spoglie di lui fu capace ancora di una lagrima il vincitore Marcello, il quale avea prima ordinato a'soldati che nel generale eccidio quella sì grande vita rispettassero. Compita la fatale tragedia, Marcello lasciava Siracusa, corse trionfalmente fino a Messene, e da qui dirigendosi a Roma, ivi comparso trionfò prima sul monte Albano, indi v'entrava cogli onori dell'ovazione.

3844—Fu quindi proposto in Sicilia il console Levio, il quale giunto mise dapprima a rassettare, quant'era possibile, le cose di Siracusa; indi per tradimento di Mutine nemico di Annone, capitan cartaginese, riacquistava Agrigento, dove severamente anzi crudelmente colti i capi delle ribellioni, gli fece pria battere colle verghe, poi fece mozzargli le teste; ed il rimanente dei cittadini vendè come schiavi a suon di denari, inviandone il prezzo a Roma (1). Così terribile esempio sparse lo spavento in tutte le città, che dimesse aprivano le porte al vincitore straniero. Cessate le guerre la intiera Sicilia si ridusse sotto la dominazion dei Romani; e venne ordinata e divisa in due province, al governo delle quali eran proposti il pretore e i questori. Messene però nel suo tenimento non ebbe mai nè pretore nè questori, perchè come già sappiamo, città con-

(1) Livio *lib. 6.*—Eutropio *lib. 1.*

federata de' Romani, nel seno istesso di una provincia di Roma, come a città libera, colle forme repubblicane reggevasi.

3849—Veniva in questo tempo in Messene Pub. Scipione, il quale preparato a portar la guerra nell'Affrica conducevasi trenta navi, dentro a cui eran settemila soldati volontari. Va a Siracusa, onde colà ristabilire maggiormente il buon'ordine dopo l'ultime ferite, indi chiamato con prestezza a dover soccorrere Locri, ritorna in Messene, d'onde, lasciandovi al presidio Lucio Scipione suo fratello, partivasi. Disbarca, arrivato in Locri, l'esercito romano, e innanzi il tramonto del sole entra nella città, della quale lascia al comando Quinto Palmenio legato co' soldati, che aveano già preso il castello. Ciò eseguito, restituivasi tosto in Messene, quindi a Siracusa.

3853—Scipione finalmente da Siracusa passava a Lilibeo; da là sciolse con felici presagi per l'Affrica, dove tante vittorie riportò, che ridusse i Cartaginesi a domandar pace dal romano popolo con quelle condizioni che volesse. Così terminava la seconda guerra punica; e Scipione ritornato a Roma, entrando trionfatore nella città, ottenne il soprannome di *Affricano*, di che egli il primo andossene onorato e glorioso.

CAPO IV.

Guerre servili—Secondo privilegio de' Romani a Messene.

3919—Fiorito avea per lungo spazio d'anni l'olivo della pace in Sicilia, governata dalla romana repubblica. Messene garentita e protetta godeva tranquillamente della sua libertà, quando nuova tempesta sorgeva dal centro dell'Isola istessa; per cui armi ed armati nuovamente l'allagarono. Eravi in Sicilia un numero considerevole di servi, i quali acerbamente sde-

gnati per le crudeltà de' loro padroni, si levarono in arme contro gli oppressori, minacciando per ogni dove, e spargendo strage e rovine. Euno Siro astutissimo servo di Antigene, fattosi capo della indomabile massa, avente in bocca una noce piena di zolfo e di fuoco andava gridando *libertà*. Fingendosi in tal guisa ispirato dal nume della Dea Siria, maggiormente assicuravasi il seguito, e la ragunanza dell'esercito. Quaranta e più mille schiavi accorsero fra poco sotto il comando di Euno; il quale vestite le insegne reali, divenuto formidabile, più volte vinse in battaglia, e pose in fuga i pretori romani, sbaragliò gli eserciti consolari, e per lui ancora molte città, terre e castelli dell'Isola andarono a ferro ed a fuoco; dimodochè i Siciliani sperimentarono maggiori danni e pericoli in queste crudeli guerre *servili*, che nelle *puniche*. Finalmente il roman console Rupilio, prese a forza Tauromeno ed Enna, distrusse intieramente le armate dei rubelli; ed avuto vivo nelle mani il celebre Euno, loro condottiere e re, mandò a morte questo terribile uomo di ventura. Messene soltanto fra le città sicole avendo con umana liberalità trattato i suoi servi, andò illesa dai passati sconvolgimenti (1), e giovò molto a' pretori e consoli romani, offrendo loro un asilo forte e sicuro in Sicilia per adunare gli eserciti, e far fronte ai nemici; senza del quale potevano facilmente perdere i Romani l'intiero possesso dell'Isola. Laonde in virtù di questi meriti, e di questi nuovi servizi, fu che Messene, si ebbe dalla romana repubblica altro amplissimo privilegio, non meno interessante del primo (2).

3936 — Verso quest'anno Messene gravata con pubbliche estorsioni da C. Catone console, il sorprese di

(1) Paolo Orosio *l. 5 e 6.* — Fazello *l. 5, d. 2.*

(2) *Vedi Epoc. Car. lib. 4, cap. XII, e la versione nella nota in fine lettere CC.*

rappresaglia; del che accusavalo in Roma. E quantunque egli fosse uomo illustre e potente, nipote di due grandi uomini Lucio Paolo e Marco Catone, figliuolo della sorella di P. Scipione *Affricano*, venne condannato all'ammenda di diciotto mila sesterzi, per aver offoso la città, e non osservato l'immunità de' suoi privilegi.

3951 — Eran corsi tre lustri, da che i Siciliani avean risentito i danni recatigli dal Siro, quando di nuovo cadeano nei pericoli minacciati dal Cilice. Era costui un pastore di nome Athenio, il quale, rosse le sue mani del sangue del padrone, pose in libertà gli altri servi compagni, eccitò un generale tumulto, si pose alla testa di un esercito. Ecco in campo di battaglia questo prode capitano, questo novello re, vestito della porpora correre armato la Sicilia. desolando a ferro ed a fuoco le campagne, tagliando a pezzi gli uomini liberi, più ancora i servi che non lo avean seguito, tutto superando, vincendo. Invano i pretori gagliardamente lo affrontarono; egli li ruppe più volte. guadagnò gli alloggiamenti di Servilio e di Lucillo, molto romano sangue versò. Finalmente dopo infiniti sforzi perduti, Aquilio univa alle sue schiere le armi mamertine. e campeggiando con ordine, assediava per ogni canto le orde dei tumultuari, nel modo tale, che serrato loro ogni adito alle vettovaglie, gli costrinse a morirsi di fame. Erano già alle strette di arrendersi; ma sicuri di loro destino, risolvettero meglio morire da se stessi, che per pena di giustizia. Di siffatta guisa tutti disperatamente morirono; ed il medesimo Athenio, nell'atto che i soldati furiosamente il prendevano, vi cadeva spento tra le mani, non ancora spoglio delle reali insegne. Così terminarono in Sicilia le guerre servili che furono le funeste cagioni di immense rovine, e di grande mancamento di popolo.

CAPO V.

Partiti di Mario e di Silla in Roma — Pompeo in Messene — Pretura di Verre in Sicilia.

Le cose di Sicilia quietavano, mentre Roma ardeva tra gl'incendi di una civil guerra, sorta per le ambiziose gare dei prepotenti. Col favor dei suffragi dei Comizi era stato eletto console Silla, e spedito alla guerra contro Mitridate re di Ponto. Mario, che ciò vedea con grande indegnazione commosse tutta Roma. Si arrogava la dignità consolare, crudelmente infierendo contro gli amici di Silla. Molti furono gli odî, molte le lacerazioni, molti gli accidenti tra i due partiti di Mario e di Silla; finalmente vinto ed ucciso quel Mario, entrava Silla nel Campidoglio, e fulminando terribile proscrizione perseguitava a morte i suoi contrarî.

3972 — In questo mentre Perpenna ch'era stato della fazione di Mario, occupava la Sicilia. Univasi al medesimo Q. Valeriano Carbone, il quale guidando l'armata, e molti di quei nobili fuorusciti per proscrizione, tutti in Messene si aggregavano. Del che venuto Silla a sentore, inviava contro le deboli forze di costoro il prode Pompeo con esercito imponente; ma questi non vi trovò Perpenna ed i suoi, i quali non aveano ancora udito il suono di quell'armi, che scoraggiti fuggirono. Accolse il valoroso romano le protestazioni delle città siciliane, e mostrossi con tutte assai umano e benigno, fuorchè con Messene, perchè avea favorito i movimenti di Mario. Egli giuntovi appena, con pensieri accesissimi cominciava dallo alzare un tribunale, chiamando a giustizia chiunque gli paresse nemico; a quali preparamenti la città formalmente reclamava, ed al di lui cospetto allegavasi: non essere di sua potestà rompere gli statuti del senato; doversi rispettare la inviolabilità dei privilegi, frutti ai Mamertini di tanto sangue e sudore sparso

in pro della Repubblica (1). Pompeo rispondea: « E quando cesserete di mostrare i vostri privilegi innanzi a noi che abbiamo le armi alla mano? » — Un fuoco adunque di vendetta l'anima gl'infiammava contro Messene fautrice di Mario; ruminava già per la mente spargere molto sangue cittadino ; e gli apparecchi terribili delle sue legioni annunziavano la rovina della città. Bisognava un Metello per salvare il palladio di una patria. Ebbe Messene il suo Metello: Steno cittadino, cui la natura avea dato animo generoso, ed una incantatrice eloquenza, si gettò solo nell'incendio, esponendosi all'ira di Pompeo; fattosi d'innante gli disse, che non era degno dell'oprar di un romano immolare tanti innocenti cittadini; che se colpa vi sia stata, esser sua, poichè egli solamente avea incitato amici e nemici a prendere il partito di Mario, egli solo dunque dover esser la sola vittima consacrata alla vendetta (2). Questo magnanimo dire cimentò la magnanimità di quel grande; persuaso che con giusta ragione avean seguito i cittadini il consiglio di tant'uomo, che amava la patria più della propria esistenza, rapidamente passò dall'odio all'amore, dal fero desiderio di sangue alla fede, all'amicizia: fattosi amico di Stene, obbliò le passate offese, perdonò tutti; si trattenne benignamente in Messene, d'onde si accinse a render tutta l'Isola alla parte di Silla; ed in Messene lasciava eterno ricordo di se, aprendovi la famosa via che conduceva a Peloro, che dal suo nome *Pompeia* appellossi (3).

Frattanto era in Roma eletto a pretore della Sicilia Caio Cornelio Verre, il quale signoreggiato dalla fera voglia d'ingoiare le sostanze dei Siciliani, veniva nell'Isola, ponendo dapprima il piede in Messene, siccome città metropoli e confederata (4). Questo togato ladrone

(1) Plutarco *in Pomp.* — (2) Plut. *in Apophi.*
(3) Cicerone *nelle Verrine lib. 6, orat. 10.*
(4) *I proconsoli e pretori romani spediti al governo delle*

governò per tre anni la Sicilia, ma invece di proteggere i popoli a nome della repubblica, se n'andò imperversando per le città; nè vi fu tempio, nè sacrario, nè altro luogo pubblico o privato, che non spogliò da ogni ornamento e ricchezza, tramezzando ai ladronecci gli adulterî, gli stupri, e ogni opera nefanda di sozza libidine. Fremevane la Sicilia. Egli prevedendo, che Messene città confederata di Roma, oltraggiata da lui, avrebbe potuto provocarne la vendetta ed il castigo, affettò tutte le maniere per tenersela amica. Tuttavia indomabile cupidigia a tale lo spingeva, che non potè frenarsi a non stendere le rapaci mani nel ricco sacrario di Eio, illustre cittadino di Messene, suo ospite ed amico, di là involandogli le due famosissime statue, le Canofore (1).

Finito appena il tempo della pretura di Verre, i Siciliani, dilaniati nelle persone e nelle sostanze da questo piuttosto mostro che uomo, per la eloquente voce di M. Tullio Cicerone lo accusavano al senato di Roma. Fu allora lo stesso Cicerone spedito dalla repubblica in Sicilia per verificare sul luogo i criminosi fatti di Verre; e venuto con questo ministerio in Messene, i cittadini gelosi assai troppo delle loro immunità, temerono infrangere i loro privilegi, con alloggiare, e provvedere a spese del pubblico il legato di Roma. Il quale pieno perciò di mal'animo, eseguita la sua missione, partivasi; e venuto nel senato alla narrazione dei procedimenti di Verre, con molta chiarezza manifestò il suo sdegno contro Messene; poichè, ognun sa, che Cicerone era assai splendido nel mentire come nell'eloquenza, e in rintuzzare le offese mordace a segno che il

province soleano entrar prima nella città metropoli. Ulpiano *lib. 1*, § Ingressus,

(1) Cicerone *lib. VI, orat. IX.*

suo dire venne a ragione chiamato *canina facondia* (1). I Mamertini per difendere la patria dalle false imputazioni, spedirono nel senato di Roma un' ambasceria di cui era capo il nobil'Eio, che al tempo istesso reclamava la restituzione delle pregevoli statue involate. Cicerone allegava essere stati i Mamertini amici di Verre, anzi ricettatori dei furti e complici di tutte le scelleratezze di lui (2). I Mamertini rispondevano: niuna autorità, niuna forza essere in loro per opporsi ai comandamenti di un pretore romano, mandato con potestà suprema al governo della Sicilia; che i ricchi oggetti rubati da Verre a' Siciliani, erano da lui spediti in Messene chiusi in forzieri ed in casse, che solo si custodivano da taluni pochi, cui egli affidava le segrete incombenze; che se pochi erano i malvagi fautori del malvagio, non dovevasi dar colpa all'universale dei cittadini; e infamare una città tanto illustre, quale si era Messene. E Cicerone istesso, nel fervore delle sue declamazioni, non potè non chiamar Messene città nobile e ricchissima (3).

CAPO VI.

Guerra tra Cesare e Pompeo — Tra Ottaviano Augusto e Sesto Pompeo.

Roma che nel corso dei secoli avea illuminato l'universo, parea già intimata a cedere agli umani destini, che segnano una fine alle cose mortali. Il furore delle guerre civili spinto dall'ambizione di regnare, che preparò il crollo della libertà, avea eccitato i cuori di Catilina, Mario, Silla, Pompeo, Cesare, e di altri illustri scellerati figli di Roma, che divenuti i di lei stessi ti-

(1) Plutarco *in Antonio* — Sallustio *ne' frammenti.*
(2) Cic. *lib. VI, orat. IX.*
(3) Cic. *luog. cit.* — Reina *Not. Ist. part. 1.*

ranni, le lacerarono il seno colle mani parricide. Un violento fuoco ardeva la repubblica, le di cui faville giungevano fino alla lontana Sicilia. Le legioni, questi presidì della libertà latina, non più combattevano per la gloria di una patria, ma per secondare le indomabili cupidigie de' loro capi, i quali secondati dalla forza e dalla fortuna invasero le province, e il colosso della romana dominazione rovesciarono.

4005—Verteva Roma tra i danni di un'aperta guerra tra Cesare e Pompeo. Al governo di Sicilia attrovavasi Catone il giovane, detto poi Uticense, il quale siccome del partito pompeano era, avendo inteso che in Messene entrava Asinio Pollione con l'esercito cesareo, tuttocchè conoscesse aver forze bastanti per discacciarlo, non per viltà di animo, ma per risparmiar l'Isola dal sangue, da Sicilia partivasi; e andossene a raggiungere il suo Pompeo, che uscito dall'Italia, erasi già trasferito in Durazzo.

Per la mossa di Pompeo in Tessaglia rimaneva l'Italia in potestà di Cesare, quando Cassio con le pompeiane insegne guidava la sua armata in Sicilia. Sorprese a prima giunta nel porto di Messene buona parte della flotta cesarea, al comando di M. Pomponio, e furiosamente trentacinque navi gli mandava ad incendio. Apportò Cassio tal improvviso scompiglio, che Messene quantunque ben difesa, stava per cedere a lui, se nel momento le certe notizie non giungevano della decisiva vittoria di Cesare. Tutti allora i seguaci di Pompeo, alle nuove dell'avversa fortuna, e della trista fine di lui, muovevano per la volta di Affrica, fuggendo il furore di Cesare; e Cesare dall'Asia colà ancora piombava per distruggerli. Messene, e del pari tutta Sicilia, si tenne frattanto ai comandamenti di Cesare.

4011—Ma poi che l'impero romano sotto la potenza fu ridotto di Caio Cesare dittatore; e questi, ambizioso del potere e del nome di re, ucciso cadde nel senato per le libere mani di Cassio e di Bruto; quindi sopite

le contese tra Ottaviano, M. Antonio, e M. Lepido, lorquando con il titolo di Triumviri fu tra loro diviso l'imperio del mondo, suona famosa fra le cinque guerre civili da Ottaviano combattute, quella contro Sesto Pompeo in Sicilia. Costui dopo la morte del padre staccatosi con molte navi da Marsiglia, ai siciliani lidi accostossi, dove pretessendo degli inganni a Bitinio prefetto, con l'aiuto di molti altri proscritti riuscì ad occupar Messene. Qui radunò i soldati erranti per le rotte di Bruto e di Cassio; accolse tutti coloro che fuggivano il furor dei Triumviri, fra' quali con gioia incontrò Lentulo, che fece pretore del campo. Divenuto per tal modo potente, corse minaccioso tutto il paese, atterrò le mura di Catania e di Siracusa, s'impadronì dell'intera Isola, e della Sardegna, e della Corsica ancora.

In questo tempo che Pompeo preparava in Messene fortificazioni ed armi, onorevolmente accolse Giulia madre di Marcantonio, e da qui, facendola scortare da una guardia di onore, la commetteva al figlio, acciò disponesse l'animo di questo valoroso guerriero a far lega con lui contro Ottaviano (1). Non cessava intanto dal tenersi forte in Messene, nel cui porto avente una considerevole flotta di galee, chiudeva il passaggio del mare ai navigli, che doveano condurre a Roma il grano dagli empori siciliani; infestò le maremme d'Italia; per modochè, la città regina del mondo stretta per lui dalla fame, quel popolo ricorreva ad Ottaviano e ad Antonio, acciò le discordie con Pompeo si troncassero. Laonde, radunati questi tre famosi romani in Puzzuolo, trattavano della pace, a patti, che la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, e la signoria del Peloponneso a Pompeo appartenesse; e questi, secondo il bisogno e le richieste, di frumenti provvedesse il romano popolo. Così

(1) App. Alex. *lib. 3 e 4.*—Livio *lib. 3, dec. 13.*

conchiuso il trattato. Cesare Ottaviano ed Antonio in Roma ritornarono, e Pompeo in Messene: in qual tempo fece che si battessero molte medaglie, fino al presente esistenti (1).

Ma assai poco durevole fu la concordia. Perchè, violate le condizioni, non si diede a Pompeo il Peloponneso, egli pieno di mal'animo preparavasi di nuovo alla guerra. Cesare dall'altro canto, ciò prevedendo, anche egli ponevasi in armi; onde con più furore alle ostilità ritornavano. Pompeo in Messene attendeva a far urto alla tempesta, che gli si scagliava per contro. Venuto a sentore, che già navigava verso la Sicilia la flotta di Cesare guidata da Menodoro e Calvisio, gli spingeva in fronte le sue navi al comando di Menacrate; il quale venuto al conflitto seppe riportarne la vittoria, sebbene v'incontrò una morte gloriosa.

Cesare con altro armamento era già venuto da Taranto a Reggio, e in udire la disfatta dei suoi, usciva per venirgli in soccorso. Frattanto Pompeo celeramente staccatosi dal porto messenio, incalzava i nemici alle spalle, e gli astringeva a dare in terra; quando sopraggiunta subitana tempesta, Cesare perditore della più gran parte dell'armata rimanevasi. Sinistrando in questo modo le cose del nemico, era quello il momento propizio a Pompeo per distruggere quell'avanzo di navi sfasciate e rotte, ed aversi una compita vittoria; ma lusingatosi, che Cesare per i danni sofferti avrebbe da se lasciato il pensiero di più far guerra, lasciò fuggirsi dalle mani il bell'incontro. Cesare frattanto, in sulla medesima està, avendo rifatto i danni della flotta, ed ammassato uomini ed armi, era già in punto di ritornare più forte in battaglia. Il che, essendone avvisato Pompeo, non udì tanto di buon grado, sapendo con qual uomo di animo invitto doveva combattere; si pose da

(1) Giorgio Gualterio *nelle antich. tav. n. 21.*

ogni lato in sulle difese, ordinava che ben custoditi fossero tutti i porti dell'Isola, ed egli, raccolte tutte le navi, tenevasi sicuro stanziando in Messene.

4016—Cesare intanto veniva accostandosi al nemico, e già udiva Pompeo il frastuono delle sue armi, Cesare istesso prese ad ordinare l'oppugnazione dalla parte di terra, e Tauro capitano di Marco Antonio colla flotta combatteva stringendo dalla parte del mare. Pompeo al di dentro rispondeva, non mancando nè di valore, nè di gente, nè d'armi; ma la lunghezza dello assedio lo trasse all'estremo delle vettovaglie; onde consigliossi tentar la fortuna, e mandava sfidando Cesare a far seco giornata con pari numero di galee. Cesare, benchè conoscesse non esser da capitano di guerra il combattere all'altrui voglia, pure con pari ardimento l'invito accettava. Fu dato il giorno alla battaglia. Le due armate composte da trecento galee per parte, alla testa dell'una Ses. Pompeo, e dell'altra Ces. Ottaviano, comparivano innanzi il sole tra il mare di Mile e Malpurito. Fu asprissimo l'attacco; con ugualtà di odio e di valore, alla presenza d'ambi gli eserciti, che spettatori stavano sulle piagge, combattevasi. Sangue e fracasso da un canto, sangue e fracasso dall'altro; alla fine quelli di Cesare provvisti di alcuni istromenti incogniti ai Pompeani, entrando con grandissimo empito, urtando e rompendo le nemiche navi, ebbero per tal mezzo la vittoria. L'infelice Pompeo, veggendo parte sommersa e parte in scompiglio la sua flotta, involatosi da quel ruinoso conflitto, ove un'arcana forza il premeva, atterrito e confuso con sole diecissette galee a Messene ritiravasi. Egli immantinente, senza far conto dell'esercito, che valido ed intero tuttavia teneva in terra, ed altre otto legioni, che con Plinio dal Lilibeo attendea, senza far pensiero, che fosse in assai forte stanza per attendere il nemico, e difendersi, imbarcati i suoi tesori su quelle medesime navi, sciolse alla volta dell'Asia, per darsi alla fede e alla protezione di

Marcantonio, come di quello, cui per l'addietro, avea sottratto la madre dalle mani sanguinose degli altri Triumviri.

CAPO VII.

Messene saccheggiata da Lepido — Cesare Ottaviano acclamato imperadore.

Plinio dal Lilibeo giungeva in Messene, e non avendovi trovato il suo Pompeo, fu sollecito ad occupar la città. La qual cosa uditasi da Cesare, vi spediva per l'oppugnazione Agrippa, ed a costui unitosi Lepido, dopo aver corso, devastando, le campagne *palestine* (1), per ogni lato la città circondarono. Plinio, stretto in questo modo, domandava triegua. Agrippa rispose, che per stabilirsi cosa, dovevasi attendere sino il seguente giorno l'arrivo di Cesare. Lepido però, la di cui cupidigia e l'ardire a maggiori disegni tendevano, senza attender più oltre, accordatosi con Plinio, la notte istessa entrò furiosamente nella città, sparse il terrore, mandò a saccheggio le case dei privati, i tempî, i sacrarî, trasse la preda di mirabili ricchezze. Per questo infame artifizio rimaneva Messene in potestà di Lepido; il quale levatosi in grandi forze, sfidò a guerra i compagni, ed i luoghi più forti occupando, tentava all'imperio dell'Isola. Frattanto sopra un colle vicino accampava il suo esercito, attendendo di far fronte a Cesare, che altamente sdegnato più che di fretta veniva a vendicare i torti, a combatterlo. E giunto Cesare che fu innanzi a Lepido, cominciò dal chiamarlo vile e traditore, e gli assassinî, e la rotta fede gli accusava: Lepido, che volea vincere non far parole, ridevasi di tanto sdegno, fidando nelle forze di ventidue legioni che l'obbedivano. Ma pur troppo egli travide. Cesare di persona si

(1) *Così appellate nel distretto di Messina.*

accosta agli alloggiamenti del già dichiarato nemico; dove gli eserciti, decisi a favore di lui, non appena il riconoscono, che tra la generale allegrezza lo acclamano imperadore. Lepido accorreva per respingerlo, ma più non valse nè l'autorità, nè la forza; niuno si mosse a seguirlo; talchè veggendosi abbandonato da tutti, deposte le imperiali insegne, e vestitosi da privato, umilmente presentavasi al cospetto di Cesare Ottaviano, domandando a perdono la vita, e la libertà. Cesare generoso il ricevè onorevolmente, gli donava la vita, ma in Roma lo mandava con la sola dignità di pontefice massimo; nella quale si mantenne finchè visse (1).

4032—La gelosia adunque di dominare, che aveva armato la mano di Cesare e di Pompeo, di questi due potenti rivali, e di altri loro seguaci sparse fiumi di sangue, e votò di abitatori le siciliane città. Cessate finalmente le guerre civili, e Ottaviano preso il nome di Augusto, questo principe, sotto cui si vide per la prima volta sorgere l'onnipotente trono dei Cesari sulle rovine della libertà fuggitiva, mirò a suoi piedi tutto l'universo, e credette di arrischiar poco la sua potenza nel farlo una sola patria di Quiriti (2). Augusto ritornava dopo quattordeci anni nell'Isola; pose in alcune città le romane colonie, riedificò la città di Megara, distrutta da Marcello, denominandola Augusta, attese parimente, ed a più bella forma fece sorgere Ortigia. Messene, quantunque abbattuta, e dilaniata da tante guerre, non perdè di rinomanza. Cesare non vi pose romana

(1) *Gli accidenti che seguirono Sesto Pompeo in Asia, e la sua morte, le guerre tra Ottaviano e Marco Antonio e la regina Cleopatra, potrà chi vuole riscontrarli in Appiano ed in Plutarco.*

(2) *Rut. Num. Itin. I, V, 63 a Rom.—Urbem fecisti, quod prius orbis erat.*

colonia, e sotto di questo novello signore, monarca del mondo, godè di quella pace, che goderono tutti i popoli. Dati tanti altri provvedimenti in sollievo della Sicilia, egli sciolse per la Grecia. Queste rivoluzioni nella politica furono i grandi preludî, che ne generarono un'altra nel culto.

CAPO VIII.

Nascita del REDENTORE *— Arrivo di S. Paolo in Messene — Messene convertita nella fede.*

Una rivoluzione presenta il più maraviglioso spettacolo, che possono vantare gli annali del mondo creato. Qui non è più l'uomo, che si associa all'uomo per assicurarsi un'esistenza, non è più un popolo che assorbe un altro popolo per costituirsi una prospera fortuna. Qui è il cielo istesso che si apre alle comunicazioni della terra, ed offre alla umanità una rigenerazione novella. Ecco spuntare l'epoca gloriosa del Cristianesimo.

4052—Era serrato il tempio di Giano, il mondo in pace ed in riposo obbediva all'imperio di Ottaviano Augusto, quando con eco di prodigi venne il desiderato tempo, l'età felice predetta dai sacri oracoli, nella quale avesse a nascere quel *Verbo* divino umanato, e nacque da *Maria Vergine* della stirpe reale di David *CRISTO* Signor nostro per salvare l'umana generazione (1).

Frattanto per la politica di Augusto la Sicilia stanca dalle passate guerre all'ombra di pacifico olivo felicemente respirava; le province del mondo mandavano tributi di omaggio nel Campidoglio; quando cedendo alla

(1) *L'anno 42 dell'impero di Augusto, 756 dell'edificazione di Roma, 4052 del mondo creato — Da questa epoca lasceremo di segnare gli anni dalla Creazione, concatenando coi medesimi quelli dell'Era cristiana.*

vita il grande Ottaviano, cominciò a declinare la romana grandezza; i popoli, che volentieri si eran prestati alle catene di Cesare, divennero indi la vittima alle cupidigie de' di lui successori.

33 — Era già sorto Tiberio a reggere il romano impero, quando su il Calvario di Gerosolima l'unigenito figliuolo di Dio lavò col proprio sangue la colpa dei primi parenti, mostrò agli uomini la via dell'immortalità, e salì là d'onde discese, le sue sante orme lasciando nelle dottrine degli Apostoli. Questi pii peregrini, dallo Spirito Paracleto infiammati, se n'andarono per le province della terra a combattere l'idolatria, a convertire i popoli ne' misteri della fede.

40 — Caligola intanto, che per la morte di Tiberio cingeva la imperial corona, veniva in Sicilia vago della brama di vedere le cose mirabili, ed i portenti naturali di questa classica isola. Ei, che per lo addietro dalle descrizioni gli apprendeva come un parto poetico e immaginoso, raccontano, che recatosi alla montagna dei Ciclopi, si rimase atterrito lorchè vide globi di fumo, fiamme e massi lanciare e vomitare l'Etna, e ne sentì il tremendo fragore; onde voltate le spalle sen corse in Messene; da dove in tempo di notte partissi (1).

41 — Claudio fu il cesare successor di Caligola, e sotto la dominazione di costui, fu il tempo fortunato, nel quale *Paolo*, questo apostolo filosofo, dopo aver promulgato il vangelo nelle più lontane nazioni, passava dall'Illirico in giro sino all'Italia, ed isole adiacenti (2). Si fermò dapprima a gittare i semi della fede nella città di Reggio, la quale tra gli avanzi della remota sua antichità, e della greca grandezza vanta pur

(1) Svetonio *nella vita di Caligola.*

(2) Doroteo *in Signo Apost.* — *Geronimo cap. 11 in Epist. ad Rom.*

quella gloria di aver sin dai tempi apostolici respirato l'aure del Cristianesimo; e ne addimostra tuttora per memoria un frammento di colonna, dalla quale l'Apostolo tuonava la parola di Dio (1). La fama della eloquenza di lui scorse allo intorno col piè de' prodigi, e si spinse all'opposta e vicina città di Messene. Il senato ed il popolo mandavano invitando questo discepolo di Cristo, il quale ardente del fuoco della sua missione, veniva disbarcando sul lido, le sei miglia distante (2). Entrando tosto nella città, onorevolmente ricevuto, quella innata voglia che suole sospinger l'uomo alle grandi novità, fece che un superstizioso popolo intorno a lui si affollasse. Egli cominciava, nel primo giorno, predicando la passione del NAZZARENO, il valore del suo sangue, la nobiltà della Croce, nel secondo, la verginità illibata di *Maria*, sublime donna *Deipara*, e l'incarnazione del divin Verbo. Le quali cose udite, fervevano i cuori, e nel caldo degli affetti l'universale domandava dove fosse, dove abitasse questa regina dei cieli, questa madre di Dio; e il santo oratore rispondeva: *Ella pur vive, ed è a Gerosolima.* Allora i Messeni ebbri di altissima gioia, ambasciatori costituirono, i quali insiememente all'Apostolo santo, in un naviglio svolgevano il cammino dell'Oriente. Ed in Gerosolima giunti, e al cospetto inchinati della gran Madre di Cristo, dessa protettrice e signora di Messene invocarono. *Maria* consolò di celeste riso i voti della convertita città, e nel partirsi i legati si ebbero dalle divine mani quel sacro Chirografo, che alimentò da quel momento la fede, e fissò la gloria di Messene, dove sono quelle dolci pa-

(1) San Paolo, *come egli stesso lo dice:* Cum venissemus Syracusas, mansimus ibi triduo: circumlegentes devenimus Rhegium. *Art. 28, 12.*

(2) *Detto fin' oggi la cala di S. Paolo, dove si venera quella chiesa al medesimo* ab antiquo *dedicata.*

role, che suonano insegnate al primo balbettare dei pargoli, s'odono nell'ultimo sospiro de' morenti, rifulgono su i tempî, sulle mura, sopra i petti del popolo(1).

Reduce in Messene l'ambasceria (2) il popolo esultante avvivavasi al lume della fede, e Cristo e Maria onorava. Ecco rovesciarsi dagli altari i simulacri di Nettuno, di Giove, di Ercole, e di tutti gl'Iddî adorati da secoli, e sulle rovine di loro innalzarsi le insegne della Croce. Ecco già in Messene una nuova religione, un nuovo culto, un nuovo tempio. Il zelo di S. Paolo intento a collocare un pastore in ogni città, lo mosse, pria di partire, ad ordinarvi per vescovo Bacchilo cittadino messenio; e questi la prima cattedra eresse.

Intanto io non mi affatico a voler proclamare come per dottrina evangelica, o per domma di chiesa santa l'arrivo di S. Paolo, e l'epistola di M. Vergine ai Messinesi; anzi, seguendo il celebre Maurolico, son persuaso che non può con certezza segnarsi l'epoca de' principî della fede in Messene, perchè la storia non riposa che su i monumenti. Prego perciò i moderni critici di non gittarmi addosso la croce, se il ministerio di patrio scrittore e la religiosità di rispettare la pia credenza di un popolo, mi ha guidato a rapportare un'antica tradizione, la quale, dico solamente ed affermo, presenta più caratteri di verisimiglianza, che non hanno presso gli altri tante tradizioni, fermamente tenute per vere incontrastabili e sacrosante cose. Abbastanza volumi ne' tempi andati si sono scritti sulla materia, la quale

(1) *Vedi nella nota in fine lett. DD per maggior chiarezza inserita la tradizione di nostra chiesa, per come gli scrittori patrî e stranieri la rapportano.*

(2) *Taluni accesissimi di patrio zelo giunsero ancora a dar nome agli ambasciadori. Leggesi un certo* Saccano, *invece del quale alcuni pongono* Origgiano, *un* Benefacite, *un* Mulè, *un* Ottavio.

interessò per contro l'efficacia del famoso *Rocco Pirro*, e fu oggetto delle repliche e delle apologie del *Belli* del *Perimezzi*, e di tanti altri tragrandi intelletti nazionali e stranieri (1). Tuttociò che dirsi poteva, fu detto; nè questo ci sembra più argomento degno delle ricerche dei lumi del secolo.

CAPO IX.

Impero di Nerone, e de' suoi successori fino al gran Costantino.

68—Il vescovo Bacchilo, che con somma esemplarità avea governato la chiesa di Messene, avea compito il suo corso mortale, lasciando alla patria le orme di sue sante virtù, quando dopo alquanti anni ritornato Paolo apostolo, consacrava per secondo vescovo Barchirio, ed indi restituitosi a Roma, reggendo Nerone l'impero, ricevette il trionfo del suo martirio (2).

A Nerone tiranno imperadore di Roma successero nella tirannide e nell'imperio, nelle virtù e nei delitti i cesari Galba, Ottone, Vitellio, Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, finalmente Adriano, sotto ai quali non troviamo nelle cronache siciliane accidenti

(1) *Vedi nella nota in fine lett. EE descritti gli autori più rinomati, che ne parlano.*

(2) *Si sa per S. Gio. Crisostomo, (Homil. 2 in Ep. ad Rom.) che S. Paolo fu tre volte in Sicilia. Per questa seconda venuta dello stesso in Messene, si riscontri nelle Notizie Istoriche del* Reina *(part. 2, an. 68, f. 163, la leggenda in lingua greca per come si vede nel C. M. che si conserva nella biblioteca del monastero del Salvadore di Messina, e nella biblioteca di Firenze; della quale, siccome serve ad avvalorare la nostra tradizione, recheremo un tratto nella nota in fine lettere FF.*

degni di memoria. E in riguardo a Messene, sappiamo solamente, che non fu dai romani imperadori affatto conculcata nei suoi ordini, nella sua libertà, ne' suoi diritti; quando infatti Tito Vespasiano divise in premio a' soldati i campi di varie città di Sicilia, le terre ed i confini di Messene furono illesi dal severo comandamento, come appartenenti ad un popolo confederato di Roma, che tanto avea contribuito alla di lei grandezza (1).

126—Essendo adunque imperadore Adriano, si mostrò in lui la sfrenata voglia di distruggere i fedeli di Cristo. Domentre questo feroce persecutor della Fede ritornava dall'Oriente, cupido di vedere il fuoco della montagna Etnea, veniva in Sicilia, e penetrando in Messene, diede uno sguardo sul di lei vescovo Eleuterio, vescovo prima dell'Illirico (2); ed insieme ad Antia madre di lui, fattolo legare, ne ordinava barbaramente il martirio (3). Questo sant'uomo lasciò segni ch'era uomo del cielo; fama ancor suona dei miracoli di lui, che posto sulla rovente graticola usciva illeso dal fuoco; prodigio che convertì i soldati ministri del tormento. Indi, fattagli troncare la testa, volò il di lui spirito là, dove s'ignora la tirannide e la crudeltà, e lo seguiva Antia sua madre, che invitta amazzone della Fede moriva abbracciata al feretro del figlio (4). Adriano intanto bevuto questo cristiano sangue, osservati i vortici di Cariddi e di Scilla, e le maraviglie dello stretto siciliano, in Roma ritornavasi (5).

(1) Inveges, *sull'autorità di* Giulio Frontino—Reina, *Not. Ist. p. 2, f. 167.*

(2) Gaetano *in notis ad vit. SS. Sicul. pag. 28.*

(3) Spartiano *in vita Adriani.*

(4) *Rapportano questa tradizione il* P. M. Angelo, *il* Reina, *il* Morabito, *il* Buonfiglio, *il* P. Sampieri, *il* Gallo *ed altri scrittori patri.*

(5) *Questo fatto è confermato dalle medaglie battute*

Dai tempi di Adriano fino al glorioso periodo del gran Costantino, che Messene insieme a tutta Sicilia fu sempre al romano imperio soggetta, non troviamo che pochi avvenimenti interessanti alla storia; nè vogliamo chi ci legge infastidire con una filza di papi, di proconsoli, di vescovi (1), attenendoci solamente a cennare di lancio la serie degl' imperadori di Roma, delle cui imprese parlano ampiamente i volumi delle romane antichità — Le crudeli perfidie dei cesari, la oppression delle genti, che aprivano le loro vene per sostenere il lusso di una corte, la perversità dei sacerdoti, che ministravano a numi più perversi, lacerarono l'umanità; ed il popolo che vide i suoi tiranni nella terra, cercò un asilo nel cielo. Queste cause i progressi della cristiana fede affrettarono, e la proscrizione istessa accrebbe il fervore del proselitismo (2). Queste cause giunsero ancora a turbare l'aere di Messene, la quale fumava più volte del sangue dei suoi cittadini sagrificati da indomabile furore di religione in odio del nome cristiano.

163 al 219 — Spenta la vita di Adriano, tennero lo imperio di Roma Antonio Pio, e Marco Aurelio Anto-

rame, dove nel dritto si vede l' effigie dell'imperadore, e le lettere HADRIANUS AUG. COES. e nel rovescio una figura rappresentante la Sicilia, che colla destra sagrifica sopra un ara, e con la sinistra sostiene alcune spiche di frumento avendo a' piedi un animale, e di contro un' altra figura che porta l'iscrizione ADVENTVS AUG. SICIL. ET S. C.—Sebastiano Erizzo *in Nummis f. 402.*

(1) *Ci riserbiamo dare in altro luogo una tavola cronologica dei vescovi, e arcivescovi della città, colla indicazione dei papi, che ne' rispettivi tempi regnarono nel Vaticano.*

(2) Raynal *Tabl. d'Europ. Chap. religion.*

nino, detto il filosofo, e L. Elio Vero Annio lo seguirono — Aurelio destinava al potere Commodo di lui figlio, e cessati costoro, veniva allo imperial seggio innalzato Pertinace. Poco vi stette, chè ucciso, i soldati pretoriani si eligevano Didio Giuliano, il quale per lo stesso modo fu tolto di mezzo — Allora fu messo nel supremò governo Severo, che per lo addietro era stato proconsole della Sicilia (1), e quindi Basiaco Caracalla, e Geta figliuoli di Severo. Ma Geta restò ucciso dal fratello nel grembo istesso della madre Giulia, per qual nero mezzo il fratricida Caracalla rimasto solo al reggimento dell'imperio, Roma fu sparsa per lui del sangue d'immensi soldati, di non pochi senatori, e dei cittadini più conti. Ma cadde tosto trucidato da un certo Macrino; il quale arrogatosi il comando, bentosto anch'egli venne spento dal furor dell'esercito; perlochè era nel campo acclamato per cesare M. Aur. Antonino Eliogabalo. Costui si associò nell'imperio Alessandro, suo cugino. Entrambi nascevano figli di due sorelle, il primo di Semiamira, il secondo di Mammea, fregiata di alta dottrina, e cristiana di culto. Queste illustri donne furon messenie, e la madre di loro di nome Mesa, storiava il *Boccaccio*, avea del pari avuto in Messene i natali (2). Morto Eliogabalo rimaneva solo Alessandro al governo dei popoli, e finchè egli visse, ebbe pace la chiesa di Dio. Ma in quei terribili tempi, quando sul trono bagnato del sangue di un cesare, sempre nuovi cesari l'uno dopo l'altro ripullulavano, sorpreso da una tacita congiura dei soldati, insieme con la madre Mammea fu mandato al destino degli altri.

238 al 253 — In odio della volontà del senato vedevasi eletto ad imperadore Massimino; e gli venne da presso Gordiano, il quale, dopo l'anno, ucciso, cessò

(1) Lampridio *in vita Severi*
(2) Boccaccio *nelle vite delle donne illustri*.

d'imperare e di vivere — Intanto dal senato si acclamavano Puppieno e Balbino, e dall'esercito nominavasi Gordiano nipote: espulsi i primi ebbe costui l'imperio, e coll'imperio la morte; perlochè innalzavasi un Filippo, arabo di nazione — Filippo ebbe almeno la sorte di durare al governo per sett'anni, e poi, secondo il costume, cadde a colpi di ferro per opra dei soldati — Sorgeva allora quel Decio tremendo nemico della Fede; sotto il cui imperio, per mano dei proconsoli suoi le terre di Sicilia fur viste rosse d'immenso sangue cristiano, quando alla fine inseguito incalzato da' nemici, male fuggì il fato, che lo trasse in fondo di una palude ad esalare lo spirito — Venne poi Treboniano Gallo, che faceasi compagno del trono Volusiano di lui figlio. Gallo incontrò il tradimento di Emiliano capitano dei suoi eserciti, il quale insuperbito per aver vinto i Goti in battaglia, voltò le armi contro il proprio signore, l'uccise insieme al di lui figlio, e godendo del favor dei soldati, questi della imperial potestà lo vestivano. Ma non tardi pagava la pena del nero attentato, poichè dopo tre mesi, andò anch'egli al medesimo strazio.

261 al 278 — Valeriano col di lui figlio Gallieno il supremo seggio occupavano. Fatto prigione Valeriano da Sopore re di Persia, vi rimaneva Gallieno, poi per segreta congiura trucidato sotto le mura di Milano, assediando quella città — Balenò allora un lampo benigno di luce dopo cotanta tempestosa caligine, entrando a reggere l'impero Claudio, quell'ottimo cesare, le cui virtù gli resero il nome immortale. Dopo due anni di regno finì la di lui vita, la quale se avesse uguagliato la favoleggiata di Nestore, breve sempre sarebbe stata per i popoli. Tanto ei si rese degno di lode (1) — Quintilio fratello di Claudio fu il successore all'imperio; anch'egli di puro costume avea percorse diecisset-

(1) Trebellio *in Claudio.*

te anni regnando; il quale, lorchè vide dagl'incostanti ed indomiti soldati acclamarsi per imperadore Aureliano, fattosi tostamente aprir le vene, volle morir da se stesso — Aureliano dopo sei anni di governo, reso chiaro per tante vittorie, domentre si portava in Bisanzio cadde ucciso pel tradimento di Messeo, suo segretario, il quale subito preso, e costretto a morire, colse su di un palo il frutto di sua nera perfidia.

279 al 304—Dopo Aureliano regnò e visse per sei mesi Tacito, e lo seguiva Floriano suo fratello, che scorsi appena due mesi, si tolse di propio consiglio la vita, avendo preinteso che l'esercito in Oriente avea proclamato Probo all'imperio—Poco tenne costui la dominazione; chè postosi in viaggio per la Schiavonia, cadeva estinto pel ferro dei congiurati—Comparve allora occupato il trono da Caro, il quale dichiarava cesari i suoi figli Carino e Numeriano. Percosso ed ucciso il padre per una rovente saetta, si rimanevano i figli, il primo al governo di Occidente, il secondo di Oriente. Ma Carino vi compì appena il prim' anno, e Numeriano non tardi moriva scannato per le mani di Apro suo suocero—Ecco quindi nella volubile scena dei cesari Diocleziano, che da infelice soldato s'innalzò alla dominazione del mondo: il regno di lui acerbissimamente soggiacque alle irruzioni dei barbari, ch'entravano in tutte le romane province, la qual cosa fece volergli Massimiano Erculeo per compagno al trono. Ma compito il vigesimo anno del suo regnare, egli in Nicomedia, e Massimiano in Milano deposero, e rinunziarono entrambi la potestà imperiale. Finalmente Costanzo Cloro e Gallerio, prima da loro stessi dichiarati cesari, divenivano *augusti*. La Sicilia, e l'altre due isole, la Sardegna, e la Corsica, furono addetti alla signoria di Cloro, ottimo reggitore di popoli, il quale colto da micidiale infermità nella gran Brettagna, dove era andato a combattere i Pitti ed i Calidoni, prima di uscire dai vivi, per ultima volontà

chiamava erede dell'impero il suo primogenito Costantino, quel Costantino, che un novello ordine di cose preparava nel politico e morale sistema del mondo.

Così sotto il romano imperio la Sicilia durò per più secoli, ora a' colpi di avversa, or di lieta fortuna; finchè cominciava a declinare quella gran potenza, preso Valeriano dai Persiani trionfatori dell'Asia, occupata quindi dagli Unni la Pannonia, si fecero i Visigoti signori delle Spagne, gli Svevi parimenti della Francia, ed abbattendo i Goti le memorie della romana grandezza, soggiogando con forze grandi l'Italia, della Sicilia s'impadronirono.

CAPO X.

Costumi nell'epoca romana.

A malgrado che siano i caratteri delle nazioni, dai quali scaturiscono i costumi, di lor natura inalterabili, pur non ostante avviene, che modificandosi quelli o coll'educazione o colle leggi o col commercio di altre nazioni, che hanno diverse inclinazioni e maniere, prendano una forma diversa, e diversi perciò vengano a formarsi i costumi. Non è il solo clima che ne' medesimi influisce, tante altre cause, come altrove abbiam detto, vi concorrono: e variando queste, quantunque il clima fosse sempre lo stesso, possono le inclinazioni sensibilmente mutarsi, e quindi produrre peggiori o migliori costumi.

Quali dunque furono i costumi de' nostri abitanti nella romana epoca? Noi dobbiamo seguire l'opinione, che i Romani coll'acquisto della Sicilia abbiano migliorato i lor costumi, e che all'incontro quelli de' Siciliani ne siano addivenuti peggiori. Questo cambiamento però non poteva avvenire in un tratto, e gran tempo lo dovette precedere. Prima dunque di venire a questo esame, scorriamo per poco i primi tempi di quest'epoca,

quando i Romani, chiamati in lega da' Mamertini, battagliavano co' Cartaginesi e co' Siracusani; e poi quando Gerone vinto e fugato presso Messene, si ritirò fuori da questa guerra, e rimasto qual neutrale, restò solamente la lite fra le due emule potenze Roma e Cartagine. Egli è certo che in quell'età ogni nazione manteneva le sue maniere e costumi; nè in mezzo a' furori della guerra potevan punto cambiarsi, e moltomeno migliorare. La mutazione dunque, che vogliamo, non riguarda che il tempo, in cui l'intera Isola si ridusse alla soggezione della romana repubblica; sebbene negli anni precedenti si siano potuti spargere i semi del futuro cambiamento.

I Romani quando vennero a soccorrere i Mamertini per combattere i Cartaginesi, superbi in allora della loro potenza avevano un genio fiero ed ardito; orgogliosi e crudeli, altre virtù in essi non rilucevano che il valore e l'amor della libertà. Non erano al loro gusto le arti, le scienze, le maniere dolci e piacevoli; tuttociò che non sapea del furor della guerra e degli orridi spettacoli de' gladiatori, e non tendeva ad ingrandire la loro potenza sulle conquiste delle innocenti nazioni, tutto sembrava al loro animo oggetto vile ed indegno: in somma, nemici della vita socievole, contrarî alla filosofia del buon senso. Tali erano di costumi i Romani, quando, uscendo da' confini d'Italia, vennero sulle nostre contrade. Eglino qui ritrovarono popoli affatto diversi e d'inclinazioni e di maniere. L'educazione, che è la maestra della vita civile, era greca. Penetrati gli animi de' nostri dall'amor della patria e della libertà, erano intenti a seguir la virtù, e a coltivar quei doveri che rendono piacevole la società. Erano costanti nel conservar la fede, e in mantener l'amicizia che aveano giurata, a fronte di qualunque disastro, per serbarne illesi i sacri vincoli. Ne fa di ciò prova la confederazion ferma, che i Messenî tennero a' Romani, gli esempî di valore che fecero loro sperimentare nelle guerre puni-

che, e finchè ottennero l'intero possesso dell'Isola, seguendo da per tutto le aquile romane vincitrici.

Accoppiavano i nostri alla inalterabile fede quell'ammirabile liberalità, per cui Roma sperimentò durante le due guerre puniche la generosità mamertina non che della intera Sicilia, quando le si apprestavano e vettovaglie, ed armi, e soldati, e navi da guerra, e tuttociò che poteva abbisognare a quella repubblica. Gli elogi migliori de' costumi de' nostri in quest'epoca, sono appunto quelli che offre Cicerone, dove esalta (1) i pregi della Sicilia che i Romani già aveano acquistata.

Oltre la liberalità, la fede, e tante altre nobili doti per cui i Siciliani si distinguevano sopra ogni nazione, mantenevano ancora quei dolci costumi che ornano una società, un' affabilità nelle maniere, una grazia, un'allegrìa nelle compagnie e nelle mense, una facezia ne' discorsi pieni di cognizioni, che tratti aveano dagli studî, un gusto raffinato negli edificî, ne' vestimenti, negli arredi, ne' conviti, e soprattutto negli ornamenti delle città; e con tuttociò dimostravano quanto le arti e le scienze conferiscono a dirozzare un popolo incolto.

Questi erano i costumi che i Romani ritrovarono al primo loro arrivo nella nostra città, ed indi per tutta la Sicilia. Qui i Romani appresero che la virtù non è d'uopo che sia ruvida e solitaria, che anzi vieppiù risplende e rendesi dolce, qualora le fan corona le grazie. Così eglino avvezzandosi a' costumi siciliani, cominciarono a prendere un certo gusto, e adottare modi più dolci e pieghevoli. Quindi insieme alle bellezze di una vita socievole mirarono con sorpresa le greche manifatture; le pitture, le statue divennero la lor passione dominante; con piacere udirono le comedie; insomma cambiando quella maniera barbara e rozza, alla quale fin'allora eran educati, con un tratto gentile ed umano,

(1) Cicerone *nelle Verrine, II.*

gustarono la soavità de' costumi siciliani; sebbene poi portando in seguito il lusso all'estremo grado, caddero in quelli eccessi, che furono la trista cagione della loro rovina.

Ma tutta la bontà de' costumi, che i Siciliani ebber la sorte di partecipare a' Romani, colla frequenza e sotto il politico comando di questi cambiò dall'originario suo essere. Gli accorti Romani ben conobbero l'importanza di un isola, che poteva servire di granaio e di tesoro per la repubblica: temevano insieme che gravando le popolazioni, queste per natura e valore intolleranti di giogo, vedendosi oppresse, ne potevano un giorno scuotere il pesante imperio. Perciò con sopraffina politica, mostrandosi piuttosto amici che conquistatori, tennero altre città dell'Isola come confederate e socie della repubblica, lasciandole vivere colle loro leggi, come praticarono per Messene e per Tauromeno, unico esempio in Sicilia; altre città, sebben soggette a qualche peso, le chiamarono libere; finalmente altre le vollero tributarie. Ma a soffogare ogni idea di rivolta, fu principale lor mira di promuovere l'agricoltura, sempre sorgente delle nostre dovizie; onde così trar gli animi dall'ozio che incita a' vizî, arricchirsi gli abitanti, e vivere vieppiù negli agi, lor permettendo che tenessero presso di sè un gran numero di schiavi, che coltivassero le terre, e colle lor fatighe aumentassero l'opulenza de' lor padroni. Ma nel riso di troppo prosperevole fortuna hanno gli uomini un rio nemico. Ingranditisi così gli abitanti e fattisi ricchi, ecco snervata l'antica loro virtù; immersi nel seno dell'opulenza, furon cercati gli agi, i piaceri; e quei luoghi ch' erano un giorno le scuole della saggezza, della letteratura, e del patriottismo, eccoli divenuti l'albergo dell'ozio, delle danze, del libertinaggio. Non furon forse gli effetti funesti del peggioramento de' costumi le tirannie e le crudeltà usate da' padroni verso gli schiavi, che oltre di essere stati barbaramente improntati per venir distinti gli uni

dagli altri, ebbero il vestito, e fino il vitto negato? L'avarizia che spesso è compagna dell'opulenza, l'alterigia, e il dispreggio de' meschini regnava da per tutto; d'onde nacquero le guerre servili, tanto funeste alla Sicilia. Quante ingiustizie e vessazioni in questi tempi non soffriron le città da' pretori romani, che avrebbero dovuto essere invece i depositarî delle leggi, e i ministri di Astrea? tuttociò non seguì forse per le insinuazioni di molti siciliani malvagi? Certamente un ministro che arriva in una sconosciuta città, non può, scellerato che sia, saziare le sue ingordigie, e darsi ad atti d'ignominia, se non trova almeno a prima giunta nel paese istesso e dei delatori, e de' vili cortigiani, che gli additino i mezzi di arricchire, e gli aprano il campo alle prepotenze, ed alle scelleraggini. Cosa infatti sapea Verre della ricca eredità di Dione di Moia, e delle circostanze di Sosipo ed Epicrate d'Agira, per spogliarli de' loro averi, se le spie della stessa nazione non lo avessero favorito nella ruba? Come questo avido ministro appena giunto in Messene potea solo indursi a togliere a forza dal sacrario del nobil'Eio le pregiatissime statue? (1) Così sempre avviene: ne' paesi dove il vizio fa pompa, all'appressarsi di un ingiusto signore che ha nelle mani il comando, una folla di uomini depravati gli corrono intorno, e adulando i pravi disegni, gli schiudono le vie del delitto, cercando così d'ingrandirsi sulle rovine d'infelici famiglie, e d'intere popolazioni.

Durante il governo degl' imperadori, siamo ancora di avviso, che i costumi non presero una miglior forma. Il male quanto più invecchia, tanto maggiormente si ingrandisce. Non v'ha dubbio che molti fra gl' imperadori emanarono delle utili leggi per frenare la cupidigia de' ministri, e remuovere i disordini che affligevano le province. Ma a fronte del mal costume nulla

(1) *Vedi Ep. Cart. lib. III, c. V, pag. 158.*

puote: *Quid leges sine moribus vanae proficiunt*, Orazio diceva: soprattutto è necessaria una soda educazione, che guidando gli uomini sin dalla tenera età, lor detta l'abborrimento al vizio e l'amore alla virtù. Non abbiamo difatti fra gl'imperadori i più commendabili chi nelle gravi cure dell'impero abbia per alcuna parte dell'Isola stabilito un sistema di educazione, che rendesse migliori i costumi. Dobbiam finalmente riflettere, che ridottasi la potenza nelle mani di un solo, ai vizi che infestavano l'impero repubblicano, si siano inoltre aggiunti quelli che sono inseparabili da' cortigiani: già la infame adulazione s'innalzava a tessere elogi nella reggia, e piaggiar un Nerone, un Caracalla e i più terribili mostri, che vennero a dominatori delle romane regioni.

CAPO XI.

Privilegi accordati a Messene dalla repubblica romana — Loro adempimento.

Prima che sulle leggi, e sul sistema politico introdotto da' Romani ci accingessimo a parlare, poche cose dobbiamo riflettere su i privilegi accordati a Messene dalla romana repubblica.

Primieramente il senato e popolo romano, nell'anno prima del Signore 270, essendo consoli Appio Claudio e Quint. Fabio, diede alla città di Messene il titolo di nobile, e la dichiarò capo di tutte le città del regno di Sicilia; volle che i suoi cittadini avessero l'onore de' Romani, che i suoi sacerdoti si dicessero *Flamini*, che in essa stesse il tribunale romano, che il suo distretto e costretto da Leontino sino a Patti si estendesse, per le gesta che mostrò, come già sappiamo, nella guerra contro Gerone e contro i Cartaginesi combattuta. Tuttociò viene a lungo raccontato da Polibio, da Paolo Orosio (1); e si ha dal privilegio che nel real Tesoro di que-

(1) Polibio *lib. I.* — Paolo Oros. *lib. III.*

sta città conservossi, osservatole da Pompeo Magno. come venne riferito da Plutarco (1), e confermato dai re fondatori della monarchia, e dai dominatori che seguirono; il che a chiara luce nel corso istorico vedremo (2).

Inoltre, dall'istesso senato romano, essendo consoli Servio F. Flacco, e Pub. Calphurnio Pisone, nell'anno avanti l'Era cristiana 133, fu Messene dichiarata libera da ogni gravezza e tributo per tutti i secoli, per la virtù con la quale liberò la Sicilia dalla guerra servile. Tuttociò vien contestato da Paolo Orosio (3), e si ha dal privilegio romano, cui poscia tutti gl'imperadori e monarchi diedero autenticità ed osservanza (4).

Ma lo storico siciliano Di Blasi, che per suo istituto avrebbe stimato toglier Messene non dico dall'istoria; ma ben anco dalla geografia, avvezzo a far di mezzodì notte buia, mal suonando alle sue orecchie quelle parole: *Statuit urbem ipsam titulo nobilitatis extolli, aliisque provinciae civitatibus cives Romanorum onore, Siciliae caput.........* conchiude al suo solito, che sono tutte queste falsità ed imposture (5). Quindi di recente l'abate Bertini nelle sue note al Fazello (6) facendo eco al cennato storiografo, asserisce che « tutti questi privilegi offrono segni di falsità, e che sono stati foggiati dal Lascari, poichè presso niuno degli antichi sen tro-

(1) Plutarco *nella vita di Pompeo.*

(2) *Del privilegio di cui è parola abbiam parlato nel cap. II del presente libro pag. 145. Vedi lo esemplare nella nota infine lettere CC.*

(3) Paolo Oros. *lib. IV.*

(4) *Cennato nel capo III del presente libro pag. 154. Vedi l'esemplare nella nota infine lettere CC.*

(5) Di Blasi, *Storia di Sicilia t. III, p. 1. Ep. Rom.*

(6) Fazello, *Traduzione, tom. I, dec, I, lib. II, c. I, fog. 144, ediz. Palermo 1850,*

va fatta menzione. » Su tale riguardo facciamnoi di volo osservare e riflettere, che il Lascari fiorì nel 1500 (*) e che i privilegi, che s'impugnano, furono transuntati dal re Guglielmo II in Palermo nell'anno 1182 (**); onde ognuno può distinguere quanto corre bene il computo del moderno cronologo; che 300 anni prima di esser venuto Lascari al mondo avesse potuto inventare i due privilegi di Roma a favor di Messene. Nè dissimile è il computo che si fa di quello di Arcadio imperadore, come saremo per trattare a suo tempo. Pare credibile? Sì francamente spendere queste proposizioni? Bisogna credere che taluni hanno il pregio singolare di scoprire de' particolari monumenti, che cotali baie somministrano per infamare gli uomini ed il mondo; chè Lascari, come gli scrittori e le sue opere il ricordano, era così per lettere, che per incorrotte virtù di animo, illustre.

Sarebbe certamente un far torto alla verità se volessimo immorare a difender cose, già dagli eruditi riconosciute per incontrastabili. Posti ancora da canto i cennati privilegi, che ardire non sarebbe oramai venire in disputa sulle preeminenze della civiltà romana a Messene unicamente accordata in tutta l'Isola, a fronte di quanto rapporta il celebre *Sigonio* sulle autorità di *Plinio* e di *Tullio?* (1) Non in sensi dissimili scrisse il famoso *Alberto* Goltzio, che chiuse le lab-

(*) *Fa prova il privilegio di professore di lingua greca nell'università di Messina, e le lettere viceregie date in Palermo il giorno 6 febbraro 1467.*

(**) *Leggasi il solenne atto di transunto per ordine del re Guglielmo II, nell'anno 1182, 17° del suo regno, in Palermo. Vedi infine nella nota lettere CC.*

(1) Sigonio *De antiquo jure provinc. lib. I, cap. 3.* « Atque hic quidem usque ad Caesarem dictatorem Siciliae Status fuit. Siculos inde a Caesare latinitate, et

bra a' contraddittori (1), onde da secoli memorabili non restò dubbio che Messene città nobile, godente i dritti medesimi de' cittadini romani, fosse stata sin da quel tempo capitale di tutte le città di Sicilia. Tale nel giorno della sua coronazione la chiamava il Ruggiero normanno primo re (2);; tale la caratterizzano le sanzioni de' monarchi svevi, angioini, aragonesi; tale per i signori della Spagna la proclamava il supremo consiglio d'Italia; il che apertamente a suo luogo vedrassi; tale la ricordarono i più celebri scrittori nazionali e stranieri, tale i marmi, i bronzi e tutti i monumenti, come nelle carte la distinsero i geografi. E la fu,

post mortem Caesaris ab Antonio consule civitate donatos, quaeritur ut dixi cum Attico Cicero « Multa Siculis Caesar neque me invito: et si Latinitas esset non ferenda. Verumtamen ecce autem Antonius accepta grandi pecunia fixit legem a dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani, cuius rei vivo illo mentio nulla — Cic. ad Attic. — Quarum tamen legum neutram post observatam esse, commulta alia documento sunt, tam Plinius, qui Vespasianorum fuit aequalis Mamertinos solos Cives Romanos appellat, Centuripinos autem, Nepinos et Segestanos Latinae conditionis.

(1) Golzio, *Sicil, et M. Grec. f. 3.* « Hoc tamen existimo *(è di Minuzio l'autorità. Not. ad Orat. pro Cornel. Balb.)* proficiscenti ad bellum Affricanum Pompejo, quod contra Domitium a Silla proscriptum, et Hiarbam regem susceptum est, obviam ivisse Mamertinos, operamque suam detulisse. Quod officium tanti eum fuisse, ut proemii loco civitate donaverit. »

(2) *Diploma del re Ruggiero dato in Palermo li 15 maggio 1129.* « Et quia Maessana caput est regni, et raegiam continet potestatem, ordinamus, quod Rex qui fuerit ad tempus, ad ipsius civitatis honorem, semper sit, et reputatur civis coronatus in eadem, in qua Regia, statu Regni et regiminis, omnia conservuntur exempla etc. etc.

non temo dirlo, di nome e di fatto (1). Siracusa e Agrigento grandeggiarono, egli è vero, una volta per popolo e per armi, ma non tolsero a Messene il primato per la sua antichità, per la importanza del sito, per le gesta de' suoi. Così nei tempi avvenire Palermo fra le siciliane città la più splendiente per ampiezza e per popolo, sorse ancora reina, formò sede regale, e diè corona ai monarchi. Però Messene mantenne la integrità de' suoi privilegi, la sua reggia, la zecca, gli ordini suoi democratici; il suo porto fu sempre di libera scala al negoziatore straniero e di dovizia all'Isola intiera: finchè le guerre civili del secolo decimosettimo, dette dei *Merli* e *Malvezzi*, ogni prosperità traversarono; quando il furore di un *Bonavides* vicerè di Spagna, e di un *Quintana*, consultore più malvagio di lui, sopra i miseri avanzi di quella gloria e libertà fuggitiva innalzarono un tribunale di proscrizione e di morte. Non è questo il luogo, ove dovrò ricordare questo avvenimento fatale a Messene, per cui tutta l'anima mi si contrista, per cui tuttora i nipoti gli amarissimi frutti ne colgono.

(1) *Invito il lettore a leggere quanto l'imparziale* Carlo Botta, *il principe della italiana storia, scrisse su lo stato politico messinese nel 1672, su i privilegi di Ruggiero e dei re successori, sulla dignità, costanza e valore dei Messinesi in quella guerra (*Botta *Cont.a* Guicc. *t. VI, lib. XXIX anno 1672). Da quelle ricordanze si accorgerà chi mi legge, che io non sono travagliato da nostalgia, e che l'amore del luogo natìo non mi spinge a tradire la santa verità, che mi è scorta; dissi del luogo natìo, perchè la patria comune è Sicilia, e debbe esser sacra ogni pietra di lei a quanti suoi figli da Lelibeo a Pachino, e da Pachino a Peloro vengono chiusi e serrati; perchè indegne sono dei lumi del secolo le basse ambizioncelle di municipio, che non altro a' tempi andati partorirono che l'oppressione e l'avvilimento di tutti.*

CAPO XII.

Leggi nell'epoca romana.

Quelle medesime leggi, che sin dall'età de' Greci furon prescritte in Messene da' suoi maggiori, restarono in osservanza nel possesso che tennero i Romani. Ne fanno di ciò testimonianza le parole delli enunciati privilegi di Claudio e di Flacco, dove dichiarata Messene città libera e confederata di Roma, le fu accordato vivere colle patrie leggi, e co' dritti degli stessi cittadini di quella repubblica. Messene dunque perdurò nelle proprie leggi; ma tuttavia non possiamo attestare che interamente fu libera: era quella una libertà immaginaria, dapoichè i Romani da collegati che furono, divenuti conquistatori della Sicilia, politica di stato soltanto li indusse a proclamar nomi di libertà e cittadinanza, quando difatti usavano un imperio assoluto.

Fa di mestieri ricordarci, che ridotta in provincia romana la Sicilia, ancorchè per diversi meriti che Messene acquistossi, avendo contribuito a' vantaggi di Roma, fosse stata in miglior guisa trattata (1) delle altre città rese o *decumane*, o *vettigali;* non di meno lo stesso esser parte di provincia, poteva per ispecial favore garentirla dal dritto de' vettigali, dal peso delle decime, ma non del tutto esentarla dalle leggi e costumanze della romana repubblica (2).

E tuttochè fra le distinzioni che osservarono i dieci legati venuti dopo la prima guerra punica a ridurre Sicilia in provincia, avesse la città di Messene ottenuta

(1) Livio *dec. 3, lib. 8, 23. 43.*—Slin. *lib. 7.*—Cicerone *Verrem. 4.*

(2) Cicerone *Verr. 2, 1.*—Livio *lib. 44.*— Strabone *17, 577.*

una piena libertà e il bel titolo di città confederata (1) e la facoltà d'inviare al popolo romano ambasciadori (2); e che poi in tempo di Giulio Cesare ebbe il giureconsulto di latinità, indi la civiltà romana (3) e la facoltà di governarsi secondo le sue leggi per mezzo de' suoi urbani magistrati, lo che non venne osservato da' consoli fuorchè per la sola Messene; ciò però nulla valse a non adottare gli usi e le costumanze della vincitrice repubblica, che per dritto inalterabile volle in ogni provincia osservate (4).

Abbiamo noi altrove dimostrato l'eccellenza delle leggi introdotte in Messene, e ne' più celebri luoghi dell'Isola, le leggi calcidiche introdotte da' Greci, le leggi di Caronda, delle quali Cicerone nelle sue Verrine fece abbastanza gli elogi. Ma non perciò erano esse tutte da praticarsi, poichè venne cambiato il sistema politico: le leggi, dice il *Montesquieu*, non devono essere meno relative al principio di ciascun governo, che alla sua natura. Siccome dunque cambiano i governi, è forza che cambiino le leggi, quelle che si uniformano in un governo libero, non sono più adattabili, quando i popoli dalla libertà divengono soggetti al giogo di una sovrana potenza. Infatti noi veggiamo, che gradatamente assuefatti i Siciliani sotto il comando di Roma, di tempo in tempo vi si introdussero delle leggi, che parte si promulgavano da' consoli, e parte dai pretori. Le leggi emanate per la Sicilia, altre riguardavano lo intiero corpo della provincia, altre si dettavano per alcune particolari città. Noi saremo per riferire le più celebri delle prime, poichè per Messene particolarmente, oltre gli enunciati onorevoli rescritti, dagli scrittori

(1) Cicerone *Verr. 4.*
(2) Cicerone *lib. 4, Orat. 7.*
(3) Cicerone *ad Att. lib. 4, c. 12.*
(4) Sigonio *de ant. jur. Prov. lib. 1.*

non sappiamo altre leggi, che vi siano state in quest'epoche. Una delle più famigerate è quella presso Cicerone (1) detta la legge Rupilia. Noi abbiamo altrove, trattando delle guerre servili, parlato del console Rupilio; il quale seppe liberar l'Isola dalla prima sedizione de' servi; cessata la quale, egli col consiglio di dieci legati spediti da Roma, istituì delle leggi riguardanti l'amministrazione pubblica, e lo esercizio della giustizia, per così comporre le differenze, che spesso insorgevano fra i provinciali, ed il pretore. Esse abbracciavano le seguenti risoluzioni.

1.° Se la lite si aggirasse fra due siciliani di una medesima città, fossero giudicati da' magistrati, e dalle leggi della patria.

2.° Se i litiganti fossero della Sicilia, ma di diverse città, allora i giudici si eligessero a sorte dal pretore.

3.° Se la controversia sorgesse fra un particolare ed una università, sulla loro ricusa, o del magistrato di una città, il pretore si dovesse sottoporre al giudizio de' senatori di un altra città indifferente.

4.° Se un romano avesse delle pretese contro un siciliano, il giudice fosse un cittadino siciliano: e così parimenti nella posizion contraria.

Inoltre confermò Rupilio per tutta la Sicilia la legge *Geronica*, fatta da Gerone per le Siracuse; famosa legge, che sempre conservò il nome di chi la promulgò, e tanto venne pòi singolarmente celebrata dagli scrittori (2): questa tendeva a riparare le frodi della riscossione delle decime, sì per parte degli esattori, come degli agricoltori. Egli è certo che la conservazione dello stato richiede che i sudditi debban corrispondere le decime ed i tributi, ma talvolta avviene, che coloro, cui è conferito l'incarico, contro il voler di chi impera,

(1) Cicerone *in Verrem*,
(2) Cicerone *in Verrem*. *III*.

adoprano delle violente estorsioni, che costringono i sudditi a lasciar incolti i loro terreni, e talvolta a dei passi più terribili. Gerone dunque, principe umano e prudente, volle con questa legge troncar le frodi degli amministratori, non che liberare i popoli dagli aggravi, promuovendo l'agricoltura, che forma uno de' principali oggetti di un governo. Ed il console Rupilio quindi, ne' tempi di cui trattiamo, stabilì dover questa legge servire di regolamento per la intera Isola.

Oggetto di una nuova legge generale prestò la seconda guerra servile, quando Aquilio console, avendo vinte e disfatte le torme de' rubbelli schiavi, onde prevenire gli ulteriori muovimenti promulgò la legge, indi da lui detta Aquilia, la quale proibì, che gli schiavi potessero più in avvenire asportar delle armi.

Queste, ed altre prudentissime leggi, che forse ci si involarono dal tempo, date a noi furono da' Romani. Ma non perciò fu la Sicilia felice: non basta la giustizia e la santità delle leggi per dedurne la bontà di un governo. Spesso avviene che le leggi riposano ne' codici, e che i magistrati, cui vien affidata l'esecuzione, invece di fedelmente praticarle, le conculcano, arbitrando a lor giudizio gl'interessi dei cittadini. Cosa può influire, che le leggi prescritte da' Romani siano state commendevoli, se poi i ministri del governo, obbliandole, abbiano messe delle grandi imposizioni; tolti agli abitanti i lor privilegi, abolite le consuetudini, e dispregiando le arti, l'agricoltura, il commercio, abbian fatto cadere i popoli a languire nel più misero stato? Dov' è più la felicità? Tale era allora la condizione della Sicilia; e sebbene Messene fu la confederata di Roma, e tanto declamano i nostri storici per gli otteuuti privilegi, e per i dritti che godea; tuttavia altro non possiam noi considerare, che il di lei essere sia stato alquanto meno triste del rimanente dell'Isola: imperocchè un popolo, che nato libero perde la propria libertà, che il di lui nome celebre presso le nazioni vien sepol-

to nell'obblio, che da conquistatori sotto il velo di amicizia vedesi tolto quanto avea più di grande e di opulento, e ridotto alla servitù di una provincia, desso certamente non sarà da riputarsi felice. Dall'altre città non giunsero financo ne' limiti di Messene le ingiustizie e le estorsioni di Verre, e di altri pretori della repubblica? Dissi di altri pretori, giacchè, seguendo le parole del signor *Middleton*, quantunque pochi de' governanti fossero stati tanto colpevoli, quanto Verre, pochi ve ne furono che non meritassero gli stessi rimproveri, e le infamie al loro nome.

Dobbiamo finalmente conoscere, che ridotti quindi sotto il comando degl'imperadori, questi affidando le leggi alla cura di ottimi e saggi ministri, sulla cui scelta vegliavano, e che severamente punivano i trasgressori, le città in allora cominciarono a risentir meno il peso del comando: invidiavano però sempre i bei giorni della greca libertà.

CAPO XII.

Sistema politico, e magistrature.

Era costume de' Romani lo indagare nel tempo della guerra quelle città che si mostravano di lor partito, quelle che si mantenevano in istato neutrale, e quelle che si dichiaravano nemiche. Quindi dopo la conquista, trattando ognuna a secondo del merito, altre le dichiaravano confederate, altre immuni, ed altre vettigali o vassalle.

Occupata da' Romani la parte dell'Isola, che venne chiamata *Lilibitana*, e divenuta prima provincia dell'impero, Messene, come chiaramente abbiam già conosciuto, prese il posto di città confederata e capo di tutte le città siciliane; parte delle quali furon dette libere, come Centoripi, Alesa, Segesta, Alicia, Palermo, ed il rimanente restarono nella classe delle vettigali o vassalle.

Divise così le città, stabilirono i Romani, che mandarsi dovesse in ogni anno un preside col titolo di pretore, il quale vegliasse sul geverno dell'intera provincia , al quale venne addetto un questore coll'incarico di badare alle rendite pubbliche, e tener l'amministrazione dell'erario , e assumere tutte le incombenze in assenza del pretore. Quindi conquistata Siracusa all'arrivo di Marco Marcello, questa gran parte di Sicilia rimase anche sotto il medesimo pretore, e vi si aggiunse solamente un altro questore destinato alla seconda provincia, che venne chiamata la *Siracusana*.

Al pretore , oltre de' questori , si univano ancora i legati , chiamati *pretorî* , i quali , come consiglieri , lo coadiuvavano nel maneggio del governo; come del pari i prefetti, i segretarî, i medici, gli accensi, gli aruspicî , i preconi. Portava egli l'insegne istesse de' littori , le fasci, le scuri, ed oltre l'amministrazion civile , nei casi che il bisogno lo richiedeva, doveva egli sostener la guerra per lo bene e difesa della provincia.

Ma siccome il sostegno della guerra era di officio dei consoli, quante volte le sedizioni e le guerre erano di grande importanza, allora si mandavano gli stessi consoli, abbenchè fossero nell'esercizio della loro carica. Questi in tali incontri procedevano con maggior pompa, dapoichè oltre i legati, e un gran seguito di littori e di fasci , portavano seco i tribunali , i centurioni , i prefetti, i decurioni, tutti gli uffiziali della guerra, come del pari i segretari, i razionali, gli accensi, i preconi, i tabellari, gl'indovini, i conturbernali, i medici, i cubiculari, i cuochi. Era questa la magnificenza della corte di un console della repubblica di Roma.

Quindi i consoli ed i pretori, se durante la guerra spirava il periodo del lor governo, seguivano l'impresa colle istesse autorità, prendevano allora il nome di proconsoli e propretori.

Sotto gl'imperadori poi un nuovo ordine successe nell'amministrazione delle province: quelle dove scor-

reva la guerra si governavano dagl'imperadori; i quali vi mandavano in suo nome i legati detti propretori. Il rimanente delle province, e le più remote dalle armi appartennero al popolo, o meglio al senato, in dove si destinavano de' soggetti col titolo di proconsoli. La nostra Sicilia, come una provincia pacifica, fu riguardata fra le proconsolari; ed appartenne al comando del senato.

Or tutti questi pretori, propretori, consoli e proconsoli non avevano ferma residenza in un luogo, ma stabilivano *i conventi di giustizia* in certe principali città, che venivan dette *Fori*, e nella contrada, che appellavasi *diocesi*, *convento e giurisdizione* (1).

Dopo la prima guerra punica fu Messene la prima città, che formò la residenza di questi magistrati, indi il Lelibeo e Palermo; finalmente presa Siracusa vi si aggiunse anche quella città. Ma non perciò spesso avveniva, che i consoli e pretori si trasferivano ne' diversi luoghi della provincia per accorrere a' bisogni degli altri abitanti; come fu esempio per la Sicilia quel Verre, che partendo a bellaggio dalla sua sede, trascorreva tutti i paesi dell'Isola, e invece di compartire giustizia, gravò di enormi pesi e di angarie le popolazioni, impoverì gli abitanti e le casse pubbliche, onde se stesso arricchire; ed i vili protesse, ed il merito conculcò, e pure tentando l'onore delle vergini caste, delle spose pudiche, ordì calunnie, trasse l'innocente alle prigioni, ai palchi sanguinosi. Voglia Dio, che simili Verri, di quando a quando ricomparsi, a danno della sfortunata Isola più mai non sorgessero!

E tornando al proposito dobbiam riferire, che nelle cause pubbliche o private, i giudici venivano nelle città scelti da cittadini romani; ma sappiamo in riguardo a Messene, che dessa facoltata dalla repubblica, man-

(1) Rosino *antiq. Roman. lib. X, cap. XII.*

tenne sempre i magistrati, ed i giudici proprî, che la governarono colle sue peculiari leggi e costumanze: e quante volte avveniva, che un cittadino volesse gravarsi del giudizio de' suoi magistrati, tuttochè portavasi la causa per via di appello innanzi al pretore, o proconsole, questi però non poteva deciderla, che colle leggi patrie, e con quelle adattate dalla repubblica per la intera Sicilia.

Fatto cenno de' capi magistrati, che si spedivano per lo governo politico dell'intero corpo, saremo per osservare i magistrati urbani, che venivano eletti in città.

Messene, sin dal momento che si collegò colla romana repubblica, per effetto di quelli tanto insigni rescritti, già più volte enunciati, di dover godere le istesse preeminenze de' Romani, ebbe ella il suo senato colle facoltà di quello che avea la suprema repubblica di Roma, con un governo misto di democratico ed aristocratico. Cicerone nelle sue Verrine fa in varie parti onorevole memoria di tale illustre magistrato.

Il senato veniva costituito dai decurioni, dal cui corpo venivano eletti i governanti della città. Era la classe de' decurioni presa dalla parte più nobile de' cittadini, e delle più antiche ed illustri famiglie, e composta da uomini i più ricchi, che avessero l'età stabilita: talchè, secondo Plinio assicura, era richiesto che i componenti questo collegio avessero l'annua rendita di centomila monete; che oggi uguaglia i duemillecinquecento scudi italiani. Saggi provvedimenti da praticarsi sempre nelle elezioni de' pubblici funzionarî: imperocchè sebbene l'uomo non dovizioso suole per lo più essere onesto, pure talvolta il bisogno, che fa obbliare il dovere, lo spinge ad appropriarsi delle cose affidate; ed il ricco, all'incontro, è forza che sia nato malvagio per defraudare gl'interessi del pubblico e del governo.

L'elezione de' senatori e degli altri magistrati cadeva a suffraggi de' cittadini a norma delle leggi, avendosi riguardo alla condizione, alle facoltà, e all'età degli a-

spiranti. Oltre queste primarie magistrature elette dal collegio de' decurioni, vi erano gli edili, i questori, ed i censori (1): questi non meno che i diumviri vestivano la *toga pretesta ;* ed ognuno di essi tenea i proprî ministri.

Finalmente rinvenghiamo ancora, oltre i magistrati, i *patroni*. Questi, scelti dal collegio dei decurioni, erano destinati a sostenere la difesa de' privilegi e gli affari del pubblico presso i tribunali supremi di Roma, dove per lo più dimoravano. I cittadini in premio della ben tenuta carica erigevano delle lapidi in loro onore(2). Descritti i magistrati civili, delle autorità appartenenti al sacro culto saremo per trattare più avanti, ove della religione di quest'epoca.

Finalmente prima di conchiudere, è da osservare, che sebbene quanto abbiam dettagliato sul sistema politico riguarda sì il tempo della repubblica, che quello degli imperadori, tuttavia non sempre si mantenne l'istessa forma; imperocchè quantunque, sotto gl'imperadori, conservarono il loro nome i pretori e i proconsoli, non tennero l'intiera autorità, che godevano. E tuttochè egli è certo che ogni città avesse il proprio senato, dobbiam credere che il collegio de' decurioni, i diumviri, gli edili, i patroni, e gli altri di già enunciati s'introdussero sotto gl'imperadori, quando stabilite in Sicilia le romane colonie, vi si stabilì l'istesso reggime politico della nazione dominante.

(1) Testa *de magist. Sicul. t. 1.*

(2) *Varie delle quali possono osservarsi presso il* Gualterio *ed il principe di Torremuzza, dove vengono appellati col titolo* patroni e municipi; *in una delle quali si legge* patronus messanensium.

CAPO XIV.

Agricoltura — Popolazione — Commercio.

La Sicilia ch'ebbe dalla natura con provvida mano tuttociò, di cui l'uomo abbisogna, venne in singolar guisa dotata di un terreno così ferace, che provvedendo non solo gli abitanti, è a portata di dar copia maggiore di prodotti all'estere nazioni. L'agricoltura perciò, d'onde proviene poi il commercio, forma uno de' principali oggetti della ricchezza delle nostre contrade.

Venuti i Romani, e postisi colle armi a scacciare i Cartaginesi, facendo divenir l'Isola un teatro di guerra, egli è certo che in questi tempi l'agricoltura andò in decadenza; onde per mantenersi i numerosi eserciti combattenti sappiamo le spesse spedizioni di navi da carico, che si richiamavano dall'Affrica e dall'Italia. Le guerre sono l'esterminio dell'agricoltura; oltre che tutto viene a soqquadro sotto il piede de' nemici, non più si trovano i necessarî coltivatori delle terre, poichè pel timore delle invasioni, o perchè vengono astretti a prender le armi, e tra le armi morire, mancano al naturale loro mestiere.

Tale dunque fu lo stato dell'agricoltura durante le due guerre puniche. Giunti però i Romani al possesso dell'intera Sicilia, conoscendo le ricchezze, che avrebbero potuto aversi dalla fecondità di queste terre, rivolsero tutte le cure a promuovere l'agricoltura (1): mercè i saggi provvedimenti del console Levino, fu rimessa per ogni dove la coltivazione de' terreni, che da tanti anni erano rimasti sterili ed incolti: Messene e tutta la Sicilia si vide di nuovo ridente ed ubertosa, gli abitanti ritornarono all'antica opulenza; alla quale

(1) Livio *Dec. III.*

anco concorse l'osservanza della legge *geronica*, dal console Rupilio confermata per la intiera Isola. La mancanza degli agricoltori diede luogo di esser concesso ai proprietari delle terre di tenere al loro servizio degli schiavi, i quali anche s'impiegassero alle rurali fatighe. Quindi si vide quel prodigioso numero di servi, che inondò tutta la Sicilia; d'onde nacquero le già descritte guerre *servili*, che spopolarono l'intera Isola. Le migliaia di uomini uccisi in queste sedizioni fecero mancare all'agricoltura i suoi utili operai; onde questa sorgente di dovizie cominciò a diseccarsi: poscia cessate le turbolenze, lontane dalla Sicilia le guerre che ebbero luogo fra Mario e Silla, e fra Cesare e Pompeo, è credibile che l'agricoltura sia ritornata al pristino suo vigore, ma che la seguente guerra fra Pompeo ed Augusto ne abbia arrestato il progredimento.

L'istesso giudizio dobbiamo formare de' tempi, in cui regnarono gl'imperadori fino a Costantino; imperocchè noi conosciamo, che Ottaviano Augusto, fra le altre cure dell'impero volgendosi sulla Sicilia, ristorò le città, vi mandò delle colonie, e prima di recarsi in Grecia, sistemò gli affari politici ed economici di quest'Isola (1).

I rapporti, che passano tra l'agricoltura e la popolazione, a dar qualche cenno dello stato di questa ci guidano. Gli stessi cambiamenti che subì l'agricoltura in quest'epoca, dovettero del pari avvenire alla popolazione. Sul principio le guerre che sono il flagello dei popoli dovettero oltremodo diminuire il numero degli abitanti. Quindi dopo le due guerre puniche, cessati i furori delle armi e le stragi, tornando i cittadini in seno della pace, ritornarono frequenti quei leggittimi maritaggi, che servono alla propagazione della umana specie; ed ecco in tal guisa la popolazione nel più copioso

(1) Dion. Cas. *Hist. Rom.*

accrescimento. Ma sì felici progressi vennero tosto impediti dallo imminente sterminio delle guerre servili, quando un campo di morte divenne la intera Isola, e immenso numero di cittadini e di schiavi perirono, ed altri costretti a lasciare i patrî lari fuggirono dal certo periglio. Seguì quindi la guerra fra Pompeo ed Ottaviano Augusto, nè meno funeste furono le conseguenze. Finalmente sotto il governo degl' imperadori la Sicilia era dapertutto desolata. Laonde sappiamo che Augusto ed i successori mandarono molte colonie per ripopolarla, come praticarono in Catania, Siracusa, Tauromeno, Sciacca, Palermo, ed in altre città (1). Messene, tuttochè abbattuta da tante guerre e vicende, per i vantaggi del suo sito, non lasciò mai di essere abbondante di popolo. Conferma ciò il sapersi che Cesare non vi pose colonia romana.

Or dovendo far menzione del commercio, è ad osservare; che sebbene il commercio interno della Sicilia rimase lo stesso, perchè le città amiche vicendevolmente seguivano a comunicarsi i prodotti, non così però si mantenne in quest'epoca il commercio che riguardava l'estero, e che tanto qui esercitarono i Cartaginesi coll'Affrica, colla Spagna, colla Sardegna. I Romani ben tardi, e precisamente nella seconda guerra punica, conobbero i vantaggi che si acquista da una forza sopra il mare. Penetrati dalla verità, che non si può essere padrone della terra finochè non si domina il mare, attenti a difendere tuttociò che aveano acquistato in Sicilia, s'impegnarono a rendersi forti con flotte considerabili, e vinta l'Affrica da Scipione, fra i patti della pace tolsero a' nemici quella potenza sopra il mare, che come un dritto ereditario aveano per lungo tempo sostenuta.

(1) Plinio *lib. 3.* — Strabone *lib. 6.* — Cluverio *Sic. Antiq. lib. 2.*

Il dominio del mare serviva però a' Romani per vincere, non mai per commerciare. Era il commercio da loro reputato come un esercizio indegno di un popolo grande e guerriero. Siffatti sentimenti però cambiarono dal loro rigido aspetto; quegli stessi Romani che dapprima per dar esempli di virtù si mostrarono di non voler vincere, eglino vinsero per procurarsi ciò di che mancavano, adornando l'Italia dell'opulenza delle altre nazioni. La rovina di Cartagine, che fu comprata a prezzo di belle vite, soggiogò a Roma il rimanente dell'Affrica, che tanto utile e soccorso le arrecò; ed indi l'incendio di Corinto abbattè intieramente la Grecia, che ne addivenne schiava per quanto era libera: finalmente le ricchezze della conquista dell' Asia introdussero in Roma ed in Italia un lusso ed un gusto ricercato in tutte le cose, talchè l'amor del piacere e la magnificenza fecero sprezzare la durezza de' costumi; e la nazione cresciuta in dovizie sprezzò l'umile povertà de' maggiori, formandosi nuovi principî di vita civile.

Così adunque cominciarono i Romani a conoscere la utilità ed i vantaggi del commercio: e nella Sicilia appunto, che gli offriva dal suo seno i più ricchi tesori, coltivarono eglino il commercio, che loro si rese facile e sicuro per essere già la repubblica padrona del mare. Varie però furono le vicende del commercio. Cesare il mantenne, anzi l'accrebbe colla conquista dell'Inghilterra. Mentre regnò Ottaviano, fatti custodire i mari da tre flotte, il commercio fu floridissimo. Non così però si mantenne, e precisamente nelle nostre contrade, sotto i successori, tranne sotto Nerone e Traiano, i quali sappiamo che favorirono il traffico; gli altri intenti a suscitar guerre civili e sollevazioni di popoli, non ebbero alcuna cura a promuoverlo.

CAPO XV.

Arti — Scienze.

Per quanto possa in riguardo ad un particolar paese l'attività del clima squisito, e la struttura degli organi pello sviluppo de' felici temperamenti, pure si osservano alcuni tempi in cui le arti e le scienze vanno a languire, altri ne' quali affatto più non esistono, ed altri in fine quando prosperamente risorgono nel più fiorido stato. Alcuni secoli sono illustri, altri intieramente sepolti in vergognosa caligine. L'ordine morale ugualmente che il fisico ha i suoi cangiamenti, le propizie ed infauste circostanze fanno sì che i grandi genî o si raffinino, o restino affogati appena comparsi. Infatti sotto un piacevole e saggio governo, che promuove gli studî, e premia e applaude la virtù, sorger si vede una schiera di sublimi ingegni, che animati dalla generosità concorrono ad illustrare la patria e la nazione: bisogna convenire con Tacito: che i tempi più fecondi di uomini di merito sono altresì abbondanti di quelli inclinati a render loro giustizia.

L'istoria del mondo ci presenta che le arti e le scienze, fuggendo da quei luoghi dove nacquero e fiorirono, spesso andavano a fissare altrove la lor sede. Noi coi lumi de' dotti non contiamo sul riguardo che quattro età felici; cioè l'età di Filippo e di Alessandro; quella di Cesare e di Augusto; quella della casa de' Medici in Toscana; e l'ultima di Luigi XIV. A questa potrebbe unirsi l'epoca che ebbe origine da Pietro il grande in Moscovia, e l'Americana recente, nella quale le scienze e le arti andarono a soggiornare in quella parte di mondo una volta sconosciuto; d'onde sursero altissimi intelletti, filosofi e politici, che tanto utile all'umanità recarono.

I Siciliani, rimontando a' tempi dello stabilimento de' Greci, coltivando tutte le parti della letteratura si

resero eglino maestri ed esemplari agli stessi Greci. Quindi le città dell'Isola che divennero greche furono sino all'epoca de' Cartaginesi il soggiorno delle scienze e delle arti. Le Siracuse vantarono un Archimede, Agrigento un Empedocle, Messene, a detta di Cicerone, il grande e maraviglioso Dicearco, e tutti gli altri geni in quella splendida età celebrati. Sarà qui dunque d'osservare, che all'arrivo de' Romani si erano i nostri abitanti resi illustri e commendevoli a segno che giunsero a destare l'ammirazione de' loro conquistatori. È indubitato che non d'altrove che dalla Sicilia passò in Roma quel lume di umane cognizioni, quel gusto per le arti e per le scienze, e quel genio per la letteratura. Il quale poi coltivato da quegli spiriti guerrieri, produsse quella rinomata età dell'oro a' tempi di Augusto, che rese Roma al più alto grado della sapienza.

Ma per funesto destino della Sicilia, seco traendo i Romani le più grandi e rare opere, che illustravano le nostre mura, i nostri tempi, i nostri palagi, sembra che avessero seco condotto le scienze ancora e le arti, che sdegnando questa terra una volta a lor cara, andarono a formare in Roma il più bel trionfo della conquista.

Ne' primi tempi, anzichè i Romani si fossero resi padroni dell'intiera Isola, non è da dubbiare, che le arti e le scienze continuarono nel pieno vigore. Quindi tostochè ridotta alla soggezione di Roma, sebbene simili cangiamenti non accadono in un tratto, pure sensibilmente di giorno in giorno le arti e le scienze andarono a languire; e la Sicilia non più greca, si vide dal più alto grado della celebrità piombare nel buio della ignoranza e dell'obblio.

E qui in riguardo alla nostra Messene, dobbiamo osservare che impegnata dal principio a seguire colle armi i Romani, che da collegati ne addivenner poi conquistatori, la medesima professò sommamente l'arte militare, che in una gente agguerrita, come i Mamertini, giunse al colmo della perfezione; cosa che vien dimo-

strata dalle diverse battaglie fatte, e dagli assalti contro le forze di Gerone e degli Affricani sostenuti.

Le arti pacifiche, all'incontro, e le scienze che solo regnano nella tranquillità, che fuggono dai campi di Marte non vi poteron certamente fiorire. Ma queste siccome per gradi vanno ad accrescersi e raffinarsi, così anco per gradi vanno in decadimento. Egli è certo che sino a' tempi di Verre non era nelle città affatto spento il gusto greco; e ne offre certezza per Messene il celebre sacrario di Eio sin' allora fiorente. Quindi tolti alle città gli esemplari delle più belle opere, e fatta esercitar soltanto da' Romani l'agricoltura, le arti e le scienze decadevano a gran passi. Poscia nel bel secolo di Augusto quando esse fiorirono in Roma, per quei vantaggi che dalla capitale possono arrivare alle province, apparvero a' Siciliani giorni meno tristi; e si vedono fin oggi le medaglie e le iscrizioni di quell'età. Ma tali felici speranze svanirono qual nebbia, poichè sotto gli altri cesari le scienze e le arti nuovamente si dispersero, e sen perdette perfino la memoria. Le guerre dunque, e le vicende, cui le arti e le scienze soggiacquero, produssero che Messene non potè vantare in quest'epoca dei grandi artisti e scienziati, e sebbene fu sempre lo stesso il suo clima, e quella terra ferace d'ingegni, pure mancando le cause morali, non potè andare in rinomanza come all'età degl' Ibici, de'Dicearchi, degli Evemeri.

CAPO XIV.

Pagana religione — Religione cristiana.

Abbiam già conosciuto che prima dell'arrivo de'Greci la Sicilia aveva le sue indigene divinità, e che quindi rinomatissimi divennero Saturno, Giunone, Apollo, Mercurio, Vulcano e tutto il numero degli dei minori, che i Greci onorarono dell'apoteosi. Quindi oltre il particolar culto che si prestava da' Siciliani alla Cerere,

alla Proserpina, agli dei Palici, alla Venere di Erice, alla Diana di Egesta, sappiamo come gli stessi fiumi vennero in venerazione, l'Agregas, l'Anapo, la Fontana Aretusa, il Criso, l'Aci, il Simeto ed altri famosi.

Il politeismo dunque, che riconosce per sua origine il corrotto Theismo, era la universal religione. I politici ed i conquistatori ne trassero profitto, come d'uno dei principali mezzi, onde regolare i popoli, assoggettirli alle leggi, e così stabilire di concerto i vantaggi e la fermezza dello stato.

Tale era la situazione di tutti i popoli; tale dunque quella della nostra Sicilia. Così continuò ad essere sotto i Romani, poichè la religione de' medesimi riconosceva l'origine dalla greca, ed in poco perciò differiva. I Romani dunque accomunati co' nostri aggregarono al loro culto anche le indigene divinità siciliane, e come lor proprie le riconobbero. Quindi siccome vi aveano stabilito i magistrati civili non dissimili a quelli di Roma, così nelle cose sacre istituirono i ministri de' tempi a seconda del costume romano; onde troviamo gli auguri, gli augustali, i curatori, i flamini, gli aurispici, i pontefici, i sacerdoti.

Debbesi anche ricordare che i Romani alla immensa *Teogonia* aggiunsero con una vile adulazione anco i loro re ed imperadori. Questo rito sembra ch' ebbe origine insieme colla repubblica, quando il senato fatto occultare il cadavere di Romolo fece credere esser salito in cielo fra i numi; onde venne presso quel popolo adorato come un dio sotto il nome di Quirino. Quindi dopo la morte di Giulio Cesare, l'*apoteosi* divenne quasi comune per tutti gl'imperadori; si estese anco alle auguste, ed a' più fieri mostri per fino all'esecrabile Antinoo.

Le province sull'esempio di Roma adottavano un tal costume, e la Sicilia prestò anche il culto a queste novelle deità. Riferisce il *Gaetani* che in Messene vi fu eretto un tempio ad Ottaviano Augusto, ed altro a Giulio Cesare; oltre a che molte iscrizioni e medaglie ci

assicurano che il culto prestato in Roma a molti Augusti ed Auguste si abbracciò dalla Sicilia.

Tale dunque era la religione della nostra Sicilia, e quasi di tutti i popoli tratti da' loro condottieri; quando mentre l'intiero mondo stavasi tranquillo sotto l'impero di Augusto; mentre le città, le province, le nazioni aspettavano con rispetto gli ordini del monarca, sentesi dalle sponde del celebrato Giordano la voce di colui che grida: *Preparate le vie del Signore*. A queste straordinarie parole corrisponde l'effetto, e prima che termini l'età felice di Augusto, vedesi comparire l'Umanato vero Dio per dar leggi a tutte le nazioni, non colla forza, o colla energia della politica, ma colle armi della mansuetudine, e de' benefizi. Nuova e felice maniera di conquista duratura sino alla distruzione de' secoli.

Ecco diradarsi le folte tenebre del gentilesimo all'apparire di quella rivelazione già da tanti anni predetta da geni straordinari e divini; la di cui morale tende a stabilire sopra basi le più solide la felicità dell'intero corpo socievole; quella rivelazione, i di cui dogmi sebbene s'innalzano al di là de' lumi dell'umana ragione, non le sono affatto contrari; che prescrive un culto semplice insieme e maestoso, che insegna i sacri doveri della virtù, che dimostra la sua origine dall'eccellenza di sue dottrine, e da infinita serie di fatti fermamente avverati. Ecco il più perfetto Teismo, dove non poteano mai penetrare i più grandi indagatori della natura.

Sebbene a traverso di una remota ed oscura antichità riesce per noi difficil cosa stabilire il tempo preciso in cui avvenne l'introduzion della religion cristiana in Sicilia; egli è però certo e sicuro, che la nostra Isola fu una delle prime parti, dove si avverò questa fortunata rivoluzione. Era la Sicilia la prima provincia dell'impero romano, dove per mezzo de' grandi apostoli Pietro e Paolo la luce evangelica si diffuse, e questa penetrando per tutta l'Italia, giunse ben presto alle nostre contrade. L'ammirabile vaticinio che da tanti anni

leggevasi ne' salmi ed in *Isaia* , che *le isole si convertiranno al Signore*, si avverò certamente co'lunghi viaggi di S. Paolo., essendosi egli trattenuto in Reggio , in Siracusa , e in altri luoghi orientali dell'Isola.

Grande oscurità , come addietro abbiam dovuto riflettere, involge i nostri passi volendo rintracciare gli inizî della fede in Messina. Bisogna convenire col nostro insigne Maurolico, che dessi sono incerti pur troppo. Ma nella mancanza di scrittori sincroni , e di autentici documenti, c'insegna l'illustre Muratori, che è di mestieri ricorrere alla tradizione, alle regole della verisimiglianza , ed il contrastarle di fronte urta colla sana critica. Non può darsi lode al signor *Burigny* , e molto meno al monaco di Blasi per aver tant'oltre elevato i loro dubbî circa l'introduzion della fede in Messina , ed in altre distinte città di Sicilia. Non era certamente proprio d'uomini di buon senso tessere degli articoli a parte sopra le pie tradizioni dei Messinesi, e di altri siciliani, cose affatto non pertenenti alla storia politica. Che si direbbe di un italiano, se nello scrivere gli annali di Francia si mettesse a discutere del famoso San Chiodo, o della sacra ampolla di Reims? Che più dirsi di chi nato sotto il cielo di Palermo o di Messina, figlio della medesima terra? Le gare municipali tra queste due prime città di Sicilia, tanto in miseri tempi da più miseri scrittori fomentate, giunsero per fino ad attaccare i santi sugli altari, a metterne in forse il martirio, a contenderne il luogo del nascimento, a distruggere ogni arcana credenza del popolo. Ah! s'egli è pur vero , che nel generale progresso della civiltà, più inciviliti di prima or noi siamo, cessino una volta le gare funeste, gli odî tra i fratelli e i fratelli; suoni per tutto *amore e Sicilia;* Sicilia, quella madre comune, un giorno in corona d'oro e di luce, quindi oppressa dagli strani per le mani fratricide dei figli, venuta giù da tant'alto; all'antico splendore risorga!

FINE DEL VOLUME PRIMO PARTE PRIMA.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

A—*nella Dedica pag. VII.*

Articolo estratto dall' IMPARZIALE *Giornale di scienze ed amena letteratura in Palermo, diretto dal forbito scrittore* Ottavio Lo Bianco, *anno IV, 1840, n. 7.*

«POESIA ESTEMPORANEA—Da più giorni parlasi con lode degli esperimenti di poesia improvvisa fatti dal barone Placido Arena-Primo in varie e brillanti società di questa capitale. Uno ne ha dato ed è stato l'ultimo, in casa del principe di Campofranco, che riuscì più lieto e brillante per le sponsalizie di una figlia del detto nobile signore.

Un Canto Epitalamico ebbe egli a dettare pieno di belle ispirazioni, dove con bei colori dipinse lo stato delle sicule cose, facendo delle grate allusioui al nobile ostello, dove accoglievasi in quella sera la scelta adunanza, un dì ricetto di Meli e de' siculi vati. Alcuni sonetti egli scrisse *a rime con parole obbligate*, fra cui uno che avea per titolo: *Augurio per la partenza del principe di Campofranco per Napoli.* Altro: *Maria Stuarda*, proposto dalla gentile fidanzata—*Una invocazione al genio di Bellini* formò argomento di un Ditirambo,

Era la sera del primo aprile, giorno, come tutti sanno, destinato fra noi alle burle e agli scherzi. L'ultimo tema fu dunque—*Il primo Aprile*, che egli trattò in un sonetto *a rime con parole obbligate*, con molto brio.

Nel totale i suoi versi respiravano amore delle patrie cose, e se non erano forbiti al modo di quelli che dello stesso poeta leggiamo a stampa, siccome avviene dei versi improvvisi, avevano però efficacia e calore.

Il barone Arena-Primo ha un ingegno poetico, e nei temi di vario stile e berneschi sen'esce con molto spirito. Riscosse molta e sentita lode. »

LIBRO I.

EPOCA OSCURA.

B—*pag. 12.*

Male alcuni scrittori interpretando il senso dell'autorità di Tucidide (lib. VI): Vocabatur autem primum urbs a Siculis Zancle, quia speciem falcis locus is habet. Falcem enim Siculi Zanclon appellant; *giudicarono aver avuto la città di Zancla, detta indi Messene, la sua prima fondazione dai Sicoli su il primo loro stabilimento in Sicilia. Cluverio, il descrittore della Sicilia antica (lib. I, cap. II), fu il primiero che incorse in questo errore, sebbene accortosi poi della forte autorità di Eusebio, e di quella di Esiodo secondo il ricordo di Diodoro, conchiude che ella sia la più antica città di Sicilia. Eccone le parole:* At Divus Hieronymus interpres Chronici Eusebiani ad annum ante bellum Trojanum 577 hoc de suo interuit « Hoc tempore in Sicilia Messana, quae et Mamertina conditur » Hoc si verum, certe jam non Siculi, sed Sicani primi fuerint Zancles conditores, quibus pulsis tandem Siculi occupaverint. Verum ex quam bono auctore habuerit hoc Hieronymus, equidem nescio; utique quum nullus, neque Graecus, neque Latinus tale quid tradat scriptor nisi illud Hesiodi apud Diodorum de Orione, et Zanclo rege intellexerit: atque hac jam ratione Messana omnium Siculorum urbium fuerit vetustissima.

Nondimeno altri scrittori delle cose siciliane deviarono dall'origine antica di Zancla, e con una strana ed incostante relazione il Fazello ed il Valguarnera la vollero ora fondata dai Sicoli, ora ne attribuirono i prin-

cipî ai Greci di Cuma in epoca posteriore. L'abate Francesco Ferrara di recente nella sua Storia generale di Sicilia (tom. 1, fog. 10 e 56), forse per le gravi sue occupazioni nelle scienze naturali, non avendo letto per intiero i passaggi del Cluverio, e le memorie dei classici greci, volle anch'egli Zancla fondata da' Sicoli. Soprattutto però fa meraviglia presso Rochette (vol. 1, c. 2), l'opinione del celebre Larcher (Chron. d'Her. chap. XV) che i Sicoli gettarono le fondamenta di Zancla. Sono abbastanza valevoli per distruggere ogni detto di valoroso storico e critico dell'età nuova le vecchie tradizioni di Esiodo, Ecateo, Diodoro Sicolo, Stefano Bizantino, Eusebio, Geronimo, i quali, come nella prima Epoca della nostra Storia dispiegammo, consacrarono, che Zancla fondata o da Saturno o da Zanclo, o da qualche altro straniero, qualunque sia degli Aborigeni, ampliata da Orione, visitata da Cerere, da Ercole, da Ulisse, abitata forse da' Sicani, e quindi da' Sicoli, dall'epoca della favola fa passaggio a quella della storia.

C—*pag. 29.*

PALAZZO REALE — *Rari luoghi possono al mondo vantare una più amena e più gaia prospettiva del sito della* fortezza del real palazzo *eretta nell'ultima curvità del porto, sulla fede de' nostri storici opera di Orione, la quale servì non solo per difesa della città, e per commodo del mare vicino, ma formò la deliziosa residenza degli antichi principi. Questo castello, o palazzo che appellar si volesse, alzavasi con tre munite torri, che guardavano il mare, e con altrettante nella parte opposta.*

Esso non solo formò la principal fortezza di Messina, ma anche dell'intero regno, quando poi venne stabilita la monarchia siciliana. Il conte Ruggeri normanno la ristorò da' danni sofferti nell'assalto ed espulsion de' Saracini. Qui abitò re Guglielmo nel 1160; qui

Enrico IV imperadore nel 1194, fino che finì di vivere nel 1198. Dopo il vespro siciliano, nell'assedio che più volte i Francesi tentarono alla città venne non poco a soffrire, e fu quindi restaurato dalla regina Costanza. Quivi dimorò l'infante Federico nel 1296. Qui formò sua sede Ludovico re di Sicilia nel 1347; ma a preferenza degli altri principi lo abbellì e lo ridusse più cospicuo il re Federico II con aggiungervi altra magnifica fabbrica; le di cui reliquie, secondo l'architettura di quel tempo con intagli di pietre nere, al presente si scorgono. Esistea sino a dì nostri parte di quella iscrizione a lettere gotiche, che diceva:

Regia sum Regum Studiis fundata priorum
Aequoreum lustrando sinum, litusque decorum
Exibuit formam, quam cernis nunc, Federicus
Rex pius eximius summae virtutis amicus,
Annis vicenis millenis, cumque trecenis
Et nono Domini.

Il re Martino, ed il re Alfonso in questo sacro regio palazzo varî sovrani rescritti emanarono per lo restauramento e mantenimento di esso. Regnando poi il serenissimo Filippo II, essendo vicerè di Sicilia D. Garzia de Toledo nel 1563, si diede principio alla nuova fabbrica del real palazzo con vasta idea e sorprendente architettura. Le indefesse cure del vicerè di Sicilia duca di Terranova, e dello Stratigò di Messina marchese di Briatico, e del conte Olivaces ampliarono l'edifizio. Finalmente il vicerè Filiberto Emmanuele di Savoja, avendo ordinato la costruzione del superbissimo teatro marittimo, ridusse la prospettiva di questo palazzo a quella magnificenza, che si vide nel 1623. Questo palazzo, che non giunse a formare che la quarta parte di quello che finito avrebbe dovuto essere, fu di tal grandezza e capacità che alloggiò per più mesi la real corte del duca di Savoja allora re di Sicilia, quando nel 1714 con la regina e numerosissimo seguito dimorò in Messina. Il monarca Carlo III allorquando venne nel 1735

non potè in esso risedere, poichè trovandosi i nemici nella Cittadella ivi vicina, rendevasi quel luogo poco sicuro per la sacra persona del principe, mottivo che onorò di sua real presenza il palazzo di D. Michele Ardoino principe di Alcontes , come a suo luogo diremo. Finalmente dopo tanti avvenimenti la catastrofe lagrimevole de' tremuoti del 1783 gettò fra le rovine della patria la gran mole di quel superbo edifizio, che abbiamo descritto, che riconobbe l'origine da Orione sin da' primi tempi di Zancle, e che formò sempre nella Sicilia il luogo più magnifico per l' abitazione del principe e suoi rappresentanti. Oggi con dolor di Messina si osservano le rovine delle antiche e nuove mura della fortezza e real palazzo nel sito dove furono di recente costrutti i magazzini di deposito, detti del porto-franco.

D—*pag. 29.*

Castellaccio—*Dice il Buonfiglio essere questa fortezza vetustissima opera di Orione . rifatta di legname e di fascina nel governo del vicerè Giovanni de Vega; la di cui antichità vien testificata dalla grandissima cisterna ivi costrutta da tempi incogniti, rimasta in mezzo le altre rovine. Nè altro più abbiamo potuto rinvenire nelle tradizioni de' nostri storici. Questo forte medesimo fu dal re* Ferdinando II *donato alla città di Messina nel giro che fece in questa parte de' suoi reali dominî nell'anno 1831 dopo la sua assunzione al trono.*

Rocca Guelfonia *o sia* Matagrifone—*Di questa fortezza non abbiamo altra tradizione che quella di Polibio, che i Mamertini, come narreremo (l. IV, c. 1) scacciarono da essa il governatore cartaginese, il quale ritornato in Cartagine col presidio, ed accusato di viltà, venne d'ordine di quel senato appeso per la gola. Nondimeno formò anche in essa un monumento di quei primieri tempi un' antica cisterna, nella cui apertura o sia appoggio di marmo si videro a tempi nostri incise a bas-*

so rilievo varie favolose deità de' Gentili, benchè in parte guaste dagli oltraggi del tempo e delle guerre. Quel che è certo però, sappiamo che ne' posteriori tempi alcuni de' re aragonesi vi abitarono; e nel 1284 vi dimorò la regina Costanza. Mostra per altro essere stato dalla sua origine un edifizio maestoso e reale. Il conte Ruggeri lo ridusse in miglior forma, fabbricandovi le torri di pietre riquadrate, fra le quali quella ottangola con la scala a lumaca, su di cui ha soluto posarsi l'asta dello stendardo reale; dove esiste tuttora la campana che dava il segno allo spuntar dell'aurora, ed alle due della sera, e che suonava a dilungo quante volte accadeva un incendio in qualche luogo della città, sulla quale da quel punto si distende la veduta, praticandosi così per chiamare i cittadini in soccorso. Questa fortezza, intorno alla quale sorgono le mura della città, che guardano le colline all'occidente, oggi è in parte diroccata; non mostra sopra le rovine che la torre ottangola che abbiamo descritto: la gran parte del terreno ove ergeasi, ed il dintorno a poco a poco divenne luogo di delizie dei privati.

CASTELLAMMARE—*Non men celebre per la sua antichità era la fortezza che guardava il porto contigua al famoso arsenale, nel luogo dove restovvi finoggi la denominazione del Terzanà. Una parte dell'antico castello oggi forma la casa di proprietà della nobile famiglia Porco o Porzio, un tempo del conte Avarna, e nel restante è demolito. Si osservano i vestigi allato le mura dell'antico tempio di Nettuno, oggi dell'Annunziata de' Catalani.*

LIBRO II.

EPOCA GRECA.

E—*pag. 49.*

NASSO—*L'ateniese Teocle spinto da una tempesta sul lido orientale della Sicilia tra Catania e Messina, tro-*

vò ricco di fecondità il paese, ma deserto di abitanti, perciocchè i Sicoli, che l'aveano occupato, incalzati dagli Etruschi e dai Tirreni s'eran ritratti più entro terra. Invaghito dalle bellezze del luogo, tornato in Grecia, e raccolto un gran numero di Calcidiesi di Eubea, di Joni, e di Dori in gran parte Megaresi, venne in Sicilia a fondare la città di Nasso, nell'anno 2° dell'olimpiade quinta, 759 avanti G. C. secondo i marmi arundelliani; l'an. 1° dell'olimp. XI secondo Eusebio. Però il critico Raoul-Rochette segna l'epoca della fondazione di Nasso nell'anno 1° dell'olimp. VI, 736 anni av. G. C.

Il luogo, ove l'antica Nasso sorgeva, è certo il più bel sito dell'Isola. Le 33 miglia a mezzogiorno di Zancle, sul braccio destro che si avanza a promontorio di un golfo chiuso dal piede che allunga sul mare il monte Tauro, *ivi fu Nasso. Da quel sito partendosi lo sguardo vedesi a destra l'estremità dell'Italia, la quale sembra orgogliosa alzar la fronte, come per dominare sul mare. Da occidente ad oriente scorre per lo intorno a poca distanza il fiume Onobola, che va a metter foce nella piaggia vicina, e poco al di là passano le cristalline acque di* Acesine, *o sia* fiume freddo. *Lungo lungo a sinistra discopresi il lato orientale dell'Isola, che presenta i suoi terreni fioriti alle acque. Ad occidente si elevano in progresso a pianure di seminati, di vigneti e di ulivi i campi di una fecondità prodigiosa, e vanno in alto fino alla fumante cima dell'Etna.*

I racconti di Ellenico, e di Tucidide (Ellen, presso Stefano — Tucid. l. VI, c. III e V, c. 5) provano che Teocle fondatore di Nasso, fondò e popolò altre città in Sicilia, Leonzio, Catania, Callipoli, ed altre colonie riconoscono l'origine o l'ingrandimento dai Nassi. Nasso si alzò sublime fra le città di Sicilia; finalmente, nel secondo anno dell'olimp. XCIV, Dionigi tiranno di Siracusa, avido di abbattere le città calcidiesi viene a Siracusa, e dopo di aver distrutto Catania, si lanciò contro Nasso; tutti i suoi abitanti furon ridotti al servaggio,

le loro case poste a ferro ed a ruba dai soldati, e da cima a fondo ruinate, non rimase della sventurata città che il suolo, sul quale era stata fabbricata (Diod. Sicol. lib. XIV). I Nassi sopravvissuti alle rovine della patria, sfuggito avendo la schiavitù, si stabilirono a Mile. Indi di là espulsi dai Zanclei errarono nuovamente, e si dispersero tra i Sicoli, e le città greche che vollero accordar loro un asilo. D'allora questi sventurati vissero così in bando e senza stabile domicilio, infino a tanto che Andromaco padre dell'istorico Timeo, radunando di essi tutti quelli che avean potuto resistere al furore della fortuna, gli stabilì in un luogo presso all'antica lor patria, e la nuova città prese il nome di Tauromeno, *oggi Taormina, della quale saremo più avanti a far alcuna ricordanza.*

F—*pag. 49.*

Reggio—*Gli storici sulla fede di mitologiche tradizioni, le quali trovar ponno nella storia un fondamento vero e reale, danno alla città di Reggio una remotissima origine (Callimach ap. Scholiast.—Lycophron. v. 743, 8—Heraclid. pag. 214, Coray), e ne attribuiscono la fondazione a Jocasto, uno dei figliuoli di Eolo. Il critico Raoul-Rochette vuole per certo che il nome di* Reggio *fu uno dei più antichi di questa contrada, e che la sua origine monta ad un'epoca vicina alla famosa convulsione vulcanica, che separò Sicilia dall'Italia; (su* di che tuttora contrastano gli scienziati). *Prosiegue* Rochette, *che siccome questo nome, secondo* Strabone *ed* Eustazio, *è puramente greco, sembra che non se ne possa attribuire la introduzione se non ai Sicoli, ed ai Morgeti, popoli di greca origine, i quali, secondo Antioco di Siracusa, furono i primi abitatori di questa parte dell'Italia. Ma qui con buona pace del sig.* Rochette, *torna altra volta ricordare, che i Sicoli non eran greci, ma di origine puramente italica, come* Dionisio, *prin-*

cipal narratore de' fatti loro, fece provvenirli. (V. Ep. Osc. lib. 1, cap. II, pag. 11.

Ma siano stati i Sicoli, o i Morgeti, o gli Eolici i fondatori di Reggio, è certo che la sua antichità risale ai tempi oscurissimi. Difatti ci fa sapere Pausania, che i Messeni del Peloponneso, preferendo l'esiglio alla schiavitù della patria, si fermarono e si stabilirono a Reggio (lib. IV. cap. 23). Congetturasi questo avvenimento nel secondo anno dell'olimp. XIV, 723 anni prima dell'era nostra. Quindi una colonia di Calcidiesi venuti dallo Euripo ed altri Messeni presero ancor parte a questo stabilimento. Reggio, città posta in quel sito felice, dove oggi si vede, sedente alle falde degli Appennini d'Italia, sopra un lido delizioso circondato da fertili campagne, e da colline sparse di fiori, avente dirimpetto e vicina la bella Zancle, ed a lei ab antico con strette relazioni unita, questa città crebbe smisuratamente di abitatori: la di lei prosperità al pari di Zancle, di Nasso, Catania ed altre città calcidiche ebbe un fondamento glorioso nelle leggi di Caronda; cosicchè pervenne a quel grado di lustro e di potenza, che risulta dallo stabilimento della libertà civile dei popoli.

G—*pag. 50.*

MILE, *oggidì* MILAZZO — *Una mano di Zanclei, furono i fondatori di Mile. Devesi questa notizia a Strabone (lib. VI) il quale scrisse:* Himeram condiderunt Zanclaei qui Myles abitabant; *ed al filosofo Scimno di Chio (v. 286-7), ed a Plinio (lib. III). E sebbene ci è ignota l'epoca, in cui questa città fu fondata dagli Zanclei, dietro l'enunciate parole di Strabone sappiamo, ch'ella fu anteriore a quella d'Imera; e per conseguenza al 4° anno della XXX olimpiade. Egli è probabile che precedè questa data di pochi anni, e il calcolo di Cluverio (lib. II), che la rapporta verso la XXIX olimp. potrebbe non andar lontano dal vero. Allorchè Zancle*

perdette il suo nome, ed ebbe dai nuovi coloni quello di Messene, Mile si rimase sempre a cagione di sua debolezza, e di sua prossimità nella dipendenza di quella colonia. Essa venne presa a forza dagli Ateniesi (Tuc. lib. III, c. 16. — Diodoro l. XII). Indi, 33 anni dopo, i Reggini vi stabilirono quegli abitanti di Nasso e di Catania, fuggiti alle rovine delle loro patrie (Diod. l. XIV). Ma quest'ultima colonia non vi stanziò lungo tempo, e venne bentosto dappoi cacciata via dai Messeni. I Nassi, e gli altri Calcidesi si dispersero in altri luoghi dell'Isola; e Mile, come rapporta il critico Raoul-Rochette, rientrò, per non uscirne più mai, sotto l'ubbidienza della sua metropoli. Questa città soffrì in molti incontri i danni dei Cartaginesi; accadde nel suo porto la ruinosa battaglia navale tra Sesto Pompeo, ed Augusto (Sveton. Appian.). Devastata dai Goti, quasi al nulla ridotta dai Saracini, venne rifatta dai Normanni, e cinta di fortificazioni, crebbe nei seguenti tempi quella piazza, che oggi si vede. Milazzo sorge presso il capo dello stesso nome nel lato settentrionale, le 24 miglia distante da Messina, in quella penisola Aurea Chersonesus et Solis insula *appellata da Omero, Gli ampî suoi terreni, che per Messina si dilungano a piannre di seminati, di vigneti, di alberi di agrume, e d'ogni genere, delle più importanti produzioni abbondano; per lo che non senza alcun fondamento lo Scoliaste di Apollonio, e Timeo, ed altri storici e poeti fecero intorno a quel luogo pascolare e stanziare i sacri bovi del sole, tanto famosi nella storia mitologica.*

II — *pag. 50.*

IMERA — *Una spedizione di cittadini zanclei, sotto la guida di Euclide, di Limos, e di Sacone, secondo lo storico Tucidide (l. V, c. 2) fondarono Imera. Si unì poi a questa colonia una mano di banditi da Siracusa. detti Miletidi, che recarono alla nuova città una favella*

mista di calcidico *e di* dorico, *ma le usanze e le istituzioni calcidiesi vi prevalsero, e però il geografo Scimno di Chio annovera Imera tra le città calcidiche. Non si oppone a queste tradizioni il racconto di Strabone; egli, come sopra abbiam notato, dà similmente dei Zanclei quai fondatori ad Imera (lib. VI), ma fa venirli da Mile, una delle loro colonie, non direttamente da Zancla. La data della fondazione d'Imera, calcolandosi sull'epoca della di lei distruzione, descritta da Diodoro (libro XIII), viene dagli storici determinata verso l'anno* quarto *dell'olimp. XXXII, cioè 649 anni avanti G.C. Così sulle orme degli antichi il critico Raoul-Rochette.*

Imera, questa insigne città calcidiese, toccò il segno più sublime della libertà pubblica; fu la patria dell'immortale Stesicoro; si levò a gran ventura; ma il chiarore istesso della sua sorte fu uno stimolo alle cupidigie di coloro, che vollero dominarla. Essa fu tiranneggiata da Fallari, da Cidippo, da Terillo. È famosa nella storia la battaglia, che gl'Imeresi guadagnarono contro i Cartaginesi, e la morte di Amilcare seguita sopra i campi d'Imera. Quindi divenne la preda e il bersaglio di Terone, e di Gelone, il primo dominatore di Agrigento, il secondo di Siracusa. Terone fe' scannare una gran parte di cittadini, supposti suoi avversarî, vi riunì dei Dori ed altri Greci, che vollero stabilirvisi, i quali per lo spazio di 58 anni la tennero in possesso, infino che i Cartaginesi da cima a fondo la distrussero. (Vedi lib. III, Ep. Cart. cap. I, pag. 86.

Sorgeva Imera sulla sponda occidentale del fiume Imera, dal quale ebbe il nome, in una vasta pianura sopra il poggio, alle cui falde è il moderno casamento di Buonfornello. *Sito in ogni età tanto felice, che dissero gli antichi, che Cerere e Minerva vi avevano le loro auguste sedi preparato.*

Aggiunge Diodoro (l. XIV) che gli abitatori d'Imera, sfuggiti dalle rovine della patria, furono da Scipione riuniti a Terme (oggi Termini) città situata sull'istesso

territorio, poco distante dalla distrutta città, come meglio appresso noteremo.

L—*pag. 51.*

TAUROMENIO *oggi* TAORMINA —*Molti errori sfuggirono agli antichi riguardo a Tauromenio, intorno alla data della sua origine, al suo sito, ed a tutti i suoi accidenti. Plinio, e Solino suo fido copista errarono riguardando Tauromenio come la stessa che Nasso (Plin. lib. III, c, 8—Solin. cap. II). Il geografo Scimno di Chio abbaglia mettendola in vicinanza d' Imera; il qual fatto non è sfuggito alla sagacità del Salmasio. Strabone ancora si diparte dalla sua consueta esattezza nel sito che assegna a Tauromenio (lib. VI, p. 268); ma, al dire del critico Raoul-Rochette, un più grosso strafalcione di questo scrittore egli è lo attribuire la fondazione di questa città a' Zanclei d'Ibla, scrivendo:* Tauromenium condidere ex Ibla Zanclaei; *perciocchè niun altro storico rapporta questa tradizione. Sarà sempre da preferirsi l'autorità di Diodoro, il quale pel suo carattere di scrittor nazionale sembra vieppiù degno di fede. Distrutta la vicina Nasso, come dianzi notammo, tutto il contorno fu dato ai Sicoli, ai quali perteneva pria dell'arrivo di Teocle. Dopo 37 anni della rovina di Nasso, l'anno III della centesima terza olimp. (av. G. C. anni 366), Andromaco, padre dello storico Timeo, ragunando i dispersi Nassi gli stabilì in un luogo presso all'antica lor patria sopra quell'altura della forma detta* Tauros, *onde la nuova città prese il nome di* Tauromenium. *(Diod. l. XVI). Tauromenio dopo il variare di lieta ed avversa fortuna, nel tempo de' Romani fu riguardata dalla repubblica qual città confederata (Cic. in Verrem). Quindi abbattuta dalle guerre con Sesto Pompeo, ebbe una colonia, che la ritornò in vigore; ma finalmente soggiacque al destino fatale di tutte le più illustri città antiche di Sicilia.*

Le trenta miglia distante da Messina, sulla costa peloritana, in quel piano alto, ma declive di montagne, che s'elevano sul mare, là è Taormina. *Ma invano cercherai nella presente la famosa Tauromenio. Da là lontano il traffico e le arti, sopra quella eminenza è il paese della miseria e della solitudine, nè alcun viaggiatore colà mai salirebbe, se gli avanzi della vetusta sua gloria ella non mostrasse. Il teatro di Taormina contasi fra le più ammirabili antichità di Sicilia. Malgrado il suo stato di rovina, i Tauromeni se ritornassero in vita, e in tempi più lieti, vi potrebbero ancora eseguire le loro rappresentazioni. Le reliquie inoltre degli acquedotti, delle piscine, dei sepolcri, le medaglie, gli archi, i pilastri mostrano dapertutto la grandezza di questa insigne città greco-sicola; per lo che chi getta uno sguardo sulla presente Taormina, più per morali che per fisiche cagioni povera e deserta, non potrà che piangere e gemere su d'essa; e invocarle dal cielo una men triste fortuna.*

M—*pag. 52.*

Gela—*Seguendo lo storico Tucidide (lib. VI), una colonia di Rodioti e Cretesi sotto la scorta di Antifemo da Rodi, ed Entimo da Creta fabbricarono Gela. Il luogo fu detto prima* Lindii *da Lindo città di Rodi, ma la città prese il nome dal fiume. L'epoca della sua fondazione è posta nell'anno* quarantesimo quinto *dopo lo stabilimento dei Corinzi in Siracusa, il quale corrisponde all'anno II dell'olimpiade XXII, cioè 690 anni avanti la nostra Era—Grave contrasto però ha formato fra gli storici antichi e moderni il determinare il sito e gli avanzi della famosa Gela. Plinio annovera i Geloi fra i mediterranei (l. III, c. 8); Ptolomeo fa seder Gela diecimila passi dal lido (Geograph); Diodoro non lungi dal mare, ed in luogo eminente sulla sponda orientale del fiume. Egli però è indubitato, che dessa sovrastava*

al fiume, che le diede nome, e che non lungi al mare era posta. Ma quale era questo fiume? Altri e fra questi il Ferrara (St. di Sic. t. 1, p. 30 e Guida 1. Ed. p. 146) ed il Palmieri (Somma di Sic. v. 1, p. 10), vogliono che il fiume Gela sia il Drillo, *o sia il fiume di Terranova, altri che sia il fiume* Salso, *quello che divide la Sicilia per mezzo in orientale e occidentale. Quindi altri sostengono, che l'antico sito di Gela corrisponde alla Terranova presente, dove nel dintorno avanzi di superba colonna corinzia, e rovine di edifizî, di sepolcri, e vasi e medaglie si rinvengono. Altri nazionali e stranieri più fondatamente seguendo le opinioni di Fazello, di Arezzo, di Cluverio, di Amico, vogliono che il sito di Gela corrisponda a quello di Licata; in sostegno di che additano le vestigia in un luogo elevato non lungi da Licata; ed il signor Pizzolanti patrio scrittore, nella sua memoria sulle antichità di Gela ha quei vetusti monumenti illustrato, sebbene i contrarî li vogliono di* Finzia. *altra città che abitarono i Gelesi dopo le rovine della lor patria. Intanto io non so quali più certe prove abbiano avuto i due nostri ultimi storici Ferrara, e Palmieri (luogo citato) per assicurare storicamente, senza ombra di dubbio, che il fiume di Terranova sia l'antico Gela, e Terranova novella la città antica; mentre più sicuri dati abbiamo, che dove gli avanzi di antichità nel dintorno di Terranova rinvengonsi, ivi sia stata piuttosto Callipoli, la quale venne posta da Strabone nel lido tra Lelibeo, e Pachino. Comunque ciò sia, tutti gli storici documenti dimostrano, che Gela fu città illustre e popolosa, per cui* immanis *la chiamò Virgilio. Ella crebbe rapidamente, ingrandì e popolò Agrigento, che poi venne a tanto splendore; si distinse nel reggimento della libertà pubblica; ebbe pure i suoi tiranni; guerreggiò molte guerre; chiamò in alleanza Dionisio contro i Cartaginesi condotti d'Amilcare; contrastò co' Siracusani; finalmente 408 anni dopo della sua fondazione venne del tutto mandata a rovina sotto il furore di*

Finziade tiranno di Agrigento, a segno che più non si vide la città dov' era; per cui non rimane che il nome della città e del fiume di Gela espresso nelle medaglie a sola memoria della sua celebrità.

N — *pag. 53.*

Inico — *Città d'incerto sito. Lo storico Amico crede che sia stata tra Gela ed Agrigento. (Amico Lex. top. Sic.*—Inicum*).*

O — *pag. 55.*

Nel secondo anno della XXXIII olimpiade Zancla ricevette una colonia messenia, che fuvvi stabilita da Anassila tiranno di Reggio. Quest'avvenimento riferito da Pausania è uno di quelli che più d' ogni altro ha imbarazzati i cronologi, e sul quale sono disperate le opinioni. Gli uni, come Freret, *seguito da* Clavier *han supposto l'esistenza di due Anassila tiranni di Reggio, cioè il primo, che nella cennata epoca accolse i Messeni, ed il secondo che co' Messeni prese Zancle, e cambiò il di lei nome in quel di Messene verso l'anno 1° della olimp. LXXI. Altri dotti, fra i quali i celebri* Larcher, Bentley, *e Raoul-Rochette sostengono non avere esistito che un solo Anassila. A questo sentimento noi ci conformiamo, checchè ne pensi in contrario il nostro storico-critico can. Alessi, imperciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente non nominano che un solo Anassila; nè orma alcuna si scorge, che siano stati due.* Erodoto *non parla che di un solo Anassila;* Tucidide, *rammentando distintamente tutti i signori di Zancle, se avesse avuto cognizione di un altro Anassila lo avrebbe certamente posto al suo luogo;* Diodoro, *che riferisce la morte di Anassila non dà alcuna idea di altro dello stesso nome; niun altro argomento si può rilevare da* Strabone. *Pare d'altronde che il signor* Larcher *abbia sino all'evi-*

denza dimostrato, che l'Anassila di Pausania *sia lo stesso di quello di* Erodoto *e di* Tucidide. *Se dunque tutte le ragioni non permettono il ricevimento di due Anassila dobbiamo convenire sull'errore del notamento delle olimpiadi , il quale è chiaro come fosse accaduto nel testo di* Pausania, *e forse non per inavvertenza dell'autore, ma de' copisti, o di coloro che riordinarono le fatiche di quel valente scrittore. Tuttavia, comunque sianvi tali discordanze nell' epoche e negli avvenimenti , il testo di* Pausania *è prezioso, e noi l'abbiam dovuto seguire per le circostanze della presa di Zancla , e del cambiamento del nome in quello di Messene* —Pausan. *lib. IV, cap. 23*—Freret *Accadem. des Inscriptiones t. VII, p. 300*—Clavier *Hist. de la Grece p. 297*—Larcher *Not. sur Herodot. t. V, p. 357*—Bantley, *Dis. sur l'Epitr.* de *Phalaris*—Raoul-Rochet. *Stor. Crit. loc. cit.*—Erodoto *lib. 6 e 7*—Tucidide *lib. 6*—Diodoro *XI*—Strabone *lib. 6.*

P—*pag. 56.*

*Molto s'ingannò il Fazello, e con esso l'Arezio (Faz. dec. 1, lib. 2, c. 2) asserendo, che Zancla e Messina fossero due città distinte l'una dall'altra , che la vinta città fu dalla mano dei greci Messenî desolata del tutto, cosicchè neanco i vestigî rimasti ne fossero, e che a mille passi dall'antico luogo venne dai fondamenti edificata la nuova città, a cui fu dato il nome di Messene. È questa una ideale invenzione , è uno di quei grossi strafalcioni, dove incorse il padre Fazello , imperciocchè i più celebri storici della Grecia, Erodoto, Tucidide, Diodoro, Strabone, Pausania affermano concordemente , che i Greci Messenî altro non fecero , che alla stessa città, rimasta dov'era, mutare il nome di Zancla in quello di Messene. Questa storica relazione adottò il dotto Cluverio , e tutti i seguaci scrittori delle cose siciliane. (*Erod. *lib, VII*—Tucid. *lib. VI*—Diod. *lib.*

IV — Strab. *lib. VI* — Paus. *in Messen.* — Cluv. *Sic. Ant. lib. 1, cap. VI, e lib. II, cap. V).*

Q—*pag. 58.*

Già si conosce come l'antica Imera ebbe l'origine dagli Zanclei. Abbiamo nella precedente nota lett. H *rapportato le autorità dei classici scrittori.*

R—*pag. 62.*

Frammento dell'iscrizione rapportato dal Gualterio nelle antiche tavole di Sicilia num. XXII, dal Reina (Not. Ist. p. 1, p. 159) del tenor seguente:

Θ. Κ.

ΣΥΖΥΤΟΣ ΗΝ ΜΙΑ
ΠΑΣΙ ΠΑΤΡΙΣ ΚΑΙ ΜΟΙ
ΡΑ ΔΕ ΠΑΝΤΑΣ ΟΜ.... Ε
ΗΜΙΘΕΟΥΣ ΟΔΟΙ
ΠΟΡΕΙΤΑ. ΜΙΛ
ΑΥΤΟΣ ΕΧΕΙ
ΠΟΘΗΣΕΝ ΚΑΙ...
ΤΕΥΞΕΛΥΤΡΟΙΟΝ ΙΟΙΣ
ΟΥ ΤΟ ΚΑΛΟΝ ΚΟΣ ΜΕΙ
ΠΕΡΙΚΕΙΜΕΝΟΝ ΟΥΝΟ
ΜΑ ΤΥΜΒΟΥΣ ΟΥ ΓΛΥΚΥΣ
ΕΣΘΗΜΕΙΝ ΚΑΝ ΦΘΙ
ΜΕΝΟΙΣ ΖΗΝ ΕΡΩΣ

Versione Latina.

D. M.

AEQUALIS FUIT VNA
OMNIBUS PATRIA ET SORS
OMNES EADEM SUBRIPUIT
SEMI-DEOS...
O VIATOR: UNA...
IPSE HABET
DESIDERAVIT ET...
FECIT EXPIATIONEM...
NON PULCRUM ORNAT
CIRCUMIACENS NOMEN
TUMULOS NON DVLCIS
SENTIAM. LICET MORTV.
IS VIVIT AMOR.

R—*pag. 63.*

Medaglie in prova delle cinque greche colonie in Zancla, indi Messene, o Messana.

Le più antiche, come abbiamo accennato (lib. 1, c. VIII, p. 38) portano iscritto il nome di Zancle, *dato a quella età da' Sicoli, secondo Tucidide, e che continuò sotto le colonie da Cuma, da Eubea, da Samo, fino alla prima colonia de' Messenî.* (Lancellotto *Sic. Num. tomo XLV, n. 6-12.)*

L'epoca dei Samî è affermata altresì dal medaglione Samio *di Messana, riconosciuto dall'insigne Duca di Luynes (Annali dell'Istit. di Corrispond. Archeol. anno 1830, pag. 315) dopo la illustrazione fattane dal valoroso Millingen.*

L'arrivo di Gorgo e Manticlo messenî è confermato dalla iscrizione votiva in un cippo rotondo, che conservasi nel museo del principe di Biscari, scritta con

antichissimi caratteri ΘΕοΙC ΠΑCΙ CυΤΗΡCΙΝ ΓΟΡΓΟΝ ΚΑΙ ΟΙΑΛΛΟΙΙΙΟΛΙ: Diis omnibus Salvatoribus Gorgon et alii vel multi cives.

La medaglia poi col Giove sedente con vase in mano, l'aquila a' piedi, inscritta MECCANION, *nel cui rovescio è scolpito il capo di un lione, e sotto un lepre, e quella altresì dove al capo del leone è nel rovescio riunito un capo di toro, ed è inscritta* MESSENION (*Lanc. n. 1, 7, 88*), *e quella finalmente, dove vedesi una biga coronata d'una vittoria, e dietro v'è delineato il lepre dentro una corona di alloro, medaglie tutte variamente delineate e inscritte, queste all'epoca di Anassila, ed ai di lui avvenimenti si rapportano. L'antichità delle quali medaglie è comprovata dalla maniera bustrofeda, onde sono da destra a sinistra inscritte, e dal* sigma, *che in alcune è lunato* C, *ed in altre a guisa della* S *etrusca, come ne' più vetusti sicoli monumenti è espresso (Lancellot. Vet. Sic. Inscrip. Nova Collect.), e dall'arcaico lavoro che l'antichità ne conferma, sebbene alcune siano state in età posteriori riprodotte.*

S — *pag. 63.*

LEONZIO, *oggidì* LEONTINI — *I Greci Ateniesi fondatori di Nasso sotto la scorta di Teocle, dopo otto anni del suo stabilimento, vennero ad assaltare Leontini e se ne impossessarono di là cacciando i Sicoli, che dai tempi remotisssimi l'abitavano. L'epoca dunque della greca fondazione di Leonzio monta al terzo anno dell'olimpiade XII, cioè 730 anni av. l'Era nostra (Tuc. l. VI, c. 5). Era la città antica nel sito istesso della novella Leontini, le 45 miglia distante da Nasso, nel centro di quella fertile campagna poco più di mille passi ad oriente del fatale Beviere—Ricca, illustre, potente, si governò a repubblica, fu patria di Gorgia e di altri celebri; ebbe però a soffrire acerbissimi danni, e guerre funeste recatele dai Siracusani, i quali di origine corinzia an-*

che in Sicilia odî mortali nutrivano contro chi ateniese era, o d'ateniese provveniva. Partecipò ella sempre a' rovesci di Siracusa, ma non tornò alla di lei prosperità: venuta soggetta servì di piazza d'armi ai Siracusani. Finalmente ecclissato il suo antico splendore, Leonzio soggiacque al destino delle altre greche città, ridotta spopolata e deserta; e così continuò ne' tempi avvenire; al che ha precipuamente contribuito l' aria insalubre che ivi respirasi; ove tirano gli abitanti una breve e misera vita in mezzo ai più fertili campi della terra, per cui narrava Diodoro, che di là spontaneo anche veniva il frumento — Carlo Quinto imperadore alla distanza di un miglio vi eresse Carlentini, ed invitò i Lentinesi ad abitarla; ma i Lentinesi con vana pietà amarono meglio non bearsi di un'aria più mite, che lasciare il suolo dove riposano le ossa dei loro padri.

T — *pag. 64.*

NISA, *castello dove oggi il villaggio di* FIUME DI NISE, *altrimenti detto* Dionisio, *nel distretto di Messina a 18 miglia di distanza — Non senza alcun fondamento credesi essere questo luogo una delle più antiche abitazioni in Sicilia, onde nacque quella mitologica tradizione, che* Faone *amato di* Saffo *abitò il vetusto castello. Ed il Maurolico, nell' Epistola al Marchese Ventimiglia, in prova di ciò attestava di essersi in più luoghi di quel tenimento trovate sottoterra molti oggetti di bronzo, con che gli antichi armavano le saette. Ne' colli al dintorno di Nise sono celebri le miniere di oro, di argento, e di alume, per cui dai Greci venne appellato* Chrysothoas. *Ma tralasciando le cose antiche, coteste miniere furono lavorate fino al numero di 52 sotto Carlo Sesto, e si coniarono in Messina quelle monete colla nota iscrizione:* Ex visceribus meis haec funditur — Cluverio *Sic. antiq. lib. 1, cap. VII* — Fazello *dec. 1, lib. II, cap. 11* — Mario Arezio *nella Corografia, Carnovale nella Descrizione di Sicil. lib. II.*

—*pag. 64.*

CAMERINA *riconosce la sua fondazione dai Siracusani, 135 anni dopo Siracusa, cioè nel 2° anno della olimpiade 39, 623 anni av. G. C. (*Tucidide *lib. VI.) Questa insigne città greca dopo 46 anni cadde vinta e distrutta per la mano stessa dei suoi fondatori. Quindi risorta e popolata da Ippocrate tiranno di Gela, incontrò il furore di un Gelone da Siracusa che fe' caderla nella polvere, e dalla polvere poi la rialzò a miglior vita; a segno che Pindaro la chiamava* abitazione nutrice di popolo. *Occupata da Amilcare cartaginese venne in poter dei Romani, che l' espugnarono, e dopo molto tempo distrutta, sono gli stessi suoi fondamenti coperti dalla sabbia del mare.*

Era il sito dell' antica Camerina sulla spiaggia meridionale nella contrada detta Hesperia *nella valle di Noto. Il fiume Camerina, oggi Camerana, da cui secondo l' uso dei Greci la città prese il nome, vi mettea foce; le cui acque formanti uno stagno la cingevano all' intorno. Esiste ancora presso il lido il lago Camerina, in mezzo al piano ove si vedono i vestigi della distrutta città, della quale altro non rimane, che una torre fabbricata nel XV secolo dal Conte di Modica coi ruderi antichi, che oggi vien nominata* Torre di Cammarano.

U—*pag. 64.*

ACESINE, *oggi* FIUME FREDDO—*Quasi tre miglia a mezzogiorno del Capo Schisò, e dal sito dell' antica Nasso mette foce nel mare una grossa riviera che sorge a un miglio dalla spiaggia, formata dalle nevi liquefatte nelle alture dell' Etna: ivi per sotterranei canali colate le acque sono assai fredde, per lo che il celebrato* Asines *o* Acesines, Fiume freddo *i moderni lo chiamano — L' epigrafe* Assino *nelle antiche medaglie mostra che appartengono a Nasso di Sicilia, e il sito della città distrutta confermano.*

Z—pag, 66.

Selinunte—*Le nitide relazioni di Tucidide (l. VI) concordi a quelle di Strabone, di Scimno di Chio e degli altri scrittori attestano, essere stata la città fondata dagli Iblei Megaresi nella contrada abitata prima da' Sicani, detta perciò l'antica Sicania, e che il nome prese dal vicin fiume* Selino *celebre sin da' tempi della favola. L'epoca della edificazione megarese viene fissata nell'anno primo della olimpiade XXXVI, cioè 636 anni avanti la nostra Era. Selinunte, che oggi non mostra che i superbi avanzi dei suoi tempi, prende un gran posto negli avvenimenti della Storia siciliana. Superati, come ci descrive Erodoto, dai Fenici e dagli Egestani gli Spartani venuti in Sicilia con Dorico. Eurileonte, il solo capitano rimasto dalla sconfitta, occupò Minoa colonia di Selinunte, e gli stessi Selinuntini liberò dalla tirannide di Pitagora. Il quale tolto di mezzo, seppe egli alzarsi a tiranno di Selinunte, ma durò poco tempo, poichè quel popolo armatosi, e fatto impeto contro di lui, invano ricovratosi nel tempio di Giove Forense, colà lo fecero in pezzi. Quindi sorte ed accese le gare colla vicina Segesta, chiamati in alleanza gli Ateniesi e i Cartaginesi, molte guerre furono combattute, nelle quali la Sicilia sperimentò gravemente i danni delle armi di sì formidabili stranieri venuti sopra le sue terre. Finalmente 242 anni, da che era stata fondata, Annibale, dopo acerbissimo assedio, la soggiogò, e la distrusse a ferro ed a fuoco. I pochi scappati dalla strage della patria trovarono asilo in Agrigento, e per opera loro videsi dopo alcuni anni risorgere Selinunte forse più bella, e più forte. Ma dopo 141 anni del suo risorgimento cadde nuovamente distrutta per gli stessi Cartaginesi, che trassero gli abitanti nella vicina Lelibeo. Secondo le tracce delle sue magnifiche rovine la città dominava sull'alto delle due colline, le cui falde scendono sino al mare in mezzo ai due fiumi, l'*Ipsa, *e il* Selino *oggi nominati* Belici, *e*

Madiuni, *il primo posto a 20000 passi, il secondo al poco più di 3000 passi di distanza dalle terme di Sciacca. Nell' erta di una delle due colline si trovano gli avanzi di tre magnifici tempi, e le rovine si ammassano nella stessa direzione di caduta — Vedi la descrizione di tali monumenti nell' opera del chiar.* Duca di Serradifalco, Antichità di Sicilia *tom. II.*

SEGESTA o EGESTA—*Una mano di Troiani dopo l'incendio della patria, guidati da Elimo, ed Egesto, il quale Virgilio chiama Aceste, vennero in Sicilia, e bene accolti dai Sicani, si stabilirono alle sponde del fiume Cremiso. Aceste vi fabbricò la città, che fu detta* Egesta *dal suo nome. La fertilità del luogo fece crescerla maravigliosamente, e divenir subito ricca e potente. Molte guerre guerreggiò coi Selinuntini per controversie di confini, guerre fatali, che, poc'anzi si è detto, portarono in Sicilia le distruggitrici armi di Atene e di Cartagine. Egesta liberata dalle oppressioni di Selinunte, rimase però sotto il giogo dello straniero cartaginese sino al principio della prima guerra punica. Invano durante quel tempo sforzossi a potervisi sottrarre; per lo che venne dagli affricani abbattuta la città, e le migliori spoglie mandate furono a Cartagine. Da lì a poco risorse, ma sotto la soggezione cartaginese; vinse una battaglia contro Dionigi di Siracusa. Quindi si mostrò molto amica a' romani, perciò il senato la dichiarò città libera ed immune. Sotto Vespasiano godè del dritto dei latini. Credesi che la sua distruzione abbia avuto luogo nel nono secolo, quando avvenne l' invasione dei saracini nell'isola. Oggi, le tre miglia a settentrione di* Calatafimi, *si vedono le rovine coverte dall'erba sopra quel colle detto* Barbera, *le cui falde sono bagnate dal* Cremiso, *oggi fiume di* San Bartolomeo. *A poca distanza del sito dell' antica città, sopra una eminenza isolata e rotonda, in mezzo ad una bella ma deserta campagna, sorge ancora quasi intiero, con trentasei colonne doriche all' impiedi, un tempio, il quale ha vinto il furore del*

tempo, e forma la meraviglia del colto viaggiatore— Vedi la descrizione nell' opera del Duca di Serradifalco, Antichità di Sicilia *tom. II.*

X—*pag. 66.*

CATANIA—*Quasi nel mezzo del lato occidentale dell'isola, nell'angolo del golfo, dove ha foce il fiume* Amenano, *celebrato da Pindaro e da Ovidio, colà gli antichissimi Sicoli edificarono la città di Catania. Quindi i greci ateniesi fabbricatori di Nasso, otto anni dopo del loro stabilimento, avendo per loro capo Evarchete, di là cacciando i primieri abitatori, l'occuparono. La prima colonia greca di Catania deesi perciò rapportare di presso quella di Leonzio, cioè nell'anno 3° dell' olimp. 12, 730 prima dell'era nostra. (Tucidide lib. V, cap. 3). La città ordinatasi a repubblica si governò colle leggi calcidiche, rese poi sublimi dall'immortale* Caronda *suo cittadino. Ricca e potente si alzò a grande prosperità. I vestigi del suo teatro, del suo ginnasio, le medaglie, le armi, e tutti gli storici monumenti lo confermano. Ma nell' anno 476 prima della nostra era, Gerone di Siracusa venne ad espugnarla come della fazione ateniese, ne cacciò gli abitanti, la ripopolò con una nuova colonia, ne cambiò pure il nome in quello di Etna (Diodoro Geogr. lib. VI.). Quindi dopo la morte del tiranno* etneo, *così appellato da Pindaro, gli antichi abitatori ripresero la loro patria, ed al primiero nome la tornarono (Strab. Geog. lib. VI.). Laonde gli espulsi Etnei andarono a stabilirsi sopra una regione dell' Etna, ove la novella città innalzarono di questo nome. Intanto i Catanesi vennero di bel nuovo cacciati da Dionigi il vecchio, e da Calippo; la città espugnata rimase ai Campani soldati di Siracusa, che la tennero per sett'anni. Ebbe poscia il tiranno Mamerco, il quale vinto ed ucciso da Timoleonte, potè la città qualche tempo governarsi con le proprie leggi fino alla dominazione*

romana. Ignoriamo chi dopo i Campani fossero gli abitanti di Catania, purnondimeno circa a 350 anni dopo, sappiamo che ricevette una colonia romana (Strabone lib. VII, c. 155); cosicchè Plinio e Tolomeo danno sempre a lei il titolo di colonia (Plin. l. III, c. 8—Ptol. l. III c. 4.)

Devastata la città nelle incursioni dei barbari, occupata dai Saracini, riprese parte dell'antico suo lustro sotto i Normanni fondatori della monarchia. Errico VI imperadore la mandò a ferro ed a fuoco; gli stessi danni aspramente risentì nel regno del di lui figlio Federigo, come ribelle alla corona degli Svevi. Giunti alle cause politiche i tremendi naturali fenomeni, la peste, i tremuoti, le infuocate inondazioni dell'Etna più volte la desolarono; e più volte risorta dalle sue ceneri, oggi forma quella cospicua città di Sicilia, che tanta fama leva di se nelle più culte nazioni.

XI —*pag. 68.*

EUBEA—*Città distrutta, venne edificata dai Calcidiesi, fondatori di Leontini, per cui in tutti gli avvenimenti si veggono gli uni e gli altri attaccati. Essa, il di cui nome rimembra quello della sua prima metropoli, è ricordata da Strabone (lib. VI): sorgeva a ponente di Lentini sul dorso di cinque colli, in quel sito, ove secondo la gran parte degli storici, venne poi a sorgere la moderna* Licodia.

CALLIPOLI—*Altra città, secondo Erodoto e Strabone (l. 7) colonia dei Calcidiesi di Nasso; compresa nella distruzione di tante greche città della Sicilia, non mostra il sito sicuro dove sia stata. Il* Cluverio *e l'Abate* Amico *la vogliono dove ora è* Mascali. *Il* Fazello *la colloca vicino a Lentini, e la confonde con Eubea: altri più fondatamente, seguendo Strabone che la pose nel lido tra Lelibeo e Pachino, la credono nel sito vicino a Terranova, dove sono i scoperti vestigi di antichità, che d'alcuni si attribuiscono a Gela (V. la prec. nota lett.* M.*)*

XII—*pag. 69.*

SIRACUSA—*I Sicoli al primo loro arrivo in Sicilia occuparono l' isola Ortigia. Quindi un anno dopo della fondazione di Nasso, cioè l'anno 2° dell'olimp. XI, 755 anni innanzi della nostra Era, venne Archia condottiere di una colonia corinzia, e cacciandone i primi abitanti, diè mano alla fondazione di Siracusa (Tucidide Lib. VI, c. 3—*Eusebio *Chron. II, p. 117). Venne Ortigia per mezzo di un ponte attaccata al continente, dove furono edificate Acradina,* Tica, *e Neapoli, cosicchè la quadruplice città, avente due porti, occupando 22 miglia di giro sopra una fertilissima terra, levossi al più alto grado di opulenza, e di splendidezza.*

Contò Siracusa due milioni di abitanti; fondò intorno a se, e in rimote regioni delle numerose colonie. Da repubblica aristocratica divenne la preda dei tiranni. Sono memorabili nella storia i nomi dei Geloni, dei Geroni, dei Dionigi, degli Agatocli. Dalla tirannide passò alla democrazia, e da questa a quella, ma sempre grande e potente. Fu la patria di sommi eroi per virtù cittadine, e di uomini insigni nelle scienze e nelle lettere. Guerreggiò molte guerre, sostenne il dominio sul rimanente dell'isola, lo stato della quale andò sempre in rapporto con quello di questa immensa città. Vinta dal conquistatore romano a ferro ed a ruba fu spoglia delle più grandi ricchezze, al dire di Livio e Plutarco, non minori di quelle che si trovarono in Cartagine. Pure Cicerone la trovò poi la più bella e la più grande delle città della Grecia. Crollò finalmente nel nulla, come tutte le antiche nazioni. L' erba copre quei siti, ove furono templi fonti teatri, ed il sublime dell'arte degli Elleni. Pure Siracusa è ancora imponente per la sua topografia. Mostra ancor'ella quel magnifico porto, celebrato da Diodoro, che chiuso è ad oriente dal Capo Plemirio, *e dalla punta di Ortigia. Le rovine delle sue antichità chiamano al pensiero le ricordanze della storia: quei luo-*

ghi tutti parlano delle sue glorie: Siciliano geografo, ti ferma — contempla — invoca a questo lido le benedizioni del cielo, chè sacro è questo lido a chi sente amore di patria.

AGRIGENTO — *È un fatto riconosciuto dai primi storici, che innanzi la guerra di Troia, Cocalo principe sicano fece fabbricarsi dal fomoso Dedalo una immensa fortezza, ove seco poter conservare i suoi tesori; e questa fu vista sorgere sopra una rupe scoscesa da tutte le parti, riputata inespugnabile, e miracolo dell'arte. I greci abitatori di Gela, 108 anni dopo del loro stabilimento, nell'anno 2° dell'olimp. XLIX, 582 av. l'era nostra (Tucidide lib. VI, c. 4), vennero ad abitare la fortezza di Cocalo, formandone una città, che dal vicin fiume chiamarono* Agragas. *Sedente in mezzo a un vasto e fertile territorio, a poca distanza del mare, Agrigento giunse rapidamente a un alto grado di potere, libera, ricca, e folta di popolo, cosicchè ne' tempi della sua prosperità, al dire di Laerzio, ebbe ottocento mila abitanti. Divenne quasi all'istante preda de' tiranni, ai quali ella dovè principalmente una funesta celebrità. La vicina Cartagine, che fu la precipua sorgente della ricchezza agrigentina per lo traffico dei prodotti, fu ugualmente la causa della sua distruzione. Assai spesso venne ella assediata e presa da' Cartaginesi. Amilcare, il primo anno della olimp. XCIV, la rovinò da cima a fondo. Risorta poco dopo dalle sue rovine, riprese una parte del suo splendore a' tempi di* Timoleonte. *Tirò con variata fortuna per lo corso di molti secoli, finchè il genio maligno, che annientò la Grecia, passò ancora il suo ferro sopra le più grandi città di Sicilia. Ma il tempo divoratore lasciò fino a noi le memorie della famosa Agrigento. I tempi di Giove, della Concordia, di Minerva, e gli altri monumenti additano ancora la sua magnificenza. Siccome la sola Ortigia rimane alla presente Siracusa, la sola fortezza di Cocalo rimane alla presente Agrigento: l'immenso spazio, dove superba un giorno ella fu, or copre l'erba e l'arena.*

XIII — *pag. 71 e 72*

Squarci del proemio e delle leggi di Caronda.

« *Chi si consiglia operar qualche cosa, bisogna cominciar dagli Dei* » *Ecco quel riconosciuto principio che Dio è causa ed autore del tutto.*

« *È forza abborrire i misfatti per conservare concordia con Dio, il quale non arride ai voti degli empi.*

« *Niuno retrosisca a far grandi imprese, dignità e decoro conservando* » *Con ciò, secondo il pensamento di* Heyne, *intese Caronda frenare i tumulti, che per lievi cagioni scompigliano le repubbliche.*

« *Soccorrete quel cittadino, che geme sotto il peso delle sventure in patria, od altrove. Siate ospitali al pellegrino, e congedato auguralegli bene.*

1-La prima legge di Caronda escludea dal consiglio, e dal senato della patria coloro, che avendo avuto figliuoli dalle prime nozze, passavano alle seconde, dando loro una matrigna; imperciocchè non avrebbe giammai dato buon consiglio alla patria colui che prima mal provveduto avesse alla propria prole.

2-Altra riguardava la pena dei calunniatori, condotti coronati di mirice *per le vie della città. Caronda il primo, al dire di Aristotile, introdusse l' azione di falso, tutta propria e precipua delle sue leggi.*

3-Altra prescrivea gravissime pene peculiarie a coloro che uniti si fossero con i pubblici oziosi, e corrotti da vizi.

4-Altra legge lodata da Diodoro tendeva alla pubblica educazione, prescrivendo, che i figliuoli dei cittadini esser dovessero istruiti nelle lettere a spese del pubblico; acciocchè anche i figli del povero di onesta istruzione non mancassero.

5-Altra riflettea su i pupilli e su gli orfani, i beni dei quali doveano essere amministrati da' parenti del padre, e la cura di educarli veniva affidata a' parenti della madre, conforme a quanto poi i Romani sanzionarono.

6-La patria era oggetto precipuo di ogni legge, quindi sacro quel principio essere il morir per la patria più onesto, che abbandonare per amor della vita onestà e patria. Da qui fu proferita la legge contro colui che avesse rivolto le spalle al nemico, o abbandonato il posto, o si fosse negato a combattere per la patria. Costui dovesse per tre giorni essere esposto in abito da donna sulla pubblica piazza.

7-Oggetto di un'altra legge fu la pena fulminata contro i falsi testimoni.

8-Altra fu scritta contro quel cittadino che armato comparisse nell'assemblea e nel foro, che veniva punito colla pena di morte.

9-Altra legge finalmente venne profferita contro coloro che sotto pretesto di emendare le leggi, toglievansi a spogliarle della primiera autorità. Stabilì che chi volesse alcuna legge correggere, dovesse, facendone la proposta, presentarsi pubblicamente con un laccio alla gola; e così aspettare la deliberazione del popolo; acciò se il di lui avviso fosse adottato, potesse libero partirsene, e che immantinente strangolato fosse, se venisse rigettato. Il pericolo spaventò gl'innovatori, onde niuno ardiva di proporre novità sulle leggi.

Queste ed altre sapientissime leggi furono dettate da Caronda, abbracciate in Sicilia, in Italia, ed in Grecia.

I monumenti del proemio e delle leggi son tratti da Stobeo, Diodoro, Platone, Aristotile, Eraclite, *e da molti altri srittori antichi. Puo riscontrarsi fra i moderni* Vossio, Bruchero, Enr. Stefano, *e principalmente* Heyne *(opuscol. Accad. vol. 11) ed il nostro valoroso critico* Can. Alessi *nel suo* discorso su Caronda e le sue leggi, *pubblicato nel 1826, e nella sua* Storia Critica di *Sicilia vol. 2. p. 1.*

XIV—*pag. 74 e 77.*

Medaglie—*Abbiamo rapportato nella superiore nota lettera* R *alcune medaglie comprovanti le cinque colo-*

nie greche di Messina. Ora ne dobbiamo descrivere delle altre sì per mostrare la perfezione dell' arte, sì per conferma del culto di varie divinità, e di altri fatti interessanti della storia.

1-Le medaglie di Zancla colla iscrizione ΔΑΝΚΥΕ, *per i caratteri che dell'etrusco partecipano, come abbiam detto(lib. 1, cap.* Lingua*) ai siculi opici la trasportano, o pure agli opici di Cuma, che furono i suoi primi greci abitatori. Di essa ve ne sono di varia grandezza, e di vario lavoro, onde argomentasi che piano piano si fossero perfezionate fino all'età di Anassila, quando la città fu abitata dai Messenî.*

2-Questa medaglia di bronzo è un monumento del regno di Feramone eolico in Peloria, o sia Zancla, il quale la storia narrata da Diodoro conferma. Fu il primo che la pubblicò il Chiar. Eckel, *e dopo di lui il nostro* Lancellotto *(t. 1, n. 6). Di presente esiste nella collezione di Alessi, e possiedesi da molti. Essa esprime un capo di donna con un pesce al di sotto colla iscrizione* ΠΕΛΩΡΙΑΣ, *e nel rovescio un uomo ignudo armato di cimiero di asta e di scudo, che minaccia avventarsi, ed è inscritto* ΦΕΡΑΙΜΩΝ.

3-Questa medaglia, che all'età dei Messenî si riferisce, ha impresso nel diritto la testa di un leone di prospetto e nel rovescio si vede il capo di un vitello colla leggenda MESSENION. Assai di sovente s' incontra questa medaglia colla leggenda di Reggio, ma rara molto si è la presente colla leggenda de' Messenî. Ed è qui osservabile che le città di Messene e di Reggio ripetevan spesso gli stessi simboli sulle loro medaglie, ciò derivando dall' essere state lungo tempo sotto la stessa dominazione.

Il culto di Ercole, e la memoria del di lui arrivo al Peloro additano le due qui appresso medaglie, uguali a quelle descritte dal Lancollotto *(t. XLV n. 1—8 t. XLIX n. 11—14 t. 1, n. 1, 2, 5). Una inedita delle quali trovasi nella collezione del canonico Alessi.*

4-Una ha la testa di Ercole coperta della pelle del leone, e la leggenda ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Porta nel rovescio un leone in atto di camminare, avente in alto la clava.

5-Altra è simile alla precedente; in essa però la testa di Ercole invece di esser coperta dalla spoglia nemea, si vede cinta da un diadema.

6-Una lepre in atto di correre si vede sopra questa medaglia, avente intorno la leggenda MESSENIΩN. Nel rovescio si vede un uomo, che guida un carro tirato da una mula, la quale nella destra porta impresso un marchio: nell'esergo una foglia. La forma e la disposizione delle lettere, raccomandano questa medaglia fra le più antiche dei Messeni. Tale medaglia non vi è dubbio, che ad Anassila si appartenga, tanto per la lepre che si vede impressa, da lui introdotta in Sicilia, quanto per la mula, avendo egli vinto nei giuochi olimpici facendosi tirare dalle sue mule a fronte dei più generosi cavalli.

Queste ed altre medaglie dell'epoca di Anassila colla iscrizione Messenion, o Messana, che s'incontrano ora con il Giove, ora con la spiga di frumento, ora con le bighe e coi delfini, ora colla vittoria, in differenti maniere, tutte descritte e rapportate dal Lancellotto ed altri nummografi (Sicil. Num. tom. XLV seq. Auct. I, II— Heckel, Rei Num. vedi Messeni), avanzano sempre in perfezione di disegno, di eleganza di vita, e di anima, per dir così, che gli artefici infusero a quei volti, ed a quegli animali spiranti nei metalli, onde vanno del pari colle ottime di Sicilia, e di Grecia tutta — Parecchie di queste a Messina appartenenti, ne abbiamo osservato sì d'argento che di bronzo nel medagliere del marchese Antonino Cardillo, che lodevolmente conserva questa pregevole collezione di monete greco-sicole, come una preziosa memoria delle beneficenze del tanto chiaro, e benemerito di lui genitore Marchese Agostino, di molte altre l'accrebbe; e ne mandò fuori il catalogo per le stampe in Palermo.

Inoltre delle consimili medaglie num. 20 di argento e più che 50 di bronzo possono ancora vedersi in Messina presso Giuseppe Grosso Cacopardo, tanto conosciuto scrittore delle memorie dei pittori messinesi; moltissime si trovano nella collezione del Can. Alessi; *come altresì nel museo dell'Accademia Peloritana, e soprattutto in quello di Biscari in Catania.*

XV—*pag. 74 e 77.*

Tempî, statue, colonne, ed altri monumenti dell'epoca greca in Messina.

Tempî di Nettuno —*Già si conosce il famoso tempio di* Nettuno *nel lago del Peloro, secondo* Diodoro *rizzato da Orione nella prima antichissima età. Altro tempio dedicato a* Nettuno *fu quello posto una volta alle sponde del mare, in quel sito, che quindi ampliato dalla sabbia dei fiumi vicini, diede luogo allo innalzamento di nuovi edifizî. Questo tempio che legato era all'antico castello, di cui tuttora si vedono i vestigî, secondo il* Maurolico, *e gli altri storici patrî, è quello istesso tutto intiero, oggi dedicato alla* S. Vergine Annunziata *detta dei* Catalani, *perchè ai* Catalani *fu concessa; che forma di presente la parrocchia di* San Nicolò *dell' Arcivescovado.*

L' architettura d' ordine dorico mostra chiaramente l'antichità dei secoli gentili. Le arabiche iscrizioni però che si veggono nelle falde della porta maggiore sono credute ornamenti di età posteriori, e forse della dominazione saracina; imperciocchè leggesi dalla traduzione del Padre Kirkerio *rapportata dal* Sampieri *(Iconologia) contenervi le parole sepolcrali di un principe barbaro di nome Messala figlio di Chara re degli Alamidi.*

Tempî di Giove —*Il tempio di* Giove *fu quello, che venne da* Gregorio il Santo *consacrato a* Santa Maria extramaenia; *e quindi addetto al monistero di don-*

ne dell' ordine benedettino. Questo tempio , secondo il Maurolico *riferisce, era testudinato con gran cupola, la nave formata a lamia , e vi si scendeva abbasso per alcuni scalini, mentre per la lunga antichità vedevasi in gran parte sottoterra, e dentro adorno di molte fiqure di mosaico—Il conte Ruggeri normanno , espulsi i Saracini, fu suo ristoratore. Quindi nel 1537, dovendosi la città fortificare di nuove mura , si volle barbaricamente demolire questo sacro edifizio di tanta celebrità. Il quale, come attesta il* Maurolico, *scrittore sincrono, era situato nel luogo non guari lungi dalla porta di* Gentilmeni, *che corrisponde* maenia gentilium.

Tempi di Ercole—*Il tempio di* Ercole *di dorica architettura, innalzato da Gorgo e Manticlo capitani messeni in monumento della pace cogli zanclei antichi abitatori, appellato perciò del Dio* Manticlo, *fu quello, che sotto l'imperio della fede si convertì in onore di* San Michele *principe degli angeli, e poi posseduto dai Fiorentini, venne dedicato a* San Giovanni *precursore. Dovendosi rettificare le strade* Austria *e* Cardines, *invano contrastò l'eloquenza dello storico* Buonfiglio, *dalla barbara mano di alcuni capi del municipio si volle distruggere questo celebre ed antico edifizio; sebbene cogli stessi materiali, e colla stessa forma ed architettura venne riedificato nel luogo vicino , in modo di non far ostacolo al quatrivio. Finalmente dopo ventidue secoli di antichità, questo grande monumento crollò tra le rovine della patria nei fatali avvenimenti dei tremuoti del 1783. Noi ora non veggiamo che una logora lapide sulle mura del luogo a sola ricordanza di tanta celebrità.*

Tempi di Venere — *Venere , il di cui culto era antico,fu venerata dai Zancleie Messeni, e fu il di lei tempio quello istesso che a' tempi del Cristianesimo venne poi dedicato a* Santa Caterina *nel monistero di Valverde. Il tremuoto del 1693 rovesciò l' antico edifizio ; onde in forma più grande venne rialzato nel 1705 come al presente si vede; leggendosi in memoria della sua an-*

tichità sulla porta laterale quella iscrizione: Fanum immundae Veneri superstitiosa gentilium vetustate devotum, et in sacrum Divae Catharinae virginis, et martiris templum, Christiana Religione vindicatum ec. ec.

Nel luogo indicato di Gentilmeni, *secondo il* Maurolico *(lib. 2, f.35), alla porta della città esisteva altro tempietto di Venere, che si vuole essere stato quella piccola cappella, che fu sacra alla* Vergine Immacolata, *dirimpetto la chiesa dei Santi* Cosimo *e* Damiano, *dove in buona parte si vedono le reliquie.*

TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE—*Gli antichi Messeni anche un tempio rizzarono a Castore e Polluce, avendo a lor gloria riguardar quegli eroi, come compatriotti. Questo tempio avente bellissima cupola nel mezzo, fu convertito in onore di Santa Profonia o Febronia; indi di* San Filippo d'Argirò *detto dei Bianchi. Posseduto dai Padri Trinitari cadde nel furore del tremuoto. Il piano dove sorgeva ha finoggi il nome di* S. Filippo de' Bianchi, *ed alcuni frammenti delle vecchie mura rimangono nelle moderne case di Gullotta e di Pellizzeri.*

TEMPIO DI DIANA—*Fu particolare il culto prestato a Diana, alla quale assistevano pure molte vergini, che si chiamavano Canefore. Fu il tempio consacrato a questa dea quello che sorgeva un tempo sulla piaggia del Faro, celebrato da molti scrittori (Fer. Locrio c. 46, l. 4 della Maria Aug.—Sampieri l. 1, c. 6, f. 43). Di esso non si vedono i vestigi, ma sull'opinione del* Fazello *vogliamo credere, che a poca distanza dell'antico presso il fiume Focelino fu edificato quell'altro piccolo tempio di figura rotonda, oggi dedicato a Santa Maria della Grotta, altrimenti della Pace.*

Un edificio sacro a qualche divinità di questi tempi fu creduto quello quindi dedicato a Santa Maria dell'Alemanna. *Il quale sito nel secondo cortile della casa di S. Angelo dei Rossi, oggi non mostra che le reliquie dell'alta antichità. La porta maggiore di esso quasi sottoterra, i geroglifici e le figure offrono tutti i segni di un luogo religioso dei gentili.*

Altro luogo della stessa natura venne pure riconosciuto quel sotterraneo, sopra le cui mura sorge la chiesa di San Giacomo, *opera posteriore dei tempi normanni. Il vecchio pavimento di grossi mattoni, la porta archiata, gl'intagli delle mura di antico lavoro, alcune reliquie di pilastri, e soprattutto un antichissimo marmo ivi rinvenuto ne sono i certi monumenti. Questo pregevole marmo, che tuttora conservasi nel peloritano museo, con figure differenti a basso rilievo, vedesi chiaramente contenere l'apoteosi di qualche eroe; onde si ha come un certo monumento del culto, che l'antichità del luogo conferma.*

Sacrario di Ercole — *Finalmente facciamo ricordanza del ricco sacrario di Ercole nella casa di Ejo nobile cittadino messenio, tanto da Cicerone celebrato (Verrine orat. 4). Quattro bellissime statue vi sorgevano. Una opera di Prastitele contenea un Cupido di marmo, l'altra di bronzo rappresentava Ercole, egregiamente eseguito da Mirone. Innanzi a queste pendevano le tavole su le quali era scritta la religione di quel luogo, ed il numero delle opere con il nome degli autori. Quindi venivano l'altre due statue, non troppo grandi, ma di una finita bellezza. Erano le Canefore, le quali vestite secondo il costume delle vergini ateniesi, colle mani alzate portavano in testa delle cose sacre. Queste, che furono opera dell'insigne Policleto, formavano ogni giorno l'ammirazione del pubblico, ed erano il più nobile ornamento della splendida casa di Ejo, cui furono dalla mano rapace di Verre involate (Cicer. l. cit.) — La casa di Ejo era dirimpetto al palagio vescovile: e vicino alla medesima, secondo scrive il* Buonfiglio *(Stor. Sic. p. 1, l. 2) esisteva il già nominato tempio di Ercole Manticlo.*

La porta di Jannò *o sia* Giano, *due colonne rizzate ad Esculapio ed Igia, una esistente nella chiesa* la Cattolica, *altra nel Duomo, dimostrano che oltre i tempî anco le porte della città ed altri pubblici monumenti a numi si consacravano. Tanti frammenti di varie iscrizioni rinvenute dal* Gualtieri, *dal* Reina, *e bene interpetrate*

dal Mazzara *l'esistenza di altri sacri e celebri luoghi addimostrano; e tuttociò è conferma del culto che i nostri prestarono alle divinità nate della Sicilia, non che a quelle della Grecia. (Maz. Et. d. Conv. Fel. p, 95).*

XVI —*pag.* 77.

Arsenale di Messina—*I Greci cumani, secondo la descrizione di Pausania, piantarono il primo edifizio per l'uso dei navigli. Ciò* importa *la voce greca voltata dall'Allazio* inaedificato navale. *Quindi al primo arrivo de' Cartaginesi nell'Isola, sappiamo per* Diodoro *(l. XIII) che Ermocrate siracusano fabbricò in Messina cinque armate galee:* cum qua Messana projectas, ibi quinque triremes aedificat. *Il luogo dell'antico arsenale negli antichi tempi era vicino al Castello a mare, anzi nominato (p. 210), nel sito che ancor si chiama* Tarsanà.

XVI —*pag.* 78.

Teatro—*Messina antichissima, spoglia però di antichità per le note cagioni naturali e politiche, non mostra avanzi di antico teatro, come quelli di Taormina, Siracusa, Enna, e quelli di Catania, illustrati dal chiar.* Vincenzo Cordaro *che fu il primo a ritrarre il* greco *dal* romano. *Non cade però in forse, che gli Elleni vaghissimi di porre un teatro in ogni loro stabilimento, non avessero lasciato di formarlo in Zancla, o Messene, e prima e dopo fiorente per poesia, per musica, e per ogni ramo di lettere e di arti. Sappiamo difatti per la testimonianza di* Plutarco *(In Timoleon.) che Ippone tiranno di Messene, venne a spettacolo di popolo tratto a morte sopra il pubblico teatro:* Hunc cives, pueris e schola tyranni supplicium, tanquam spectaculum, in theatrum adductis, excruciatum necaverunt.

XVII —*pag.* 78.

Ginnasio—*Messene, dove fiorirono Ibico, Alcmano, Policleto, Dicearco, Aristocle, Evemero, ed altri sublimi*

ingegni in tutti i tre periodi delle greche colonie, ebbe per certo il suo ginnasio. Ne fa conferma la descrizione di Pausania, più volte da noi ricordata (Pausan. Eliac.) Nè sconveniente è a credere che avesse avuto la patria palestra quella città, d'onde Leontisco, Simmaco, Anassila portaronsi nei contrasti ginnici della Grecia, e ritornarono coronati dalla vittoria — Dei bagni, che facean parte del ginnasio, un vetustissimo monumento ci rimase in quel pezzo di suolo a mosaico, che si scoprì nel 1722, quando si gettarono le fondamenta del tempio di Santa Agata dei Chierici Minori. In esso si osservò una colonna in cui era scolpito Τ'ςίγον *ch' è quanto a dire* Trigon. *La quale colonna fondatamente fu creduto essere stata drizzata all'esercizio dei giuochi di palla, che nei bagni medesimi gli antichi costumavano ; imperciocchè tanto addita latinamente la parola* Trigon ; *onde Marziale scrisse* Trigonalis Pila. (Gallo *Appar. agli Ann.)*

XVIII—*pag. 78.*

Panormo, *oggi* **Palermo** — *Tolte le mitologiche tradizioni intorno le prime origini di Panormo esaltate dall'* Inveges , *dal* Paruta , *dal* Valguarnera *e da qualche altro patrio scrittore , la prima testimonianza storica degna di accettarsi è quella di* Tucidide *(libro VI) che i Fenici abitanti prima varî luoghi sulle marine dell'Isola, all'arrivo delle colonie elleniche si raccolsero tutti nelle tre città della occidentale Sicilia, Mozia Solanto e Palermo, a questo stabilimento animati per l'amicizia dei vicini Elimi, e per un facile e breve tragitto a Cartagine. La città sedente sulla spiaggia, dentro un golfo tra il Capo* Zafarano *e l'antico* Ercta, *oggi* Monte pellegrino , *innanzi ad una fecondissima e deliziosa pianura, veniva rotta per mezzo da due grandi seni di mare, che le formavano un bellissimo porto. Da questo porto, secondo* Diodoro, *la città prese il nome, significando* Panormus *nel greco dire* tutto porto. *Ma nessun documento di storia ci addita esservi stata in Palermo alcu-*

na greca colonia, onde affatto strana sembra la greca etimologia del nome della città, conosciuta di fenicia fondazione. Qui seguendo lo Scinà *(St. Let. Gr. Per. 1) riflettiamo; che la sembianza della Sicilia divenuta ugualmente greca, anco i Fenici di lingua e di costumi grecizzarono; ed ecco come abbiano potuto dar nome greco alle loro città, ed aver ancora all'uso degli Elleni la sua palestra: un'antica iscrizione accenna gli spettacoli dati colle bighe (* Lancellotto *Sicil. Vet. Inscript. Class. VIII). Indi resa Palermo di cartaginese dipendenza, fu sempre illustre sotto di essi, e secondo* Polibio, *formò il capo della loro dominazione in Sicilia. I Romani quindi a viva forza la conquistarono, però la dichiararono città libera ed immune; ebbe sotto gl'imperadori una colonia romana. Presa dai Vandali e da' Goti, e poscia dai Saracini, divenne sotto di questi seggio e capo del loro imperio. Finalmente i Normanni nello stabilimento della siciliana monarchia* Prima sedes *la proclamarono,* corona Regis et regni caput. *Forma Palermo al presente quella cospicua città di Sicilia prima per grandezza e per popolo. Essa è la stanza della gran parte delle antiche nobili famiglie del regno, che ne sostengono la magnificenza. E se morali e politiche cagioni attraversarono per poco il corso della sua prosperità, conserva sempre quegl'innati vantaggi e quelle forti risorse da poterla tornare al prisco lustro a fronte delle prime città dell'Europa.*

XIX—*pag. 80.*

ALCMANO—*Ecco quanto presso gli storici troviamo scritto di Alcmano poeta lirico da Zancla.* Suida *il dice nato da genitori servili, dato agli amori, inventore dei versi amatori, e scrittore di sei libri di carmi, e della favola intitolata* le femmine natanti. *Fozio (Bib. c. 190) Ateneo (l. XIII, c. 8). Plutarco (de Music.) Antipatro, Leonida, Pausania ed altri in differenti qualità lo celebrano. Finalmente i frammenti delle opere di Alcmano*

sono stati pubblicati in greco colla versione latina, tra i carmi delle nove illustri donne, dalla biblioteca di Fulvio Ursino dal Plantino in Antuerpia 1568, e 69: ed aggiunti alle opere di Pindaro fra i greci tragici e lirici in colonia, 1604: ed altre nuove edizioni si son fatte.

XX—*pag. 81.*

IBICO — *Rimasero per lo giro di molti secoli oscuri e negletti i carmi di così famoso poeta sicolo da Zancla, nè alcuno dei nostri storici precedenti ce ne diede alcuna notizia. Grazie finalmente ai lumi ed alle ricerche dei dotti della Germania, abbiam visto alla luce i frammenti d'Ibico, raccolti ed illustrati dal chiar.* Federico Guilelmo Schneidevino, *in un volume:* Ibyci carminum reliquiae—*Gottingae—Ap. G. Ruebleri—MDCCCXXXIII. Abbiamo per la prima volta avuto in mano questo libro nella biblioteca del Senato di Palermo, ivi fatto venire per le cure del chiar.* Agostino Gallo; *il quale siegue lodevolmente quel principio, che la nostra politica nelle lettere dev'esser quella di occuparci delle cose nostre, e il motto d'unione tra i siciliani scienziati* Sicilia.

Volgendo dunque questo volumetto, veggiamo in primo luogo posti i carmi amatori d'Ibico, in 13 frammenti; nel secondo i carmi eroico-lirici titolati Troica, Argonautica, Aetolica, Heraclea, *in quattro frammenti; nel terzo il carme per la Diana di Ortigia, in 2 frammenti; nel quarto il carme per Samo in un fram., nel quinto gli* Incerti *in 2 fram., nel sesto gli Epigrammi dubbi.*

Plutarco, Ausonio, Stazio *scrissero sui curiosi accidenti della vita e della morte d'Ibico (*Pl. *de Gar.*—Aus. *Monos.—Stat. l. 4). Trovasi inoltre l'elegante epigramma di* Antipatro Sidonio *(In Anth. Pal. VII, 745 — Schneidevino p. 22). Altro interessante epigramma troviamo, il quale conferma la morte d'Ibico seguita in Calabria (in Bvunck ann. III, 2, p. 164, Anth. Pal. VII, 714.—Schneidevino p. 28). Nè ciò senza alcuna ragione, perchè Ibico pitagorico, o da Zancla, o da Reggio,*

dove dimorava, recavasi di sovente a Crotone, dov'era la sede dell'ordine pitagorico.

XXI —*pag. 83.*

POLICLETO — Lascari, Arezzo, Fazello, Adria, Silvaggio, *ed altri scrittori rapportati dal* Mongitore, *e quel ch'è più* Fabricio, *si appoggiano, parlando di Policleto medico messinese, alle lettere di* Fallari. *Ma ognun sa quanti caratteri di falso offrono le cennate lettere.* Plinio *solamente fra gli antichi nomina un* Polyticlus, *scrivendo sulle medicine degli acquateli, e sulle virtù mirabili delle acque. (libro XXXI). Non conoscendosi altro medico di questo nome, abbiam motivo di credere, che il Policleto di Plinio sia quello di Sicilia, e di Messina.*

XXII —*pag. 83.*

POLIZELO — *Dopo lunga fatiga nulla abbiam potuto trovare di Polizelo. Appena lo veggiamo ricordato dagli scrittori come storico messinese, e padre del celebre Ibico (*Vossio *de Historicis Graecis lib. IV*—L. Greg. Giraldo *de poaetarum hist. Dialogo IX* — Mongitore *Bib. Sic. voc.* Polizelus*)* — *Credesi che Polizelo visse e fiorì poco prima della tirannide di Fallari, verso l'olimp. 50.*

LIBRO III E IV.

EPOCHE CARTAGINESE E ROMANA

AA —*pag. 123.*

La consanguineità dei Mamertini coi Romani scorgesi principalmeate dalle parole di Polibio *(l. I).* « Mamertini..... ad romanos legatioue missa, civitatem illi tradunt, presidiumque veluti ab ejusdem generis hominibus postulant » *Il* Reina *(par. 1, pag. 249) con* Livio, Plutarco, *e con altri classici fino all'* Ariosto *fondatamente dimostra il parentado dei Romani coi Mamertini.*

BB—*pag. 127.*

Chiamati a dar distinto ragguaglio di Dicearco *filosofo messinese, non troviamo meglio che inserire alcuni brani di quanto scrisse il dottissimo nostro abate Scinà, nella sua* Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci, *periodo III, pag. 315 e seg. Ed. di Napoli, 1840.*

« Stimiamo di trar lode alla Sicilia, ed a Messina da Dicearco filosofo che fu certamente siciliano, e messinese. Egli prese a trattare dell'anima, argomento di gran rilievo. Scrisse di fatto due dialoghi, o due discorsi, l'uno chiamato *Lesbiaco*, e l'altro *Corintiaco* (Cic. Tusc. l. 1, cap. XXXI).

Un altro articolo filosofico, di cui prese Dicearco a scrivere fu *sulla morte degli uomini*. Credea che il mondo fosse eterno, e che la razza umana non avesse avuto principio, nè dovesse mai aver fine.

Alcuni dei nostri storici credono che Dicearco abbia scritto *un libro intorno alla divinazione*. Aristotile e Dicearco distrussero ogni genere di *divinazione*, e la ridussero all'uomo, in due soli casi riservandola, cioè quando l'animo umano era concitato dal furore, o pur quando gli uomini si dormiano, di modo che i poeti, ed i dormienti si credeano che potessero predir l'avvenire.

Dicearco si rivolse alla geografia, che dopo le conquiste di Alessandro dovea studiarsi con più ardore dai filosofi. Di certo sappiamo, che levava egli il grido nella Grecia per le sue conoscenze matematiche, e che i re di Macedonia a lui affidarono la cura di misurare, secondo i metodi geometrici, l'altezza dei monti del Peloponneso, e del resto della Grecia, ed ancora di altri luoghi dell'Asia, e che tutte queste di lui fatiche raccolte in un libro furon pubblicate sotto il nome *Misure dei monti* (Suida Lexicon t. 3—Plinio Hist. Nat. l. 2, c. 65—Ukerti Hist. Geogr. vet. l. 1, p. 114).

I travagli poi che diedero immortalità al di lui nome furono le illustrazioni che fece di tutta l' Ellade, e del

Peloponneso—Famosa è l'opera intitolata *la vita dell'Ellade*, l'altra che porta il titolo *la descrizione del Pelio*, la terza che si chiama *la descrizione dell'Ellade*, e tante altre che tutte miravano alla geografia fisica, ed allo stato civile e splendido di tutta la Grecia. Non vi ha dubbio, che tutte queste opere si son perdute, ma alcuni frammenti, che ce ne restano sono bastevoli a somministrarci le vedute ampie e generali, e il gran sapere con che Dicearco avea illustrato ta Grecia.

I frammenti delle opere di Dicearco furono dati in luce da Enrico Stefano con le annotazioni di Isacco Casaubono in Parigi 1590, edizione che poi fu riprodotta da Grenovio nel Tesaurus Antiquitatum Graecarum *v. XI.— I medesimi frammenti si leggono tradotti in latino nell'opera:* Geographiae veteris scriptores Graeci minores *vol. 2.— Quindi in altre opere, illustrati dal* Murxio, *dal* Manzi *e d' altri celebri italiani—Finalmente sono stati pubblicati tra noi* i Frammenti di Dicearco da Messina raccolti ed illustrati dall'avvocato D. Celidonio Errante, *Palermo presso Lorenzo Dato 1822. Opera veramente lodevole che fa onore all'insigne grecista ed alle nostre lettere. Perchè i limiti del mio lavoro non mi permettono andar più oltre, soprattutto invito il lettore a leggere per intero le relazioni e le riflessioni del professore* Scinà, *nel menzionato volume recate intorno* Dicearco, *come altresì per* Evemero, *altro messinese filosofo; aurea fatiga, che coronò la fama di colui, che avea illustrato alla Sicilia l'Archimede, l'Empedocle, il Maurolico.*

CC—*pag. 145 169 e 170.*

Nelle note in fine del volume I, parte II, lettere CC, DD, EE, FF trovasi la versione dei due privilegi romani; l'atto di transunto del re Guglielmo II, di unita al posteriore privilegio di Arcadio imperadore. Inoltre la tradizione della chiesa di Messina; il Chirografo di M. V. la leggenda greca del monistero del Salvadore di Messina, e i documenti della storia seguente.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO PARTE PRIMA

Dedica . . . . Pag. v
Prefazione . . . . » xi

LIBRO PRIMO

Epoca oscura e favolosa

Capo I. Fondazione di Zancla — Aborigeni — Arrivo di Orione — di Cerere . . . . . . » 1
— II. Sicani — Sicoli — Ercole . . . . . . » 9
— III. Regno dei figli di Eolo — Passaggio degli Argonauti, di Enea, di Ulisse, di Omero » 14
— IV. Stato naturale degli Aborigeni . . . » 17
— V. Stato morale e politico dei Sicani, e dei Sicoli. . . . . » 20
— VI. Fertilità del suolo siciliano e zancleo — Agricoltura. . . . . » 24
— VII. Arti — Poesia — Nautica — Commercio. » 28
— VIII. Lingua dei primi abitatori — Medaglia di Zancla . . . . » 32
— IX. Religione — Tempî. . . . . » 40

LIBRO SECONDO

Epoca Greca.

Capo I. Colonie greche in Sicilia — Prima colonia in Zancla, i Calcidici di Cuma — Seconda colonia, i Calcidici e gli Eubei — Terza colonia i Sami ed altri Joni — Scite primo reggitore di Zancla . . . . . . » 45
— II. Quarta colonia, i Messeni — Zancla prende il nome di Messene — Anassila tiranno di Messene . . . . » 54
— III. Governo di Micito — I figli di Anassila

espulsi — Messene ritorna a libertà — Quinta colonia, altri Messeni . . . pag. 59
Capo IV. Ateniesi in Sicilia — In Messene — Prima e seconda guerra ateniese. . . . . » 63
— V. Repubbliche greche in Sicilia — Tiranni — Governo oligarchico in Zancla. . . » 68
— VI. Leggi recate dai Greci — Leggi di Caronda in Zancla e nelle città calcidiche di Sicilia. . . . . » 71
— VII. Costumi — Religione — Tempî — Consacrazioni — Spettacoli — Feste . . . . » 73
— VIII. Coltura in generale — Arti — Medaglie — Teatri — Ginnasî . . . . » 76
— IX. Uomini illustri — Poesia — Musica — Filosofia — Medicina — Storia. . . . . . . » 79

LIBRO TERZO

Epoca cartaginese e mamertina.

Capo I. Prime azioni de' Cartaginesi nell' Isola — Dionigi tiranno di Siracusa conchiude la pace . . . . » 85
— II. Imprese di Dionigi — Ritorno dei Cartaginesi — Messene distrutta da Imilcone. » 88
— III. Messene risorta per Dionigi — I Messeni non più amici di Dionigi — I Cartaginesi tornano contro Messene — Altre imprese e morte di Dionigi . . . . » 93
— IV. Dionigi il giovane tiranno di Siracusa — Dione ritorna dall' esilio, e rende libera Siracusa — Dione insidiato da Eraclite, indi ucciso da Gallippo — Fine di Gallippo . . . . » 97
— V. Stato dell' Isola all'arrivo dei Corintî — Imprese di Timoleonte — Fine d' Icete, di Mamerco e d' Ippone tiranno di Messene. » 101
— VI. Agatocle tiranno di Siracusa viene contro Messene — Comando di Acrotato — Agatocle ritorna contro Messene — Altre imprese contro i Cartaginesi e morte del tiranno. . . . . » 108

Capo VII. Origine dei Mamertini, e loro arrivo in Messene — I Cartaginesi ritornano nell'Isola — Imprese del re Pirro — Assalto dei Mamertini . . . . pag. 113
— VII. Leggi — Costumi . . . . » 123
— VIII. Arti — Lettere — Scienze — Uomini illustri » 125
— IX. Popolazione — Agricoltura — Commercio. » 130
— X. Religione — Tempî . . . . » 132
— XI. Medaglie Mamertine . . . . » 133

LIBRO QUARTO

Epoca Romana

Capo I. I Mamertini ricorrono ai Romani — Prima guerra punica . . . . » 139
— II. Pace dei Romani con Gerone — Primo Privilegio de' Romani a Messene . . . » 143
— III. Prima guerra punica — Morte di Gerone — Regno di Geronimo — Presa di Siracusa » 148
— IV. Guerre servili — Secondo privilegio dei Romani a Messene . . . . » 153
— V. Partiti di Mario e di Silla in Roma — Pompeo in Messene — Pretura di Verre in Sicilia. . . . . » 156
— VI. Guerra tra Cesare e Pompeo — Tra Ottaviano Augusto e Sesto Pompeo . . » 159
— VII. Messene saccheggiata da Lepido — Cesare Ottaviano acclamato imperadore . . » 164
— VIII. Nascita del Redentore — Arrivo di S. Paolo in Messene — Messene convertita alla fede » 166
— IX. Impero di Nerone e de' suoi successori fino al gran Costantino . . . . » 170
— X. Costumi nell'epoca romana. . . . . . » 176
— XI. Privilegi accordati a Messene dalla repubblica romana — Loro adempimento . » 181
— XII. Leggi nell'epoca romana . . . . . . » 186
— XIII. Sistema politico, e magistrature . . » 190
— XIV. Agricoltura — Popolazione — Commercio. » 195
— XV. Arti — Scienze. . . . . » 199
— XVI. Pagana religione — Religione cristiana. . » 201

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

Accademie di poesia estemporanea date dall'autore pag. 207
Errore del Fazello, e di altri che vollero Zancla fondata dai Sicoli . . . . » 208
Palazzo reale di Messina . . . . » 209
Castellaccio, ed altre antiche fortezze di Messina » 211
Dettaglio geografico-storico di Nasso . . . . . » 212
Detto di Reggio . . . . » 214
Detto di Mile, oggi Milazzo . . . . » 215
Detto d'Imera. . . . . » 216
Detto di Tauromenio, oggi Taormina . . . . . » 218
Detto di Gela . . . . » 219
Detto di Leonzio, oggi Leontini . . . . » 225
Detto di Nisa . . . . » 226
Detto di Camerina . . . . » 227
Detto di Selinunte, e di Egesta o Segesta . . » 228
Detto di Catania . . . . » 230
Detto di Eubea e Callipoli. . . . . » 231
Detto di Siracusa, e di Agrigento . . . . . . » 232
Detto di Palermo. . . . . » 243
Detto di Tindaride . . . . » 94
Disparere tra gli scrittori intorno lo stabilimento dei Messeni in Zancla. . . . . » 221
Errore del Fazello, che Zancla e Messina fossero due città diverse . . . . » 222
Medaglie in prova delle cinque greche colonie in Zancla, indi Messene. . . . . » 224
Medaglie nell'epoca greca . . . . » 235
Squarci del proemio e delle leggi di Caronda . » 234
Descrizione dei tempj, delle statue, colonne, ed altri monumenti all'età dei Greci . . . . » 238
Arsenale antico di Messina . . . . » 242
Teatro antico di Messina, e di altre città greche. » ivi
Ginnasio, palestra, e bagni pubblici in Messina . » ivi
Notizie di Alcmano poeta da Messina . . . . . » 244
Notizie d'Ibico poeta da Messina. . . . . . . » 245
Notizie di Policleto medico da Zancla . . . . . » 246
Notizie di Polizelo storico da Zancla . . . . . » ivi
Notizie di Dicearco filosofo da Messina. . . . . » 247

STORIA CIVILE

DI MESSINA

STORIA CIVILE
DI MESSINA

COLLE RELAZIONI

DELLA STORIA GENERALE DI SICILIA

PER

PLACIDO ARENA-PRIMO

BARONE DI MONTECHIARO

V. DIRETTORE DELLA CLASSE DI STORIA NELLA REALE ACCADEMIA PELORITANA DI MESSINA SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ARCADIA DI NAPOLI E DI ALTRE ACCADEMIE.

VOL. I—PARTE II.

PALERMO

PRESSO LORENZO DATO

1841

OSSERVAZIONI
SULLA STORIA
DELL'EPOCA ROMANO-GRECA
E DELLA SARACINA.

I.

La Sicilia, divenuta provincia serva al dominatore romano, caduta dall' antica grandezza, dimostrava nella stessa servitù gli ornamenti della primiera gloria, le sue leggi, i suoi magistrati, la sua religione. Quindi conculcata dai pretori, posta a ruba e a ruina nella guerra servile, resa campo di armi e di armati nella seconda guerra punica, e nelle guerre civili dei sanguinosi Triumviri, piombò nell'avvilimento; da cui gl'Imperadori,

e le nuove colonie non poterono mai più farla risorgere; cosicchè assorta nell'immenso pelago del romano imperio non ebbe più nome.

Trasferita da Costantino la imperial sede in Bizanzio, che da lui il nome prese di Costantinopoli; quindi alla morte di lui diviso l'imperio in Oriente e in Occidente; sursero da per tutto imperadori, cesari, ed augusti; i quali or comandarono concordamente, or si divisero le province, e più sovente vennero fra loro alle mani, corsero ai saccheggi alle battaglie sanguinose.—La nostra Sicilia soggiacque al destino degli altri popoli; videsi or soggetta a più imperadori, ed ora ad un solo; per lo che in coteste vicende gli ordini del governo le giungevano ora dalle città greche, ove gl'imperadori dimoravano, ora dalla istessa Roma, e d'altri luoghi occiden-

tali, ove le armi, e gli accidenti politici faceano condurli. Per queste ragioni, viene da noi chiamata *Romano-Greca* l'epoca in cui seguirono a dominare il nostro paese i romani imperadori, e che saremo per descrivere.

La storia dell'antica Sicilia, per lo spazio di cinque secoli (che tanti ne corsero dall'impero di Costantino alla invasion saracina) sarebbe intieramente silenziosa, se gli annali della Chiesa non avrebbero registrato le vicende della religione cristiana tra noi, le persecuzioni e le morti che soffrirono i proseliti della Croce, indi le svariate sette lanciatesi a danno della pura fede e del costume, che fomentate da coloro che sedevano in soglio, dilaniarono per gran tempo la chiesa di Dio.—Ecclissata dal primiero splendore la stessa Roma, la Sicilia estrema provincia dell'impero, venuta ancor'ella

giù da tant'alto, non ricorda sotto i Bizantini avvenimenti degni di memoria; meno che le grandi estorsioni comandate dall' imbecille cesare Maurizio, i danni recati dalle cupidigie del pretore Giustino, le gravezze enormi, che Costante augusto, stanziando in Siracusa, pose sul collo ai Siciliani, e quelle più pesanti, che ancor levando per testa d'uomo, Leone Isanrico e Niceforo imperadori inventarono.

La storia dunque siciliana, mancando la fonte e l' argomento per lunghissimo periodo, tace. Nè di Messina entrerebbe neanco il nome in questo correre di anni, se gli scrittori non avrebbero narrato una sua generosa azione in soccorso di Arcadio imperadore, liberato dalle mani dei ribelli in Tessalonica.—Ma intanto per non lasciare un vuoto considerevole nelle successioni di epoche ad epo-

che, di governo a governo; se non possiamo descrivere i fatti della nostra nazione, nè della patria, perchè patria più i Siciliani non aveano, ingoiata già da dominatori stranieri; crediamo utile cosa toccare rapidamente le imprese di cotesti cesari ed augusti, le loro virtù, i loro delitti; i passaggi di principe a principe; conoscere qual fu sotto di essi la nostra civil consistenza; come vennero in decadimento le lettere, ed ogni sorta di sapere. Quindi l'Impero non avendo più forza, narreremo, come cominciò a crollare in rovina preda dei barbari, scatenati da ogni punto ad invadere i regni; come i Vandali ed i Goti la Sicilia allagarono, e alla fine i Saracini dall'Affrica giunsero prima ad abbatterla, poi a soggiogarla del tutto.

II.

La nimistà e gli odî di una fede diversa, il fanatismo di religione ch'è cieco , e ne vuole oltre ragione , fece che gli storici bizantini parlassero dei Saracini come di gente affatto barbara e incolta. Tali pregiudizî seguirono poi gli scrittori normanni , nè d' altro modo li descrissero; poichè sempre avviene che nel succedere di nazione a nazione gli ultimi dominatori vogliono oscurare il nome dei primi, onde entrar' essi in più alto credito presso i popoli. Furono queste le cagioni politiche, per cui la fama dei Saracini, di già annebbiata, dai Normanni in poi rovinò intieramente , ed anzi che ad onore, non si tennero sempre che a disprezzo le cose di quella illustre generazione. Ma quando uomini celebratissimi sursero a propagare in Europa lo studio delle lingue, passate tutte a ri-

vista le antiche biblioteche , allora fu levato il velo alle grandi cose di Oriente, e venuti a chiara luce gli scritti degli Arabi, ebbe tutto il mondo a conoscere, che i Saracini, maggiormente dal *nono* al *duodecimo* secolo, furono quella coltissima nazione, a niuna seconda per arti, per letteratura, per scienze.

La storia dei Saracini siciliani, che si estende pel corso di 230 anni, rimaneva in fino al caduto secolo intralciata e confusa , in guisa che dagli scrittori delle patrie memorie non altro nome davasi a quei popoli che quello di distruttori e di barbari. Non è mancato pure ai dì nostri chi, sconvenendo dall'arabica civiltà e letteratura,li abbia raffigurato come a' selvaggi dei primi tempi del mondo, privi di ogni ordinata maniera di vita sociale. E tali infatti li dava a conoscere il padre abate Di-Blasi, scrittore dell'età

nostra, nelle storie sue siciliane. Le carte arabiche deperdute per furore di guerre e di religione, le rimanenti sconosciute per più secoli, lasciavano ad ogni passo delle lacune, per cui immensi dubbî sorgevano sulle circostanze della conquista, sullo stabilimento e soggiorno dei Saracini nell'Isola, sulla religione che dominò allora la nostra gente, sulle leggi, sulle arti, sulle scienze, in somma sul nostro incivilimento nella famosa epoca degli Arabi. Il padre Fazello avea narrato alcune battaglie dei Greci contro i Saracini, ma nulla ci lasciò scritto del loro governo, della loro coltura, perchè nulla sapea. Pochissimi lumi somministravano gli scrittori della storia bizantina; i quali, di lancio non di proposito, e con dati contrarî, toccarono qualche accidente dell' Isola nostra. Quindi dopo le ricerche di tanti industri investigatori di

cose patrie, Gianbattista Caruso dei baroni di Xiurami, che con indefesso studio attese ad illustrar la Sicilia (1) trasse dall'obblìo due delle cronache arabiche, con altre molte memorie, e nel 1723 le pubblicava nella pregevolissima raccolta col titolo di *Biblioteca Istorica Siciliana*. Non pochi lumi inoltre sulle cose saraceniche apprestarono il codice celebratissimo della biblioteca del Salvatore di Messina, la cronaca dell' Escuriale, e quella della biblioteca di Cambridge, dal diligente Caruso nell'opera sua ritenute.

Ma non ostante tutte queste scoperte stavansi ancora sepolte nel buio e nel silenzio le più grandi maraviglie di quei tempi. Oggi però che le menti degli uomini altamente levaronsi a penetrare nel-

(1) Fa onorata ricordanza di questo insigne letterato lo egregio prof. *Domenico Scinà* nella Biografia degli uomini illustri di Sicilia tom. 1.

le ombre dei secoli, oltre ogni luogo, ed oltre ogni età, le ricerche dell'*Herbelot* del *Casirio* del *Golio* del *Rampoldi* del *Meller* e di molti altri genî rinomatissimi hanno sparso d'una splendida luce le antichità dell'Oriente, tanto ad onor di quei popoli che della umana civiltà.

Ottenuti così felici risultamenti per gli scienziati stranieri, surse ancora fra noi l'altissimo ingegno del *Gregorio*, il quale dissotterrando le più arcane reliquie dei tempi, a preferenza di qualunque altro, ci ha lasciato, come per tesoro raccolti, tutti gli arabici monumenti della Sicilia, opera, a dir vero, aureamente condotta, e degna di eterno culto nella siciliana letteratura (1). Dopo di ciò poco o nulla rimanea più da desiderare ai cultori delle patrie memorie per distendersi la storia dei

(1) Gregorio *Rerum Arabicarum ampla collectio.*

Saracini-sicilioti. Con molta accuratezza, e fiore d'erudizione levossi a scrivere sulla dominazione degli Arabi *Pietro Lanza principe di Scordia*, giovine, che colla mente e col cuore ha fatto in miseri tempi ricordare a Sicilia esser terra di generosi (1). Finalmente ad un lungo elaborato lavoro diè mano *Carmelo Martorana*, che con lieti eventi veniva a portare in luce le *Notizie Istoriche dei Saracini siciliani* (2). Al quale diligente scrittore voglio io prestare quegli elogî che gli si devono, e le doglianze aggiungo di non aver veduto finora compite l'altre due parti del suo pregevole lavoro, che tornerebbe più

(1) Degli Arabi e del soggiorno loro in Sicilia, memoria letta nell'Accademia di scienze e lettere; e pubblicata in Palermo per Pedone e Muratori an. 1832.

(2) Furono pubblicati i primi due libri in due volumi nell'anno 1832 e 33 in Palermo per Pedone e Muratori.

gradito ad ogni uomo di lettere ed ai Siciliani generalmente.—L'abate *Ferrara*, che avea tanto grido levato di sè per la storia naturale e per gravi scientifici lavori, poco, e male, scrisse delle cose arabe, al pari di tutte le altre cose di storia siciliana (1). Poco ancora, ma bene, scrisse *Niccolò Palmieri*, perchè propostosi a scrivere diplomaticamente ed ampliamente la storia regia e viceregia di Sicilia in quattro volumi, ammassò in un sol volume, toccando per salto, i grandi avvenimenti delle greche repubbliche, e della romana, e saracina dominazione (2).

Io adunque, per tuttociò che possa riguardare la storia di Messina, e che a

(1) Storia generale di Sicilia in nove volumi pubblicata per Dato in Palermo anno 1830 e seg.

(2) *Palmieri*, Somma della Storia di Sicilia in cinque volumi per Spampinato anno 1835 e seg.

me si concede di raccontare, per non uscire tropp'oltre da' confini di quello che al mio bisogno si dee, ho fatto uso delle antiche nostre Cronache, cui vollero ancora prestar fede il *Fazello* il *Maurolico* ed il *Caruso* (1), della Storia del Novairo (2), e di tutti i documenti ara-

(1) *Caruso* Bib. Ist. vol. I in proemio ad Univ. I Sarac. Hist. *Qua de re omnes de rebus siculis assertores ad unum arbitrantur, per obscurum, et errorum caliginibus, rediculisque, ac fabulosis opinionibus corruptam, Saracenico siculam Historiam, et praecipue* Fazellus, *cuius opere, labore, ac studio non parum lucis eidem accessit ex inedito Mss. Codice Bibliotecae SS. Salvatoris Messanae, auctore* Joanne Curopolate; *quo pariter usus doctissimus* Maurolicus, *quam potuit hanno Siciliae consepultam Historiam suscitavit.*

(2) Il *Novairo* morto nel 732 dell'Egira scrisse in arabo un'opera enciclopedica, della quale due esemplari mss. esistono nella Real biblioteca di Francia. Nella quinta parte che contiene la storia, nella sezione dell'Affrica evvi la storia di Sicilia al tempo degli Arabi. Si è fatto uso della bella traduzione francese dell'illustre professore *L. L. A. Caussin* con nuove e dotte sue note pubblicata a Parigi nel 1802.

bo-sicoli, in somma di tutti quegli stessi materiali che ci lasciò il dotto *Gregorio*, e servirono di guida agli altri scrittori. In siffatta maniera abbozzai un breve cenno degli accidenti dell'età dei Saracini, del loro imperio, della coltura loro in riguardo ad arti, a letteratura, a scienze, e di tutte quelle grandi cose che formano il debito di uno storico.

Infine ci veggiamo astretti a dover di nuovo solennemente riprotestare, che noi nello imprendere ed eseguire la storia della città nostra, altro intendimento avuto non abbiamo che di accrescere gli allori, che cotanto fregiano le glorie della Sicilia, nostra madre e patria comune. Ed abbiamo creduto che la lettura delle nostre pagine fosse stata bastante a dissolvere ogni nebbia di municipio. Dapoichè Messina — se non si vogliano distruggere per via di supposti,

dettati all'infretta , fatti che informano di luce splendidissima il siciliano incivilimento — mostrerà ad ogni spassionato leggitore, fin dai tempi più vetusti , vicende che a gloria non dubbia ridondano dell' intiera Sicilia. Sarebbe invero noioso ufficio per me, che con lo intendimento più puro mi son dato a durar fatiche gravissime a benefizio della siciliana istoria, il dovere, perchè a taluno non piacciono le storie di municipio, perchè a tal'altro sembra molto spiacevole, che la storia di Messina sia, come in fatto ella è, la storia più importante tra quelle delle città siciliane, dico mi sarebbe noioso il dovere ad ogni piè mosso arrestarmi per render polemica la narrazione; e dovere infarcirla con note e chiose e comenti, che ad altro non tenderebbero che a sgannare pochi ubbiosi e sofisti, e di nessuno utile tornerebbero

alla comune dei leggitori, che vogliono istruirsi, non appannarsi la mente, e traviarsi il cuore con querele, che ad altro non tendono, che a disunire gli animi in tempi che abbisogna, che stiano fermamente e fortemente riuniti.

Egli è perciò che io non potendo, nè volendo minuire le glorie del luogo che descrivo, per accontentare i pochi, cui non vanno a sangue; nè volendo mentire alla verità, proseguirò come per lo innanzi ho fatto con incorrotta fede a narrare quanto Messina riguarda; nè per odio, nè per amore, nè per patria, nè per non patria tradirò il santo ufficio di colui che deve tramandare ai posteri una effigie sincera delle cose che furono. Nè tornerò più su questo triste argomento, giacchè per coloro, cui non vale la evidenza dei fatti, non so che farmi a convincerli per via di ragioni.

STORIA CIVILE DI MESSINA

LIBRO QUINTO

EPOCA ROMANO-GRECA

CAPO I.

Impero del gran Costantino.

Seguita appena la morte di Cloro cesare, le romane milizie vestivano della porpora, ed acclamavano Augusto il figlio Costantino, pria che si fossero celebrati i funerali del padre. I vizî e le crudeltà dell'imperadore Galerio gli aprivano il campo a nuovi acquisti, e finalmente alla monarchia universale così dell'Oriente, che dell'Occidente.

310—Superate le insidie dell'iniquo suocero Massimiano, di cui giustamente si disfece, da lui rimaser vinti in battaglia i Germani, che si eran disposti ad invadere le Gallie. Quindi chiamato a caldi prieghi da' Romani gementi sotto il tirannico impero dello usurpator Massenzio, forte marciò con agguerrito esercito, avviandosi verso Roma per abbattere sì potente nemico. Noi non lo seguiremo nel cammino, in cui superando le Alpi, prese Torino, Susa, Verona, Modena, Aquileia, ed altri, luoghi dove suonò il grido di sue vittorie. Solo dobbiamo ricordare che egli, come alcuni scrivono, sulle prime mosse dell'armata, o come con più verisimiglianza altri credo-

no (1), trovandosi vicino a Roma, vide in cielo apparire nel più alto meriggio sopra il sole una croce di luce, e presso ad ella le parole: *In hoc signo vinces*—Tu vincerai con questo segno. Inalberato quel glorioso vessillo, Costantino giunse a Roma più nella divina promessa, che nelle sue armi fidando. Massenzio dall'altra veggendosi superiore di eserciti, non tarda a fargli fronte. Sanguinosa battaglia sostenne: ma finalmente rotta la di lui cavalleria, e messo in iscompiglio il suo esercito, s'invola dal campo avviandosi verso Roma sul ponte. Il quale all'immenso peso de' fuggitivi, sciolti e piegati i pilastri, precipita in fondo, onde tutti perirono, e l'istesso tiranno Massenzio restava preda delle acque del Tevere (2).

Il giorno seguente entrava Costantino in Roma fra il giubilo de' popoli, che non si stancavano di celebrare la virtù e la clemenza del loro liberatore. Divenne allora padrone di tutta l'Italia, ed indi della Affrica ancora. Finalmente dopo lunghe azioni di guerra, avendo superato l'altro Imperadore, restò solo a governar l'Occidente e l'Oriente, in somma la dominazione si ebbe di tutto l'impero romano. Segnò il regno di questo Imperadore l'epoca fortunata, in cui apparve il primo lume di pace alla chiesa. Dopo di aver esaltata la religione, e disfatti i persecutori del cristianesimo, s'impegnò egli a riparare nelle vessate province e città i danni, che gli altri suoi predecessori recarono, le più provvide leggi emanando. Fu questo gran monarca che onorò Messina, dando il nome di Stradigò al capo del suo governo, quell'ampia potestà conferendogli, che da quei tempi

(1) Eusebio *nella vita di Costant. lib. I, cap. 17.*
(2) Eusebio *luog. cit. c. 68.*

sino a' giorni de' nostri padri i successori sostennero (1).

Concepì Costantino il gran disegno di edificare un' altra città imperiale col nome di nuova Roma; scelse Bisanzio sul Bosforo di Tracia, dove trasportò la sede dell'Impero, e impegnossi di abbellirla a segno da superare la prima Roma; la quale fra non più dallo spazio di un secolo cadde dal suo pristino splendore. La novella città venne poi chiamata Costantinopoli, e tale suonò famosa nel mondo.

336 —Ma le continue applicazioni a reggere le grandi cose di un governo così vasto, le fatighe delle guerre che dovette sostenere infievolirono la sua natura; ed egli si accorse che giunto era già al fine dei suoi giorni. Dispose il suo testamento, dove istituiva eredi i tre suoi figli, a' quali ripartiva l'imperio. Costantino il più grande di età ebbe l' Occidente al di là delle Alpi; Costanzo la Francia, e l'Oriente; e Costante Roma coll'Italia , e l'Affrica o tenne. La nostra Sicilia rapportano gli storici essere stata assegnata a quest' ultimo come un' isola all'Italia adiacente sin dall'età remotissime.

Così finì di vivere il gran Costantino, nell' età di anni sessantatre, quell'insigne imperadore, che lasciò alla posterità un nome immortale, e che fu il primo di cui potrà mai sempre la nostra religione vantarsi.

CAPO II.

Impero de' tre figli di Costantino.

Sebbene i figli di Costantino poco restassero contenti della ripartizione fatta dal padre, pure per lo bene della pace, da Cesari dichiarati Augusti, ognu-

(1) *Vedi in fine la nota lett.* A.

no andossene a governare quella parte d'imperio, che gli era stata assegnata. Ma qual baleno l' apparente concordia dei fratelli durò. Il primogenito Costantino, a cui altro non erasi dato, che le Gallie, le Spagne, e la Brettagna, mal soffriva che l'ultimo fratello Costante possedesse l'Illirico, l'Italia, l'Affrica, la Macedonia. Si determinò egli dunque di ottenere colle armi ciò che sembravagli pertenere per dritto. Scese infatti in Italia sotto il pretesto di dover passare in Oriente per difendere l'altro fratello Costanzo, che veniva attaccato dal re di Persia, e col suo esercito in Aquileia fermavasi. Costante, prevenendo la di lui ambizione, a tutta fretta spedì i suoi comandanti, che ivi lo raggiunsero, nel mentre avea di già abbandonato i soldati al saccheggio ed alla licenza.

340 — Venuti ad azioni di guerra, Costantino si trovò in mezzo a due fuochi, aspramente attaccato di fronte e alle spalle; i suoi quasi tutti perirono, ed egli sbalzato da cavallo a terra morì trafitto dalle spade nemiche. Costante rimase allora padrone delle Spagne, delle Gallie, e della Brettagna; e domato avendo colla forza i Galli ed i Britanni, che non volevano riconoscerlo, signoreggiò tutto l'Occidente.

350 — Non però potè Costante godere lungo tempo del vasto suo impero. Trovandosi egli nella città di Autun nelle Gallie incontrò il tradimento di un certo Magno Magnenzio capitano di una compagnia delle sue guardie. Il quale da favorito che gli era, disegno di disfarsene; ed usurpandogli la porpora si fece riconoscere per Augusto. Costante fuggiva nelle Spagne, dove cercava salvarsi, ma essendo stato raggiunto, ucciso in Elenopoli finì alla vita, e all'imperio.

Gli scrittori gentili dipingono questo principe come un uomo avido, libidinoso, e pieno di difetti. Gli au-

tori cattolici all' incontro fanno una pittura ben differente spacciandolo per un principe attivo, sobrio, generoso. Forse come spesso accade, le colpe e gli abusi de' ministri, a' quali affidava gli affari dell'impero d'Occidente , si attribuirono a questo Augusto sopra quello che ei non mai fece nè pensò,

La morte e l'assassinio di Costante recò all'impero di Occidente le più funeste rivoluzioni. Magnenzio fattosi signore della Francia , occupò le Spagne, la Brettagna, e poi Roma. Un certo Vetranione nell'Illirico vestiva ancora la porpora imperiale. Quindi sebbene Roma soggiacque a Massenzio, pure Nepoziano figlio di Eutropia sorella di Costantino il grande, vantando un maggior dritto, pensò scacciar l'usurpatore; prendeva il nome di Augusto , e s'impossessava di Roma facendo scempio di tutti gli aderenti del nemico: breve però fu l'impero di costui; poichè venuto in Italia Marcellino con forte esercito mandato da Magnenzio , lo disfece , e lo tolse dai vivi.

351 — Morto già Nepoziano rimasero tre, i quali eran nominati Augusti ; Costanzo che solo aveva il dritto di esserlo, come erede del gran Costantino, e i due usurpatori Magnenzio, e Vetranione. Indi quest'ultimo spogliatosi della porpora riconobbe Costanzo per suo signore, che lo mandò a viver commodamente da privato nella Bitinia.

Costanzo colle nuove forze fattosi superiore, parvegli essere nello stato di vendicare la morte del fratello, e di vincere Magnenzio. Scelse egli per compagno Gallo suo cugino uomo di somma pietà, e lo destinò agli affari di Oriente, nel mentre egli occupavasi a quelli di Occidente. E venuto a fiere battaglie con Magnenzio, lo sconfisse per tre volte; quando quest'ultimo veggendosi abbandonato da' suoi che acclamavano Coslanzo, divenne come un frenetico, uccise la madre , il fratello , e tutti i cortigiani che

gli si presentarono; finalmente postasi la punta della spada al suo petto, correndo incontro al muro si trafisse, e grondante di sangue spirò, restando in quel sangue vendicata la morte dell'augusto Costante.

Coll'eccidio di costui divenne Costanzo il solo signore dell'impero d'Occidente, come lo era dell'Oriente. Le sue vittorie però furon seguite dalle più nere crudeltà usate verso i suoi sudditi; la maggior delle quali fu quella che usò verso il virtuoso Gallo suo cugino, cui per gelosia del potere tolse la dignità di cesare, ed ancora la vita.

355 — Quindi si vide sulle spalle i Franchi, gli Alemanni, e i Sassoni, che infestavano le Gallie, i Guari ed i Sarmati la Pannonia, ed i Persiani la Mesopotamia: timido, com'egli era, conobbe non poter solo sostenere il comando, e che bisognava scegliere un compagno abile a far fronte a tanti nemici. Volse le mire sopra Giuliano fratello di Gallo che ritrovavasi allora agli studî in Atene: fattolo venire in Italia, alla presenza delle truppe in Milano lo vestiva della porpora, e dichiaravalo cesare. Giuliano preso avendo un tal potere, seppe tosto quietare, e indurre il re de' Franchi a chieder pace. Dopo tante e varie intraprese trovandosi egli in Parigi le milizie lo acclamavano imperadore, e l'obbligavano colle minacce ad accettare il diadema.

La notizia di questa esaltazione rattristò acerbamente l'Augusto Costanzo: quantunque Giuliano gli facesse conoscere, che non fu quello un suo disegno, ma tutta volontà delle milizie che l'obbligarono, non ostante quegli altamente risentitosi lo minacciò a deporre la porpora imperiale, e a ritenere quella di cesare. Si ruppe così l'amicizia fra' due cugini, l'odio andava crescendo a dismisura, finchè vennero alla più terribile guerra. Giuliano giunse sollecitamente in Smirne capitale della Pannonia, dove senza porre

mano alle armi fu con allegrezza accolto da quel popolo: si rese in breve tempo signore di tutto l'Illirico; indi ebbe anche in potere la Macedonia e la Grecia,

Costanzo a tali nuove partivasi dalla città di Antiochia per andare incontro a Giuliano. Arrivato in Tarso nella Cilicia fu preso da piccola febbre; ciò non ostante proseguì il viaggio; finalmente giunto in Monsuestene aggravandosi il male dovette soccombere; e così finì di vivere nell'età di anni 45, restando Giuliano assoluto signore di tutto l'Impero.

Sebbene i panegiristi coetanei di Costanzo, cui piaceva la lode, e tanto premiava gli adulatori, ne presentassero un ritratto il più favorevole, pure le di lui gesta ci fan chiaro abbastanza, che egli fu un principe superbo, non men che codardo e crudele, nemico tremendo del cristianesimo, e protettore acerrimo della setta di Arriano.

CAPO III.

Impero di Giuliano.

Rimasto Giuliano sul trono imperiale di Occidente si recò in Costantinopoli di lui patria. Dicesi essere prima costui penetrato in Sicilia, e ciò alcune leggi datate dal medesimo in Siracusa confermano (1).

Si applicò egli principalmente a riformare la sua corte, ed a prepararsi per combattere contro i Persiani, che per lo spazio di sessant'anni aveano turbato l'impero. Dopo dieci mesi si portò in Antiochia per fare degli altri apparecchi; quindi essendo ammanito il tutto disponevasi a partire per la guerra. Sapore avendo esplorato i disegni e le grandi forze di quest'Augusto, gli fece varie proposizioni di pace, ch'egli non volle accettare.

(1) Can. di Giovanni, *Cod. Diplom. tom. 1, diplom. II, p. 10.*

363—Partissi dunqne Giuliano colla formidabile armata da Antiochia: passò con delle barche per lo Eufrate, poi per lo fiume Abora; indi per la parte di Assiria entrava nel paese del re di Persia, e s'impossessò di alcune città e castella, dove non ebbe resistenza. Giunto presso il fiume Tigri non lungi la città di Cresifonte, meditava di assediarla, ma come ell'era la capitale, ed ivi dimorava il re in casa propria, trovandola ben fortificata, sen ritornava allontanandosi dal fiume.

Frattanto Sapore comparve colla sua armata. Senza venire ad un'azione campale attaccando i Romani ora alle spalle ora di fronte era intento a contrastargli di luogo in luogo il passaggio, finchè li riduceva alla fame. Finalmente nel mentre Giuliano correva di fretta per incoraggiare i soldati, venne gravemente ferito da un cavalier persiano, che lo fece sbalzare da cavallo. Per la qual cosa accanite le sue milizie fecero de' Persiani orrevolissima, strage.

363—Trasportato l'Augusto Giuliano così intriso di sangue, riusciti inutili i rimedî apprestati da' medici, finì di vivere nell'età di soli 32 anni lasciando vuoto l'impero. Del poderoso suo esercito, rimasto senza comando ed in quella situazione, tornerà tra poco a far parola.

Riesce difficile fare il quadro di questo Augusto, che secondo il *Fleurì*, era in lui una tale mescolanza di buone e di cattive qualità, ch' era facile il lodarlo, e biasimarlo senza alterare la verità. Egli si finse per qualche tempo cristiano, richiamando dall'esilio tutti i vescovi, che erano stati proscritti da Costanzo. Indi levossi la benda, professò l'idolatria, aprì i tempî de' falsi numi, il cattolicismo perseguitò tremendamente.

Nondimeno a fronte di tante enormità, di una apostasia così manifesta, di una immensa avidità di

ricchezze, e di certe simulate virtù *il sig. Voltaire*, ed altri scrittori seguenti ce lo hanno figurato per un principe degno di memoria e di lode. Egli è forza confessare che tale sia stato ne' primi suoi anni; ma che poi dipartendosi dal virtuoso sentiero, divenne il tiranno più perfido, che stato mai fosse nell' impero di Roma.

CAPO IV.

Impero di Gioviano.

363 — Era l'esercito sparso di confusione e di spavento sì per la morte di Giuliano, che per la mancanza de' viveri. I generali in quella situazione stimarono primo consiglio scegliere un capo, a cui fosse data la sovrana autorità. Fu di comun consenso eletto Gioviano, che trovavasi allora capitano delle guardie pretoriane, riputato come il più adatto a torre l'armata dal pericolo che forte minacciava.

Era Gioviano in molta fama presso le milizie per avere in guerra dimostrato il suo valore: giovine robusto in età di anni 32, e la religione cattolica coltivava. Veggendosi adunque eletto imperadore non voleva accettare la corona, dichiarando ch' essendo egli cristiano non poteva comandare un esercito che seguendo le orme dell'estinto Giuliano, era all'Idolatria consacrato. Allora i soldati tutti con ugual voce gridarono di essere cristiani, e che quelli che non lo erano avrebbero da quel momento abbracciato la religione del loro imperante. Con tali assicurazioni addivenne, ed accettava l'impero. Primieramente bramando di salvare i suoi, risolse di ritornare indietro verso il fiume Tigri, per osservare se vi fosse modo di valicarlo. Ciò riuscendo impossibile per aver prima Giuliano fatto bruciare tutte le barche di trasporto, si trovò il nuovo imperadore nel

massimo cimento, restando l'armata romana incagliata tra il fiume, che non potea passare, ed il nemico che l'era alle spalle. Frattanto in questo terribile stato giunsero al campo di Gioviano gl'inviati di Sapore, presentando proposte di pace. L'Augusto accettò volentieri l'occasione di salvare il suo esercito, e rispose ch' era pronto accettarle. Finalmente fu stabilito, che Gioviano avrebbe restituito al re di Persia cinque province, che evava sopra i Persiani conquistate l'Imperadore Diocleziano, ed inoltre le due città di Nisibi e di Zingara. Si conosce che una tal pace non si conveniva alla potenza romana, che non solea mai ceder nulla di ciò che aveva acquistato; ma checchè ne dicano i nemiei di questo Augusto, un tal trattato debbesi riputar necessario per salvare l'armata dell'imminente securo pericolo.

Gioviano dunque tragittò il fiume colle truppe. e dopo un penoso viaggio, giungeva al castello di Ur, dove cominciossi a respirare, avendo trovato i mezzi di ristorarsi. Fedele alla sua parola eseguì i patti della capitolazione col re di Persia. *Eutropio* lo condanna per questa sua esattezza, volendo che tostochè trovavasi egli in salvo coll'armata, avrebbe dovuto rompere la pace. È questo un principio di falsa e detestabile politica, poichè dall'uomo onesto debbonsi i patti fedelmente anche coi nemici adempire.

La scelta di Gioviano all'impero venne approvata dal senato, e dal consenso generale dei popoli. Dal castello di Ur proseguì il suo viaggio, e nel mese di ottobre dello stesso anno giunse in Antiochia, fra le votive acclamazioni di quel popolo, che tante persecuzioni avea sofferto dall'ingiusto antecessore di lui. Gioviano cominciò da quì a regolare l'impero. Rese la pace alla chiesa cattolica facendo chiudere i templi eretti agli idoli, ed aprire quelli de' cristiani, che durante l'impero di Giuliano furon chiusi. Richiamò

poi tutti i vescovi che erano stati esiliati per i maneggi degli Arriani, e principalmente il vecchio e santo Atanasio vescovo di Alessandria, col quale si trattenne in familiari ragionamenti, e venne dal medesimo pienamente avvertito, onde non farsi insidiare dagli Arriani, dai Macedoniani, e dagli Eretici, che la chiesa di Dio intorbidavano.

364 — Dopo queste sagge disposizioni per apportare la felicità alla chiesa, ed a' suoi popoli, si mosse per venire in Oriente. Frattantoincamminandosi per Costantinopoli arrivò in Dadastana ne'confini della Galazia, e della Bitinia, dove fu salutato da Temistio, e da altri senatori spediti da Bizzanzio. Ma la notte del 16 di febbraro nel mentr'era già pronto a portarsi seco loro alla nuova Roma fu colpito, non si sa da quale accidente, onde la mattina che seguì fu trovato morto nel letto. Chi ne attribuisce la causa alla stanza, ch'era calcinata di fresco; chi al puzzore del carbone che era acceso nella medesima; chi al veleno di fungo. Checchè ne sia della cagione, morì egli in età di anni 33, dopo aver regnato sette mesi e più giorni, troncando la speranza de' popoli che bramavano già di vedere la felicità e quiete del mondo. Fu il di lui corpo trasportato in Costantinopoli, e sepolto cogli altri Augusti per comando di questo principe, che come un astro volante appena comparso sparì.

CAPO V.

Impero di Valentiniano, di Valente e di Graziano.

364 — Trovandosi colla morte di Gioviano altra volta l'armata senza capo, si meditava sulla scelta del nuovo Augusto. Radunatisi i principali generali dell'esercito, elessero imperadore Flavio Valentiniano, che era stato in tanta stima presso Gioviano, la

cui virtù fu anche prima rispettata da Giuliano. Questi ebbe per moglie Giustina donna messinese (1). Acclamato Augusto, ed ornatosi della porpora e del diadema, tostochè arrivò in Costantinopoli, facendo prevalere i dritti del sangue elesse per Augusto il di lui fratello Valente, al quale « commise il comando di Oriente, riserbandosi egli l'Occidente. »

Messina dunque, e la intera Sicilia che fe' sempre parte dell'Italia, restò allora sotto il solo Valentiniano. Nulla però sappiamo di ciò che accadde durante il governo di lui. Imperciocchè nella estensione di tanto impero la nostra Isola non formava che una picciolissima parte, cui poco o nulla potevan badare gli imperadori occupati a regolare tanti domini, ed a sostenere tante guerre. Raccontasi che verso questo tempo per un fiero tremuoto che *san Girolamo* (2) vuole, che fosse accaduto per tutto il mondo, molte città di nostra Isola soffrirono immense rovine. Sappiamo altresì che in allora formava la nostra Sicilia una provincia consolare, ciò traendo nel codice Teodosiano da un ordine de' due imperadori a Donno Consolare della Sicilia diretto.

Frattanto l'impero di Occidente non che quello di Oriente in molte provincie veniva infestato da' Barbari. Valentiniano adunque per respingerli, si portò in Milano, dove fermossi qualche tempo, occorrendo ovunque il bisogno lo richiedeva.

365 — Quindi passò nelle Gallie, e risedendo in Parigi frenò l'ardire degli Alemanni. Ivi dimorando intese la notizia della ribellione di Procopio in Oriente, che già avevasi fatto acclamare Augusto. Prevenendo che questi occupasse una parte dell' Illirico, che gli apparteneva, e per soccorrere anche il fra-

(1) Reina *Not. Ist. ann.* 365.
(2) *In Cron.*

tello assalito da questo usurpatore, spedì contro il medesimo delle truppe sotto il comando di Eguizio. Finalmente Procopio dopo varie inutili imprese, tradito da' suoi fu consegnato alle mani di Valente, che facendogli troncare il capo, d'innanzi sel tolse.

Valentiniano continuò a fermarsi nelle Gallie, e dopo di varie battaglie con gli Alemanni, or favorevoli, or contrarie, conchiuse la pace co' medesimi. Trovandosi egli in Amiens fece schierare le truppe fuori del paese, e presentando loro Graziano suo figliuolo, che non avea che soli otto anni, palesò il desiderio di sceglierlo per compagno nell'impero di Occidente. La quale scelta venne confermata dal consenso e dagli applausi di tutti. Quindi impiegò molto tempo in continue battaglie co' barbari, che seguivano ad infestare l'Occidente; e si trattenne non poco nella città di Treviri, da dove diede delle leggi utilissime per Roma, e per tutta l'Italia (1).

375—L'Illirico e l'Italia non andarono in questo tempo esenti da simili incursioni. I Guari ed i Sarmati non lasciarono d'infestare queste province. Finalmente Valentiniano alle rive del Reno conchiuse la pace col Re alemanno, e lasciato il governo delle Gallie a suo figlio Graziano, passò il Danubio, pose a sacco il paese de' Guadi, riprese il viaggio verso Sabaria, e mentre riposava in Bregizione, piccolo castello della Pannonia, gli si presentò una deputazione de' Guadi per chieder la pace, palesando le ragioni, per altro giuste, per le quali si erano sollevati. Da qui accadde che Valentiniano così acerbamente si alterò, che cominciando a vomitare gran copia di sangue, fra poco all'età di anni 55, dopo 12 di regno, finì di vivere.

Questo principe, che nell'assunzione al trono si

(1) *Rapportate nel Codice Teodosiano.*

mostrò buon cristiano, e fece molte leggi contro il paganesimo, nel decorso del suo impero fece prevalere la politica alla religione; protesse gli Arriani, perseguitò i Cattolici, ammise la libertà del culto, ordinando che nessuno fosse inquietato per conto religioso. Sulle prime del pari alleviò i popoli dagli eccessivi tributi, ma poi di intollerabili imposizioni gravolli. Predominato sempre dalla collera usò pure delle crudeltà, ciecamente mietendo i rei e gl'innocenti; onde di questo Augusto non si può distinguere il carattere esattamente.

Dopo la morte di costui gli eserciti senza il parere di Valente e di Graziano, elessero Augusto Valentiniano, secondo figlio dell' estinto imperadore nel primo lustro di sua età. Veniva confermata la scelta dallo zio, e dal fratello. Ma non trovandosi questi nello stato di poter governare, per tale ragione tutto l'Occidente, ed in conseguenza la Sicilia e Messina restarono sotto Graziano, su di cui torneremo in discorso.

378—Dobbiamo or solamente accennare, che Valente, il di cui regno non appartiene alla nostra storia, venuto ad un combattimento contro i Goti, il romano esercito rimase sconfitto, ed egli ferito non potendosi reggere a cavallo, andò a rifuggiarsi nella casetta di un contadino; dove arrivando quei barbari appicarono il fuoco, e così dovette perire nelle fiamme. Di questo Augusto chi ne parlò bene, e chi male; varie furono le dipinture degli storici di quei tempi.

CAPO VI.

Impero di Graziano, di Valentiniano Iuniore, e di Teodosio.

I Goti vieppiù insuperbiti per aver vinto l'armata di Valente, e per aver tratto a morte quel principe,

liberamente vagavano saggheggiando tutte le province dell'impero di Oriente. I Romani all'incontro presi da timore al solo nome de' Goti fuggivano. Graziano sospeso avea la sua marcia, e ritirato erasi a Sirmio, meditando che se volea portarsi in Oriente per resistere a' progressi de' Goti, correva rischio che gli Alemanni occupassero le Gallie. In tale stato chiamò dalla Spagna alla sua corte Teodosio il giovane, e commettendo al di lui comando una parte de' suoi eserciti, lo spediva contro i Sarmati. Questo prode generale appena si pose in marcia, venuto a battaglia co' nemici parte li uccise, parte per salvarsi li obbligò a passare il Danubio.

379—A questa sollecita prova di militare virtù, Graziano si risolse sceglierlo per compagno; e tosto ornando della porpora imperiale il modesto Teodosio, in Sirmio fra gli applausi comuni dichiaravalo Augusto (1). L'impero fu allora nuovamente diviso; Graziano ritenne per se l'Italia colle sue aggiacenti, l'Affrica, le Spagne, le Gallie. Assegnò a Valentiniano le due province dell'Illirico, le quali stante la di lui minore età seguì come tutore a comandare. Teodosio poi ricevè Costantinopoli, la Francia, le province dell'Oriente, e l'Egitto. Così disposti gli affari, Graziano intese a frenare l'ardire degli Alemanni nelle Gallie; indi si trattenne in Italia, dove le più utili leggi per lo stato, e favorevoli al cristianesimo emanò.

383—Trovavasi egli appunto in Italia, allorchè nelle province della Brettagna sorse un nuovo usurpatore di nome Massimo, di nazione spagnuolo, il quale seppe indurre le truppe ad una rivolta, ed a farsi dichiarare Augusto. Questi dopo aver invaso la Brettagna, alzando più oltre le mire, alla testa di un numeroso esercito passava nelle Gallie, dove

(1) Socrat. *nell'Istoria.*

qualche provincia gli riuscì sollevare. Appena ne pervenne notizia a Graziano, egli corse tosto nelle Gallie per impedire gli audaci progressi di Massimo, dove trovò di essere stato dallo stesso prevenuto. Raccolte le milizie che gli erano state fedeli, e dato il comando a Mirobaude suo Generale, andò egli medesimo ad attaccare l'usurpatore; ma finalmente avendo il di lui esercito sofferto una gran rotta, con soli 300 soldati fuggiva verso Leone, sperando di poter tosto passare in Italia. Appunto in questo tragitto da Parigi a Leone, egli è certo, che Graziano venne tradito dagli stessi suoi uffiziali, ed ucciso, quantunque non se ne sappia chi fosse stato il traditore, ed il modo di sua morte (1).

Finì di vivere questo Augusto in età di anni 25 per le rare sue qualità da tutti i buoni conpianto. Non ostante che molti parlarono male di questo principe, *Sant' Ambrogio* che fu un suo confidente, ed uomo incapace di adulare o mentire, fa l'elogio delle sue azioni, e l'istesso Ammiano storico gentile e nemico de' Cristiani, scrive, che se quest' Augusto avesse più a lungo vissuto, e non gli fossero toccati de' cattivi ministri, avrebbe potuto emulare le glorie de' più grandi Imperadori. Nella giovane età gli uomini della corte adulandolo, ed ingannandolo, e reggendo a lor talento l'impero, lo trassero a delle azioni che oscurarono il nome di lui. Posto però col tempo al lume della verità, corresse questo docile principe gli involontari suoi errori, e sul sentiero della virtù camminò finchè visse.

(1) Socrat. *lib. 5. C. 21.*

CAPO VII.

Impero di Teodosio, di Valentiniano II, e di Arcadio.

384—La morte dell'Augusto Graziano apportò lo scompiglio in tutto l'Occidente. Massimo profittando della circostanza già avea ridotto alla sua dominazione le Gallie, ed ancora le Spagne. Valentiniano II che appena avea compito gli anni 16 non era ancor atto a combattere con un sì possente nemico. Arcadio figlio di Teodosio che nell'anno antecedente era stato dal padre dichiarato Augusto, dimorava in quella corte, e non avea che otto anni. La sola speranza dunque di tranquillar l'Occidente era sulla virtù e sul valore di Teodosio poggiata.

Valentiniano assistito dalla di lui madre Giustina avvisò tosto a Teodosio la disgrazia della morte del di lui fratello. Questo Augusto allora si dispose a prendere la vendetta dell'estinto Principe, ed a porre Valentiniano nell'impero di Occidente; onde da quel momento cominciò a preparare un poderoso esercito capace di sconfiggere a miglior tempo quell'assassino tiranno. Massimo frattanto, che non ignorava i gran preparamenti che si facevano sì nell'Oriente, che nell'Italia, prevenendo il vicino turbine, si mosse egli il primo a simulare, ed a chieder pace. Fatta la proposta a Valentiniano, questi temendo, che non arrivassero così presto le forze dell'Augusto Teodosio, volentieri l'accettò; i due contendenti vennero a trattato, per lo quale accordava a Massimo, che riconosciuto per imperadore possedesse le Gallie, le Spagne, la Brettagna; e che tutta l'Italia, l'Illirico, e l'Affrica sotto l'ubbidienza di Valentiniano restassero (1).

(1) S. Ambrogio *nell' Epist.*

Massimo per assodare vieppiù i suoi interessi, dopo la pace conchiusa spediva ambasciadori al supremo Augusto di Oriente per la conferma. Teodosio non solo per allora lo lasciava nel possesso degli usurpati dominî, ma ben anco lo riconosceva per Augusto; forse aspettava da' favori del tempo l'esecuzione de' suoi alti disegni. La finta pace durò fino all'anno 387, durante la quale Teodosio dimorò a Costantinopoli, e Valentiniano si trattenne in Milano. Massimo non mai abbandonò il pensiero d'invadere gli stati di Valentiniano, e rendersi così signore di tutto l'Occidente. Sotto inventati mottivi egli cominciò a dolersi, e quindi per un stratagemma usato al credulo Donnino ambasciadore di quell'Augusto, egli fu in Italia con tutte le sue forze, prima che la di lui mossa dalle Gallie si sapesse.

Valentiniano all' inaspettato avviso, atterrito e confuso, trovandosi senza truppe pensò involarsi all'ira di quel tiranno; perchè imbarcatosi sopra una nave colla madre, e con Probo prefetto del Pretorio, veleggiando per l'Adriatico, giungeva in Tessalonica; d'onde spedì tosto de' corrieri a Teodosio per farlo inteso della di lui disgrazia. Massimo frattanto senza alcuna resistenza s'impossessò di tutta l'Italia, ed ancora dell'Affrica. Teodosio non tardava a recarsi in Tessalonica per visitare il fuggente cognato colla suocera. Egli lo assicurava della sua difesa promettendogli di abbattere il nemico, e restituirlo al suo trono.

388 —Quindi nulla avendo potuto ottenere da Massimo nè colla pace, nè colle minacce, radunate quante truppe potè avere, scelse i migliori generali, e lasciando suo figlio Arcadio con un consiglio di savî a reggere l'Oriente, si dispose alla mossa. Massimo quantunque avesse un esercito più numeroso, e stasse in casa propria, troppo temendo il va-

lore di un nemico così grande, cercava di chiudere le vie per le quali poteva Teodosio in Italia portarsi.

Teodosio adunque giunto nella città di Sciscia presso il fiume Savo, attaccò per la prima volta i nemici, i quali non potendo resistergli, si lasciarono sbaragliare ed uccidere. Quindi giunto a Petovione città che dominava sopra l'altro fiume Davo, trovandosi ivi le altre truppe comandate da Marcellino fratello del tiranno, venne a seconda battaglia, dove restò vincitore; conciosiachè parte dell'esercito di Massimo abbassò le bandiere, e si arrese al clemente Augusto che l'aggregò alle sue truppe. Dopo queste due vittorie si recò Teodosio ad Emona, dov'era la terza armata di Massimo. Ivi senza muover le armi trovò i cittadini, che spalancate le porte uscendogli incontro, lo accolsero nella città, e alla gente di lui ristoro con vettovaglie offerivano.

Massimo frattanto sbalordito nel vedere i rapidi progressi del grande Imperadore, andò a serrarsi dentro Aquileia, dove lusingavasi di potersi difendere. Teodosio a marce sforzate lo raggiunse, e ponendo l'assedio a quella città entrava vittorioso, e rendeva prigione il tiranno.

384—Finalmente Massimo posto in ceppi, fu recato innanzi al grande Teodosio, che rimproverandogli i suoi delitti, lo fece spogliare della porpora, e senza fargli soffrire i tormenti che meritava, cosa non propria del generoso animo di questo Augusto, lo condannò a perder la testa, locchè tre miglia distante da Aquileia venne tosto eseguito. Da quanto fin quì si è detto, può abbastanza rilevarsi il ritratto di questo perfido usurpatore.

Or per venire a Valentiniano, il quale era il nostro Monarca, egli è certo, che in tutte queste imprese avesse accompagnato il cognato Teodosio, sebbene ancor giovanetto, e non in istato di poter solo go-

vernar popoli. Infatti dopo la gran spedizione contro Massimo, egli insieme coll'Augusto di Oriente andò a trionfare in Roma. Quindi ambi questi due Imperadori si ritirarono in Milano, dove Teodosio quantunque bramasse di ritornare in Oriente, pur si trattenne qualche tempo per istruire il giovane cognato nella difficile arte di governare. Egli con animo grande e generoso, senza nulla pretendere per le grandi spese fatte nella guerra che sostenne, nè per premio delle sue vittorie, restituì Valentiniano nel possesso di tutti i suoi dominî, tratto in vero degno di ogni commendazione. Finalmente avendolo già reso atto a poter reggere i suoi stati, lo lasciò nell'Italia; ed egli nell'anno 391 si restituiva in Oriente.

Il giovane Principe si portò nelle Gallie, dov'era necessaria la sua presenza. Era egli divenuto un zelante protettore del cattolicismo, e nemico de'pagani e degli eretici. Moderatissimo ne' costumi menava una vita sobria e frugale, allontanandosi da'pericoli di cadere in quelle sregolatezze proprie della gioventù, e massime di un Principe, che trovasi indipendente. Da queste virtù non andarono disunite quelle che debbonsi coltivare da un sovrano. Odiava i rapporti, le adulazioni, le accuse, imperciocchè le diffidenze non tormentano, che i tiranni. Portato solo al bene de' sudditi, si astenne d'imporre nuove imposizioni, moderando le antiche, per fino le proprie spese restrinse, perciocchè conosceva, che cotali aggravî rovinano le famiglie. In somma tenne egli un governo, per cui i sudditi goderono i dolci effetti della pace, della giustizia, dell'abbondanza.

Ma questo Augusto degno per le sue virtù di miglior sorte incontrò presso di se un empio ministro di nome Arbagaste, che usurpandosi un eccessivo potere seppe trarlo alla morte. Così avviene quando si concede a'ministri una illimitata potestà. Recato-

si Valentiniano nelle Gallie, e dimorando in Vienna, mal soffrendo che Arbagaste alla di lui presenza si ardisse a regger tutto a sua voglia, e financo a dar legge al proprio Signore, si accinse a spogliarlo della carica di generale, di cui abusava. Prevenendo ciò quel malvagio, si determinò di finir la contesa colla morte del Sovrano; mandò contro a lui de' sicari, i quali lo trucidarono alle sponde del Rodano, appunto nel giorno 15 di maggio dell' anno 393.

Dopo quest' atroce delitto l' indegno Arbagaste per allontanare i sospetti s' infinse addoloratissimo, e fece in apparenza vestire la porpora ad un suo confidente di nome Eugenio, ch'era segretario della corte, così ritenendo tutta l'autorità. Fatto riconoscere quest'uomo per imperadore, le Gallie e l' Italia furon costrette ad assoggettirsi. Allorchè giunse tal nuova in Oriente, indicibile fu il dolore dell'Augusto Teodosio; il quale aveva educato quel principe, e che valutava la gran perdita che avea fatto l'Occidente. Spinto vieppiù da' pianti di Galla sua consorte, che teneramente amava il perduto fratello, si accinse a prenderne la vendetta. Frattanto quei due tiranni alla difesa si preparavano.

394 — Quest' Imperadore avendo già pronte le forze, dopo di avere dichiarato Augusto l'altro di lui figlio Onorio, che non aveva che soli dieci anni, partì con la sua oste da Costantinopoli, venne alle Alpi Giulie, dove Eugenio, oltre che dispose una guarnigione per impedire il passaggio, avea collocato una statua di Giove co' fulmini in mano, lusingandosi che quel Dio avrebbe colpito Teodosio ed i suoi. Ma appena giunto questo Augusto sbaragliò le truppe nemiche, parte pose in fuga, e parte uccise: il loro Giove però non si mosse.

Dalle montagne scese l' esercito Teodosiano nella

pianura; ed ivi incontrò l'armata di Eugenio. Finalmente dopo due sanguinose battaglie, e varie stratagemme militari, Teodosio assistito soprattutto dai singolari aiuti del cielo, ne riportò una compita vittoria. I soldati di Eugenio abbassarono le insegne, chiedendo tutti perdono, che lor fu dall'Augusto accordato. Eugenio venne condotto a'piedi dell'Imperadore che lo rimproverò de'suoi delitti, e per clemenza gli avrebbe lasciato la vita; quando alla stessa di lui presenza i suoi medesimi soldati con una sciabla il capo dal busto gli troncarono. Arbagaste non sperando pietà fuggì per i monti, ed inseguito amò meglio darsi con propria mano la morte.

Così avendo debbellato i tiranni, e vendicato la morte de'Cesari, portossi l'Augusto Teodosio in Milano, dove diè saggi di singolare clemenza; quindi promosse vieppiù la religione cristiana, sgombrando da tutto il suo impero il paganesimo. Finalmente verso l'anno 395, infievolita la di lui salute per le fatighe sofferte nella guerra, ed ammalatosi in Milano, divise l'impero a'suoi figli Arcadio ed Onorio: al primo assegnò in dominio l'Oriente, al secondo l'Occidente. E così nell'età ancor fresca di anni 30 finì di vivere Teodosio; le di cui ossa si trasportarono in Costantinopoli negli avelli degli Imperadori. Di questo Principe, di cui tutti gli storici danno il più nobile ritratto, ci dispensiamo far l'elogio, mentre per le sue virtù ed azioni seppe meritarsi il nome di Grande.

CAPO VIII.

Impero di Arcadio, e di Onorio — Vittoria de' Messinesi in Tessalonica.

407 — Essendo alla morte del gran Teodosio rimasti eredi all' impero i due figli Arcadio ed Ono-

rio, i Greci Traci, Macedoni, Dalmatini, Cretesi, e le genti di altre province giurarono fedeltà ad Arcadio; solamente i Bulgari (1), e gli Arcadi con manifesta ribellione gli negarono ubbidienza. E prese le armi contro il proprio signore, i primi sotto la condotta di Assiricle, e gli altri di Catillo la città di Tessalonica assediarono (2).

Arcadio per comprimere quella nascente Idra, radunato l'esercito si partiva da Costantinopoli. Fermava il campo per pochi giorni a Palidia nobil colonia di Costantino il grande, e drizzato il cammino verso Tessalonica marciava per la via de' colli, che si aggiungono al monte Amone; ed entrò nella città per la porta Australe, ch'era munita da un'antichissima fortezza. Catillo ed Assiricle, chiamati gli altri capitani, ricordarono, che contro loro veniva il proprio signore sdegnato ed offeso, e che la propria vita e libertà nel valore, e generoso proponimento di vincere o di morire poggiava. E fatte disarmare le navi, ed abbassare i padiglioni, acciò tolta la speranza della fuga si pareggiasse il valore col pericolo, posero l'esercito in ordinanza.

Dall'altro lato l'Imperadore co'suoi distinti squadroni ordinò ad Anastasio ed Andronico illustri baroni, che si spingessero innanzi con la vanguarda. Attaccatasi fieramente la pugna, cade ucciso da Catillo Niceforo duca di Corinto e di Thenedo, capitano della cavalleria imperiale, e resta abbattuto da Assiricle l'illustre Anastasio, che seguito da'suoi si salvava colla fuga. L'Imperadore vedendo contro la sua aspettazione messa in rotta la sua vanguarda,

(1) *Popoli della Misia inferiore, che abitavano nelle vicine bocche del Danubio.*

(2) Tessalonica *oggi Salonich città dell'impero di Oriente.*

e disordinata la cavalleria, che perse il valore con la vita del capitano, persistendo ancora lo squadrone della battaglia, dava contro a' nemici, e per lo spazio di otto ore fece onoratissima resistenza nel mantenersi il luogo e la campagna; finchè fu obbligato a toccar la ritirata, e mantenendo sempre salva l'ordinanza si ritirò con tutti i suoi in Tessalonica.

Cinsero i Bulgari la città di assedio per sei mesi, e l'imperadore con le reliquie dell'esercito, e con quei cittadini, scorgendo che in tanta confusa moltitudine per lo mancamento de' sussidi sovrastava già il pericolo della fame, e de' morbi che suol cagionare la carestia, fece uscire degli oratori per chiedere da' capitani nemici almeno un mese di triegua; ma Catillo veggendo la città già vicina allo rendersi, non volle piegare. L'Augusto in tanta sventura restringendosi sempre a consiglio co' suoi baroni, si doleva del nipote Costanzo da lui lasciato vicario dello impero; il quale manifestamente avea aderito a' nemici, ed aspettava la morte e la rovina dello zio per usurparsi un assoluto potere. Tanto può la sfrenata avidità di regnare che rompe financo i forti vincoli della natura! Dolevasi egli altresì della freddezza delle città e delle province, che richieste, punto non s'interessavano del pericolo della dignità e della vita del proprio signore, Laonde Basilio governadore di Tessalonica molto caro ad Arcadio per la sua notabile costanza, rappresentò all'Augusto, che in quel lagrimevole stato altro non restava, che o comandare che il popolo uscisse a combattere per prevenire con morte onorevole l'imminente rovina; o che dovesse venire a patteggiar col nemico, non come vincitore, ma come vinto.

Arcadio conoscendo la sincerità del sano consiglio di Basilio, lo diresse con Giorgio Tebano ai capitani

nemici, onde ottenere le più tollerabili condizioni della triegua. Venuti questi ad abboccamento co' generali opposti, fecero lor concepire, che tanto non dovessero fidar della sorte, che Dio è potentissimo per sollevare gli oppressi; ed esser la più nera ingratitudine sprezzare la sacra persona dell' Augusto, che non domandava, che pochi mesi di triegua, acciò in questo tempo, accommodate le differenze, si troncassero le cagioni di una guerra lunga e dubbiosa. Fu loro risposto da Catillo, che i Bulgari e gli Arcadi non fecero mai mossa di armi per offendere l'Imperadore, ma per ripulsare la violenza a loro fatta nei proprî confini; ch'essendo ormai vicini ad una certa vittoria, non erano per sottoporsi ad una pace vergognosa, dalla quale non potevano riportare che una dura servitù; e che solamente per non meritarsi egli l'odioso nome di austero, e avido di guerra, era per fare una sospensione di armi: per la quale venne a proporre le richieste più insolenti. Ciò riferito all'Imperadore, questi costretto dalla necessità dovette nella miglior maniera aderire.

Promulgata che fu la triegua con i patti stabiliti, giunsero fra giorni tre navi da' Cretesi cariche di vettovaglie, delle quali l'una donarono all' Imperadore, e delle altre ricevettero il giusto prezzo. Arcadio mandò una di quelle navi in Costantinopoli, ed altre due per la Grecia per affrettare il soccorso ad arte da Costanzo ritardato. Questi frattanto tenendo segrete pratiche con Catillo, e tutto regolando a suo modo, cambiava gli antichi capitani e governadori delle fortezze e delle città, con sostituirvi uomini propensi a favorire la di lui ambizione. I messi mandati dall'Augusto Arcadio a Costanzo con la nave cretese, avendo ben spiato il tutto, e temendo di essere ritenuti, lasciarono il capitano in terra, e fuggendo col favor della notte, ritornarono in Tessalonica,

e riferirono all'Imperadore l'aperto tradimento del nipote.

Arcadio uscito dalle prime speranze si volse alle seconde: mandò nuovi messi in Brindisi, Taranto, ed altre città della Puglia, e Calabria, a' Veneti, e parimenti alle isole del mare Egeo. Sebbene il fratello Onorio non si fosse prestato alla difesa, non crediamo perciò, che fosse partecipe del tradimento del figlio Costanzo. Siccome Ruffino e Caiano aveano sollevato i Bulgari e gli Arcadi contro Arcadio, così trovavasi anch'egli implicato in terribile guerra con Stilicone; il quale vinto Radogaffo capitano dei Goti, si era collegato co' Vandali per cacciarlo di imperio.

Ma le città pugliesi, la brevità del tempo e la loro impotenza misurando, rimandarono i messi imperiali a Messina, forte allora per l'apparato marittimo, che avea nel suo grande arsenale, perchè continua guerra facea cogli Algerini. I Messinesi con prontezza di animo e di forze accettavano la nobile impresa; le più grandi città dell'Impero non si destano, solo Messina, che ferve di fedeltà e di giustizia, della causa del giovanetto principe s'interessa. Metrodoro, che per la morte di Teodosio era stato eletto Stradigò da' cittadini, avvisa tutte le città di Sicilia, e della vicina Calabria, dalle quali altro non ottenne, che una nave dalla città di Reggio, una carica di vettovaglia da Trapani, e tre ben armate da Siracusa. Aristide messinese governadore del valle di Demini armava a proprie spese due galee, altre quattro ne approntava il generoso Metrodoro, e sette a spese del pubblico l'università messinese.

Così armata e messa in pronto una squadra di diciotto galee, costituitosi capitano Metrodoro giunse con quella in Taranto; dove osservando che si operava con lentezza, e che non v'era speranza di altro

soccorso,sciolse subitamente verso Tessalonica. Per sorte mentre navigava s'incontrò con cinque navi messinesi . due delle quali cariche di provisioni , ed una di vino; alle quali fatta dar la volta, le menò seco all'impresa.

In questo mentre Romolo figliuolo di Catillo con dieci galee volteggiava per la Grecia, onde impedire il passo ad alcun navale soccorso, che potea giungere all'Imperadore, poichè i rubelli erano affatto lontani dal credere gli aiuti di Messina, e della Sicilia, sendo occupata in quel tempo a difendersi dalle invasioni de' barbari. Appunto il nono giorno da che Romolo era partito da Tessalonica, fu da'Bulgari veduta in mare l'armata mamertina da loro affatto sconosciuta; per lo che Catillo spedì un veloce legno alla discoperta , ed armò le galee di lucidissima fanteria per ritrovarsi pronte ad ogni caso di battaglia. Ritornava la galea con l'avviso , riferendo di aver da lontano riconosciuto lo stendardo imperiale; il che udito Catillo,con venticinque galee e due navi subito in alto mare allargavasi per mostrarsi in ordinanza ed incontrarsi col nemico.

Metrodoro dalla sua linea scoprendo l'armata dei Bulgari , chiamò a se i capitani e condottieri delle galee in questi sensi parlando. — Ecco uomini valorosi giunto al segno il nostro desiderio; abbiamo varcati tanti mari, visitati tanti lidi ardenti di mostrare la nostra fede, il nostro valore; e già l'occasione ne abbiam pronta. Come i nostri antenati liberarono la Sicilia dalla servitù de' Cartaginesi, così noi dobbiamo aver coraggio d'investire i Bulgari nemici della corona. Chè se mai combattuto abbiamo per la gloria, oggi maggior ci si rende nel vincere , abbattere i rubelli , onde trarre da una infame oppressione il nostro principe , Arcadio innocente. — Ciò detto distinse in ordinanza la squadra,e a lenta voga verso il

nemico appressandosi, dato il segno infuriò la battaglia. Per lo spazio di nove ore si sostenne il combattimento da ambe le parti con vicendevole strage; quando investita una galea coll'altra, gettansi gl'intrepidi Messinesi sulle nemiche galee, ed al primo muover di braccio uccidono Catillo. Allora i Bulgari perdono l'ardire con la vita del capitano, restano le lor galee parte prese, parte fugate e in terra investite. E così quel divino potere, che difende la giustizia delle armi, decise la vittoria per i Messinesi. I quali usando più oltre del lieto accidente spinsero presso il lido, dove appena approdando, diedero addosso ad Assiricle che aspettava, e colle folte schiere degli Arcadi in precipitosa fuga lo posero.

Frattanto gli abitanti di Tessalonica scorgendo lo inaspettato favore, sortirono dalla città, e insieme co' Messinesi abbattendo alle spalle i fuggitivi, infinita strage ne fecero. Riportata da Metrodoro una sì notabile vittoria, entrò trionfatore in Tessalonica, dove presentò i fatti prigionieri ad Arcadio già libero, ed in seggio. Il quale sorpreso dal generoso valore e quasi vinto dalla gioia della inattesa vittoria, dicesi, che per tre giorni non abbia potuto più favella disciorre. Quindi chiamando a se Metrodoro e gli altri Messinesi, esternava i sensi della più viva gratitudine, prometteva che nel suo ritorno in Costantinopoli darebbe il premio dovuto a tante loro fatighe. Conoscer dovette che i più vicini popoli non ebbero armi e coraggio per liberare il proprio signore, e che Messina più lontana appronta in un subito e navi, ed armi, ed armati, accorre; incalza e supera i Bulgari per la parte di mare; abbatte e fuga gli Arcadi per la parte di terra; cosicchè può dirsi: venne, vide, vinse il nemico. Arcadio partiva dopo dieci giorni da Tessalonica ringraziando quei cittadini della costanza e della fede; e dall'armata messinese

scortato, nella città imperiale di Bizanzio recavasi.
Costantinopoli, poc'anzi vacillante e resa del partito de' cospiratori, accoglie con trionfo e con allegrezza il legittimo signore. I cittadini, onde risarcire l'acquistata infamia, corsero per combattere Costanzo, il quale attonito e povero di consiglio riunitosi con i suoi aderenti, si era fatto forte nel Megapalazzo. Ma volendo l'imperadore che l'onore dell'assalto fosse de' Messinesi, comandò che solamente dai medesimi si eseguisse l'impresa. Ed ecco già quei valorosi che con intrepido ardire appoggiano le scale, urtano, spezzano le porte, in modo che al terzo incontro la fortezza cede intieramente espugnata, e Costanzo, Ruffino, Caiano, e tutti gli autori stessi della scellerata congiura son già stretti da ferri in lor potere. Condotti innanzi l'imperadore, egli li scaccia dal suo cospetto, generoso gli lascia la vita, ma come traditori in perpetua prigione li condanna.
Arcadio nel nono giorno del suo arrivo sul trono imperiale sedente, in alti sensi lodò Metrodoro ed i Messinesi, chiamandoli sua salvezza, o sua gloria. Egli esaltò Messina, come quella che senza essere richiesta liberò il proprio signore infamemente oppresso da' rubelli, in procinto di perdere la corona e la vita. Protometropoli, cioè capo delle città metropolitane di tutta Sicilia, e della Magna Grecia la costituì; per ogni tempo avvenire da qualunque dazio, contribuzione o gravezza, appunto come avevano fatto i Romani, l'esentò, le diede il perpetuo governo della Sicilia; volle che nessun messinese contra la propria volontà fosse astretto alla milizia; e finalmente di qual ricchissimo dono la ricompensa? Eccolo, o cittadini, vedetelo tuttora nelle vostre armi, ne' vostri scudi, nelle vostre mura, ne' vostri tempi, nel vostro petto. Egli è l'istessa insegna imperiale, è il vessillo della Croce; fastosi mostrerete sino all'e-

stensione de' secoli il nobile diploma di Arcadio, e la Croce di oro in campo rosso (1).

Ritornando alle narrazioni, Arcadio con grande liberalità remunerava ciascuno secondo il grado ed il merito, ed in ricompensa delle spese di quell'armamento assegnò al municipio di Messina la città di Reggio, e la Imerese. Già era in punto Metrodoro di sciorre per ritornare glorioso alla patria; quando Perimandro, uno de' primi baroni e consiglieri dell'Impero, dall'invidia sospinto tentava Metrodoro a renunciare l'arme concessa, e ricambiarla a prezzo di grand'oro; ma tanto non potendo ottenere da lui, che aveva animo assai generoso per amare le glorie della patria, andò a prostrarsi a' piedi di Arcadio fervidamente esponendo, che l'insegna Imperiale non si dovesse concedere a' sudditi per non scemarsi la grandezza e la maestà di un monarca. Ma il prudente Imperadore rifiutandolo, gli rispondeva che quel zelo, e quella sì viva affezione, avrebbe dovuto dimostrar prima colle armi contro Costanzo, e contro i rubelli in Tessalonica; imperciocchè non solo l'arme, ma l'istessa corona, spiegava, non era bastevole ricompensa per Messina, che di propria volontà, e non richiesta, allorchè tutti gli altri

(1) *Vedi l'esemplare del privilegio di Arcadio per come leggevasi nel greco manoscritto* Praxis Ton Basileon *del monistero del SS. Salvadore di Messina nel la nota infine lett.* B. — *Inoltre ci riserbiamo di trattare sulla verità di questa istoria nel capo* XVI *del libro presente, e confutare le asserzioni ed i sofismi dei nostri nuovi contradittori, non che rapportare le autorità degli storici e le antiche scritture che lo confermano, che sino ai dì nostri rinvenute ce ne danno semprepiù maggior certezza.*

sudditi del vasto suo impero o per timore, o per tradimento non destavansi, ella con approntare uomini ed armi, e navi, e con spargere cittadino sangue lo restituì nella sede imperiale. Frattanto i Messinesi arricchiti di cotante grazie e di segnalati favori, ritornavano trionfanti alla patria, dove alfin giunti tosto abbassano l'antico vessillo delle tre torri nere in campo verde, e la croce d'oro in campo rosso con la corona imperiale drizzarono, onorarono (1).

CAPO IX.

Stilicone ministro in Occidente—Alarico re goto in Italia—Fine di Arcadio e di Onorio.

Onorio fratello di Arcadio, ch' era Imperador d'Occidente, principe imbecille senza virtù ugualmente che senza vizî lasciava governare sotto il suo nome Stilicone ministro della sua corte, e generale delle sue armate. Questi per vieppiù stabilirsi nel potere avea fatto che Onorio la propria figlia di nome Maria per sposa prendesse. Egli combattè e vinse più volte i Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi, ed altri barbari popoli, che presero allora ad invader l'Italia e le altre province. Però questo ministro intento solo ad ingrandirsi, e guidando Onorio a suo modo, fece nascere delle discordie fra questo Augusto ed il fratello Arcadio; e mentre i dominî del primo erano vessati da'barbari, meditava egli spogliare il secondo dall'Illirico, chiamando anche a questa impresa il re de' Goti Alarico, che tanti danni avea per lo innanzi recato all'impero.

(1) *Intorno le antiche e moderne arme della città di Messina, vedi in fine la nota lett.* C.

407 — L'imminente rivolta della Brettagna distolse Stilicone da' disegni d'invadere l'Oriente ad Arcadio. I Brittanni proclamavano Imperadore Marco, che fu ucciso, indi Graziano, che l'ugual sorte incontrava, finalmente Costantino di sì gran nome. Il quale fattosi potente nelle Gallie, occupò Bologna, e costrinse Onorio a partir da Ravenna verso Roma, dove Stilicone trovavasi.

408 — L'Augusto Arcadio frattanto finiva di vivere; erede all'impero lasciava il di lui figlio pupillo Teodosio che già sette anni prima avea dichiarato Augusto. E per esser questi difeso nella tenera età da qualche ingiusto aggressore, saviamente ne affidò la tutela ad Isdegarde re di Persia, che volentieri accettolla. Costui, che di animo grande era, ne imprese gl'interessi, chiamando anche a parte Onorio dell'incombenza avuta dal fratello, e in Costantinopoli mandava Antioco uomo prudente per educare il nuovo Cesare, e renderlo tra non guari atto al governo.

Frattanto la fortuna del potente ministro Stilicone, la cui condotta dispiace quasi a tutto l'impero, declina. L'invidia che suol regnare da pertutto, assai più funesta ella si rende nelle corti. Olimpio di lui nemico, ed altro cortigiano di Onorio, nel viaggio, che facevasi a Pavia per far fronte a Costantino, seppe co' suoi discorsi turbare l'animo dell'Augusto, e far cadere Stilicone dalla di lui grazia. Giunto lo Imperadore a quella città, preso da sospetto che il suo Ministro volesse usurpargli il diadema per darlo ad Eucherio suo figlio, comandò subito all'esercito, che trovavasi in Ravenna, di assicurarsi della persona di costui. Il quale ordinamento eseguito, al padre ed al figlio, rei o non rei che fossero, d'imminente facea togliere la vita.

410 — Da qui a breve tempo il re goto Alarico,

che male udì la morte del generale suo amico, compariva con immenso esercito in Italia, e dietro di aver danneggiato tutte le terre romane, assedia Roma istessa, dove entra vincitore, e risparmiando i tempi soltanto, dà orribil saccheggio alla città vincitrice del Mondo, che preda di quei barbari, l'anno 1163 di sua fondazione, divenne.

411 — Uscito Alarico da Roma, assalta i Campani, i Lucani, ed i Bruzi; si fa padrone dell'Italia, e da Reggio, ove si ferma coll'armata, volge il pensiero a conquistar la Sicilia. Disposte le truppe, s'accinge primieramente ad occupar Messina, come il luogo più vicino e più interessante. Ma scostatosi appena dal lido, una subitana tempesta scompigliò le navi dei Goti, di cui la gran parte andò in fondo; per lo che Alarico distolto dall'impresa, fu costretto ritirarsi nella Calabria, dove vinto dal dolore lasciava la vita, e la di lui morte garentisce la libertà a' Messinesi, alla Sicilia, non che toglie ad Onorio il più grande de' suoi nemici.

423 — Ma ciò non ostante l'impero non ebbe pace, e parvero ritornare i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevano usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano barbari ad invadere le romane province. Finalmente morì a Ravenna l'Augusto Onorio in età di 39 anni dopo quasi sei lustri d'infelicissimo regno, che fu una catena di guerre, e continue sollevazioni. Onorio fu un principe timido, sospettoso, a segno che spesse volte cadde nella crudeltà. È degno di commendazione soltanto per la sua religione, e per le ottime leggi emanate.

CAPO X.

Regno di Teodosio il Giovane, e di Valentiniano III.

Regnava nell' Oriente Teodosio *il giovane* figlio di Arcadio, essendo già nell'età e nello stato di regger solo l' impero. Seguita la morte dell'imperadore suo zio, un certo Giovanni vestito già della porpora sorgeva a dominare in Occidente. La qual cosa egli appena udita, imprende le difese del piccolo Valentiniano figlio di Onorio, e con tutta la forza delle sue armi, per ogni parte dell'impero assale l'usurpatore, che si era fortificato in Ravenna. I prodi Ardabuzio, il di lui figlio Aspare, e Candidiano avevano il comando dell'impresa. Il primo, menando anche seco il piccolo Cesare Valentiniano, e l'Augusta Placidia di lui madre, velicava per Ravenna; Aspare colla cavalleria si diresse per la Pannonia. Finalmente il tiranno raggiunto in quella città, e reso prigioniere, venne tosto tratto sopra un somaro in Aquileia; dove fra gli scherni del popolaccio subì nel circo la pena di morte.

425—Tolto di mezzo l'usurpatore, Valentiniano coll' augusta Placidia da Ravenna si portano a Roma, dove Teodosio rallegrandosi per mezzo del patrizio Elione, gl' invia la veste imperiale, e augusto sotto la tutela dell' Augusta sua madre lo dichiarava.

438—Domati già i Borgognoni, e i Goti nelle Gallie, e fatta la pace co' Vandali, Valentiniano avendo sposato Eudossia figlia dell'Augusto d'Oriente Teodosio II, lieti giorni menava nella sua corte a Ravenna. Ma lungo però non gli sorrise un tal sereno. Nell' anno 439 Genserico re de' Vandali, violando i patti della pace si mosse primieramente contro Cartagine, ed occupava quella grande e ricca città,

interessante per l'impero, perchè come un'altra Roma formava la sede de' magistrati,ed ivi le arti e le scienze fiorivano.

440—Quindi non contento di aver occupato quasi tutta l'Affrica, rivolse i disegni contro la Sicilia, che per la vicinanza e per le ricchezze gli avrebbe di molto giovato. Egli come un nembo distruggitore piomba rapidamente sulle contrade sicole (1). Aurelio Cassiodoro che trovavasi allora governadore dell'Isola, radunate quante più forze potè, imprese con molto coraggio a difenderla da quella invasione. L'altro Cassiodoro di lui nipote lo attesta (2). I Vandali si resero al primo disbarco padroni del Lelibeo e de'paesi confinanti ; indi posero l'assedio a Palermo , città che dopo le guerre puniche era divenuta di qualche importanza. Finalmente Genserico chiamato d'altri pressanti affari nell'Affrica, lasciava la Sicilia , restando però signore del Lelibeo, e delle città acquistate. Forse il nome e valor mamertino suonava da tanto , che non ebbe per allora pensiero accostarsi alla nostra Messina.

442—Nel versare di tali accidenti avea l'imperadore Teodosio spedito in Sicilia la sua formidabile flotta, composta , secondo Teofane, da mille e cento navi , onde far desistere il re vandalo dall'impresa. Ma Genserico nel veder tante forze riunite, a rimuovere sì minaccevole turbine stringeva alleanza col famoso Attila re degli Unni (3). Il quale unito a Beda suo fratello,entrò furiosamente nell'Illirico, e nella Tracia, spargendo le città tutte di saccheggi e di incendî. Allor fu che Teodosio avendo già la guerra

(1) Inveges *Pan. Sac. pag. 365.* Murabito *all'anno 499.*

(2) Cassiodoro *Variar. lib 1, Epist. 4.*

(3) *Popoli che abitavano la Scizia.*

ne' suoi stati tutte le armi aggregava per resistere agli Unni; e in tale incontro richiamò benanco l'armata navale, che in Sicilia trovavasi (1).

In questa situazione l'Augusto Valentiniano, non potendo egli solo colle sue forze difendersi dall'impeto di Genserico, conchiuse col medesimo la pace, in forza della quale riacquistava varie province nell'Affrica.

Frattanto il formidabile Attila combattendo contro Teodosio, non lascia di atterrire Valentiniano; e lo stesso Aezio generale di tutti gli eserciti di questo Augusto, che per lo innanzi era stato amico degli Unni, dovette allora occuparsi a difender l'Occidente dalle loro invasioni.

450 — L'Augusto di Oriente dopo aver sostenute non poche battaglie, era costretto a stabilire la pace con quel barbaro invasore, e nell'anno stesso seguì la di lui morte, della quale la cagione s'ignora. Che chè alcun scrittore ne dica, Teodosio imperadore fu un principe illustre nella pietà, e nelle lettere.

Seguita la morte di Teodosio, per dritto di sangue successe nell'impero Pulcheria sua sorella, che qual madre piuttosto avea prudentemente guidato questo Cesare. Ella intanto non volendo sostener sola l'impero, sceglieva Marziano per suo marito, illustre per gesta e per illibati costumi; ma destinavalo soltanto compagno al trono, restando illesa la di lei verginità, che da gran tempo avea a Dio consacrata. Marziano accettava l'offerta generosa, il senato e le milizie approvavano la scelta, pur consentiva l'Augusto di Occidente Valentiniano, onde Marziano per voto universale imperadore acclamavasi (2).

(1) *L'autore della Miscella hist. lib. 22.*
(2) Teod. *hist. Eccl.* — Evagr. *l. 1, hist. Eccl.*

Frattanto il terribile Attila non tarda a portar in Occidente la guerra, che da più tempo temeasi; già si udiva il frastuono delle feroci armi; onde l'augusto Valentiniano per resistere a quel nembo di barbari accozzava le sue forze con quelle di Teodorico re dei Goti. Dicono, che l'armata di questo re, unita a quella di Aezio generale bizzantino, non era men formidabile dell'esercito di Attila, che giungeva a 700mila soldati. Ebbe luogo la prima battaglia nelle pianure di *Catalaunie* presso Reims con una strage di 30mila uomini; e sebbene fosse morto nell'attacco il re visigoto, pure il forte Attila vi restò perditore: talchè sconfitto ed inseguito dal prode Aezio, lasciava il campo, e ripartì per Pannonia, nutrendo il pensiero di ritornare più forte a combattere contro le insegne romane.

452—Appunto nella primavera di questo anno con un oste non inferiore alla prima Attila ritorna, ed avido di vendetta entra furiosamente in Italia, espugna Acquileia, riduce Padova a ferro ed a fuoco un mucchio di pietre, occupa Verona, Milano, corre, penetra sino a Reggio, miseramente saccheggiando e incendiando le migliori città, e le province. Ruminava già per la mente marciar verso Roma, la quale certamente sarebbe caduta sotto quella barbara mano; quando venutogli incontro il pontefice S. Leone spedito da Valentiniano e da' Romani, si persuase a non passar oltre, ed a ritornarsi in Pannonia, però minacciando farsi vedere più tremendo in Italia, quante volte l'imperadore indugiasse a mandargli Onoria sua sorella per isposa.

Fu in questo tempo che molte preclare famiglie fuggiron da Roma per varie parti, e alcune si stabilirono in Messina, che tanto furon poi di lustro alla patria con una serie di uomini grandi per animo, per sapienza, per armi, le cui gesta andremo nel corso storico narrando.

453—Finalmente la morte fermò i giorni del sanguinoso Attila, chiamato il flagello del cielo. Svanirono colla fine di lui le minacce; l'Italia restò libera dalle invasioni degli Unni di ruine e di stragi, i popoli tutti dell'impero tripudiarono.

454—Ma quel contento che recò la morte di Attila, venne nel tempo istesso turbato dalla morte infelice di Aezio, già chiaro per gesta e per valore. Massimo Petronio, uno de' più ricchi ed apprezzati senatori di Roma, che aspirava alla signoria dell'impero, seppe per occulte vie, e per mezzo degli eunuchi del palazzo far concepire a Valentiniano, che Aezio era di lui nemico, che tentava rapirgli la corona. Lieve cosa fu insospettirsi l'animo debole dell'imperadore, e uccider colla propria mano quel prode generale, che colle sue guerriere virtù avea saputo sostenergli lo scettro a fronte di tante invasioni di barbari, al cui furore vacillava.

455—Non però questo augusto, che con nera azione macchiò il nome suo, tardava a soffrire la pena della sua crudeltà. Massimo che già si era disfatto del prode Aezio, si fa strada al trono con disfarsi ancora di Valentiniano. Egli suscitò gli aderenti di Aezio a imprendere la vendetta; dal che avvenne, che mentre quel principe sen stava a sollazzarsi tra giochi, alcuni lo assalirono, e lo distesero sul suolo. Così giunto al trentesimosesto anno di sua età, finì Valentiniano principe vizioso e indolente, che vide lo impero all'orlo della rovina senza punto commuoversi.

Massimo frattanto, che per spianarsi la via del trono era stato occultamente l'autore della morte, e del generale, e dell'augusto, prese tosto il diadema imperiale. Eudossia vedova di Valentiniano, nulla sapendo che Massimo fosse stato il traditore del marito, accettò le di lui nozze; ma tosto che ella n'ebbe certa notizia per una di lui propria dichiarazione,

montò in tal furore contro dell'omicida, che per vendicarsene chiamava dall'Affrica Genserico re de' Vandali; il quale con formidabile esercito veniva bentosto in Italia. Giunto nelle vicinanze di Roma, Massimo alla notizia veggendosi inabile a fargli fronte, tenta salvarsi colla fuga; ma nel mentre sta per uscir dalla reggia si eccita un tumulto popolare, e gli stessi soldati romani lo uccidono, dopo tre soli mesi di tirannide. Genserico si avanza ed entra furiosamente in Roma, dove non trovando veruna resistenza, la saccheggiò per 14 giorni, e solo a preghiere del pontefice S. Leone risparmiò la vita de' cittadini, e il diroccamento degli edifizî. I Vandali dunque dopo di aver fatto bottino di quanto più ricco e pregevole potè cadere nelle loro mani, carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Affrica.

455 — Avito generale delle truppe romane nelle Gallie, dopo la morte di Massimo, venia dall'armata romana proclamato imperadore, e come tale riconosciuto dall'augusto di Oriente Marziano, portavasi a Roma. Sembrava che così prender dovesse respiro l'afflitta Italia; ma la morte di Marziano avvelenato da' suoi generali in Costantinopoli ne troncò le speranze. Invece di Marziano fu eletto imperador di Oriente Leone primo di questo nome. Frattanto Avito dopo un breve regno di poco oltre ad un anno incontrò il tradimento di Ricimero uomo altiero e superbo, il quale mandato da lui contro de' Vandali, tornatone vincitore, se gli rivolse contro, talchè Avito costretto a fuggir da Roma, si ritirava a Piacenza, dove alla porpora preferiva gli ordini sacri, che il vescovo di quella città gli donava.

In questi tempi non cessarono i barbari di vessare con continue scorrerie le spiagge della Sicilia, recando innumerevoli danni. E qui dobbiamo fermarci

sulla mal fondata asserzione dell'*Inveges* (1) che vuol stabilire nell'Isola il regno de' Vandali, che abbiano eletto per loro reggia Palermo. Noi ignoriamo i fonti d'onde n'abbia potuto attingere questa notizia, e far Genserico re di Sicilia; nel mentre dalle tradizioni di tutti i cordati storici non altro abbiamo,che il re vandalo, invaso l'Illirico e la Grecia, tornò nell'Italia e nella Sicilia, da cui involò quel poco che potè rimanere da' saccheggi della prima invasione (2). Genserico dunque non fu re di Sicilia; è un sogno la reggia stabilita in Palermo, quando non mai vi dimorò; ed al più è verisimile che si fosse potuto mantener padrone del Lelibeo, e de' luoghi vicini all'Affrica, che prima avea acquistati. Riguardo poi alla nostra Messina egli è certo che Genserico non vi abbia posto piede , e che poco o nulla ella soffrì in questi tempi dalle invasioni de' Vandali, e degli altri barbari, che varie parti dell'Isola correvano a ruba ed a ferro(3).

CAPO XI.

Impero di Leone, Maiorano e Severo.

Dopo parecchi mesi dell'impero di Avito, che pure finì di vivere , venne innalzato al trono Maggiorano generale delle armate, uomo di cui tutti gli scrittori di quei tempi commendano sommamente il valore , la prudenza , e tutte le virtù degne di un monarca. Egli sollecito a difendere l'Italia da' Vandali , avea già messo in armi poderoso esercito per recarsi nell'Affrica ; ma l' ambizioso Ricimero veggendolo crescere in potere ed in rinomanza, nel 461, dopo poco

(1) Inveges *Pan. sacr. p. 2.*
(2) Procopio *de bel. Vand. p. m. 314.*
(3) Morabito *ad ann. 434.*—Reina *ad ann. 415.*

oltre a tre anni d'impero, lo fece crudelmente uccidere presso Cartona.

461 — Ricimero pose quindi sul trono un cotal Severo, di nazione lucano, uomo da nulla, il quale combattè con Berigo re degli Olani, e dopo aver regnato circa quattro anni, moriva. Rimase allora senza alcun reggitore l'impero per più di un anno, e fu occasione opportuna a' barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani pregarono Leone imperador di Oriente, che volesse destinare all'impero di Occidente Antemio uomo d'illustre famiglia in Costantinopoli, e guerriero valoroso; Leone acconsentiva, e dando a questi la corona l'anno 467 in Italia lo mandava.

Intanto Ricimero si rivolse contro di Antemio, dopo che lo avea fatto suo genero; lo assediò in Roma, la quale per la terza volta soggiocata da' barbari, vide ucciso l'infelice Imperadore. Intanto Olibrio, che da Leone era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendovi giunto quando questo era già morto, fu innalzato al trono egli stesso per opera del medesimo Ricimero. Ma l'anno stesso, ed il perfido arriano Ricimero, ed il nuovo Imperadore entrambi esecrati alla vita cessavano.

Morto che fu l'Imperadore di Oriente Leone, prese Zenone l'imperial corona; e nell'Occidente innalzato al trono da' Romani Glicerio, trova un rivale in Giulio Nepote, dal quale fu costretto a deporre l'autorità, e venne ordinato vescovo di Solona in Dalmazia. Ma l'anno seguente Giulio Nepote anch' egli è costretto da Oreste generale nelle Gallie a fuggire da Roma, ed a rifuggiarsi in Salona, ove poi fu ammazzato. Finalmente Oreste fece acclamar imperadore Romolo suo figliuolo, soprannominato Augustolo, ed in questo spregevole principe finisce la serie degli imperadori romani in Occidente.

Odoacre scelto da' Goti per loro generale venne in Italia, ed assediato Oreste in Pavia, e presa e saccheggiata quella città, lo fa uccidere. Indi sen va a Roma, e vi si fa acclamare re d'Italia; e poi passato a Ravenna sbalza Augusto dal trono; ed assegnatogli di che vivere agiatamente, lo confina in un castello presso Napoli, in modo che l'Italia, e tutto l'impero occidentale cadde in potere de' Goti, e di altri barbari, che da ogni parte se lo aveano forzosamente occupato.

CAPO XII.

Regno de' Goti.

Già la Sicilia da ogni canto ingombrata da' Goti loro riconobbe a dominatori. Sappiamo però con meraviglia, che Messina potè resistere agli assalti, e si mantenne sotto la signoria dell'imperador di Oriente.

Odoacre, che fu il primo fondatore del regno dei Goti in Italia, ebbe mira sin dal principio di tenersi amico Zenone Imperador di Oriente, ed in tutti gli incontri gli si mostrò subordinato. Egli benchè arriano non molestò i cattolici; non fece alcuna novazione, o cangiamento nella forma del governo, ma ogni cosa lasciò nell'antico stato, le leggi e gli usi de' Romani rispettando.

488 — Odoacre regnò tranquillo e con molta equità fino a quest'anno, che segnava il decimoterzo del suo governo. Quando Teodorico altro re goto venne ad assalirlo, invadendo l'Italia, e dopo quattro anni di accanita guerra, gli toglieva insieme il trono e la vita, rimanendo egli assoluto padrone dell'Italia.

Nel medesimo anno finiva di vivere Zenone imperador di Oriente, nel cui seggio venne posto Anastasio, fattosi sposo della vedova del morto Augusto, il quale riconobbe Teodorico per re d'Italia, seco colle-

gandosi. Teodorico uguale a' più grandi re professò la vera arte di governare; il suo regno fu lungamente glorioso e degno di laudi; e se due anni prima avesse finito, avrebbe egli lasciato di se il nome soltanto di un principe dolce, generoso, protettore delle lettere, che rialzò l'Italia alla maggior prosperità e grandezza.

518—Morto l'empio cesare Anastasio, che esaltando tutte l'eresie di quei tempi colla persecuzion de'Cattolici, sconvolto avea tutto l'Oriente, veniva l'imperial trono conferito dal senato a Giustino, nato nella Francia, e come altri vogliono nell'Illirico (1). Questo principe savio e buon cattolico, verso l'anno 523, cadde per troppo zelo di religione in azioni assai rigorose e lontane dalla prudenza, che deve regger sempre la mente di chi comanda. Egli impegnatosi a sgombrar l'eresie da' suoi stati, dopo di aver fatto strage de'Manichei, si rivolse anche contro i Goti arriani, ch'erano in Oriente, togliendo loro le chiese, e privando delle dignità tutti quei che professavano l'arrianismo. Queste disposizioni gravemente sdegnarono Teodorico re d'Italia, il quale quantunque arriano, si era per lo passato condotto con molta moderazione, con lasciare i popoli nella lor credenza, rispettando i vescovi Cattolici, e i loro tempi, e i loro riti. Chiamò egli a Ravenna il pontefice Giovanni, e lo pregò portarsi a Giustino in Costantinopoli per farlo desistere dall'intrapresa persecuzione; minacciandolo che sul di lui esempio avrebbe egli sterminato i Cattolici tutti, ch'erano nell'Italia. Giunto il Papa alla corte di Oriente col seguito di molti vescovi, e personaggi illustri di Roma, era con immensi onori ricevuto dall'augusto Giusti-

(1) Marc. Con. *in Chron.*

no, e gli riuscì persuaderlo per la restituzion delle chiese agli Arriani. Ritornossene indi al re goto per dargli conto della sua legazione. Ma siccome non avea potuto egli ottenere tuttociò che Teodorico richiedeva in prò degli arriani, questi irritato altamente in vece di ringraziarlo, lo fece imprigionare in Ravenna, dove martire per li disagi consumò con gloria la sua vita.

Teodorico ardeva di odio implacabile contro i Cattolici; e divenuto in breve il tiranno più crudele, terribili editti avea già preparato. Ma Iddio finalmente liberava i suoi fedeli dall'imminente rovina di quest'uomo, il quale assalito da febbre micidiale nel giorno medesimo che doveano promulgarsi i decreti della di lui vendetta, andò a render conto del suo regno alla suprema eterna giustizia.

Successe al trono d'Italia il fanciullo Atalarico, nipote dello estinto re, sotto la direzione della di lui madre Amalasunta. L'elezione venne approvata dal senato e popolo di Roma; e Giustino imperador di Oriente, sebbene era rimasto nemico di Teodorico, riconobbe la di lui sovranità, e sempre ferma amicizia gli tenne.

CAPO XIII.

Impero di Giustiniano—Prima incursione de' Saraceni in Sicilia.

A Giustino succedeva nell'impero di Oriente Giustiniano, principe grande per la pietà, per le armi, per le lettere. Egli intento a vincere le barbare nazioni diede il comando della sua armata al prode Belisario, uomo di altissime conoscenze nell'arte militare. Riuscì a questo insigne generale impossessarsi dell'Affrica; occupò la Sardegna, la Corsica, e tanti

altri luoghi conquistò,scorrendo colla flotta il Mediterraneo sino allo stretto di Gibilterra. Passati alcuni anni, l'imperador Giustiniano spediva il valoroso Belisario per recuperare l'Italia dal potere dei Goti, i quali già infestavano la Sicilia. Da Costantinopoli sciogliendo verso la nostra Isola giungeva questo gran capitano in Messina a' Goti non soggetta (1), e coll'aiuto e col valore dei cittadini improvvisamente assalendoli, ottenne fugarli da Catania, indi da Siracusa e dalle altre città, e castella, che tutte si davano al greco potere, riconoscendo Giustiniano a loro dominatore. I Goti concentrano tutte le loro forze in Palermo sotto il comando di Senderico esperto capitano, ed opposta tutta la resistenza di cui erano capaci, furono costretti finalmente a rendersi alla discrezione di Belisario valoroso ed invitto.

Così soggiocata Palermo, fortezza de' Goti, e liberata tutta la Sicilia dall'enorme peso degli invasori rapaci, di cui solo Messina non trovavasi oppressa, ritornava nella città di Siracusa, dove ricevè gli onori a suoi trionfi dovuti; e poscia si condusse in Messina con tutto l'esercito, altamente ringraziando questo popolo,per avergli tanto soccorso prestato al consequimento di quella vittoria. In questa sollenne occasione sappiamo fece l'illustre capitano ristorare il tempio di S. Maria la Nuova, che salito in gran

(1) *Il monaco* di Blasi *al suo solito mette in disamina se Belisario approdò in Messina: noi stiamo fermamente a quanto scrisse il dotto* Maurolico, *e confermano altri storici illustri e stranieri.*—Maurolico Sican. *hist. l. 3.*—Buonf. *Ist. Sic. p. 1, l. 4.*—Fazel. *dec. 2, lib. 5.*—Procop. *lib. 2*, *De bello Gothico.*

fama, oggi veneriamo consacrato alla nostra Donna Deipara (1).

Quindi da Messina Belisario agli ordini imperiali passava nella Calabria, e nella Puglia, e combattendo e sbaragliando dapertutto le orde de'Goti, recuperò Napoli, Roma, finalmente rese la libertà a tutta Italia.

In questi tempi il patriarca Benedetto avea mandato in Messina Placido figlio di Tertullo patrizio romano, e di Faustina di nobile messinese liguaggio sorella della illustre Elpi, per fondare in Messina il monistero de'Cassinesi sulle possessioni, e rendite da Tertullo lasciate a questo inclitissimo ordine. Placido infatti, seguito da Gordiano e Donato monaci, gentilmente accolto in Messina veniva a capo di erigere il nuovo monistero, al divo Giovanni Battista dedicandolo, vicino il porto dal lato settentrionale della città. Molti nobili messinesi si racchiusero in quel claustro sotto la santa di lui disciplina, ed il grido de'suoi santi prodigi da Sicilia nell'Italia dilatossi. Ma quel divino Spirito che regge la sorte dei cristiani vuole spesso esercitare la loro virtù talvolta con de'terribili esempi. La pietà di Placido e la invitta costanza di lui vien chiamata ad esperimento; ecco ingombrato il porto di Messina da folto numero di legni, da'quali si scatenano 16 mila ed 800 Agareni, venuti dalla Mauritania (2); disbarcano nel porto; i Messinesi cercano impedire il primo assalto; ma a quelli, vien fatto a prima giunta di guada-

(1) *Dell'antichità delle circostanze di questo tempio saremo per ragionare in un capitolo separato del libro presente.*

(2) *Conosceremo nelle narrazioni seguenti l'origine, e le imprese di questi barbari, che dopo di aver abbracciato la legge di Maometto furon nominate Saraceni.*

gnare le porte del monistero di Placido, ed assalire quel pio, e la sua religiosa famiglia, tutti miseramente trascinando in prigione oscurissima. E siccome giorni prima erano venuti da Roma, Eutichio, Vittorio, e Flavia, desiderosi di vedere il fratello, subirono questi l'istessa infame sorte. Indi per la costanza, e per la fede giurata nel piano dell'eretto monistero tormentati a colpi di scure, esalarono la vita. Il loro sangue sparso, e le loro sante ossa nel luogo medesimo, tuttora adoriamo, ricordandone quel martirio assistito dalla turba degli Angeli, e dalla voce ispiratrice di Dio.

Dopo ciò i Saraceni guidati dal loro condottiere Mamucca tentarono con grande impeto assaltare la città; ma conoscendo infruttuosi i di loro sforzi, per essersi i cittadini posti in forte difesa, pensarono rimontare su i legni, e correre alla distruzione di Reggio. Ed a pochi passi di distanza imbattendo ne' vortici del Faro, subirono un inaudito naufragio, onde i cittadini liberati dalla schiavitù, colle mani al cielo, Cristo, il loro Dio ringraziavano.

Il monaco Gordiano, che solo si era sottratto al furore de' Saraceni, occultandosi sul vicino monte Oliveto, i cadaveri di quei santi martirizzati nella chiesa di S. Giovanni Battista raccolse ed a quella scena di sangue si unirono le incessanti lacrime del popolo spettatore. I Messinesi intanto destinano una ambasceria al S. Padre Benedetto, per degnarsi di una seconda missione per lo ristabilimento di quel monistero. Il Patriarca vi acconsentiva, ed i monaci spediti da Roma per la pia istituzione già si prostravano sulla tomba di Placido loro fratello, e sua santa famiglia trucidata per la sua costanza della fede. Da quest'epoca conta Messina l'ordine di S. Benedetto fonte tra noi di religione purissima, di morale e di cittadine virtù.

Papa Vigilio dovendosi abboccare in Costantinopoli con Giustiniano imperadore giunge in Messina, ove fa qualche tempo dimora. Giustiniano frattanto, siccome dovea in Oriente difendersi dagli attacchi di Cosroe re di Persia, richiamava Belisario dall'Italia, lasciandovi in sua vece Demetrio, il quale sebben prode generale egli fosse, non poteva riuscire nè al governo, nè alla difesa, perchè Totila nuovo re dei Goti lo vinse in una battaglia presso Napoli con grande strage de' Greci. Una ugual sorte incontrò l'altro general Massimino, che mosso dall'Epiro, mentre colla flotta accorreva alla difesa di Napoli, fiera tempesta lo assaliva, e le navi disperse andarono appunto ad approdare sui lidi ch'eran il campo de' Goti, restando in tal guisa prigioniero.

Totila, occupata Napoli, rivolgevasi all'acquisto di Roma, Giustiniano frattanto sentendo le replicate sconfitte che i suoi in Italia ricevevano, pensò mandarvi di nuovo Belisario, dal cui talento e valore sperava, che i Greci potessero riacquistare il perduto, o almeno conservare quel poco, che gli restava. Ritornato in Italia Belisario, trovò gli affari nel più arduo stato. Erano troppo poche di numero le truppe bizzantine a pugnare coi grandi eserciti di Totila, che fattosi forte continuava l'assedio di Roma. Cercò dunque nella miglior guisa di resistere ai progressi dei Goti; si fermò a Durazzo, d'onde ricevuti denari ed armati dall'imperadore, coraggiosamente s'incamminò per il Tevere; ma nel mentre andava già fortemente rompendo gli argini posti da Totila ad impedirne il passaggio, la notizia pervenutagli che la moglie sua era caduta prigioniera de' Goti, lo fece retrocedere dall'impresa.

Svanito così ogni soccorso, ne più potendo i Romani resistere alla fame, alcuni soldati Isauri con funi usciti fuori per le mura, si presentano a Totila, ed

indi di notte per lo stesso modo rientrati nella città con quattro de' più forti Goti, ruppero la porta Asinaria, d'onde Totila col suo esercito a tradimento vi entrò. Egli risparmiava a' Romani la strage, ma non lasciava il saccheggio, e fatte diroccar tutte le muraglie della città, e abbrugiare il campidoglio, ed altre fabbriche insigni, ancor volle, seco conducendo i senatori e gli altri abitanti, mandarli esuli nella Lucania sul pensiero che i Greci avrebbero desistito dall' impegno di possederla. Ma s'ingannò pur troppo, poichè non scorsero più di 40 giorni che Roma fu ripopolata da Belisario; il quale vi rientrò coll'esercito, e richiamandovi gli esuli in breve tratto la rese nel primiero suo stato.

Quindi Belisario profittando del momento propizio alle armi greche, partiva da Roma per tentare il riacquisto delle usurpate province; una tempesta lo condusse a Cotrone. Totila però intrepido anche nelle sventure, sentendo la partenza di Belisario per la Puglia, gli spinse dietro tre mila cavalli, i quali diedero a' Greci una gran rotta. Quindi facendo dirigger la marcia a Cotrone, la notizia fece tosto risolvere Belisario ad imbarcarsi colla moglie uscita già di prigione, e con vento propizio giungeva in Sicilia, in Messina approdando (1).

La lontananza di Belisario aprì a Totila largo campo d'ingrandirsi. Intanto il general Greco da Messina si risolse di mandare in Costantinopoli sua moglie Antonina per domandare dall'augusto Giustiniano soccorsi di gente e d'armi al proseguimento della guerra. Nulla però potendo questa ottenere di ciò che chiedeva il marito, fece sì che Giustiniano lo richiamasse dall'Italia, come l'uomo più abile per far fronte a' Persiani, che contro l' Oriente eran ritornati a combat-

(1) Procopio *de bel. Got. l. 4, C. 19.*

tere. Totila veggendosi libero dal suo potente nemico, continuò le conquiste, prese Perugia; e ritornò allo assedio di Roma, di cui si fece nuovamente padrone; trattando però con umana politica, seppe in questa seconda conquista rispettare gli abitatori di quella illustre città. Volendo intanto far cessare i mali dell'Italia, spediva a Giustiniano proposte di pace, che furono da quell'augusto respinte, poichè intieramente bramava sterminati i Goti dall'Italia. Totila perciò si accinse vieppiù alla vendetta, e con una possente flotta si diresse alla nostra Isola. Primieramente arrivato a Reggio, vi pose l'assedio, ma fu obbligato desistere dall'impresa, essendo respinto da' Greci comandati dal prode Termondo. Volte le sue armi verso Taranto la conquistò. Quindi fattosi superbo tornava ad attaccar la Sicilia, dove in primo luogo alzò il pensiero all'assedio di Messina, come quella città che sempre si era mantenuta libera dalla servitù de' suoi barbari (1). Dato vigorosamente l'assalto, Totila ebbe a sperimentare l'antico valore de' Mamertini, i quali non volendo arrestarsi alla difesa delle mura, armati uscirono in campagna, e dando sopra agli alloggiamenti, obbligarono il nemico alla ritirata. Governava in quel tempo la città lo stradigò Domiziolo, il quale colle cittadine armi incalzando coraggiosamente il re goto, l'obbligò ad uscir da' confini. Totila quindi avendo fatto preda di molte piazze e castella, si volgeva ad assediar Siracusa; dove ancor quei cittadini dimostrando non essere spenta l'antica loro virtù, lo respinsero gagliardamente.

Giustiniano intanto alla nuova dei grandi progressi di Totila, udendo il tentato assedio di Reggio e di Messina, non indugiò a spedire con poderoso eser-

(1) Ciacconio *in vitis Pontificum dove cita* Procopio.

cito il patrizio Germano, suo parente, per riparare ai danni d'Italia. Prevenuto costui dalla morte, Giustiniano fu sollecito apprestare un sollecito aiuto alla Sicilia vessata dapertutto dalle scorrerie de' Goti, e vi spediva prima Liberio con una flotta di agguerriti combattenti, e poi Artabano; il quale costrinse Totila a partir dalla Sicilia co' suoi Goti, gli ultimi de' quali sbaragliò felicemente e distrusse. Finalmente l'eunuco Narsete valoroso generale cesareo fu l'ultimo vincitore e distruggitore de' Goti, che avendoli superato in battaglia, ottenne ancora la morte di Totila; le cui vesti sanguigne, e la berretta gioiellata mandò a Giustiniano per segno della vittoria. Così rimase affatto estinta ne'l'Italia la temuta possanza de' Goti.

565—Finalmente vecchio di virtù e di gloria compiva i suoi giorni nell'età di 83 anni l'augusto Giustiniano, quello imperadore che lasciava un nome immortale presso i posteri, che ha sempre meritato le lodi de' politici, non solo per gli ottimi principî come resse l'impero, e per le tante vittorie, ma soprattutto per quelle leggi che promulgò, le quali formano il Codice Giustinianeo, ch' è stato e sarà sempre la norma a ben regolare i popoli e i regni.

CAPO XIV.

Impero di Giustino, e di Tiberio Costantino.

Estinto Giustiniano, venne assunto all' impero Giustino di lui nipote, alla quale elezione concorsero i voti de' senatori. Forse il di lui governo sarebbe riuscito lodevole, se la moglie Sofia non fosse stata l'infausta cagione della rovina dell'impero. Le prime orme di lui vennero segnate dalla giustizia, e dalla moderazione. Il primo atto che oscurò la sua fama fu la morte apprestata a suo cugino Giustino sullo insussi-

stente timore, che costui siccome era uomo di alto merito, ad aveva tutto il dritto all'imperio, poteva un giorno levargli la corona. Questi ingiusti sospetti e consigli venivano suggeriti dall'altiera e ambiziosa sua compagna. Un altro divisamento che malamente intesero i sudditi, e che gli recò la perdita dell'Italia, fu di aver richiamato a Costantinopoli il valoroso generale Narsete, che dopo di avervi intieramente discacciate le torme de' Goti, da 15 anni la governava con lode.

Ha una maggior apparenza di romanzo la storiella, che Narsete offeso ed istizzito da ingiurie lanciate dall'augusta Sofia, avesse segrétamente chiamato i Longobardi in Italia. Narsete era di animo generoso, nè pronto alla vendetta; egli poco sopravvisse al suo ritorno, nè tempo ebbe a poter ciò eseguire: altre furono le cagioni che mossero questi popoli ad invadere l'Italia. Alboino valoroso re di questa nazione dopo di aver distrutto la potenza de' Gepidi, ed occupati i dominî della Pannonia, e del Norico, insuperbito della gloria delle sue armi, rivolse le mire alla bella e fertile Italia, ch'era su i confini del suo regno. Finchè vi fu Giustiniano, e Narsete governò, egli nutrì occulto nell'animo il disegno: quindi la nota indolenza del successore Giustino, e la morte del prode Narsete, che solo poteva fargli fronte, lo animarono alla conquista.

568—Alboino dunque sicuro quasi dell'impresa, seco menando le donne, i vecchi, i figli con immenso numero di altri barbari, Gepidi, Bulgari, Sassoni, entrava nell' Italia. Costoro dopo le molte ottenute vittorie, sterminando per molti anni le più famose e potenti città, fondarono l' imperio loro nella Gallia Cisalpina, che da loro prese il nome di Lombardia. Mantova, Brescia, Milano, e quasi tutte le città soggiacquero alla loro forza. Quindi si estesero

nella Emilia, e nella Toscana, e già si avvicinavano a Roma; ma questa capitale, ed altre città convicine tennero fermo. Ancor seppe sostenersi Ravenna difesa dalle poche truppe comandate da Longino Esarco dell' Imperadore, per lo che gli assalitori stabilirono Pavia per loro Regia.

Frattanto Giustino stavasi neghittoso in Costantinopoli, nè punto s' interessava delle perdite che faceva l' Italia: finalmente morì, e gli fu successore in Costantinopoli Tiberio Costantino III di questo nome. Alboino anco terminava ai vivi ucciso da un suo paggio. Il regno però de' Longobardi perseverò in Italia per dugento e quattr' anni, fintantochè non venne poi distrutto da Carlo Magno; come a suo tempo più innanti vedremo.

583 — Il novello imperadore Tiberio impegnato nella guerra con Cosroe re di Persia, non potè accorrere in favor dell' Italia, schiava ed oppressa dall' intollerabile giogo di 36 Duchi Borgognoni, ch'erano altrettanti tiranni. Egli dietro di aver dichiarato Augusto e suo successore il genero Maurizio, sen morì, fama lasciando di un principe di dolci costumi, le cui virtù per la voce degli scrittori ancor suonano (1).

CAPO XV.

Impero di Maurizio, di Foca, e di Eraclio.

Il novello augusto Maurizio, che tante prove avea dato per lo innanzi della sua virtù militare, durante il suo regno avendo dovuto difendersi da' Persiani e dagli Unni, non potè in verun modo riparare ai mali dell' Italia; ed invano andò per tanta impresa le armi di Childeberto re de' Franchi invocando.

(1) Paol. Diac. *l. 5, c.* 22. — Caruso *Mem. hist. l. 1.*

590 — In questi tempi vide Roma sulla sede Apostolica il Pontefice Gregorio, il quale s' impegnò ardentemente per la pace e libertà degli Italiani. Ma quando qui apparivano giorni tranquilli, aprivasi in Oriente la più lugubre scena. Maurizio tralignando da un animo liberale e generoso, siccome andò crescendo negli anni, divenne l'uomo il più avaro; ciò fece acquistargli l' odio generale delle armate e di tutti i popoli, frementi a liberarsi dalla sogezione di lui. I soldati sollevatisi, ponendosi a capo un basso uffiziale di nome Foca, si drizzarono a Costantinopoli gridando la perdizione a Maurizio. Era scelto novello imperadore lo stesso Foca, il quale accolto dal popolo, entrò in Costantinopoli, ed oh con quale tragedia! Maurizio è già nelle mani del nemico. Il crudele Foca fa prima ammazzare alla presenza del padre i cinque suoi figli maschi; indi fa morire Maurizio e Pietro di lui fratello gettandone nel mare i cadaveri ignudi.,

Foca dunque ascese all'impero per la via della tirannide; e tiranno fu finchè visse, avendo ancora sagrificati i principali signori di Costantinopoli. Ma la di lui crudeltà affrettava la pena meritata. L'Egitto e l'Africa, dove comandava Eraclio, si erano levate in armi contro di lui. Il senato invocava segretamente le forze di Eraclio, il quale con numerosa flotta giungeva a Costantinopoli. Avendo Foca fatto violenza alla moglie del nobile Fozio, questi avido di vendetta ascese al palazzo imperiale, uccise le guardie, e trascinando a forza colui, e toltogli la porpora, lo condusse in presenza di Eraclio, il quale lo fece tagliare in pezzi; e fatta apporre la di lui testa sopra una picca, ordinava condursi per la città ad allegrezza di un popolo, che l'abborriva. Il senato grato ad Eraclio della estinzione di un tal mostro, lo fece acclamare imperadore.

CAPO XVI.

Dell' Impero di Eraclio, e di Costantino IV.

Eraclio trovava nel più malagevole stato le cose dell' impero; imperciocchè i Persiani fattisi superbi sempre più nelle conquiste avanzavano, minacciando per fino la capitale. Vani i primi sforzi di Eraclio riuscirono per arrestare le invasioni di Cosroe re di Persia; il quale dopo tante vittorie in Oriente, non essendovi alcun argine alle sue grandi forze, di Damasco s' impossessò; e nella Palestina anche innoltrandosi, vi prese la città di Gerusalemme. E colà dando nelle stragi e nel furore, saccheggiò i tempi, e i ricchissimi vasi e le sacre reliquie ne trasse, fra le altre il Santo Legno della Croce. Nè qui stette, poichè crudele oltre ogni segno, ancor seco menando in Persia il patriarca Zaccaria, e un' immenso popolo prigioniero, lo vendè a' Giudei per massacrarlo: tragedia funesta che generalmente atterrì il Cristianesimo!

615 — Non contento il Persiano della Palestina si affrettò ad abbattere l' Egitto, la Libia, Cartagine, per fino a Calcedone, l' impero di Oriente stringendo quasi nella sola Costantinopoli. Eraclio frattanto, sebbene da tante perdite atterrito, venne al punto di dimostrare, ch' egli un principe imbelle non era, ma un prode capitano di eserciti: tale si addimostrò nella guerra, che per lo spazio di otto anni contro i Persiani sostenne; i di cui varî avvenimenti fuor di argomento ci trarrebbero. Ci basta solamente far cenno, che Eraclio favorito dagli uomini, e più da Dio, in cui confidava, seppe in breve vincere il potente Cosroe re di Persia, e recuperar colle sue armi il Santo Legno della Croce. Eraclio l'impero di Oriente riprese, e tutte le provinсe e città che da' Persia-

ni erano state occupate. Solamente l'Arabia nella perfidia della ribellione rimase, essendosi di quella fatto signore Maometto falso profeta (1). che per fondare un nuovo imperio, introdusse una diabolica dottrina, la cui infame setta per gran parte del mondo propagossi.

Temendo Eraclio dei Maomettani divenuti potenti, la Sacrata Insegna tolse da Gerusalemme, e in Costantinopoli la trasse. Maometto quinci, l'anno 632, l'estremo dei suoi giorni chiudeva in Arabia, dove ancor giace sepolto; i di cui posteri il nome lasciando di Agareni, come provvenienti da serva, vollero esser chiamati Saracini da Sara. E crescendo costoro in ardire e in potenza, per lo spazio di novantaquattro anni la guerra in Oriente portarono; indi vennero nell' Italia, la nostra Sicilia assalirono; che per più di due secoli se l'ebbe a dominatori (2). I Saracini dunque fattisi padroni dell'Asia, e dell' Africa, lungi dall' Europa non si tennero, Gerusalemme conquistarono, dove Omaro Califa giungendo, di quel sacratissimo tempio di Cristo ne facea una superba moschea a Maometto.

641 — Eraclio frattanto afflitto per le tante sventure venne attaccato da una idropisia, che dal mondo lo tolse. Egli lasciava successori all'impero i due figli Costantino ed Eracleona, il primo nato dalla moglie Eudocia, il secondo da Martina Augusta, che

(1) *Nacque Maometto da padre arabo, o come alcuni vogliono persiano, e da madre ismaelita non ignara della legge mosaica, onde Maometto delle tradizioni della madre servendosi, aiutato dal falso Sergio monaco, la donnosa setta formò, dell'eresia di Arrio e disciplina delli Giudei mescolata.*

(2) *Sarà argomento del seguente libro la conquista dei Saracini, e la loro dominazione in Sicilia.*

in seconde nozze avea presa. Ma questa ambiziosa principessa mal soffrendo che suo figlio un compagno avesse sul trono, addettatasi col patriarca Pirro, cospirò alla vita del figliastro; e riuscendole propinargli un veleno, per questo tradimento cessava al mondo Costantino, dopo quattro mesi, che dalla morte del padre avea di regno tenuto. Ma ben molto la principessa si deluse. Il popolo penetra gl'infami disegni di Martina e di Pirro, e tumultuante dichiara imperadore Costante figlio dello assassinato Costantino. I parricidi vengono discacciati e puniti; il patriarca Pirro, deposte le patriarcali vesti, sen fugge; Costante rimane a governar solo l'imperio.

CAPO XVII.

Impero di Costante — Seconda incursione de' Saracini in Sicilia.

Costante in mezzo a' tumulti, in cui versava Costantinopoli per i fatti avvenuti, appena sul trono salito, ebbe a vedersi i Longobardi, che sotto Rotari loro re e condottiere a turbare l'Italia si erano mossi. Quindi i Saracini di varie province di Oriente si impadronirono; poco per ora interessandoci costoro, che non solo nell'impero ingranditisi, per fino nel regno di Persia arrivarono. Frattanto Costante poco curandosi delle perdite, solamente dilettavasi di fare il teologo, e imperversare nell'eresie dei Monoteliti, che tanti danni alla religione recarono. Fu allora che il pontefice Teodoro in Roma convocò il concilio, dove *Peregrino* arcivescovo di Messina intervenne(1).

(1) *Questi prelati di Messina, comechè primati della chiesa siciliana vestivano la porpora ad imitazione degli antichi sommi sacerdoti romani.* (Piccolo *de*

622—Sembra che da qualche tempo la Sicilia godea pace, ma ecco un nuovo turbine saracenico, che ad infestarla ritorna. Messina fervente di fede avea tanto coraggio acquistato, che contro i nemici della religione ogni rischio affrontava. Othmen saracino Califa di Damasco entra con numerosa armata in Sicilia, cento anni circa dopo la strage da Mamuca recata; e l'avrebbe per certo conquistato, se validamente non vi si opponea la forza e il valore de' Messinesi, e il consiglio di Olimpio Esarco di Ravenna, che in difesa dell'Isola era accorso (1).

Cesare intanto visitava Roma. Il pontefice Vitelliano uscì col clero ad incontrare Costante imperadore, il quale ne' primi giorni del suo arrivo fingendo santità di costume, volle recarsi ne' tempî, e colmò dapertutto di ricchi doni i santuarî. Ma a momenti, prima di partirsi, dimostrò l'animo suo. Egli spogliò le chiese degli Apostoli, ed i palazzi di Roma delle cose più ricche, e delle più grandi memorie dell'antichità, involando perfino le tegole di bronzo, che ricoprivano il *Panteon*. In sette giorni egli portò più danno a quella sovrana città, che in gran tempo i barbari non avevanle recato. Finalmente Costante carico de' tesori romani, e delle maledizioni di quel popolo, ritornò in Napoli, giunse a Reggio, d'onde passato lo stretto veniva in Sicilia, e in Siracusa recandosi, colà volle la sua sede fermare.

Veramente sembra la più felice risorsa per un paese, qualora i sovrani e la corte vi risiedono; conciosiachè a parte che una città diviene più brillante,

antiq. Jur. Eccl. Sic. cap. 4, pag. 94. — Sampieri *Iconol. f. 95.* — Gio. Pietro Villadicani — Bonfiglio *Messina lib. 8, f. 118.*

(1) Anastas. *Bibliot.*—Maurol. *Sic. hist. l. 5.*— Fazel. *ed altri.*

un immenso numero di forestieri e di nazionali vi accorre; vieppiù in circolazione si mette il numerario, il commercio vi fiorisce. Altrimenti però ebbe la Sicilia a sperimentare ne' cinque anni che la imperial stanza si fissò in Siracusa. Costante ne' piaceri e nelle dissolutezze immerso, nulla da Costantinopoli traendo, privo de' mezzi al di lui grandioso mantenimento bisognevoli, cominciò a chieder prestiti, e ad imporre tributi gravissimi, così non solo la nostra Isola impoverendo, ma l'Italia e l'Affrica ancora. Quest' avido principe non volle perdonarla neanco agli altari, che di tutti i tesori, e de' vasi al sacro culto destinati spogliò, maggiori e terribili esempî rinnovellando in Sicilia, di quanto di punibile avea in Roma commesso. I Siciliani dunque altamente sdegnati, liberarsi pensavano da questo tiranno, distruttore de' loro beni e delle loro famiglie. Un certo armeno di nome Mezenzio, giovane di bello aspetto e di coraggio, che maestro delle milizie era, veggendosi generalmente amato dai Siciliani, il disegno concepì di atterrare questo mostro, e farsi del di lui capo sgabello per ascendere al trono di Sicilia. Egli di concerto col pretore Giustiniano Patrizio, e cōn Germano di lui figlio seppe con doni e con promesse indurre un certo Andrea, figlio di Troilo uffiziale della casa imperiale, ad eseguirne l'impresa.

Quindi sulla fine di settembre dell'anno 668, mentre Costante stava nel bagno di Dafnide, dove soleva spesso trastullarsi, Andrea si fece animo percuoterlo gravemente con un secchio di acqua calda sul capo, che a morte lo trasse (1). Così terminava la vita di questo imperadore, il cui regno tanti gravissimi mali apportò a' sudditi, e pur tanti alla religione,

(1) Anastas. Bibliot. *in Chronogr.*—Paolo Diacono *in Chronogr.*—Teofene *l. 5.*

CAPO XVIII.

Impero di Costantino Pagonato.

Appena ucciso Costante, venne da'congiurati esaltato Mezenzio al trono di Sicilia. Arrivata intanto in Costantinopoli la nuova della morte data all'augusto Costante, e della usurpata dignità, successo nell'impero Costantino, figlio virtuoso di padre così malvagio, volse le mire a riparare gli affari di Siracusa, e a trarre vendetta dell'assassinio al suo genitore recato.

669—Radunata quanta più gente aver potè dalla Italia, Costantino venne subito a Siracusa; dove Mezenzio rinserratosi nella città, da un lungo assedio si difese, finchè venne ucciso da quelli medesimi che lo avevano acclamato. Finalmente Siracusa si rendeva al legittimo signore, il quale puniva colla morte gli uccisori del padre, le cui teste in Costantinopoli ne mandava (1).

Lieto intanto dell'esito felice dell' impresa il nuovo imperadore per la sua reggia partì, seco traendo il gradimento di tutti i Siciliani. Non era egli ancora giunto in Costantinopoli, quando i Saracini con una potente armata, alla cui testa era Mauro Settimo Califa di Damasco, tentano per la terza volta l'acquisto dell'Isola. E giunti in Siracusa dove tutto era in quiete, facile riuscì loro di sorprenderla, e saccheggiarla con molta strage di cittadini. E temendo quindi di un'armata, che contro loro in Italia si preparava, imbarcaronsi sulle navi la preda, la quale fu

(1) Paol. Diac. *lib. 5, c. 22.*—Caruso *Mem. hist. lib. 1.*

notabile per i tesori, e per fino i bronzi che Costante avea prima a' Romani involato (1).

Ma i Saracini di ciò non contenti, prima di tornarsene in Egitto amarono di far bottino nel resto della Sicilia (2). I paesi marittimi più che gli altri erano soggetti a tali incursioni. La pirateria era una solita azione di cotesti barbari; il commercio era indebolito, i Siciliani vivevano di palpito e di timore. Non ostante la sperimentata superiorità di Messina, i Saracini per trarne preda improvvisamente vi recaron l'assedio. E quantunque la trovavano ben presidiata e munita, tuttavia discesero sull'istesso luogo, dove anni prima era stato Mamuca, ed appena in terra posto il piede, uccisero molti cittadini, che per sciagura fuori delle mura trovavansi,e quindi colla forza nel monistero di S. Giovanni Battista penetrando, la seconda strage fecero della famiglia Benedettina, il di cui abate Martino fu una vittima del loro furore (3).

Per lo spazio quindi di sette anni durò in Oriente la guerra co' Saracini, i quali per varie volte di prendere anche Costantinopoli tentarono, d'onde sempre furono dai valorosi Greci respinti. Finalmente l'invenzione del fuoco greco (4) i mori talmente intimorì, che lasciando ogni disegno, colle navi per l'Egit-

(1) Anast. *Bibl.*—Paol. Diac.—*Il* Maurolico *però vuole, che Costantino si trasportò tutto in Costantinopoli. Sic. hist. lib. 1, pag. 92.*

(2) Maurol. *loc. cit. pag. 92.*

(3) Baron. *ann. 669.*—Anast. *Bibl.*—Fazel. *lib. 1.*— Ferrar. *Cat. Ss.*— Mauro, Sampieri, *ed altri molti.*

(4) *Il fuoco greco cominciò a mettersi in uso presso l'anno 678, il quale si buttava sulle navi del nemico, né potendo estinguersi coll'acqua bruciava gli uomini e le navi.*

to fuggivano; ma una insorta tempesta parte di esse sommerse, e parte sbalzò negli scogli.

Una battaglia terrestre che seguiva colla perdita di 30 mila mori; la sollevazione dei Maroniti cristiani, che padroni si eran fatti del monte Libano, avendoli vinto per più volte; tutti questi disastri l'orgoglio abbassarono di Moavia Califa de' Saracini; onde venne costretto a conchiuder pace coll'augusto di Oriente. Costantino spedì con alti poteri in Sorìa il patrizio Giovanni, che con quel Califa i patti più vantaggiosi all'impero stabilì.

685—Non però a lungo durava la vita del Pagonato dopo di aver dichiarato augusto il di lui primogenito Giustiniano II. Egli terminò i suoi giorni, lasciando di sè il quadro di un principe liberale e virtuoso, che render seppe la pace alla chiesa.

CAPO XIX.

Impero di Giustiniano II, di Leonzio, e di Absimero.

685—Successe nell'impero Giustiniano II di giovane età; il quale degenere dalla condotta del padre, dandosi in preda al capriccio, con la sventura dei sudditi tutto l'ordine del governo sconvolse. Rinnovò Giustiniano la pace coi Saracini per un decennio, che suo padre avea per trent'anni stabilita, essendo principe di quella nazione *Abimelec*. E dopo due anni, reggendo sempre a suo mal talento gli affari, gli venne in pensiero assaltare i Bulgari, nazione tanto guerriera, i quali venuti a fatto d'armi, con tal forza lo attaccarono, che sconfitta una gran parte del di lui esercito, egli per sorte potè trovar campo di salvarsi (1). Nè da ciò quindi scoraggito, volle romper

(1) Teofane *in Cronogr.*

la pace co' Saracini; i quali sotto il comando di Abimelec fatti più potenti, in campagna uscirono portando ad un asta come per bandiera il trattato della pace violata, e lo fecero pentire, riducendo i cesarei a prender la fuga, ed a ritrarsi (1).

Giustiniano era generalmente odiato dai Greci, al che non poco contribuì la scelta ch'egli fece di avari e crudeli ministri. Il popolo non potendo più oltre soffrire una tale oppressione, si leva in armi per far sbalzare dal trono il tiranno Augusto, ed acclama Leonzio imperadore. Giustiniano preso e condotto nel circo, ebbe mozzato il naso, e per consenso universale relegato venne a Chersona, città della Crimea. Restarono però vittima delle fiamme i due scellerati ministri Stefano e Teodato alla presenza dell'offeso popolo (2).

695—Leonzio esaltato imperadore, intento a frenare gli abusi regnar fece la tranquillità. Ma l'anno seguente vide muoversi i Saracini, che l'Affrica assalivano, e che si eran fatti padroni di Cartagine. Vi spedì perciò coll'esercito il generale Giovanni Patrizio ; il quale attaccò e seppe vincere i Saracini , facendoli intieramente sgombrare dalle città dell'Affrica , che tutte alla dominazione imperiale restituiva.

698—I Saracini non ostante con un esercito più formidabile ritornarono ad assaltare la stessa provincia; ed entrati nel porto di Cartagine, loro riuscì attaccare in angusto luogo il generale cesareo , che a sorte liberandosi andò a rifuggiarsi nell'isola di Candia. Così se ne fecero di nuovo padroni. Le truppe intanto comandate da Giovanni, veggendo che il loro capitano dopo quella ritirata non avea buona voglia di presentarsi in Costantinopoli, arditamente scelsero

(1) Teof. *loc. cit.*
(2) Teof. *loc. cit.*

per nuovo generale Tiberio Absimero, e lo acclamarono puranco imperadore.

Absimero dall'isola di Candia venne a Costantinopoli, dove entrando per tradimento di alcuni uffiziali, saccheggiò le case de' cittadini che gli si opposero, e assicuratosi di Leonzio, il barbaro costume di quei tempi seguendo, fece il naso mozzargli, e lo confinò in un monastero della Dalmata. Quindi creava generale degli eserciti suo fratello Eraclio, il quale riportò molte vittorie sopra i Saracini nemici dell'impero.

Or è tempo dover ritornare a Giustiniano II esule in Chersona. Egli dopo varî inutili mezzi tentati per risorgere nel perduto impero, ricorse a Trebellio signore dei Bulgari, la protezione implorandone. Questi di buona grazia ne' suoi dominî lo accoglieva, e una forte armata gli preparava de' suoi Bulgari, e di Schiavoni per secondargli il disegno.

705—Giustiniano dal medesimo Trebellio accompagnato, giunse a Costantinopoli, vi pose l'assedio; e per mezzo di una via sotterranea con altri dei suoi gli riuscì nella città penetrare. Appena entrato si impossessò del palazzo imperiale, e con ricchi doni si congedò dall'amico Trebellio; il quale partì pei suoi stati, soltanto lasciandovi una forte guardia di Bulgari per custodirlo. Poichè ebbe le redini del governo riprese, ecco rinnovellarsi in Costantinopoli e per tutto l'impero i tristi esempî della crudeltà e della vendetta. Tiberio il primo, che fuggiva, venne subito preso in Apollonia, sotto una scure perì: Eraclio suo fratello insieme con tutti gli uffiziali della milizia supplizio di morte subbirono, e così tanti altri cittadini e soldati in varî modi caddero vittime innocenti di questo mostro, avido di uman sangue.

708—Scordando quindi i benefizî da Trebellio, e da' Bulgari ricevuti, le armi contro di costoro rivol-

se. Era egli già presso la città di Anchialo colla di lui cavalleria, quando i Bulgari scuoprendolo dalle alture, improvvisamente lo assaltarono, e lasciandone parte prigionieri e parte uccisi, occuparono il campo con farsi padroni de' carriaggi e de' cavalli. Giustiniano potè appena colla fuga salvarsi nella prima fortezza de' suoi domini; dove i Bulgari incalzandolo, venne di notte costretto a partirsi per Costantinopoli.

Grandi fureno negli anni seguenti le prepotenze e le stragi, che quest' imperadore usò contro gli abitanti di Ravenna, la cui patria un deserto ridusse. Quindi non contento di aver fatto tanto macello nei suoi stati, le sue vendette rivolse in Chersona, dove dannati a distruzione tutti dai primi agli ultimi del paese, ordinò che neanco a' ragazzi ed a' vecchi si perdonasse. Questi terribili ordini, che di frequente il sanguinario Augusto emanava, fortemente sospinsero i Chersonesi, ed altri popoli soggetti a liberarsi da siffatto flagello, Armati ed unitisi a propulsazione fra di loro, in aiuto chiamarono i Cazari, acclamando per imperadore Bardane; il quale il nome prendeva di Filippico.

Il nuovo imperadore postosi in marcia alla testa de' collegati, giunto alla città imperiale non trovò alcuna resistenza; ed entrandovi colla pace, spedì subito Elia generale del deposto Augusto. Venne Giustiniano raggiunto, e condotto in Costantinopoli, dove gli fu con un colpo di sciabla troncata la testa, che fatta prima spettacolo a quei cittadini, venne in Roma spedita per vendetta ancora di quel popolo offeso.

Durante il regno di Giustiniano, raccontasi da *Anastasio Bibliotecario* (1) che il pontefice Costantino dovendosi portare in Costantinopoli per cause di re-

(1) Anastas. *Bibl. in Costantin.*

ligione, da Roma venne in Messina, dove onorevolmente accolto dal popolo, festeggiossi il suo arrivo. In quale lieta circostanza Teodoro stradigò, che da infermo l'istantanea salute ricuperava, prestò i debiti omaggi a questo sommo reggitore della Chiesa.

CAPO XX.

Impero di Filippico, di Anastasio, di Teodosio, di Leone Isaurico.

Filippico novello imperadore, non meno eretico Monotelita, che perfido tiranno, intento solamente ad ammassar denaro, e rotto alla libidine per fino a macchiare i chiostri sacri delle vergini, poco curava che i Bulgari Costantinopoli infestassero, e che i Saraceni si fossero di già fatti padroni della Misia, e di Antiochia. Sdegnati perciò i sudditi lo vollero bentosto deporre dal potere, e fattigli cacciar gli occhi, in esilio lo mandarono.

Venne quindi acclamato all'impero Artemio, che il nome prese di Anastasio, valente politico, e difensore della cattolica dottrina. Questi, la cui condotta facea sperare ai popoli giorni lieti e tranquilli, la sciagura incontrò, che le milizie rivoltatesi nominarono un nuovo imperadore di nome Teodosio; il quale colla forza entrava in Costantinopoli. Anastasio stretto agli estremi veggendosi, a risparmiare il sangue di tanti cittadini amò meglio cedere il comando; e vestito l'abito monacale, esule se ne andò in Tessalonica, lasciando Teodosio libero possessore del trono. Quest'altro novello signore, che altro non vantava che di essere un buon cattolico, conobbe non esser le sue forze sufficienti a regger l'impero; e poichè l'anno 717 Solimano Califa de' Saracini minacciava di assediare Costantinopoli, renunciò da se stesso la dignità, pre-

ferendo l'abito chiericale in una vita tranquilla. Fu allora scelto per Augusto Leone Generale, detto l'*Isaurico* per la sua origine. Il quale non ancora avea preso la corona, che Solimano comparve sotto le mura di Costantinopoli. Ma dopo un'ostinatissimo assedio venne obbligato a ritirarsi co' Saracini, atterriti più dal distruttor fuoco greco, che dal coraggio di Leone, e dal valore de' difensori.

718—Accadde intanto nella nostra Isola che Sergio protospatario, credendo sicura in mezzo a tante invasioni di barbari la perdita dell'impero di Oriente, facendo cotal timore nutrire al popolo ed a' soldati, si animò a coronare imperadore un certo Basilio. Leone, ciò avendo saputo, spedì Paolo suo archivista in Sicilia, al cui arrivo Sergio e il posticcio Augusto si ricovrarono in Calabria presso i Longobardi. Paolo quindi assicurati i Siciliani sulla situazione felice delle greche armi contro a' Saracini, seppe trovar modo che i longobardi gli consegnassero i rubelli Sergio e Basilio, che la pena meritata subbirono (1).

Leone che sino al nono anno del suo impero avea saggiamente governato, da esperto militare che fu, l'uomo il più superstizioso divenne negli affari della religione. Egli fu quel Leone che l'infame editto promulgava, che per tutto l'impero le immagini sacre si togliessero, vietandone il culto e la venerazione. Così prese fuoco l'eresia degli Iconoclasti, che a spegnerla tutto il zelo mosse, e gli sforzi del papa Gregorio II, e de' successori, per cui si presero ancora le armi fra il sacerdozio e l'impero. Ordinò questo ignorantissimo Augusto incendiarsi la famosa libreria di Costantinopoli, ove il grande Teodosio avea raccolto oltre a trecento mila volumi; e con essa fece

(1) Teof. *in Chronogr.*

perire nelle fiamme dodeci illustri bibliotecari, che non vollero allo infame editto prestar mano.

Durò per molto tempo questo ferocissimo mostro, che contro i popoli incrudelì, solo per difendere una falsa sua opinione. Egli richiamò su di sè le scomuniche de' pontefici, i quali liberando i popoli dal giuramento di soggezzione, gli spronava ad eligersi un nuovo imperadore. Dalche avvenne, che l'Italia il giogo scosse de' Greci, ed in Ravenna fu ucciso Paolo Esarco Imperiale, e scacciato Enrico, nel quale, dopo lo spazio di 175 anni ebbe fine l'esarcato.

741 — Finalmente Leone tratto a morte da una idropisia, andò a render conto dei suoi delitti al gran Dio, lasciando al trono Costantino degnissimo figlio di tanto degno padre.

CAPO XXI.

Impero di Costantino Copronico, di Leone IV, d'Irene, e di Costanino VI.

Fu a Leone successore nell'impero e nella eresia Costantino, cui il nome venne poi dato di *Copronico*. Quest'empio signore di bruciarsi ordinava le reliquie dei martiri, ed anco il nome di santi loro togliendo, non volle in essi alcun potere appo Iddio riconoscere. Da' ricordi de' terribili tempi, in cui visse questo fiero novatore del culto, sappiamo che vennero i popoli dai tremuoti, dalla peste ancor danneggiati e i più terribili naturali fenomeni avvennero (1). Per lo corso di 34 anni lo scettro imperial tenendo, alla fine Copronico moriva da disperato, e da infame qual visse.

Leone IV, sorse a dominatore di Oriente, il potere del padre non men che la perfidia ereditando. Egli nel

(1) Teodor. *stud. Orat. de S. Platone.* — Teofane *rapportato dal Baronio.*

terzo anno del suo governo il velo dagli occhi levandosi, si dichiarò nemico ai Cattolici, e siccome di questi facea parte la di lui moglie Irene, donna illustre ateniese, mal soffrendo che le immagini sacre ella venerasse, immantinente dalla reggia la distaccava. E quindi temerariamente tratte avendo varie gemme dalla corona di Dio nel tempio, consacrate prima dallo imperadore Maurizio, di queste l'empio suo capo volle cingere. Ma non pertanto tardava lo sdegno divino a ferirlo, e già Leone IV fra i supplizî della morte agli empî dovuta, lasciava la vita e l'impero.

In questo mentre Pippino re francese era venuto in Italia contro Astolfo re dei Longobardi, oppressore allora dei papi e della chiesa; finchè Carlo di lui figliuolo, che si meritò il cognome di *Grande*, il regno longobardo distrusse, dopo ch'era già durato duecento anni, e ne menò prigione in Francia il re Desiderio; dal quale tempo cominciò il nome de' Francesi ad essere assai chiaro e temuto.

787—La pia Irene imperatrice assunse il comando di Oriente per la tutela di Costantino VI, suo figliuolo; e durante la di lui minore età, ella siccome cattolica santamente reggendo, volle coll'assistenza dei legati apostolici, che si celebrasse in Nicea di Bitinia il settimo concilio generale di 350 vescovi, fra quali Gaudioso prelato di Messina intervenne (1). L'eresia degli Iconoclasti da quella augusta assemblea condannatasi, il culto delle sacre immagini rimettendosi, venne la chiesa ai suoi riti elevata e al suo splendore.

Ma il giovine Costantino compito appena il vigesimo anno, la direzion della madre lasciando, vero figlio di tanto perfido padre dimostrossi. Egli ogni de-

(1) *Ex tom. 5, con. gen.* —Mauro *Mess. Protom*, *cap. 26*.

creto del sacro concilio abrogò ; e incrudelendo contro ai Cattolici dapertutto, fu allora che Niceta Stradigò di Messina , siccome per difensore delle sacre immagini si addimostrò, si ebbe a meritare il trionfo del martirio (1).

797—Costantino abbandonato intieramente in balìa del capriccio, al consiglio di una savia madre quello d'infami adulatori preferendo; trovatosi egli perdutamente innamorato di Teodora cameriera dell'augusta Maria sua consorte, questa principessa ripudiò, ed obbligandola a rinserrarsi monaca in un chiostro, la sua innamorata nel talamo imperiale introdusse (2).

Così barbaro trattamento l'odio generale del popolo contro allo imperadore rivolse. Irene imperatrice che in vita privata era stata costretta a viver lontana dalla corte , vide avvicinarsi il momento di riprendere il governo, e del figlio, e de' di lui consiglieri vendicarsi. Ecco al suo partito un gran numero di ufficiali, di cortigiani e soldati, non che tutti i monaci di Costantinopoli, che in gran potestà allora andavano. Ecco i congiurati nel palazzo imperiale , che le mani addosso all'Augusto ponendo, in ceppi lo condussero. Quindi nella stanza del palagio dov'era nato traendolo, gli cavarono gli occhi così acerbamente, che poco mancò di non farlo morire fra i tormenti.

Irene dopo che al figlio e la vista e lo imperio ebbe tolto, in oscura prigione lo condannò finchè visse. Ella in assumere nuovamente il comando richiamò tutti i cattolici dall'esilio, e la quiete in tutta la chiesa di Oriente restituì. Ma non pertanto sebbene

(1) *Menol. Ecc. Parac. s. Nicolai Graecorum Messanae*—Mauro *loc. cit.*

(2) Teof. *in Cronogr.*

avesse la religione e la repubblica tranquillato, di lei infastiditisi i Greci, ebbe a conoscere come la corona le vacillava. Non potendo sopra un volubile popolo aver fiducia, in fronte a molti pretensori, che eran sorti a contenderle il trono, prudentemente Irene consigliossi spedire ambasciadori a Carlo Magno, già imperador di Occidente (1) principe potentissimo, per ristabilir pace fra Greci e Romani, offrendo a quell'Augusto la di lei mano in matrimonio: che fosse riuscito di grande utilità, perchè nuovamente in un sol capo i due imperi riuniti si sarebbero. A tanto era Carlo già per addivenire, quando i Greci, scoperto il maneggio, mal soffrendo che nelle mani di Carlo cadessero, e che ad altri dovesse darsi la corona di Oriente, il gran disegno della imperatrice Irene impedirono.

802 — Fra i più fervidi aspiranti della corona fu il più sollecito a sorgere Niceforo archipatrizio; il quale uniti a se avendo molti nobili, e gran parte del popolo, al palagio imperial si fe' strada, l'imperatrice Irene vi rinserrò, e dopo averla con lusinghe indotto a manifestargli il luogo dei tesori dell'impero, impossessatosi del tutto, il velo si tolse, ed esule la mandò ad un monistero di Metellino; dove oppressa dal crudel trattamento nello breve spazio di un anno questa principessa la sua vita terminava.

(1) *Carlo Magno era stato in Roma acclamato imperador di Occidente dal buon pontefice Leone, in premio dell'insigne pietà di Carlo, per averlo ricondotto in Italia, ed alla sua autorità in Roma, con vendicarlo dello iniquo tradimento, che ricevuto anzi avea dai due scellerati Rimicerio e Sacellario nipoti del morto pontefice Adriano, che l'ardire ebbero di aggredirlo, onde in Francia venne costretto a rifuggiarsi.*

CAPO XXII.

Impero di Niceforo e di Michele Curopolato.

Furon presenti alla espulsione dell' augusta Irene gli ambasciadori di Carlo Magno, che dietro l'invito di quella principessa, spediti li avea a Costantinopoli. Niceforo empio e tiranno,non meno che altiero e superbo, sulle prime non volea udirli, ma quindi della potenza di Carlo temendo , le loro istanze intese, e unendovi i suoi oratori faceali ritornare alla corte di Occidente per trattare con quell'Augusto la pace; la quale conchiusa in condizione che ognuno ciò che possedeva ritenesse; a Costantinopoli se ne tornarono; onde la nostra Sicilia al dominio di Oriente rimase.

Quindi Niceforo uscito con forte armata in campagna contro Drummo re de' Bulgari , ed a battaglia venuto, così notabile rotta ricevette, che insieme allo intiero suo esercito , ed a moltissimi signori greci , egli stesso vittima ne restò , e la di lui testa venne ad una lancia pubblicamente esposta per vergogna di quei pochi greci , che la vita scamparono. Così il regno dell'odiato Niceforo finì.

811—Morto che fu Niceforo nella guerra, Michele Curopolato per le virtù di cui era adorno , venne scelto dal senato e dal popolo a successore del trono. Questo buon principe non tardi ebbe a vedersi di fronte la vittoriosa nazione de' Bulgari, per cui mandò a stringere amicizia con Carlo Magno, il cui nome anco presso le barbare potenze veniva rispettato; e Carlo non indugiò a destinare degli inviati per ossequiare il nuovo Augusto, e la pace confermargli.

813—L'anno seguente i Bulgari spedirono ambasciadori a Michele per la pace, ma a tanto non trovarono il di lui animo, qual prima, disposto. I di lui consiglieri in opinione si divisero; altri alla pace in-

clinavano, altri furon di parere utile impresa essere di far la guerra al re de' Bulgari. Michele cesse al consiglio e alle ragioni di coloro, che non altro, che l'onor del nome greco stimando, dissero *guerra*, senza affatto riflettere, se armi avevano bastanti, e truppe capaci a poter vincere. Michele dunque marciò con gente più atta a fuggire che a combattere, e venuto appena alle prime azioni di battaglia con Grummo re de' Bulgari, in un momento lasciar videsi dal fuggitivo suo esercito, ed anch'egli costretto fu di salvarsi, ritirandosi a Costantinopoli, per cui ebbe ad affidare il comando di quel resto di truppe a Leone Armeno suo generale (1). Ma Leone, sebben prode guerriero egli fosse, infedele però al suo principe da più tempo ambiva a togliergli dal capo la corona, come alla per fine gli riusciva; dapoichè egli stesso concertò prima la fuga, ed indi declamò ai soldati, che la timidezza di Michele, ch'era come un cervo, era stata la causa per cui i prodi Greci fuggirono. Seppe egli così ottenersi il favor dell'esercito, che fu sollecito ad acclamarlo per imperadore. Michele in udendo il tumulto delle soldatesche, depose ad un tratto la corona, e in un monastero rinserrandosi co' suoi figliuoli, l'abito monastico alla porpora preferiva.

614—Qui ricordo far dobbiamo della infausta morte di Carlo Magno, di quel monarca, cui più grande non havvi dalle storie celebrato (2). Ludovico Pio in udire la fine del padre, corse subito in Aquisgrana, dove solenni funerali celebrando, e infinite grazie ai popoli compartendo, la paterna volontà eseguì. Ivi intanto giunsero gl'inviati di Leone nuovo imperador

(1) Teofane in *Chronogr.*

(2) *Leggansi le azioni di questo principe presso* Duchesne *tom. 2, Ner. Fran.*

di Oriente, che diretti erano al già estinto Carlo; onde al figlio Ludovico presentandosi, onorevolmente gli accolse, e confermando la pace fra i due imperi, spedì anch'egli degli ambasciadori a Leone, onde semprepiù l'amicizia co' Greci rafforzare.

817—Frattanto nell'impero di Oriente Leone Armeno regnando, questo fiero nemico delle sacre immagini con grandi crudeltà rinnovato ne avea la persecuzione. Ma l'ira del cielo, a frenar quella ingorda sete di sangue, sopra quella iniqua testa coronata era già vicina a piombare.

820—Era stato da Leone sentenziato di morte Michele detto il Balbo, patrizio e capitano delle imperiali guardie. La vigilia del natale del Signore era il giorno appunto, in cui Balbo al supplizio trascinato veniva; quando la imperatrice ordinò la esecuzion differirsi, perchè non le parve esser tempo di versar sangue quello in cui anche lo stesso cesare dovea prepararsi a ricevere il pane Eucaristico. Fu allora che Michele alla prigione ricondotto il favor di molti amici incontrò, i quali nel giorno stesso di Natale, in cui Leone nel tempio assisteva, congiurati lo assalirono, e lasciandolo estinto, corsero alle carceri, e fra il tumulto popolare ritrassero Michele, e coi ferri a' piè come trovavasi, sullo imperial trono trasportandolo, lo acclamarono imperadore.

Dapoichè brevemente tracciato abbiamo gli avvenimenti sotto l'impero de' principi romano-greci, a cui era la Sicilia, e la nostra Messina soggetta, sarà del seguente libro argomento come la Sicilia in poter venne dei Saracini, e dall'epoca romano-greca alla saracina passò. Frattanto gli articoli che appartengono allo stato della nostra Messina in quest'epoca andremo secondo il nostro istituto trattando.

CAPO XXII.

Cittadinanza romana — Leggi — Costumi.

La Sicilia, considerata come l'ottava provincia dell'impero romano, da Costantino il grande sino alla invasione saracenica, si governò colle leggi patrie, con quelle della repubblica, colle costituzioni degli imperadori, colle di loro novelle; e talune leggi riguardavano la Sicilia sola, come quella sulle appellazioni dei magistrati, da farsi non più al prefetto di Roma, ma a quello del pretorio, l'altra in cui si prescrive la menomazione dei pesi straordinarî sui fondi patrimoniali ed enfiteutici di Sicilia, altra che riguardava il corso delle poste; le quali tutte sparse erano in quel corpo di dritto civile, ed al governo di Sicilia peculiarmente spettavano. Dubbio non sorge che colle medesime costituzioni Messina sotto a' Bizantini non avesse dovuto regolarsi. Ma noi sappiamo lo importare de' dritti quiritarî, quello de' peregrini, quello del Lazio; quindi fuori del cittadino romano i dritti dei quiriti non si estendevano; cosicchè le nozze, la patria potestà, la tutela, la fazion testamentaria attiva e passiva, l'intervento ne' comizî Roma sola potea avere, o le città a lei confederate. Sarebbe dunque lo esame circoscritto a vedere, se Messina fosse stata città federata, e se la federazione facea partecipare anco del dritto di cittadino romano. Che la federazione facesse partecipare i dritti quiritarî è questione fra' dotti giureconsulti, nè si può desumere dalla differenza dei tutori dativi delle province, regolate colla legge Giulia e Tizia, eccettuata la Sicilia provincia federata de' Romani, il tutore dativo de' quali accordavasi per la legge *Attilia*. Ciò solo non basterebbe per risolvere il dubbio, nè quell'altro

passo di Cicerone (1) che mostra che due furono le città federate de' Romani, Messina cioè e Taormina, state escluse dal peso della decima: ciò non avrebbe significato il godimento assoluto di cittadino romano a' Messinesi. Plinio (2) porta l'uguaglianza della condizione de' Latini in Centoripe, in Alesia, e in Segesta, ed assolutamente conchiude, che i Messinesi fossero stati soli cittadini romani. Infatti a' medesimi ordini equestri appartenevano, e noi ricordiamo che la madre di S. Placido di nome Faustina, moglie di Tartullo, era anch'essa nobile messinese, e con cavaliere romano nozze contrasse, e non matrimonio, ed a quell'ordine equestre fu congiunta. Questa congettura, e molte autorità di cordati scrittori potrei addurre, e tanti passi sì di Cicerone, che di Lucio Floro lo stabiliscono (3); passando pure sotto silenzio i celebrati privilegi di Ap. Claudio, e di Q. Fabio, accordando pure per poco a' contradittori, che apocrifi fossero e inventati (4). Nè dicasi, che l'orazione di Tullio contro Verre in quelle parole ove dice: *Coelebatur virgis in medio urbis Messanae interea nulla alia vox audiabatur nisi ista: civis Romanus sum.* Non dicasi, che ciò voglia dire, che Messina era parte di una provincia, assimilata alla condizion de' La-

(1) Cic. *Orat. in Verr. orat. 8.—Federatae civitates duae sunt, quarum decuma venire non soleant Mamertina et Tauromenitana.*

(2) Plin. *lib. 3, cap. 8.—A Peloro Mare Jonium Messana, Civium Romanorum, qui Mamertini vocantur.*

(3) Cic. *Orat. pro Cornel. Balbo*—Paulo Manuzio *in notis*—Sigonio *de antiq. Jur. Provinc. lib. 1, c. 3.*

(4) *Parlasi dei privilegi dei quali abbiam parlato nei cap. II e IV del lib. IV Epoca Romana, da noi rapportati nella nota infine lett.* DD. EE.

tini, e perciò in essa non potea giustiziarsi un cittadino romano; perchè è Cicerone stesso che parla dove leggiamo: *Neque in uno Cornelio id fecit, nam, et Gaditanum Adsdrubalem ex bello affricano, et mamertinos obvios civitate donavit.* Così in molti altri luoghi fa menzione dell'accordata cittadinanza a'Messinesi. Cosa vuol dir dunque essere cittadino romano? Non potremo supporre essere questo un mero titolo scompagnato dal fatto. Dovremo legalmente persuaderci che la parola cittadinanza romana importa più della federazione. Per quali ragioni i Messinesi gli stessi dritti de' Quiriti godevano.

E lasciando questa opportuna digressione, osserviamo, che sotto gl'imperadori di Oriente, presso noi andò in osservanza il dritto romano, oltre i patrî statuti: nè tampoco interrotti vennero da'Goti per quella parte d'Isola che governavano, perchè Teodorico lasciò le medesime leggi che sotto gl'imperadori vigevano. Resa poi di dritto comune la nuova giurisprudenza giustinianea, divenne dritto universale il codice di questo riformatore, i di cui semi erano già stati sparsi da' pretori, corregendo e supplendo le leggi delle dodici tavole.

I costumi dei popoli ne'tempi in cui scriviamo dovettero, come osservano gli storici, mantenersi ugualmente a quelli che furono durante la romana repubblica, imperciocchè i Siciliani conservavano i medesimi usi sotto gl'imperadori romani; nè possiamo adattarci a quella opinione che doverono in un tratto cambiare per l'occasion delle guerre e delle rivoluzioni, o almeno sarebbe questo un mottivo a discettare; ma in fatto di storia le notizie devono essere vere e non possibili, perchè il lettore ama venire in traccia de' fatti.

CAPO XXIV.

Magistrati in quest' epoca.

Costantino il Grande, riunendo l'uno e l'altro imperio, dovette moltiplicare le braccia del comando, e la Sicilia apparteneva al prefetto pretorio d'Italia. Un ministro dello stesso era il correttore, assistito nell'amministrazione da'subalterni. Questo poi cambiò il nome in quello di pretore e di strategoto, che era l' esecutore delle leggi e della giustizia. Il quale titolo da' tempi dei bizzantini fu sempre proprio dell' antica Messina, mentre sin da' fatti dell' impero di Arcadio leggiamo, che Metrodoro era stradigò, ufficio nobile e militare scelto dal seno delle più cospicue famiglie.

Eranvi gli amministratori della Sicilia chiamati conti, siano di provincia, siano di città. Gli amministratori de' beni patrimoniali o enfiteutici erano detti *rationali summarum*, perchè amministravano le rendite delle tre provincie, Sicilia, Sardegna e Corsica.

Il razionale delle cose private amministrava i beni di casa imperiale, e l' uno e l' altro erano soggetti al conte delle sacre largizioni. La parola conte nascea dal latino *Comes*, in quanto siffatti personaggi comitavano col principe.

Eranvi i questori addetti alle esazioni dell' erario del principe, come a' pagamenti militari e civili per l' amministrazione della giustizia. Indi Giustiniano depurò più questa carica con sua costituzione (1), ordinando che le appellazioni, che prima in Roma al prefetto ed a quello del pretorio si facevano, portarsi dovessero innanzi al questore nella città regia.

(1) Di Giov. *Cod. Dipl. p. 91.*

Altri uffiziali compresi nei Codici di Giustiniano e di Teodosio, chiamati i difensori delle città, intendevano all'osservanza delle leggi. Eranvi i così detti *Cartolari*, cioè i custodi de' pubblici archivi. Eranvi gli *Scribani* per conoscere i requisiti nella ascrizione alla milizia. Questi ed altri uffici minori a' magistrati apparteneano.

CAPO XXV.

Agricoltura — Commercio — Zecche.

Sull' agricoltura e sul commercio dell' epoca che battiamo, è da contemplare costantemente quella stessa terra ferace, quello stesso clima che per qualunque politico cambiamento esser deve sempre fruttifero e salubre. L'esperienza insegnava, che le terre di Sicilia erano terre di oro; che due volte in un anno geminavano i semi lor frutto. I cavalieri romani avidi ed astuti, che calcolavano di non essere indegno all'ordine equestre l'esercizio di pubblicani, la coltura delle terre, l'applicazione al commercio, sorgive e mezzi dell'umana ricchezza, questo ceto callidissimo pensò di tempo in tempo conferirsi in Sicilia, e coll'immenso numero degli schiavi coltivare le terre, e ricavarne dovizie coll'aiuto del commercio.

Un'isola dove si esperimenta la ubertà di tutte le semigne, di tutte le piante, di tutti gli alberi, dovea concorrere alla speculazione dei cavalieri romani, siccome oggi vi concorre alle speculazioni nel commercio degli Inglesi e degli Oltramontani, che in vece nostra ritraggono in ogni mese tutto il profitto, ed i vantaggi che noi stessi potremmo acquistarne. Sono queste le ingiurie de' tempi, l'educazione, i costumi, che arretrano il corso all'ingrandimento di una nazione e dello stato.

I Romani dunque traeano i grani. i cereali tutti, le sete, gli oli, i vini, provvedeano l'Italia, li spedivano in Oriente, e così questo soggiorno facea loro scordare l'orgoglio quiritario, e s'ingrandiva la di loro potenza. Il commercio era animato ed attivo. Messina, di cui celebratissimi erano i vini detti Mamertini, ne risentiva ancor utile, perchè da questo punto le merci si spedivano; tuttocchè altri porti in Sicilia sin d'allora vi esistevano, quello di Messina fu sempre il più protetto, ed attivato dalla mercatura.

Il governo facilitava il commercio, lo facilitarono ancora quelli che si chiamavano *barbari*, i Goti istessi; e l'avo di Teodorico scriveva a Senatore conte delle cose private, di voler proteggere le navi delle Gallie, che avean sofferto naufragio, di esimerle dalle contribuzioni. *Crudelitatis enim*, sono le parole de' voluti barbari, *genus est ultra naufragium, velle desevire, et illos ad dispendia eogere, quibus inopem vitam probantur immania elementa cessisse.* Con pari religione Gregorio il Santo nel secolo sesto scrivea a Pietro suddiacono. Ma questi era un santo, e la Chiesa è sempre pietosa.

Poche cose convien dire della Zecca. Decladiano in pareri diversi i Nummografi. Convengono tutti che le parole iniziali delle monete coniate significano il luogo, dove seguì il conio. *De Blasi*, invido al solito delle cose nostre, parla di differenti Zecche di diversi luoghi di Sicilia, e toglie Messina anco dalla geografia, non dico dalla storia. Ma Messina sin da' tempi de' Greci coniò sempre monete, che esistono, e si conservano, e si vedono, e si toccano, che cadono sotto i sensi. E vano sarà sempre, e audace pur troppo il negare, che Messina conservò sempre questo uso ne' tempi ancora della romana libertà, e sotto l'imperio de' Romano-greci. Il privilegio romano ben lo spiega nelle parole: *Siciliae caput illic fungi pote-*

state romana : il privilegio di Arcadio lo comprova, ed il più incontrastabile monumento abbiamo nello antichissimo edifizio della Zecca, avente sulla porta uno scudo su cui si veggono scolpite le tre torri, che le armi cittadine formavano prima della imperiale insegna della Croce di oro in campo rosso. Messina dunque ebbe la Zecca sin dagli Zanclei a'Messeni,ed ai Mamertini, e da questi ai Romani; dritto che poi sotto i Normanni lo esercitò esclusivamente a tutta la Sicilia; conservandolo sinochè le vicende politiche non ne interruppero il corso.

CAPO XXVI.

Arti—Scienze—Uomini illustri.

Le arti, nei tempi in cui scriviamo, non poteano tanto fiorire in Messina, imperciocchè le meccaniche erano depresse ed avvilite, ed i Romani che signoreggiavano la Sicilia si servivano dell'estere manifatture, principio in economia eversivo di ogni nazionale ricchezza. Le arti poi liberali, che hanno un nesso coll'umano sapere, laddove questo non si coltiva, nè tampoco possono prosperare.

Fra le concause del decadimento delle arti e scienze, quella si novera, che l'imperador Costantino, traslocando sua sede in Bizanzio, a far di Costantinopoli una Roma novella, ivi si trasferirono i migliori artisti. I quali sieguono sempre il lusso, che si esercita nei luoghi delle corti, dove è appunto la reggia. Nè un ottimo artista può avere mai altrove spaccio di grandi opere di meccanismo, che sono soltanto valutabili ed apprezzate nelle città capitali.

Inoltre l'invasione de' Goti, il vivere in continua tema, e colle armi alla mano, facea maggiormente occupare nelle cose di guerra, sì terrestri come ma-

rittime, la gran parte degli uomini, essendo consacrati alla milizia ed all'arte nautica, mezzi di necessaria difesa. Con ciò noi non intendiamo ch' era obbliato il commercio , nè l' agricoltura , che conservarono sempre il loro vigore , ma vogliamo parlare delle arti liberali e meccaniche; imperciocchè niun famoso autore di quei tempi l'istoria ci trascrive, nè opere esistono , che ce ne possano additare sicure tracce.

Sappiamo che i Goti istessi , tuttochè non aveano coltura, pure, Cassiodoro riferisce, essere stato loro impegno di generalizzare in Sicilia le lettere. Ma quest' epoca, confessano tutti, è troppo oscura in ramo di arti e di scienze per la Sicilia.

Fra gli uomini insigni di quest'epoca è il primo, che dagli scrittori ci si rapporta Capitone *vescovo* di Messina , il quale nel general Concilio Niceno intervenne ; e delle opere contro Arrio scrisse (1).

Giustiniano *arcivescovo* fu altro uomo insigne ; questi appartenne a Messina , e gli toccò di reggere la nostra Chiesa , sulla fine del quarto secolo. Egli scrisse contro Pietro Graffeo vescovo di Antiochia sostenitore dell'eresia degli Eutichiani, Apollinaristi, Sabelliani. La sua lettera al Graffeo diretta vedesi nella Edizione de' Concilî, in cui de' principali dogmi della fede fa pompa. Egli il santo Prelato Vescovo della Sicilia si nomina, uso antico de' Metropolitani il nome di tutta la provincia adottare (2).

Rammentar dovremo per la Sicilia in questa età i due Gregorj , il primo vescovo di Agrigento , ed il secondo il Pontefice, celebratissimo per noi, perchè figlio di Santa Silvia donna illustre messinese, come

(1) Morab. *nell'an. 306.*—Reina *not. Ist. f. 192.*

(2) Alberto Piccolo *pag. 1.*—Morab. *ad an. 483.* Reina *Not. Ist.*

del pari memorar dobbiamo i tre dotti Papi nati in Sicilia SERGIO, LEONE II. e SANT' AGATONE.

In questi tempi fiorì pure PIETRO detto il Siciliano Vescovo di Argo, San METODIO patriarca di Costantinopoli, e TEOFANE Siracusano celebre nelle divine ed umane scienze: possiamo asseverare che la sede della letteratura era ne'seminarî de' vescovi, e ne' monasterî di San Benedetto e San Basilio, impercìocchè i vescovi avendo potestà grandi da Costantino, tratti da' monasteri ove eravi la coltura, avevano principale impegno che nel clero le scienze si conservassero.

PASQUALINO vescovo del Lelibeo nel secolo V, celebre astrologo onorato dal pontefice San Leone occupa onorevol luogo negli scienziati: finalmente menzioneremo il celebre filosofo PORFIDIO.

Fra gli amatori delle arti belle si classificano due oratori e due poeti in questa età, il primo era messinese, detto CLAUDIO MAMERTINO, di cui fanno menzione Vergerio, ed Alazio, che lo vogliono essere stato l' inventore de' tropi, che prima di lui nelle chiese non erano in uso, e scrisse delle Odi che ne'Menei de' greci rinvengonsi, e molti anni compose. Visse nell' età di Giuliano l' apostota, cui fece un'orazione in rendimento di grazie del consolato, di cui fu onorato (1).

L'altro oratore e poeta si chiamò LATINO PAGATO di cui altro non si ha che un panegirico, che recitò innanti Teodosio il grande.

Viene appo gli storici celebrata per una insigne poetessa ELPIDE, donna illustre messinese; e che di alto ingegno dotata, avea così bene coltivato lo spirito, che passò nel novero de' filosofi e degli scienziati. Costei nacque in Messina da nobile prosapia:

(1) *Alber. Fabr. Bibl. l. 3 p. 387.*

era sorella di Faustina moglie di Tartullo senatore romano. e prese per marito Severino Boezio insigne anche per le lettere. Da' quali scienziati ed eruditi genitori nacquero i due figliuoli Patrizio ed Ipugio che si meritarono da Teodorico il titolo di consoli romani

Di Blasi istoriografo, allorchè parla di ELPIDE, dicendo essere stata siciliana, si ritenne, com'è suo costume, dal pronunciarla messinese. L'aver questo scrittore con tanta fronte taciuto e negato la verità, che più di qualunque patriottismo deve seguire uno storico, se patriottismo e non animosità pur fosse, ci fa spesso ricorrere a queste osservazioni, che non degne sarebbero dei presenti tempi e della presente civiltà. Elpide dunque fu messinese, della quale insigne poetessa sono celebri molti Inni Sacri, che suonano per tutte le chiese cristiane (1).

Finalmente verso l'anno 683 per la morte di papa Agatone, Messina ebbe la sorte di vedere LEONE II suo cittadino, pontefice grande per la chiesa, perito nella greca e latina favella, e nella musica. Egli nacque da Paolo nobilissimo messinese, da cui il cognome trasse l'antica famiglia dei Papaleoni (2).

Non possiamo più trattenerci intorno a scienze, lettere, arti ed uomini illustri nell'epoca di cui trattiamo, per le poche notizie che gli scrittori ci trasmisero, e per lo decadimento che abbiamo osservato della letteratura nella Sicilia e in tutte le più grandi province dell'imperio.

(1) *Sono celebri quelli composti per San Pietro, e Paolo; cioè quello che comincia:* Aurea luce et decore roseo: *l'altro:* Jam bone Pastor Patre clemens accipe: *quello* Petrus Beatus catenarum laqueos, *e non pochi altri*. Ragusa Bibl. vetus — Mongit. Bib. Sic.

(2) *Intorno la famiglia de' Papaleoni vedi infine la nota lett.* D.

CAPO XXVII.

Lingue che si parlarono nell' Epoca romano-greca.

Dubbio non sorge che sotto il governo della repubblica la greca e la latina entrambe fossero state le lingue in Sicilia usitate; la prima ch'era stata introdotta dalle greche colonie, come cennato anzi abbiamo, e la seconda dai Romani, che nel fiorente secolo di Augusto a perfezione la levarono. Il quale idioma sebbene lontano dalla finezza romana, egli è certo, che fu per cinque secoli all'incirca in Sicilia fiorente (1). Qual linguaggio dunque sotto a' Bizzantini la Sicilia mantenne? Trasferita la metà dell'imperio in Oriente, nei Siciliani le greche usanze introducevansi, e quindi levato ad altezza il gusto della letteratura in Costantinopoli, dove i più grandi geni del mondo accorreano, se ne diramava il vantaggio alle province, conciossiacosachè la Sicilia certamente la perfezione della greca lingua acquistò. È da ritenersi dunque che nell'epoca che descriviamo, la greca lingua servì all'uso del governo, della letteratura e del commercio; nè andremo errati credere che stata fosse in esercizio anche la latina, imperciocchè rimase la chiesa siciliana al pontefice di Roma soggetta, e perchè doveva esser comune il latinismo per tanto tempo in Sicilia invecchiato.

Quindi è da ricordare che invasa la Sicilia dai Vandali (2), poscia dai Greci riacquistata, i Goti nuovamente sotto Teodorico la soggiogarono (3). Vinti i Goti da Belisario, ritornava la Sicilia sotto lo

(1) Aprile *Cronol. Sic. f. 590.*
(2) Baronio *ad ann. 454.*
(3) Inveges *Pal. sac.*

impero di Oriente(1); conciossiacosachè colla pratica di tanta gente diversa di nazione, di usi, di favella non era possibile che costantemente il greco e il latino linguaggio nel pieno suo essere mantenuti si fossero. E sul proposito dobbiamo l'autorità di più celebratissimi autori (2) richiamare, che stabiliscono esser nata la lingua italiana dalla confusione dei linguaggi, in Italia da tante e sì diverse nazioni portati; onde poi nella splendida età di Federigo cesare la nostra Sicilia di esserne stata la madre va gloriosa.

Che sin dal secolo ottavo sia stata già nata la lingua italiana, grandi sono le prove colle testimonianze degli scrittori anche sincroni (3); molta autorità

(1) Procopio *de bello goth. lib. 3.*

(2) Bembo *nelle prose lib. 1.*—Speroni *nel Dialogo delle lingue.* — Ruscelli *Comment. della ling. Ital. lib. 1, c. 8.*—Giambullari *Origine della lingua Fiorentina.* — Minturno *Poet. lib. 4.* — Lancellotti *Oggidì p. 2, dst. 2, f. 169.* — Tassoni *Pensieri diversi lib. 9, c. 15.*

(3) Paolo Diacono *autore sincrono le gesta dei Longobardi scrivendo, nel cap. 29 del libro 5, dice, che al suo tempo i Bulgari già ricevuti in Italia dal re Grimoaldo, 150 anni prima:* quamquam latine loquantur linguae tamen propriae usum minime amiserunt. *Di qual lingua latina avesse il* Diacono *parlato, lo dichiara il di lui dotto commentatore* Orazio Blanco *nello stesso cap. 29.* Hoc est communi populariquè Italico Sermone. *Ma con più chiarezza lo scrisse il celebre Camillo Pellegrino nella dissertazione sul ducato Beneventano con l'autorità del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio:* Sic latinè loqui apud Dantem Aldigherium, Petrarcam, et Boccacium dicti sunt, qui haud prisca, et Latiari, sed usurpata nunc nobis Italis lingua utebantur. Otto etiam Frisigensis de ge-

fanno quei versi sopra il sepolcro di Gregorio V scolpiti nella Basilica vaticana nel 999, in cui di aver professato tre lingue si legge, fra le quali l'italiana:

Usus Francigena, Vulgari, et voce Latina
Instituit populos eloquio triplici.

Fornerio attesta, che ne' tempi di Giustiniano in Ravenna un istrumento si stipulò *conceptum eo fere sermone, quo nunc vulgus Italiae utitur.* Altro esempio si ha di *Costantino Porfirogenito*, quando incirca all'anno 910 chiamò Benevento e Venezia *città nuova*, ambedue parole italiane. Leggasi finalmente ciò che scrive *monsignor Fontanini*, nel suo trattato dell'eloquenza italiana, per stabilire che nel secolo ottavo il linguaggio italiano avea già mostrato le prime sue forme. Dalle addotte ragioni noi raccogliamo, che nell'epoca greco-romana il greco ed il romano idioma si parlò; e che nel secolo ottavo, prima della invasione saracenica, la italica lingua conoscevasi, formatasi dal greco e dal latino col miscuglio del gotico, vandalo, e co' dialetti di altre nazioni: il quale idioma ruvido in allora, e detto *volgare*, in appresso a quella perfezione elevossi da formare un perpetuo monumento di gloria per l'Italia.

CAPO XXVIII.

Religione.

L'argomento della religione nell'epoca romano-greca ci chiama a molte distinzioni da fare. È vero che la Sicilia a questo tempo abbracciava la religio-

stis Federici II, capit. 13 eadem verbi usus est acceptatione, cum Longobardos Italos ob Latini sermonis elegantiam laudat.

ne di Gesù Cristo; ma non dimenticandoci che i Siciliani provvenivano da greca origine, non era perciò dell'intutto scordato il gentilesimo; e quindi fra' cristiani medesimi erano già diffuse le sette dell'eresie. Dunque bisogna tutto distinguere e classificare.

Pagani — Quantunque gl' imperadori romani abbracciarono la religione cristiana, pure non venne impedita la libertà del culto. L'apostata Giuliano la protesse, per essere anzi un fiero persecutore della fede; e sino al quarto secolo perdurò l'idolatria, allorchè Onorio sotto pena di morte proibì sagrificarsi a' falsi Dei, legge che irritò parte de' popoli, ma che di tratto in tratto andava generalizzando la religione di Cristo.

Ebrei—La Sicilia era abitata ancora dagli Ebrei, e questi conservavano le loro sinagoghe, avevano i loro rabbini, e nelle più cospicue città sino a' dì nostri contiamo le loro strade, e i loro quartieri; come nella nostra Messina la strada Cardines, detta altrimenti *Giudeca* dai Giudei, che *ab antico* lungh' essa abitavano. Il pontefice San Gregorio il Grande era impegnato a richiamare all' ovile di Cristo siffatta gente, contro cui fulminavano le profezie; ma gli Ebrei eran sordi alle voci del pontefice per non desistere dalla loro fervente opinione. San Gregorio, conoscendo mezzo sufficiente a convertire un ebreo l'esca facile dell' interesse, raccomandò a' vescovi, ed ordinò al suo procuratore in Sicilia, di minorare le pensioni da essi dovute alla chiesa romana, non che di menomare i censi; e difender coloro, che convertiti si fossero. All'incontro ordinò al prefetto Libertino, che punisse severamente il giudeo Nasa seduttore dei cristiani; non che si mettessero sotto la protezione della chiesa gli schiavi circoncisi, negando il prezzo con cui gli Ebrei avessero comprato un cristiano, imperciocchè ciò non permettea la romana legge.

Cristiani — Mostrano le cose enunciate che nella epoca di cui scriviamo per la libertà del culto esisteano i Pagani, e gli Ebrei. Ma con ciò non diremo che la religion dominante la cristiana non fosse stata. Costantino ed il conte Ruggieri furono entrambi presi dalla religione di Cristo, e per l'uno e per l'altro essa ebbe stabilità durevole nella Sicilia. Tocca per ora a parlare del primo. Le armi di Costantino furono la Croce, *vinse egli con questo segno.* Egli può appellarsi il distruttore dell'idolatria: fonda nel vasto imperio vescovadi, assegna rendite ai medesimi ed al clero; ecco in che è comparabile a quel Ruggiero che più innanzi conosceremo (1).

Messina era stata una delle prime città che avea abbracciata la fede nell'Isola sin da' tempi degli Apostoli, come già abbiam conosciuto. Or sappiamo che in quest'epoca i Manichei, gli Origenisti, i Pelagiani, i Donatisti, gli Ariani, gli Eutichiani, i Monoteliti, i Nestoriani, e gl'Iconoclasti offesero la religione cattolica, turbando la chiesa di Occidente, e di Oriente. Indi i Goti nella loro dominazione, sebbene non abbracciarono lo arianismo, tuttavia escludeano dalle cariche quei che seguivano il culto cattolico; massima che adottavano, prima dei tempi recenti, gl'Inglesi con i popoli d'Irlanda. Contro gli arianisti lottò il vescovo di Messina Capitone nel general concilio di Nicea, onde ottenne il nome di uomo apostolico, tanto elogiato da S. Atanasio. Papa Giulio fece unire un nuovo concilio dei vescovi cattolici cogli ariani; il numero de'primi era di 300, fra'quali eranvi i nostri siciliani, ed i prelati arianisti erano ottanta.

L'eresie fecero maggior progresso in Italia, che

(1) *L'epoca di Ruggiero, e la dominazione dei Normanni in Sicilia forma l'argomento del libro I del volume secondo.*

nella Sicilia. San Leone contesta la purità della fede nella nostra isola; laonde scrivendo al vescovo Anatolio ebbe a dire per Pasquasino vescovo siciliano: *Fratrem et Coepiscopum nostrum Pasquasinum nobis probabilem virum, de securiore provincia fecimus navigare.* Il romano pontefice dovette confessare, che nell'orbe cattolico era la Sicilia la più costante nella fede di Cristo. La Sicilia, massime Messina, non obbedì mai gli empî ordini di Leone Isaurico, e di Costantino Copronico tendenti ad abbattere le immagini della Vergine, della Croce e dei Santi. Nè le minacce di costoro distolsero i nostri popoli dal culto cattolico, e dalle dottrine della chiesa.

Giunse il Copronico a distruggere i monasteri, a mettere alla berlina i monaci condotti nelle strade pubbliche dalle donne di mal'affare. Leone IV seguì l'esempio de'predecessori lanciandosi contro le sacre immagini, e giunse a tale che divorziò dalla moglie Irene, perchè dessa sotto il guanciale tenea l'immagine della Vergine. Ma il di lui impero fu breve, e gli succedeva Costantino Porfirogenito; che imbevuto della religione d'Irene restituì le immagini alla chiesa, ed assicurò il cattolicismo. Irene per abbattere l'eresia impegna il cattolico patriarca a far celebrare un concilio generale, dove stabilire il dogma cattolico, e troncare gli errori degli Iconoclasti. Era pontefice Adriano I quando gli furono destinati il vescovo di Lentini Costantino Siciliano, ed il vescovo di Napoli Doroteo, pregandolo di conferirsi personalmente al concilio generale, il quale fu trasportato nell'adunanza di Nicea, ultimo concilio che distrusse l'eresia degli Iconoclasti, ed in cui vi intervenne il vescovo di Messina Gordiano, di cui non ne fa motto il Di-Blasi, come ha per istituto di negare a Messina ancor l'acqua ed il fuoco. In questo concilio tutti i vescovi di Sicilia furono i più costanti sostenitori del dogma.

La Sicilia intorno a disciplina ecclesiastica conservò il rito della chiesa romana sino a' tempi di Leone Isaurico. L'eresia di questo principe fece distaccare le chiese siciliane dal patriarca romano, assoggettandole a quello di Costantinopoli. Venne introdotto il rito greco; conferivasi il battesimo nella sollennità dell'Epifania; il quale uso durò fino all'undecimo secolo, quando liberata la Sicilia dai Normanni ritornarono le chiese ad obbedire il sommo pastore di Roma.

Possiamo adunque conchiudere, quando non si voglia incorrere in contradizione, che a' tempi dell' imperio bizzantino si esercitava in Sicilia il rito greco come il latino; quantunque il secondo fosse stato di gran lunga maggiore.

CAPO XXIX.

Ordine monastico, e regolare.

Sin da Costantino il grande conosceansi i solitarî, che staccati dal secolo menavano una vita ascedica, separati dal tumulto del mondo per vivere non alla società, ma alla religione, non al lusso ed a' piaceri mondiali, ed alle dolcezze della vita, ma a' tormenti, a' rigori, a' digiuni, ed a' patimenti del corpo per fruire del bene solo dello spirito. Questa fu l'istituzione eremitica tratta da Santo Ilarione che venne in Sicilia, e se ne passò poi in Dalmazia.

Quindi gli eremiti pensarono unirsi a corpi, ed i primi che si stabilirono nell'Isola furono i seguaci di Sant'Agostino venuti dall'Affrica nell'anno 439, che abitarono le vicine campagne di Messina (1).

(1) *Vedi infine la nota lett.* E.

In seguito s'introdussero i monaci dell' uno e dell'altro sesso viventi sotto le regole dei loro pii fondatori. Le decretali di papa Gelasio I a' vescovi di Sicilia contestano questo fatto. Quindi nel quinto secolo dell'era cristiana erano già le istituzioni monastiche introdotte in Sicilia, e rapporta il *Surio* in quest'epoca, che a' tempi di San Fulgenzio vi esisteva un monistero proprio del vescovo Eulalio.

Non entreremo nell'esame, se prima l'ordine di San Basilio, o quello di San Benedetto fosse stato introdotto, concordando tutti che il primo ebbe luogo in Sicilia, e precisamente in Messina sin da' tempi antichissimi, in cui quel santo patriarca vivea; quando suo fratello San Pietro vescovo di Sebaste commesso avendo in Italia, ed in Sicilia, verso l'anno di Cristo 370, la sua regola in lingua greca propagò. Ed allora abbiamo che fu eretto il monistero di San Pantaleo, restaurato poi da Presbitero Scolaro nel 1114 (1) come l'altro diruto di Cumia, di cui fu abate San Teotisto nel secolo ottavo (2), e quello di San Nicadro fondato verso la medesima epoca (3).

Dopo i romiti semplici fra i monaci, non resta oscurità istorica, che quei militanti sotto il divo Basilio fossero stati i primi introdotti in Sicilia, ed in Messina; e sarebbe anacronismo l'attribuire la precedenza a quei dell' ordine Cassinese (4).

(1) *Vedi infine la nota lett.* F.
(2) *Vedi infine la nota lett.* G.
(3) *Vedi infine la nota lett.* H.
(4) *Ci basta per ora solamente cennare l'origine di questi due insigni ordini. È dall'epoca del conte Ruggieri in poi, doverci più a lungo trattenere sui progressi de' Basiliani e Benedettini in Messina, su' loro eretti monasteri, su i loro tempi.*

Convengono i Cronisti che il padre Benedetto, stabilita la regola in monte Cassino, poi nel 536 di Cristo, fece da Piacido fondare un monistero in Messina; e questa società monastica consacrò il tempio in San Giovanni Battista; d'onde poi si diramò in altri luoghi della Sicilia (1).

Nello stesso secolo ascese al pontificato San Gregorio Magno figlio di Santa Silvia Siciliana, il quale fondò in Sicilia, ed in Messina varî monasteri, frai quali, al dir del Maurolico e del Bonfiglio, fu quello detto oggi di San Gregorio, dal medesimo santo pontefice dedicato a Santa Maria *Extra moenia*, ed alle vergini dell'ordine di San Benedetto con ricchissima dote donato (2): e quello parimenti di Santa Maria del Carminello (3), e quello di San Clemente allo Sperone (4).

Or grave disputa è sorta fra gli storici nostri circa all' esistenza dei monisteri Gregoriani, per modo che ogni città dell'Isola levossi chi due chi tre a pretenderne. Più vasto campo alle decladiazioni aprí poi lo stabilimento della patria di Santa Silvia, madre del magno Gregorio: immagini comparse, iscrizioni, codici, manoscritti, antiche tradizioni sbucciarono fuori in un punto. Noi sopra documenti di altro genere ragionando, abbiamo tutte le ragioni a credere essere stata messinese, e non da Palermo, come gratuitamente, secondo il costume, asserisce *de Blasi* panormitano, che in Sicilia non fa esistere altro che la città sua. È una digressione necessaria e propria de'dotti, che Santa Silvia poteva essere messinese, o tauromenitana. Chiunque conosce il dritto

(1) *Vedi infine la nota lett.* I.
(2) *V. v. 1, p. 1, note p. 258, e infine la nota lett.* L.
(3) *Vedi infine la nota lett.* M.
(4) *Vedi infine la nota lett.* N.

civile romano dallo abecedario dello stesso ravvisa, che nozze i romani non poteano contrarre, se non fra ingenui e soli cittadini romani; perchè sarebbero state altrimenti vietate come indecorose. Palermo non entrò mai nella federazione, e nella cittadinanza di Roma per fruire de' privilegi de' cittadini romani, che altronde Messina godeva. Si persuaderà perciò chi ha sale in zucca, e conosce l' istoria, che S. Silvia, avendo sposato il senatore Giordano dell' ordine equestre, non potea appartenere ad una città provinciale, che godea il dritto de' latini, non de' quiriti; il che non ignora un semplice istituzionista di dritto civile romano.

CAPO XXX.

Martiri messinesi in questa epoca.

Eccoci a far breve cenno di quei santi messinesi, che la fede cristiana col loro sangue difesero. Ed il primo è che si presenta il divo Vittorio Angelica, che fu martirizzato in Sardegna, Giuliano l'apostata essendo imperadore. E sebbene non ci pervennero con chiarezza le gesta di questo guerriero di Cristo, dallo di lui epitafio ritrovato in Cagliari l'anno 1623 per cittadino messinese nominato lo veggiamo. Alla sinistra della porta maggiore del nostro grandioso duomo, sorge l' altare di questo Santo colla sua marmorea statua, e nel tempio dei padri di San Filippo Nerio le sacre reliquie si conservano (1).

(1) *Sappiamo per le antiche scritture della nostra famiglia, ch'ella riconosce una linea di parentado dal divo* Vittorio Angelica, *onde tuttora ne possediamo alcuni fondi, e propriamente le terre confinanti al Ce-*

Quindi sotto l'impero di Graziano ricordano gli storici il martirio di S. Orsola colle sue compagne, fra le quali leggiamo Cerasina messinese, col nome di regina di Sicilia. Questo titolo, seguendo il giudizio del Reina, e del Morabito, dobbiamo credere essere stato un contrasegno di nobiltà; imperciocchè la Sicilia, allora provincia dell'impero, proprio re non faceva. Il corpo di questa santa matrona ritrovasi in Treves di Francia, in quel monistero di Santa Mattia; ed il capo conservasi in Messina nel tempio dei cenobiti minori di San Francesco; dove una volta nel sito della attual sacrestia eravi una chiesetta alla diva S. Orsola e compagne dedicata.

Or l'argomento ci conduce a dover nuovamente far cenno del martirio dei PP. di San Benedetto, del divo Placido e compagni, Giustiniano imperadore regnando (1). Noi non possiamo non maravigliarci come il *De-Blasi*, uomo sacro e politico, e che tanto la Sicilia illustrò, abbia potuto anche tacciare di apocrifa la storia di San Placido, dando al monaco Gordiano la veste di un falsario, e ciò per mettere in dubbio, al pari di ogni altra cosa di Messina, ancor questa; al che non erano ancor giunti nè il Pirro, nè l'editore dell'Isagoge, che grandi contradittori furono delle cose di Messina.

nobilo di S. Maria di Gesù. Da moltissimi anni i nostri autori hanno celebrato la di lui festività; e lo esimio nostro avo Placido Arena-Primo Porzio barone di Montechiaro *un pietoso legato formò nel suo testamento, acciò dai successori non si mancasse in ogni tempo avvenire allo adempimento della devota cerimonia.*

(1) *Chronic. Cassin. Leon. Hostiens lib. 1 ubi not. D. Angeli de nuce apud Murat. rer. Ital. scr. t. 4.*

Egli è sicurissimo, ed il De-Blasi non ha potuto negare, che San Placido fu in Messina nel 530, e che sin d'allora l'istituto Benedettino s'introdusse nell'Isola. Le cronache cassinesi (1), il Muratori negli annali d'Italia, e quasi tutti gli storici, parlano della missione di San Placido con Gordiano e Donato in Messina. È puranco verissimo che nello assalto che il corsale Mamuca diede a quel monistero, Gordiano per una porta segreta sfugì (2). Ed è finalmente certo che lo stesso Gordiano, dopo di aver dato sepolcro a quei santi corpi, passò in Costantinopoli allo imperador Flavio Giustiniano presentandosi, ed ivi come fedele testimonio scrisse gli atti di quei santi; i quali furono dallo stesso Giustiniano a Vigilio papa mandati, acciocchè nelle biblioteche della chiesa si conservasse la memoria. Formano di ciò maggior testimonianza le parole dello imperadore nella lettera al pontefice indirizzata (3), come del pari la lettera della città di Messina a San Benedetto, quella dello stesso Gordiano al papa Vigilio, l'altra del medesimo a San Mauro (4). E finalmente l'autorità delle cronache cassinesi, e de' più veridici scrittori che la verità ne confermano.

Si condannino dunque, e di un velo si ricoprino quelle pagine del Di-Blasi, nella sua storia siciliana, dove l'autenticità del martirio del divo Placido e compagni contende; imperciocchè, sebbene un prudente critico in materie, che lasciano da dubitare, non deve volentieri il suo assenso prestarvi; pure egli è certo che quando tutti gli scrittori in un fatto convengono, la chiesa l'approva, l'esperienza lo di-

(1) *Vedi addietro lib. 5, cap. XIII, p. 46.*
(2) Goto *Invenz. di S. Placido.*
(3) *Vedi infine la nota lett.* O.
(4) *Vedi infine la nota lett.* P.

mostra, il mettersi in dubbio da un solo i limiti oltrepassa della giusta critica; è questo uno spirito di contraddizione, di animosità, è un allontanarsi in somma dalle vere regole, con cui scriver si debbono le storie.

Finalmente per chiudere queste osservazioni, dobbiamo rammemorare la seconda strage fatta della famiglia Benedettina nel 699, quando il Califa di Damasco co' suoi Saracini, assalendo il monistero di San Giovanni Battista, dopo aver ucciso non pochi cittadini, che fuori delle mura trovavansi, i monaci tutti ne mandarono a tormenti ed a morte, insieme allo abate San Martino, il cui corpo intiero si venera cogli altri martiri nel santuario di questo tempio (1). Ed ecco quanto abbiamo potuto ritrarre intorno ai santi messinesi, che in quest'epoca fiorirono, e sotto gl' imperadori, e quando già Vandali, Goti, Saracini sopra la Sicilia piombavano.

CAPO XXXI.

Intorno la storia e privilegio di Arcadio (2).

Sarebbe inutile in riguardo alla situazion presente di Messina sulla storia, e sul privilegio di Arcadio trattenerci. Abbastanza ne' tempi andati il Maurolico, il Buonfiglio ed altri celebri scrittori ne hanno la verità dimostrato: tuttavia, onde ammutolire gl' insorgenti nuovi contraddittori, noi faremo rapide riflessioni.

Questa storia che registrata era in un Codice pergameno antico MSS. in lingua greca, che portava

(1) *Ved. addietro lib. 5, cap. XVIII, pag. 61.*
(2) *Vedi le narrazioni nel cap. VIII del presente libro pag. 22 a 31.*

il titolo *Praxis ton Basileon*, conservatosi nella biblioteca dello antico monistero del SS. Salvadore, fu dalla greca nella latina favella tradotta d'ordine di Corrado re di Sicilia (1), intorno al 1252, da *Emmanuele de Mogis* e da Riccardo Fromentino ambi nel greco e nel latino idioma espertissimi. Quindi nel 1459 che fissava il secondo anno del re Giovanni, come all'età sua osserveremo, a richiesta del senato di Messina venne sollennemente transuntata la traduzione per gli atti di notar de Florellis, alla presenza de' giudici di Messina, e di altri sei notari che al solenne atto di transunto intervennero (2).

Per lunga serie di tempo questa storia nel buon credito si mantenne: quando molti impegnati critici, esaminate tutte le parole, dandone la loro sentenza per impostura la dichiararono. Fra tutti volle il primo segnalarsi l'abate Don Rocco Pirro, che scrisse: *Postremum addo haud insolens fuisse Lascari aliquid in Messanensium gratiam comminisci. Ipse enim fabulam dedit de Arcadii privilegio Messanensibus dato, in quo quam egregie mentiatur satis ostendunt qui illic sunt parochronismi et paradoxa*. Risposero in allora molti de' nostri; onde ebbero a ceder vinti i contrarî al decreto del supremo consiglio della corte di Madrid dopo strepitosa causa, che venne a favor di Messina dichiarata (3).

Dopo una tale decisione che più sarebbe di aggiungere? Diremo solamente agl' insorgenti imitatori del Pirro: *haud insolens fuisse Pirro aliquid in odium Messanensium comminisci*: imperciocchè egli lo Abate attribuisce al Lascari la invenzione di questa sto-

(1) Maurolico *rer. Sican. ann. 407, f. 85.*

(2) *Vedi l'esemplare del privilegio, e l'atto di transunto nella nota infine lett.* Q.

(3) Tappia *decis. vol.* 2 *della seconda edizione.*

ria, il titolo daodogli di mentitore; e pure quanto il Pirro egregiamente mentisca, abbastanza lo dimostrano i parocronismi suoi e i paradossi. Lascari, come prima abbiam cennato, non venne in Messina che nel fine del 1465, quando lasciando Napoli, dove era maestro di lingua greca, l'impiego di precettore della lingua medesima ebbe in Messina nel 1467, in qual' epoca sappiamo ch' egli fiori (1). La storia, di cui è parola, fu nel 1252 tradotta, nel 1459 transuntata, quando Lascari era in Napoli, quando nulla avea da sperare da' Messinesi, che non avea ancor visti. Non fu dunque il Lascari che *fabulam dedit de Arcadii privilegio messanensibus dato*, ma fu Pirro, che ardente di contrastare a Messina il vantato privilegio, cercò *parochronismis et paradoxis* di gettare il tarlo sopra il nome di un letterato, illustre per altissima erudizione, non meno che per intemerata coscienza (2).

Messina usa al giorno di oggi per arma la Croce di oro in campo rosso, che vanta di aver avuto in dono di Arcadio. Quest'arma l'usava ancora ne'tempi del re Giovanni, quando la greca cronica si transuntò; tale l'alzava ne' tempi di Corrado, quando fu tradotta; tale nel 1282, quando Palermo nel Vespro Siciliano (3) sulle proprie mura accanto all'Aquile la

(1) *Vedi i documenti nella nota infine lett.* R.

(2) *Vedi le Notizie storico-critiche alla Sicilia sacra dell'ab.* Rocco Pirro, *pubblicate dal P. D. Gregorio Cianciolo abate cassinese, erudito storiografo, dove con scritture autentiche e diplomatiche, da lui rinvenute, dimostra ad evidenza la verità della storia in discorso.*

(3) Bartolomeo de Neocastro *Ist. di Sic. cap.* 15. *Così nel Vespro Siciliano i Palermitani a' Messinesi scrissero:* Illi (Panormitani) patienter audita sub-

Croce di Messina inalberò; tale era nell'epoca del conte Ruggieri, tale era, col testimonio di *Curopolata*, nel decimo secolo, quando a' Saracini con onorevoli patti di guerra si arrese (1).

A questo non interrotto uso delle armi si aggiunge, che allora vantavasi quel che in oggi vantiamo di esserci stata quella Croce dallo imperadore Arcadio donata. Uno incontrastabile documento sorge dalla *Raccolta degli scrittori d'Italia dello insigne Muratori* (2). Prima di questa storia, ch'è del 1060, abbiamo il monumento delle armi, e l'autorità di Curopolata nella resa di Messina a'Saracini; cosicchè abbiamo sino al presente dieci secoli di continuata tradizione con autorità di scrittori, e con monumenti.

stinent, nec annis nec verbo quidquam praesumunt, sed cruces messanensium proximus aquilis eis ostendunt: *come a suo luogo intieramente rapporteremo.*

(1) Giovanni Curopolata *che fiorì ne' tempi dello imperadore Isacco Comneno (Zonara Annali t. 3) cioè a dire nel XI secolo, scrisse la Storia de' Saracini in Sicilia, e questi, secondo il* Fazello *ed il* Maurolico, *è lo scrittore più accreditato. Egli riferisce che i Saracini acquistarono Messina a patti, e fra gli altri, che liberamente potesse sopra le mura inalberare la cristiana insegna della Croce, arma propria della città.*

(2) Muratori *tom. 6 della raccolta degli scrittori di Italia, scrive nel 1060:* Scias enim Dux Invictissime, hanc Sacratissimam Crucem tuae Messanae vexillum esse, quod ab Arcadio Imperatore olim Tessalonicae a suis proditoribus obsesso, ejusque imperio a Messanensibus restituto suscepit: Ab ipsomet inquam Imperatore Messana Civitas tamquam de eodem optime merita, ejusdem fuit sacratae crucis dono decorata.

Si dirà più dunque impostura, falsità? E da quando ebbe questa impostura principio? Altro certamente non potrebbe rispondersi che nel 1200, quando si trovò quel Codice MSS. *Praxiston Basileon*, in cui v' era questo fatto, a lor senno, per farlo comparire antico, inserito. Ma come risponderebbero alla cennata storia del 1060? come all' uso delle armi più antico? come all'autorità del Curopolata? E d'altronde quale il fine poteva essere perchè questo fatto inventare? L'uso forse per arma della Croce? E già prima del 1200 era in osservanza. Il godere delle immunità e preeminenze in quel privilegio descritte? E già prima assai di questo tempo Messina n' era in possesso. Per dar riparo forse alle dissenzioni? Ma queste non nacquero che dopo il giro di più secoli, nè prima del Pirro vi fu mai chi si opponesse. Non vedesi dunque qual mai poteva esservi oggetto, onde alcuno si levasse a falsificare un codice, ad evulgare una cronica, una storia, che tale non era.

San Giovan Crisostomo Patriarca di Costantinopoli, che visse ne' tempi di Arcadio, dona lume chiarissimo di questi accidenti (1). Sino al secolo ottavo abbiamo una costante tradizione comprovata da monumenti e da scrittori di quel tempo; non manca un lungo periodo per giungere ai tempi di Arcadio; nè può mai una tradizione credersi esser nata nel tempo istesso che ad averne i testimoni s'incomincia. E se scrittori contemporanei, o vicini al fatto, ci mancano, ciò addiviene, perchè di quella

(1) San Giovan Crisostomo *nella Omelia, che per errore va col nome di Eutropio, non trattandosi in essa del caso di Eutropio, come ben nota il* Baronio; *e sopra di ciò leggasi l'Eternità delle conversioni felici del* Mazzara *che con molta erudizione questo fatto delucida.*

epoca nessune o poche memorie si conservano per i barbari tempi che seguirono, nè avvi chi possa assicurare, che non sia stato questo celebre avvenimento scritto in alcuna di quelle opere, che per le inondazioni de' barbari, per le devastazioni delle città, per i saccheggi, per gl'incendî si sono perdute. Nondimeno *Claudiano Niceforo*, *Calisto*, *Pomponio Leto* parlano delle rivoluzioni accadute ad Arcadio, dalle quali si argomenta, che non è un sogno dei Messinesi una storia, che tutte le sembianze della verità addimostra.

Finalmente, onde semprepiù i nostri contradittori persuadere, facciam presenti le due antichissime medaglie di Arcadio, che quanto più son mute, tanto parlano più chiaramente (1). Ecco l'imperadore avente a' piedi il principale ribello vinto da Metrodoro stradigò di Messina: quella mano in aria che sta per porre la corona sul capo di Arcadio, non usata giammai sulle medaglie di altri Cesari, altro non può spiegare che lo improvviso soccorso de' Messinesi, da' quali fu quello Augusto liberato, mentre in Tessalonica cinto di assedio stava per lasciare la vita e l'imperio.

Questo è quanto abbiam potuto riferire, per adempiere al nostro istituto, e per l'onor della Sicilia, perchè l'onore di una città qualunque alla gloria dell'intiera nazione ridonda; sendoci stati di guida il Muratori, il Fazello, il Maurolico, e tutti quegli scrittori ed esteri ed italiani (2) che si son fatti a narrare questo classico avvenimento.

(1) *Impresse nella Tav. XVII, Fig. 1 nel libro degli Accademici peloritani* Spiegazioni delle due mazze.

(2) *Ugone Falcando scrittore del secolo decimoterzo, tuttochè poco amico de' Messinesi, ebbe a dire:* Age nunc Messana potens, et multa Civium nobilitate prepollens, quo putas incolumitati tuae prospicien-

CAPO XXXII.

Intorno l'origine e storia del duomo di Messina.

Svariate abbiamo avuto finora le sentenze degli storici intorno l'origine e fondazione del tempio metropolitano di Messina, salito in tanta e giusta rinomanza. L'abate Rocco Pirro valoroso scrittore dei fasti della siciliana chiesa, e fiero nemico dei Messinesi, e qualche altro che lo seguì proclamavano questo tempio come un opera di epoca normanna. Or mentre la questione si è agirata se fosse di origine bizantina o normanna, e se Ruggiero conte o Ruggiero re *fundavit* o *restauravit*, taluni di recente, dando a questo sacro edifizio una origine più nuova, lo volle-

dum esse concilio.... Si vires tuas inspicias, quibus saepe Graecorum superbiam contrivisti.

Il Maugerio *scrittore del 1400.* — Jacopo d'Adria *da Mazzara nel 1500.*—Tommaso Fazello *da Sciacca dec. 1, lib. 2.*—Girolamo Grandi *siracusano scrittore del 1500 l. 3 delle Croniche.*—Orlandini *da Palermo nel Trapani descritto fog. 27.*—Carnovale *descrizione di Sicilia l. 11.*

Carlo Tappia *marchese di Belmonte nelle Dec. del Con. sup. d'Italia D.XXIII scrive:* Ideo tu Messana Protometropolissis, quod latino sermone caput Magnarum Civitatum interpetratur; Princeps Urbium, et Imperatrix Regnorum sola siculis domineris.—Gio. Batt. Castelli *Pro Imm. Mess. f. 53.*—Il Maurolico *Sic. Ist. p. 80.* — Il Buonfiglio *nelle storie di Sicilia.*—Samperi *nella Iconologia, e nella Messina illustre.* — *Il* Reina *nelle Not. Ist. p. 2, c. 407.* — *Il* Ferrarotto. — *Il* D'Angelo. — *Il* Cariddi. — *Il* Giurba. —Antonio Mirelli *nello Arcadio liberato impresso in Bologna, ed altri molti.*

ro come innalzato regnando il secondo Guglielmo, quando gli altri due grandiosi tempî in Monreale ed in Palermo sorgevano. Così poneva il signor duca di Serradifalco nella sua *Descrizione del duomo di Monreale* (1). Noi teneri dell'onor nazionale, lontani d'intrudere anco in fatto di letteratura e di arti quegli antichi odî, e basse ambizioncelle di municipio, tristi cause di sventure alla infelice nostra Sicilia, invitiamo il nobile scrittore delle antichità siciliane a svolgere per poco il diploma di Federigo imperadore (2) la *Sicilia sacra* dello stesso *Pirro* (3), e precipuamente le opere di *Ugone Falcando* scrittore contemporaneo, sulla cui fede riluce, che ai tempi del secondo Guglielmo, detto il buono, il tempio di S. Maria di Messina era compito, ed atto alle popolari ragunanze (4). Se poi colle parole *innalzare sorgere* tempî intendesi con senso canonico anche esprimere di un tempio restaurato, abbellito; il duomo di Messina possiamo con franca voce attestare, che a' tempi dei Guglielmi non godette di alcuna restaurazione nè di alcun melioramento (5).

Porteremo quindi giudicio che il tempio messinese sia stato edificato a' tempi di Giustiniano imperadore, e forse riconosca i principî dall'età del gran Co-

(1) *Ragionamento 1, foglio 16.*

(2) *Deploma, con cui concedesi alla chiesa di Messina la terra di Calatabiano:* Ut labor tuus *(parla con l'arcivescovo Berzio)* in retributionem *Eccl. tuae* transeat pro remdemptione magnifici regis Rogerii avi nostri, qui ad laudem et gloriam Salvatoris Messanensem Ecclesiam propriis sumptibus cum multa devotione fundavit. *(Pirro Not. Eccl. Mess. f. 330).*

(3) *Notizie della chiesa di Messina fog. 330.*

(4) Ugone Falcando *Hist. Sic. fog. 173.*

(5) *Vedi infine la nota lett.* S.

stantino, quando l'impero della Croce per tutte le romane province consolidavasi. Dobbiamo però convenire che dopo le destruzioni dei barbari venne questo tempio restaurato e a sontuose forme ridotto dalla pietà dei guerrieri normanni ; che scosso il giogo saracenico diedero alla nostra Sicilia e costituzioni e culto e costumi , e a novella vita i rovinati tempi e i monisteri recando, abbadie e vescovadi istituendo, di altissima aurea luce fecero la siciliana chiesa risplendere.

Il Pirro dunque poggiava i motivi della sua opinione sul rammentato diploma di Federigo imperadore, astutamente notando con *asterisco* sul margine: ✠ *Templum messanense a Rogerio fundatum* — volendo così manifestare che primo e solo fondatore il re Ruggiero ne sia stato. Ma quanto avesse ciò del falso e dello immaginario viene ad evidenza chiarito dalla ineluttabile verità, che regnando Guglielmo II il buono, il tempio di S. Maria la Nuova era compiuto. Una lettera di questo re, ci rapporta Ugone Falcando, che al popolo messinese dovea leggersi , per cui ordinava lo stradigò, che ogni cittadino nella chiesa nuova si convenisse (1). Ora tra il regno di Ruggiero re, e Guglielmo non vi scorsero per mezzo che 37 anni, e supposto che Ruggiero ne avesse dato il principio, non potevasi certamente in così breve spazio di tempo dalle fondamenta recarsi al suo termine il grandioso edifizio di sì magnifico duomo.

Non resterà più da contraddire, quando colle stesse parole del Pirro noi proveremo quanto falsamente

(1) Ugone Falcando *Hist. Sic.* — Has literas recipiens strategotus jussit ad Ecclesiam novam populum convenire *(Santa Maria la Nuova era allora detta la Chiesa)* ut eas faceret coram universis civibus recitari.

abbia egli asserito: *Templum a Rogerio fundatum*. Guglielmo arcivescovo di Messina in un rescritto del 1123 proclamava, *che il Conte Ruggiero e la di lui moglie Adelasia la chiesa di S. Maria ristorarono da vilissima stalla*, chè tale i Saracini avean ridotto. Così scrisse il prelato Guglielmo nell'anno 18 di Ruggiero II, o sia in tempo di quel medesimo re, che a creder di Pirro avea quella chiesa edificato. Questo rescritto rapportato dallo stesso Pirro (1) gli avrebbe dovuto far riflettere che un vescovo, non facevasi ardito vivente il fondatore di una grand'opera, e fondatore re, a manifestare di essere stato altri prima il fondatore o il ristoratore, quando n'erano ancor recenti le memorie, e forse ne viveano gli artefici. Nè qui l'abate trovò nota, nè asterisco di poter intrudere per distinguersi di essere stato Ruggiero conte il restauratore del tempio; nè vi fu margine, onde il tempo se ne potesse segnare. Se dunque il padre conte ristorò la chiesa, non vi sarà certo più luogo ad asserire che il figlio ne sia stato il fondatore; nè alcuna ragione vi sarà più a scrivere, che regnando il secondo Guglielmo, come in Monreale, ed in Palermo, in Messina la cattedrale innalzavasi.

Conosciutosi, che il normanno conte Ruggiero fu il ristoratore dell'edifizio, forti motivi ci conducono a credere che la sua fondazione era stata pria del 817, quando la Sicilia alla invasion saracenesca soggiaceva. Impegnati i Messinesi a difendere col sangue la lor patria dalle prime aggressioni degli Arabi, non potevano allora certamente ideare la formazione di un gran tempio; quindi colla intiera isola avendo do-

(1) Pirro *Not. Eccl. Messan. f. 303, t. 1.*—Ecclesiam Santae Mariae quam gloriosus Comes Rugerius, atque gloriosa Domina Adelasia Comitissa Siciliae et Calabriae de vilissimo stabulo restauraverunt.

vuto piegar la fronte al vincitore, sebbene avessero avuto per patti della resa concesso il tollerantismo del culto, non avrebbero certamente aspirato allo innalzamento di una chiesa di Cristo in faccia alla dominante legge del Corano. Quindi dovendo noi credere ciò che gli storici riferiscono, che negli ultimi anni della dominazione degli Arabi sia stato quel sacro luogo profanato, e in vece degl' inni di Dio risonò de' nitriti dei cavalli, dobbiam convenire che il tempio prima dell'arabesco imperio esisteva.

Percorrendo adunque i tempi che i Saracini precessero, noi non troviamo tempo più opportuno e proporzionato, onde il disegno di un così grande edifizio eseguirsi, che negli anni di Belisario, quando scacciati i Goti dalla Sicilia e dall'Italia, la chiesa di Dio ebbe pace, Giustiniano imperadore in Oriente regnando.

Poggiarono gli storici questa opinione sopra alcune monete di oro, che in un lato di quel duomo si rinvennero, mentre dovendosi erigere un altro campanile dirimpetto al primo esistente, le antiche fondamenta si disfacevano. Ma con più savio pensamento una più alta origine possono le scoperte medaglie indicare. I campanili sono l'ultima parte del fabbricamento dei tempi; inoltre le monete furono rinvenute nelle pietre della seconda torre, in modo che dobbiamo tenere anco in conto tutto quel tempo che bisognò per la costruzion della prima, e dedurre un altro secolo almeno che dal rinvenimento delle medaglie precesse.

Tutte le cose dette raccogliendo, chiaro risulta, che il cominciamento del duomo messinese va a coincidere coi tempi di Costantino il grande, o almeco con quelli di Arcadio, quando ebbe culto la Croce; e che poi di tempo in tempo fabbricandosi, sotto l'imperio di Giustiniano al suo fine si condusse. Indi

da' Saracini sfregiato, e in parte mandato a rovine, venne dal Normanno restaurato, abbellito, e nei tempi posteriori dal messinese municipio ridotto a quella splendidezza che si vede.

Sussequentemente nel luogo opportuno ci occuperemo della descrizione di questa basilica, la quale andò in tanta celebrità per la voce dei papi del Vaticano, e degli scrittori più insigni e imparziali (1) che forma di presente uno dei più grandi monumenti dell'antichità, e si contempla in Italia come un nobile avanzo della siciliana grandezza.

(1) *Il pontefice Giulio III chiamò questa basilica:* Insignis et sumptuosissimis Edificiis constructa: *Urbano VIII:* Insignis structurae: *Francesco Aparo:* Toto orbe celeberrimum: *Il* Fazello *nella Déc. 1 del libro 1:* Cuique *Italicae non temere comparandum.*

STORIA CIVILE DI MESSINA

LIBRO SESTO

EPOCA SARACINA

CAPO I.

Origine, e progressi generali dei Saracini— Vedute sulla Sicilia.

I Saracini popoli dell'Arabia felice nella sua origine appellati Agareni, furono i successori del Maommetto, di quel profeta fattosi credere apostolo di Dio, che diede loro le leggi, e riunì in una medesima mano il sommo sacerdozio, e il sommo imperio. Sotto il sacro vessillo elevato da sì famoso impostore, godevano i Saracini del dritto del trono e dell'altare, della spada e dell' entusiasmo; e comandati dagli ambiziosi loro califfi, formavano una nazione indipendente e guerriera. Questi popoli certamente non potevano starsi tranquilli in quei tempi terribili di feroci irruzioni, e di conquiste sanguinose. Laonde accesi altamente, e guidati da furor di religione, si levarono dapertutto sul mondo per empirlo di terrore, e per istabilire la loro grandezza sulle rovine del romano imperio cadente.

I Saracini adunque che sin dal secolo sesto, Eraclio imperando in Oriente, erano in potenza cresciuti, poichè occupato aveano dapertutto e l'Asia e l'Affrica, vittoriosi entrando nelle Spagne tutte quelle

province inondarono. E quindi passati i Perinei, soggiogate alcune parti della Gallia, non tardarono a penetrare in Italia, e Genova e Roma mandavano ad orribili saccheggi. Quindi la Sardegna, la Sicilia, come diremo, al loro dominio soggiacque. Finalmente la potenza di questi Arabi divenuta formidabile, il littorale eglino scorrendo dell'Asia e dell'Europa, si fecero padroni dell' istessa città imperiale; mandarono a ferro ed a fuoco le province tutte del romano impero, le terre fumarono di cristiano sangue.

I Saracini d' Affrica, che già occupato aveano tutto quanto vi ha di orbe dal mare Cospio all'Atlantico, e dalle rive dell'Indo e del Gange fino a quelle remotissime dell' Ebro, dopo che per diverse volte aveano turbato le terre siciliane postele a sangue ed a ruba, già volgevano in pensiero di unire alle conquiste loro la ricca Isola nostra. La importanza della Sicilia in se stessa, la vicinità ai loro dominî di Barberia, il facile mezzo che offrivagli di ferire in sul fianco l'Italia, onde di là avanzarsi a più segnalate imprese sul restante di Europa, tali cose nutrivano in loro un ardente desiderio. Frattanto la potenza dei greci imperadori andava a mancare, siccome andava a crescere quella degli arabi califfi. I Siciliani anch'essi, al pari di tutti gli altri Greci, perduto aveano la fortezza del loro spirito, il loro antico valore, talchè l' Isola quasi libera e aperta presentavasi ai cupidi sguardi dei Musulmani.

820 — E per riprendere il filo dell' istoria, diamo a quest' epoca principio, da quando i Saracini staccarono una grossa armata dall' Affrica, che disbarcando nelle coste occidentali dell' Isola, presero Panormo con orribil saccheggio, d' onde avanzatisi, molte città e castelli assalirono d' improvviso. Messina riuniva tutte le sue forze, ed eccitava le città e

terre dipendenti a sapersi sostenere in quel ferocissimo assalto: ma conoscevasi che senza il soccorso di una forza estera non poteano snidarsi quei terribili invasori dall' Isola , e che tutto era già per cadere sotto la furia di loro. Pertanto i Siciliani ambasciadori spedivano ai principi cristiani, per quanto cara la religione degli avi lor fosse, pregavano a volere dar soccorso all'afflitta Sicilia.

Bonifacio conte di Corsica unitamente al fratello Bertario ed a taluni conti della Toscana di aiutar l'Isola unanimi deliberaronsi ; e ingegnosamente finsero una diversione di guerra, e traggittarono in Affrica con grossa armata , ivi i nemici debellando. I Saracini intanto di Sicilia , che non compresero lo stratagemma, spinti soltanto dal pericolo che minacciava la patria, corsero per soccorrerla; in tal modo libera lasciando Panormo e gli altri luoghi soggiogati (1). L' Esarco che in Sicilia per lo imperadore Michele Balbo comandava, riuscì questa volta a discacciare i nemici, essendogli da Costantinopoli spedita per difesa dell'Isola un'armata sotto il comando di Eufemio illustre capitano dei Greci. Triste venuta alla Sicilia , perchè causa di molte stragi avvenute.

CAPO II.

Impero di Michele Balbo—Eufemio chiama i Saracini in Sicilia.

827—Essendo dunque dallo imperadore Michele Balbo mandato Eufemio al comando della Sicilia, questi del poter conferitogli abusando, perdutamente innamorossi di una nobile fanciulla in Siracusa, che a Dio era nel sacro chiostro consacrata ; e colla vio-

(1) Leo. Ostien. *Cron. Cass.*

lenza fuori traendola, bruttò di sfrenati toccamenti le sacre e vergini carni. Inorridiasi a quest' atto, e altamente penetrati due fratelli della violata donzella, ardevano la grave offesa a vendicare; ma non potendo aver giustizia nè dall' Esarco, nè dal popolo, essendo Eufemio potentissimo, in Costantinopoli innanzi allo imperadore si recarono. Michele Balbo, sebbene pure malvagio, e macchiato di ugual delitto (1), poichè ebbe a conoscere la sacrilega azione commessa da Eufemio, scrisse ordinamento all' Esarco Fotino in Sicilia, che tosto lo legasse, legato che fosse, facessegli tagliare il naso, mostruoso in tal figura per la città lo desse ad esempio alle genti, ed indi lo facesse infamemente morire (2).

Presentito Eufemio dello imperiale decreto, convocò subitamente i soldati, li sedusse alla rivolta contro le insegne del suo principe; e creandosi signore della Sicilia, vestiva la clamide dei cesari. L' Esarco Fotino, dopo aver con sommo coraggio combattuto, miseramente periva nella giornata; una gran parte dell' Isola veniva inaspettatamente occupata dalle armi ribelli, fede ad Eufemio giuravasi. Messina, e poche altre città andarono esenti dalla fazione tumultuaria. Ma conosceva bene il greco capitano, che non poteva a lungo andare l' impresa, e che mal sicuro era già degli audaci passi, a cui guidato avealo la disperazione: e siccome altra potenza non avea con cui collegarsi, pensò chiamare in soccorso i Saracini, i quali tantosto la ricerca secondarono di questo assunto imperadore de' Greci.

(1) *Raccontasi aver rapito nel chiostro la bella Eufrosina.*

(2) Cedreno. — Giov. Curop. — *Rerum Italicae Scrip. tom. 2, p. 245.*

I Saracini erano allora vicini alla Sicilia, abitando nella città di Cafrovano (1), dove regnava in quel tempo *Ziadet Allah*, col quale Eufemio accordavasi, che partito l'imperio l'uno fosse imperador de' Greci, l'altro re de' Siciliani. Si affrettò il re moro a grandi preparamenti, e già staccava dalle coste di Affrica un esercito di quaranta mila Saracini sotto il comando del valoroso *Adalcamo*. Tutto il grande apparecchio giunto alla Sicilia, prese terra a Lelibeo; dove l'arabo capitano per togliere a'suoi la speranza della fuga e della ritirata, tutte le navi mandò al fuoco, non lasciando a' soldati che vittoria, o morte.

La prima città che gli Affricani occuparono fu Selinunte, dove quei miseri abitanti posti a ferro ed a fuoco tanta strage e tanta crudeltà soffrirono, che di là il terrore corse ad invadere gli animi de' Siciliani, e la Sicilia non era più nè greca, nè romana; imperciocchè i capi delle città innanti agli Affricani, e ad un sedicente rivoluzionario signore prostravansi.

Ella è un empia politica, ma è una verità di fatto, che per mezzo della forza e del terrore si vince talvolta. Ma non per tanto è ciò da stabilirsi per canone; imperciocchè tanto avviene per gl'imbelli, e per quei vili, i quali non comprendono che sia amor della patria. Se tutta la Sicilia fosse stata Messina, nè Eufemio acclamato si sarebbe imperadore de' Greci, nè i Saracini avrebbero l'Isola soggiogata. In fatti solo Messina essi temono, con aspro imperio trattano tutti i popoli dell' Isola men di questo paese, che a patti onorevoli di guerra, e l'ultimo, come diremo, alla loro conquista addivenne.

Il general saracino quindi una fortezza eresse sopra il monte Bonifatto, chè *Alcamo* (2) dal suo no-

(1) *Vedi* Cafrovano *nella nota infine lett.* T.

(2) *Quindi vi fece fabbricare la città, che finoggi viene Alcamo appellata.*

me si appellò, ivi tutte le forze riunendo. Ma poichè non era in tutti i Siciliani il timore, assaltarono con ardire i Saracini, e li ruppero e fugarono sino nella terra di Alcamo, dove li assediarono. Ma soprarrivava un altro esercito moresco spedito dal re di Cairovano sotto il comando di *Assad ebn Ferat*; il quale impetuosamente arrivato a Mazzara, fece variar la fortuna, i compagni dall'assedio liberò, e i vinti Siciliani vittorioso persequì dapertutto. Aperta questa comunicazione, e occupate già molte terre, non era più facile che Sicilia al saracino giogo si sottraesse.

Eufemio frattanto, che il nome si diede d'imperador de'Greci, andava molte città dell'Isola soggiogando; ma il destino alla meritata fine lo chiamava. Egli sedotto dalle sue antiche amicizie nella città di Siracusa, si allontana dall'esercito, e solo, come se un eroe stato fosse, vi entrava, stimulato a proporre varî patti di pace. Radunavasi il popolo intorno a lui, e mentre egli in abito d'imperadore innoltravasi per quelle vie, due giovani già un tempo suoi amici, corsero ad incontrarlo, e fingendosi in atto di volersi umiliare, e inchinarglisi, come è uso innanzi a'gran principi, lo stringono fortemente, e a buone pugnalate lo uccidono, a cui troncata la testa, e posta ancor fumante in punta di una lancia, la fan girare per la città tutta, ed indi, come dono gradito, in Costantinopoli la mandavano allo imperadore Michele (1). Eufemio paga il fio delle sue

(1) *Così il* Cedreno, *così* Curopolata, *e coloro che gli seguirono narrano la morte di Eufemio. (*Rinald. *all'an. 827, n. 25.*—Bonfiglio *Stor. di Sic.* — Maurolico *Sic. Ist. p. 94). Però il* Novairo *scrisse nella storia che lo Eufemio sia stato ucciso presso ad Enna dagli Ennesi, la qual notizia adottarono di recente il* Ferrara, *ed il* Martorana.

scelleragini, ma la Sicilia era già vinta, e i Saracini raccolte tutte le loro forze obbliguono nell' Isola, avendola in breve quasi tutta soggiogata; poichè Siracusa, Tauromeno, Catania e Messina soltanto in forte stato di difesa si mantenevano. Teodato generale imperiale sostenne delle grandi giornate coi Musulmani, in una delle quali nelli dintorni di Enna, vi rimase perditore di un gran numero di soldati uccisi, e di novanta patrizi fatti prigionieri (1).

Pasquale I romano pontefice mosso da zelo di buon pastore, e più d'ogni altro dal vedersi pericolare in Sicilia il vistoso patrimonio della romana chiesa, avea raccomandato a Lodovico Pio imperador di Occidente, che colle sue armi l'Isola difendesse; ma da questi con viltà del suo nome venne l'invito rifiutato. Laonde Michele Balbo da Costantinopoli dal suo letargo si scosse, e dalla brama spinto di riacquistare il perduto, mandò per l'impresa Teofilo suo figliuolo coll'armata; e chiesto aiuto a' Veneti, da quel Doge Giustiniani vi fu inviato il figlio Giovanni con molte navi e galee. Ma in cambio di riprendere la Sicilia, furono da Saba saracino, simulando di fuggire, trapolati e rotti; poichè questi vicino a Cotrone al fatto d'arme venuto, prima i Greci vinse, e poi i Veneti; saccheggiò indi le riviere dell' Istria e della Dalmazia, e Ancona con il porto di Ravenna mise a ferro ed a fuoco. Rimossi i Veneziani ed i Greci, le loro conquiste i Saracini in Sicilia seguirono.

(1) *Il* Novairo *ed il* Cedreno *nei luoghi citati.*

CAPO III.

Impero di Teofilo, di Michelotto, di Basilio — Presa di Siracusa — Irruzione nelle campagne di Messina.

829 — Sorse imperadore in Oriente Teofilo per la morte del padre, che malvagio al par di lui, lungi di rimuovere i barbari da' suoi regni, guerra mosse ai santi del cielo, le sacre immagini perseguitando. E mentre in Oriente combattuti erano i Cattolici, i Saracini nell'Occidente tanto avevan preso coraggio, che dalla Spagna venuti in Italia, nell'Abruzzo, Capua e poi Benevento soggiogavano. Quindi i Saracini della Sicilia, sino a Roma scorrendo, assaltarono il Vaticano, e lo presero; e saccheggiando quella basilica, i vasi sacri togliendo e le cose più ricche per sino le porte, involarono tutto in Affrica.

Teofilo avendo per dodici anni governato l'imperio non ebbe forza, nè coraggio di difendere la Sicilia. Finalmente in un fatto di armi nello assalto dell'Asia vinto e rotto da' Saracini, infelice per cotante volte essere stato perditore, morì (1).

842 — Dopo costui regnò il figliuolo Michelotto, così detto come infante, che poco dopo della sua coronazione, dalla cupidigia spinto di regnar solo, dalla compagnia dell'imperio la madre Teodora scacciò, e a serrarsi l'astrinse in un monistero di monache, scegliendosi per compagno Basilio Macedone uomo valoroso quanto empio. Pel corso di quattordici anni che regnò niuna cosa egli imprese a favor dei Siciliani, sia per la inettitudine che gli era naturale, sia per le guerre che i Greci dovettero sostenere contro i Bulgari invasori della Tracia, ed i Saracini

(1) Cedreno, Zonara *e* Cuspiniano *nell'impero di Teofilo.*

di Asia, che aspramente combattevano presso alle sponde dell'Eufrate. Finalmente in vendetta della ingratitudine recata alla madre, venne ucciso per le mani di quel Basilio, ch'egli aveva esaltato.

857—Basilio, poichè per tale mezzo era solo rimasto nel potere, si confederò con il papa Adriano II e col re di Francia Ludovico; mandò Niceta Orisa esperto capitano con valide forze marittime e terrestri per far la guerra a' Saracini, su de' quali prima nel Peloponneso, e poscia nella Puglia spesse e importanti vittorie riportò; la città di Bari prese a forza; e fatto prigione lo stesso sultano saracino, lo mandò a donare al re di Francia. Ma tuttociò nulla potè vantaggiare i Siciliani, che in dura servitù tuttora gemevano. Quindi Basilio rifatta un'altra armata la spedì sotto il comando di Massare altro famoso generale. Il quale i Saracini vinse scacciandoli dal Peloponneso, e poscia in Italia sconfisse l'armata navale moresca, che ritornava dall'Affrica, prese molti castelli nella Calabria e nella Puglia, senza far nulla a favor de' Siciliani, che solamente aver rinforzato e mantenuto le città Messina, Tauromeno, Catania e Siracusa, che per la loro fortezza si erano sin'allora dalla servitù saracenica sottratte, e tosto vittorioso a Costantinopoli se ne ritornava.

878 — Conoscendo frattanto il governo saracino che ben poche erano in Italia le forze imperiali, per la Sicilia una nuova armata staccava. E giunte queste nuove coorti musulmane, dopochè ebbero depredato e distrutto e lidi e campi, si diedero ad assediar strettamente Siracusa. Seppero quei generosi cittadini resistere per nove mesi all'impeto saracino, migliaia di mori sotto quelle mura perirono, e in una delle molte sanguinose fazioni vi cadde ucciso Orobo capitan generale moresco. Ma non di meno gli assalitori fatti più ardenti alla vendetta, furiosi appresta-

ron le macchine, finchè gli riuscí diroccare il più grosso baluardo, e il triplice muro che cingea Siracusa. A gran prove di ferro, dopo il quarto giorno, cederono i Siracusani al feroce vincitore, che dentro alla città arrecava il saccheggio, la strage, e tuttociò che la crudeltà e lussuria de' maomettani, e la più accanita militar licenza poteva inventare. Ecco distrutto in un momento ogni avanzo di antica grandezza. Gloriosa Siracusa il sole del ventuno maggio dell'878 segnò l'ultimo tuo crollo, ma il tuo nome ad onor della Sicilia durerà finchè i secoli dureranno.

Frattanto aveva lo imperador Basilio spedito in Sicilia con numeroso esercito Adriano suo generale; il quale ozioso ed al rezzo vanamente si trattenne nel porto *Hicrate* della Grecia (1); da dove, in sentir la notizia della presa di Siracusa, timido e confuso a Costantinopoli ritornò colle pive nel sacco, e a sottrarsi dallo irato imperadore, ritiravasi in un sacrario, ma tratto dal tempio colla forza, fu con verghe battuto, e quindi in perpetuo esilio bandito.

Tutta la Sicilia era già saracina: pochi luoghi garentiti dalla naturale posizione manteneansi sulle difese, i quali presto o tardi dovevano rendersi o perdersi. Palermo era divenuta la piazza di armi saracina, ivi si ricettavano le prede delle conquiste, e formavansi le spedizioni; poichè i saracini scorrendo da pirati, battevano dapertutto i lidi d'Italia, l'isole di Levante, e per sino al Peloponneso si estesero. Basilio imperadore volendo porre freno a tanto ardimento, messe in punto un' armata potentissima di Traci, Macedoni e Cappadoci, e sotto la condotta di Stefano Massensio la mandò per difesa delle province. Però questo generale datosi in preda alle lussurie

(1) *Porto d'altro nome detto* Plinius, *e quindi dai moderni Greci* Iri *appellato.*

ed agli amori, nulla operò di proposito, nè pella buona amministrazione dei popoli, nè per arginare al minaccioso musulmano. Richiamato costui a Costantinopoli, Basilio ritentava nuovamente l'impresa, alla quale inviò Niceforo Foca famoso capitano; che seppe vincere i Saracini in molte battaglie, quasi tutti i luoghi occupati in Italia riacquistò, riducendoli a non uscir dai confini di Sicilia; tanto onore meritandosi, che in sua memoria i Pugliesi molti tempî gli dedicarono. Queste vittorie furono di tanta riputazione per Basilio e per lo impero greco, che per lungo tempo più i barbari non ardirono di porre piede sulle terre d'Italia.

880—Dall'Affrica, e da Babilonia un nugolo di armati sopraggiunse, che quasi locuste sotto la condotta di *Abraimo* figlio di *Amet*, figlio di *Ebroim Benilagab* la Sicilia ingombrava. Ed ecco vederli scorrere per la soggiogata isola depredando, uccidendo; ecco diroccati i sacri tempî e gli altari, calpestato e involato tutto che di sacro o profano, di ricco e di grande rimanea. Nè dalla strage crudelissima di questa fiera invasione esenti andavano le campagne di Messina; avvegnachè la famiglia cassinese, che fuori delle mura dimorava, venne per la terza volta dai Musulmani per odio di religione sagrificata; distrutti furono gli edifizî, e il tempio di San Giovanni Battista profanato orribilmente (1); e insieme a quello di quei santi monaci non poco sangue de' cittadini fu sparso. Però non fu tardi che il tremendo Re condottiere ne pagò la pena, morto essendo di spasimo in Sicilia; il cui corpo trasportato in Affrica veniva sepolto in Cirene (2).

(1) *Martyrol. Rom. die 1, Aug.*

(2) Pietro Diagono *nei frag. ed app. all. ist. di Gord.* —Leo. Ostiens. *in fine Cron.*— *Si leggano le*

886—L'imperadore Basilio il Macedone finì di vivere, ucciso, come vuole il Messia, da un cervo; ma secondo racconta il Curopolata, la sua morte seguì di flusso, che a poco a poco consumandolo, a lasciar la vita lo condusse.

CAPO IV.

Leone, Costantino, Romano e Niceforo imperadori— Emiri saracini in Sicilia.

Assunse l'impero di Oriente Leone figlio di Basilio, che ancor vivente il padre era stato eletto cesare; felice nella filosofia e nella dottrina venne appellato il *Filosofo*, sotto il cui regime seguirono le armi greche a contendersi coi Saracini le poche terre che gli rimanevano nell'isola. Varî e forti combattimenti vi ebbero luogo (1); nè l'imperio saracino veniva turbato solamente per la guerra straniera, ma per le civili dissensioni, fra di loro medesimi suscitate.

888—Correva l'anno secondo dell'imperio di Leone, quando i Saracini panormitani si tolsero dall'ubbidienza del re d'Affrica (2). I Greci credevano trarne vantaggio dalla guerra civile, ma la di loro flotta (nell'889) venne presso Milazzo fatta prigioniera, ed ebbe nella feroce giornata la uccisione di cinquemila soldati; onde gli abitatori della battuta città rifuggiaronsi a Reggio (3). Poi nell'890, i Siciliani venuti a forte tenzone co' Saracini, gli uccisero *Tawali*. Fi-

lettere per lo lutto de' Messinesi al Monistero di Monte Casino, registrate nelle memorie del P. Chiarello (Memorie sacre al giorno 1 di Agosto).

(1) *Annali musulmani vol. V, ann. 887.*
(2) Giovanni Diacono.
(3) *Chron. Contab.*

nalmente parve giusto a Leone il Saggio di conchiudere una tregua a riguardo dei Musulmani di Sicilia, la quale ebbe principio dall'anno 896 (1).

900—Stretta lega con quei di Reggio, e con altre greche città, alzavano i Musulmani sicoli il vessillo dell'indipendenza contro l'emiro d'Affrica Ibrahim. Il quale riunita poderosa armata, vi mandava prefetto dell'Isola il di lui figliuolo *Al Abbas* per frenare Palermo e le altre città ribellate. Egli fermò a Mazzara tutto l'apparecchio di guerra, e quindi si diresse per Palermo. Uscirono i nemici a fargli fronte; ma posti a fuga ed a strage furono dal duce affricano, il quale venne tosto al possesso della città (2). Indi riordinate le cose dell'Isola, *Al Abbas* portò le squadre al di là del Faro per combattere i Greci di Calabria; assediava valorosamente la città di Reggio, la soggiogò; e divenuto il terrore degli stati d'Italia, vittorioso e carico delle prese ricchezze a Palermo ritornava. Giunsero in Affrica allo emiro Ibrahim le nuove dei trionfi, si dolse perciò del ritiro, riputando cosa indegna di un suo figlio il recesso dalla gloriosa carriera, e lo richiamò alla sua corte di Kairvan. Nondimeno preso dalla paterna tenerezza, Ibrahim lo destinò a regnare per lui; e indossatosi il vecchio re il comando delle armi, con grossi eserciti veniva per la guerra in Sicilia. Arrivato a Palermo, ebbe a sdegno risedere nella odiata città, e riunite a se tutte le truppe, marciò alla volta di Tauromenio.

903—Ibraimo, posti gli accampamenti intorno a quella famosa città, conobbe la difficoltà dell'assedio per l'altezza del suo sito, e per le scoscese rupi che la cingevano. Ma quello che non poteva a forza di

(1) *Chron. cit.*
(2) *Chron. cit. e* Novairo *l. c.*

armi, l'ottenea col tradimento. Alcuni de' più forti e più agili Etiopi inosservati penetrarono dentro le mura, e assordando l'aria di terribili grida, che portarono il terrore ed il disordine fra i cittadini, *Ibraimo* sul punto medesimo impetuoso vi entrava senza alcuna resistenza, e la terra vi mandò a ferro, a saccheggio, ed a sangue. Taormina è già serva, e vinta prima di combattere; già dai fondamenti distrutta cade quella famosa città che a tempi più felici gli Elleni onorarono; nè pel corso di dieci secoli ha potuto mai più risorgere al suo lustro (1). *Ibraimo* levatosi in grande alterezza per le riportate vittorie, scorreva i paesi della Calabria, minacciando di schiavitù l'Italia, e tutto il mondo cristiano. Finalmente nel corso degli assedî, percosso da un fulmine fatale, fu costretto ritirarsi alla regia sua di Palermo, dove fra dolori acerbissimi, lasciando memoria di ottimo re, moriva. La cassa che racchiuse la di lui spoglia fu mandata in Affrica, e gli si resero grandi onori nella città di Kairvano.

Innalzato al trono degli Aglabiti *Abùl Abbas Add Allach*, vi destinò al comando di Sicilia il walì *Mohammed, ben al Sarkusi*, che poi nel 903 lo cambiò con *Alì ben Mohammed, ben Abial Fuares*. Quindi assunto a quel principato *Ziadet Allah*, volle dal governo dell'Isola rimuovere il *Mohammed*, ed in suo luogo vi pose *Ahmed ben Abbad Hosein*, il quale fu l'ultimo governator di Sicilia della famiglia degli Aglabiti. Ma non scorse gran tempo, che i Saracini di Sicilia ribellatisi contro questo Emiro, mandarono a sacco le sue ricchezze, rinserrandolo in prigione, ed elessero in sua vece *Alì ebn Abon al Faouares*; la qual scelta venne poi dal principe di Affrica confermata.

(1) *Vedi la nota lett.* L. *infine del vol. 1, p. 1, pag. 218.*

La morte di *Akmed* seguita in Kairvano segnò il fine della dominazione Aglabite, che pel corso di un secolo erasi distinta per le alte imprese, e pel valore di guerra : vi ebbero principio i Fatimiti, ovvero i discendenti da *Fatimah* figlia di Maometto. *Obeid Allah*, sunnominato *al Mahadi*, fu il primo della dinastia fatemitica. Preso egli lo scettro, *Alì* emiro di Sicilia domandògli permesso di portarsi in Affrica per comunicare sull'andamento degli affari politici. *Al Mahadi* volentieri glielo accordò , ma appena giunse a Raccade, città vicina di Kairvano , lo fece imprigionare. Frattanto deliberavasi il nuovo Regitor Fatemita recarsi di presenza nella Sicilia , e nel 909 di nostra era , compì egli il suo arrivo in Palermo, dove convocò i grandi del regno ad un general parlamento. Vi stette per quaranta giorni , e ritornato in Affrica mandava reali ordini nell'Isola per la formazion del registro, e per l'esazion dei tributi. Quindi eligendo i wall delle province, affidò la prefettura di Sicilia ad un certo *Ahmad ben Hostarir*. Il quale tostochè venne a Palermo , sebbene nel principio del suo governo incontrò l' accoglienza dei Siciliani, fu poi, qual nemico di tutti, soggetto a furore di popolo, imprigionato, deposto.

Poichè segnato abbiamo il principio della dominazion Fatemita sulle rovine degli Aglabiti , tempo è di ritorcere il discorso ai greci dominatori di Oriente. Sicilia soggiacque serva ai Saracini non per viltà dei suoi popoli, nè per la potenza loro, ma per lo inerte andamento della corte imperiale , che con grande spregio si lasciò torre di mano questa bella parte d' imperio. *Leone il Filosofo*, l'orme battendo dei predecessori Michelotto e Basilio, tutti gli sforzi messe in opera per scacciar gli Arabi dall'Isola ; ma migliori risultati non ottenne , che la perdita delle rimanenti terre , e a vedersi poi il torrente dei bar-

bàri fin dentro alla stessa Italia, dove il dominio fermarono.

911 — Dopo di aver regnato per cinque lustri *Leone il Filosofo* moriva vinto da dolor di colica; e cingevasi della corona Costantino suo figliuolo. Prese a governar l'imperio per l'età tenera di costui sua madre Zoe con il zio Alessandro; nel cui tempo i Saracini fidando della debolezza del trono romano, sicuri d'intoppo ferocemente infestavano le province d'Italia. Veniva d'altra parte l'Oriente travagliato dai Bulgari, che si erano di nuovo ribellati; conciosiachè non potendo le armi imperiali far guerra in due lati, si venne a conchiudere pace coi Saracini di Sicilia, a patti di pagarglisi l'annuo tributo di dodici mila monete d'oro.

924 — Morto il califfo d'Affrica *Al Mahadi*, gli successe il figlio *Al Kasem*, il quale conferì la prefettura di Sicilia a un certo *Salem* figlio di *Ruscid*, che riuscì tiranno, e crudele oppressore.

937 — Questi tempi non meno degli scorsi furono intorbidati in Sicilia da intestine discordie, tumultuazioni di popoli, e da un continuo cambiamento di emiri. Gli Agrigentini si levarono in armi contro il walì *Salem*, onde il re *Al Kasem* mandava dall'Affrica un esercito per domar la città insorgente. Ma questi abitanti cresciuti di forze cogli aiuti dello imperador greco, vennero a battaglia, e fatta immensa strage di Cottamj, perseguirono i pochi fuggitivi fino alle mura di Palermo, dove tentarono l'ossidione. Altri combattimenti ebbero luogo fra le truppe di *Salem* coi cittadini di Agrigento, e con quei di Palermo che pure si eran messi a rivolta. Frattanto il Califfo affricano spediva un forte nerbo di truppe sotto il comando di *Khalil ebn Ihak*; il quale entrò vittorioso a Palermo, e menandosi sopra agli altri popoli tumultuarî, ripose in servitù gli agguerriti A-

grigentini. Quindi occupò Asaro, Sclafani, Butera, prese l'isola di Fimi, e ridusse a tale stato il povero Fimi, che di atroci tormenti moriva.

Uscito fraditanto di vita lo emiro *Salem*, fu preso dal solo *Khalil* tutto il potere su la Sicilia, ed egli solo intese con insana ferocia a rovinar le città, e sterminare i nostri pópoli. Posta Agrigento a furore di ferro, e saccheggiata sino alla distruzione, volle anche il fiero vincitore veder perire i cittadini più illustri col fargli sommergere in fondo del mare. Quindi mandate a rovina molte altre città, e spediti immensi prigionieri nell'Affrica, gemevano le terre siciliane di carestia; quando il terribile *Khalil* pensò di ritornare alla patria; e cogli eserciti suoi, e colle ricchezze mal fatte, partiva dalla desolata Sicilia. Rimasero capi di un governo interino *Ben al Cuf*, e *Ben Attaf*, sotto a'quali le ingiustizie crebbero oltre ogni segno. Nè terminavano i fieri tratti dell'anarchia, che dopo il corso di tre anni sparsi di crudeltà e di assassini.

945 — Salito sul real seggio di Affrica *Abu Fhaher Jsmaele*, sunnominato *Al Mansur*, un astro di pace spuntò ai Siciliani. Egli destinava alla prefettura dell'Isola *Mohammed ben al Aschaat*, uomo di alte conoscenze nelle faccende politiche. Egli si mostrò ai popoli benigno, per quanto lo furono crudeli i predecessori; e a spegnere il fuoco della rivolta non adoprò le armi e la ferocia, ma da provvido ministro rappresentava al suo signore in Affrica, onde accordasse ai Saracini una riforma di leggi, ed un miglior reggimento di governo. Mosso allora il califfo *Almansur* dai buoni consigli dell' emiro, cominciò dallo stabilire per Sicilia uno emirato suo proprio; e poichè *Mohammed* aveane insieme implorato la dimession della carica, egli a vita la conferiva a un certo *Hasan* figlio di *Alì Ben abu al Hosein*, uomo di alti meriti per valore e per lealtà alla corona.

948—*Hasan* pervenuto in Sicilia facea rilucere il suo governo di moderazione e di giustizia. Egli or la dolcezza usando or la severità, seppe nel corso di un solo anno estinguere il fuoco rivoluzionario, ricondusse nelle dilaniate città l'ordine e la quiete pubblica, che poi ferma per incirca settant'anni si mantenne.

950—Costantino, morto il zio Alessandro, ammogliossi in questo mentre con Elena figliuola di Romano suo tutore, il quale a forza ed a frode scacciò dal trono Zoe madre dello Imperadore, e si fece egli compagno nell'imperio del genero. Fraditanto perseverando i Bulgari nella ribellione, Simone lor duca cresciuto in potenza, trattava una lega col Califfo per attaccare la sede imperiale. Nei frequenti andare-vieni furono i messi del re vandalo e quelli dell'affricano conosciuti, e presi in Calabria, e poi mandati all'Imperadore in Costantinopoli. Venivano i Bulgari stretti a perpetua prigione; ma conoscendo che poco poteva giovargli la forza sopra al saracino, Costantino rimandavali con ricchissimi doni al Re loro. Tal generosa azione riscosse la gratitudine del principe musulmano, che rilasciava a Costantino l'arretrato tributo, e ridotto alla sola metà per l'avvenire, da indi in poi la pace inviolabilmente osservava. Ma non poche ostilità e mancamenti di fede provvennero dalla parte dei Greci. Non potè il Califfo tollerare l'avarizia di *Crenito* caldeo, governatore imperiale della Calabria; il quale avvenuta in Sicilia grande penuria di vettovaglie per i danni della guerra civile, mercanteggiò con grandi estorsioni a prezzi arduissimi. E quantunque l'Imperadore avesse in soddisfazione rimosso Crenito dalla carica, nondimeno il Califfo altamente sdegnato il rilasciato tributo richiedeva, e la restituzione dei fuggitivi; del che nulla ottenendo, si mosse alla guerra, e già ritornavano i Saracini ad invadere le Calabrie.

951 — Batteva l'anno 951, quando giungeva dall'Affrica un grande apparato marittimo con grosso esercito di terra sotto il comando di *Farag*, al quale riunitesi in Palermo le truppe siciliane raccolte dall'emiro *Hasan*, furiosamente piombavano sulla Calabria. Costantino intanto fatto maggiore di età, e per l'esilio di Lecapeno rimasto solo nell'imperio, mandava Melchiano patrizio, generale delle squadre di terra, e Marco Giovanni, della flotta, per congiungersi a Pasquale governatore di Calabria, e insieme combattere contro i Saracini di Affrica e di Sicilia. Ma questi tre imperiali condottieri, volgendo l'anno 954, venuti a battaglia colle truppe di Farag non ebbero altra sorte, che di perdere intieramente l'esercito e la lor vita medesima. Farag rimasto vincitore scorse trionfando tutte le riviere dell'Italia e della Puglia in sino al monte *Gargano*. Quindi la disfatta dei Greci, e le vittorie dei Saracini fecero sì, che l'imperador Costantino per mezzo di Giovanni Asicreto domandava una triegua pel corso d'anni due, che dal musulmano, benchè vittorioso, gli fu accordata.

Fraditanto che i Saracini di Sicilia versavansi in battaglie coi Greci di Calabria, morto *Al Mansur*, avea preso il califfato d'Affrica *Moez Ledin Allach*, famoso più di ogni altro della sua stirpe per arte di regnare e per glorie di guerra. Egli mosso dal grido dell'ottimo governare del nostro *Hasan*, lo chiamava in Affrica presso al supremo consiglio Fatemitico, e gli accordava la cessione dello emirato siciliano nel di lui figlio *Ahmad*.

956 — Era già compito il termine della tregua; per lo che le scene di guerra in Calabria ed in Sicilia novellamente si aprivano. Il nuovo principe d'Affrica vi mandava un certo *Ommar* alla testa di un esercito. Ma Costantino imperadore provveduto già di uomini e di armi, facea scendere nella Puglia un gros-

so corpo di fanteria sotto la guida dello strategoto Marziano. Aveva nel tempo istesso spedito per Sicilia una flotta al comando di Basilio illustre capitano, il quale al primo muover di armi nell'Isola, ebbe Termini (1) in possesso; poi veniva ad occupar Taormina, dove fece che si rialzassero le mura rovinate, e muniva l'abbattuta città di greche guarnigioni. Volgeva finalmente il piede per Mazzara (2) alla cui difesa erasi portato il valoroso *Al Hasan*. Gli recò la battaglia, e sebbene non avesse potuto soggiogar la terra, però sul campo sparse di strage e di danni tutte le truppe saracine.

Basilio lasciava la Sicilia, al cui partire *Al Hasan* voltavasi ad attaccare l'esercito greco in Calabria, che guidato da Marziano validamente pugnava contro di *Ommar*. Gli venne infatti di fronte, e menandosi a tutte prove di valore, pose in rotta le squadre imperiali, e ridusse lo strategoto a fuga inonorata.

L'imperadore a questi avvisi fortemente sospinto ad abbattere l'insolenza affricana, nuovi eserciti convocava sotto il comando di Romano Agiro, e considerevole armata navale conducevano Crambea e Meroleone, capitani di più rinomato valore. Le forze imperiali erano al di sopra di quanto i Saracini si aspettavano; e più d'ogni altro venivano ingrandite dalla fama; per lo che appena si mostrarono in Otranto, quegli affricani intimiditi alla vista di tanto grande apparato, tosto in Sicilia ritiraronsi. Nè tenendosi sicuri nelle frontiere vicine a Reggio; mentre navigavano per Palermo furono da tempestoso mare assaliti, e con tutto il navilio sommersi. Nel versar di

(1) *Vedi il dettaglio storico di Termini nella nota infine lett.* U.

(2) *Vedi il dettaglio storico di Mazzara nella nota infine lett.* V.

tali accidenti *Al Moez* si mosse a chiedere a' Greci la pace, che fra le due potenze belligeranti con solenne trattato rinnovata, fino all'imperio di Niceforo Foca fermamente si mantenne.

962—Intanto sul seggio di Oriente moriva Costantino dopo quarantanove anni d'imperio, per un veleno apprestatogli dal suo figlio *Romano* spinto da ambizione di regnare. Costui apertasi per tale infame mezzo la strada del trono, dopo tre anni, ancor egli la ugual sorte subì; onde veniva salutato Niceforo Foca imperadore di Costantinopoli.

CAPO V.

Imperio di Niceforo Foca—Emiri saracini in questo tempo.

963—Per tali cambiamenti di cesare avvenuti nell'imperio di Oriente intendeva la corte di Affrica essere già sciolta dai patti della tregua coll'imperador Costantino conchiusa. E perchè i Greci tenevano ancora in possesso la infelice Taormina, da loro a forza di armi riacquistata, versando il Califfo per la mente quanto sangue e denaro costava quella città alla potenza affricana, una grossa armata navale spediva sotto il comando di *Al Hasan*, e ordinava all'emiro *Ahmed* d'imprenderne a tutta forza l'assedio. Questi radunate subito le sue genti, piombò sopra i Greci, i quali gli opposero per sette mesi la più forte resistenza. Ma finalmente prevalse l'impeto saracino, e Taormina ricadde nella primiera servitù. Mandò l'Emiro vincitore al Califfo Fatemita mille cinquecento settanta prigionieri per segno della vittoria. Taormina fu d'allora chiamata *Moezia* dal nome del principe regnante, e ritornativi i Saracini intesero a rialzarla, ed a meglio munirla.

964 — Niceforo Foca imperadore validi soccorsi inviava in Messina per ricuperar la Sicilia. Stimò egli cosa indegna alla di lui maestà il pagar tributo; e dopo di aver felicemente combattuto contro ai Saracini in Oriente, e ricuperato Cipro, Tarso, Mosvetia, Antiochia di Siria, e cento altre città, portava il pensiero sulle sconfitte ricevute dai Greci in Sicilia, dove poco gli rimanea; la qual cosa impegnavalo altamente a vincere i Saracini sicilioti. E siccome non gli erano ignote le forze che il califfo di Kairvano preparava, così facendo egli altrettanto, una flotta numerosa di navili, ed un grosso esercito composto di Russi, di Armeni, di Persiani spediva in Sicilia sotto il comando del nobilissimo Niceta, e del patrizio Manuele, generali che andavano in grande rinomanza.

Fermavasi già a Messina tutto questo apparato di guerra. Manuele vi poneva il campo greco, e la città all'intorno muniva di grandi fossate e di mura altissime. Ma non aspettando gli assalti del nemico in propria stanza, uscivane coll'esercito, affrontava a campo aperto le truppe guidate da Ommar, e le riduceva a rinserrarsi fin dentro a Rometta. L'esercito affricano intanto guidato dal valoroso *Al Hasan* giungeva al medesimo castello, da dove staccatosi subito, andò a raggiungere le squadre greche, che forti e a gran passi si avanzavano sopra Palermo. In breve vennero difatti a incontrarsi le due armate belligeranti. Manuele, divisi i suoi Greci in sei colonne, assaliva da ogni lato le truppe Hassannite, che chiuse in un sol corpo si difendeano a grandi prove di sangue. Nel medesimo punto uscivano gli abitatori di Rometta furiosamente scagliandosi sopra gli Affricani; generale e sanguinosa riuscì la battaglia. *Al Hasan* risoluto di vincere o di morire, perchè vide rallentarsi il valore dei suoi, sclamava altamente: *Gran-*

de Iddio, se mi mancano gli uomini, non privarmi tu del tuo aiuto! E in così dire, seguito dai più forti, lanciavasi come fulmine contro alle schiere nemiche. Il greco Manuele dal suo canto non lasciava d'incoraggire i soldati gridando loro: *Dov'è andato, o Greci, quel valore che prometteste innanzi all'Augusto, dove i giuramenti vostri ora che siete innanzi ad un branco di barbari?* Ed ei il primo inoltratosi sopra i Saracini, molti facea cader morti di sua mano; ma tropp'oltre lo spinse il giovanile fuoco; perchè nel furor della mischia un soldato a un colpo di lancia gli uccise il cavallo, e fatto cadere a terra lo stesso Manuele, a feri colpi fecelo morire sul campo. Spenta divenne subito ogni idea di valore dei Greci, che tutti postisi in fuga, altri caddero sotto il ferro saracino, altri inseguiti andarono a perire tra le fosse e le paludi. Seguì nella grande giornata la strage di diecimila dei Greci, oltre i molti prigionieri, e il grandioso bottino di spoglie greche, di corazze, di armi, parte delle quali il vittorioso *Al Hasan* le mandava in Affrica al suo Fatemita signore.

Nel tempo istesso la flotta imperiale che stanziava nel porto di Messina veniva talmente investita, che tutta era già in potere dei Musulmani, rimastovi anche prigioniero il medesimo ammiraglio Niceta. Nessuna più feroce battaglia, nè vittoria più compita di questa, ricordano le memorie dei Saracini siciliani (1).

Il prode *Al Hasan* compiva con questa impresa il corso luminoso di sua vita. Egli giunto al cinquantesimoterzo anno di sua età, ammalatosi gravemente moriva fra l'universale pianto della Sicilia; ma il nome di lui suonerà glorioso finchè i posteri serbe-

(1) Cedreno, Novairo, Zonara, Sheaboldino, Abulfeda *nei luoghi citati.*

ranno alcuna memoria della saracina dominazione.

Veggendo intanto lo imperador Foca, che vanamente perdeva il tempo in combattere contro i Saracini di Sicilia, richiamava i suoi Greci, e contentossi piegare agli antichi patti col Califfo Fatemita. D'allora *Al Moez* venne in pensiero di prepararsi per ogni futuro accidente di guerra, e facea comandamento all'emiro *Ahmed*, che si desse tostamente a risarcire nella Sicilia i danni cagionati dalla guerra, ad alzarvi delle mura, e costruirvi delle nuove città, in somma a ricondurre quei travagliati popoli nella loro antica fortuna. I quali ordinamenti furono con somma cura e con ogni prestezza dal provvido Emiro eseguiti; onde si rese degno degli omaggi sovrani, e di ogni amor cittadino.

Ma il Califfo di Kairvano mosso dai vantaggi che per mare e per terra le armi saracine ottenevano, volgeva le mire all'acquisto dell'Egitto, che per le sue ricchezze uno dei più potenti sovrani poteva renderlo. Egli adunque credè chiamare per questa impresa *Ahmed* emiro della Sicilia, che non differente dalla virtù e dal valore del padre si era mostrato. Nè tardò questi ad obbedire; e seco recando la famiglia e le ricchezze, partì tantosto dall'Isola, ch'egli per quattordici anni avea retta lodevolmente. *Ahmed* lasciò per capo interino del governo un certo *Iaisch* schiavo fatto libero dal di lui padre: ma dopo il di lui arrivo in Affrica, il Califfo scelse a regger Sicilia il fratello dello stesso *Ahmed*, che avea nome *Abu al Kasem*, e il titolo di vicario conferivagli.

Ahmed nella grande spedizione per l'Egitto appena pose il piede a Tripoli di Barberia, gravemente ammalatosi terminò i suoi giorni; del che dolentissimo il Califfo, confermava ad *Abu al Kasem* lo emirato dell'Isola, animandolo ad estendere sempre più il dominio affricano sopra le vicine province.

CAPO VI.

Messina presa a patti dai Saracini — Emiri in questo tempo.

Ottone il grande imperador di Germania portava in tutta Italia le potenti sue armi, e ben stabiliva la sovranità sua con grave danno dei Greci e dei Musulmani. Fraditanto andava a terminare il breve regno di *Niceforo*, di quell' Augusto, di cui i Saracini aveano sempre temuto la potenza. Succedeva al greco seggio Giovanni Zemisce, cui più importava guardarsi dagl'invasori di Asia, che da quelli d' Italia e di Sicilia. Presentossi allora al novello Emiro l' occasione propizia di mostrarsi al suo Califfo non men prode del padre e del fratello.

Non tutta intera la nostra Isola caduta era sotto il giogo affricano. Due grandi città e varî castelli tuttora manteneansi per lo impero greco; onde i Saracini si determinavano di chiudere le loro vittorie con assaltare Messina, dal cui acquisto il possesso generale dell'Isola dipendeva. L'emiro *Abu al Kasem* con poderoso esercito avanzavasi verso Messina, e con tutto il nerbo delle sue forze attaccandola, si lunga e valida resistenza incontrò, e tanto sangue fu sparso sotto quelle mura, che i Saracini furono astretti ad offrire le più vantaggiose condizioni al mamertino popolo, a segno che non sappiamo se desso vincitore sia stato o pur vinto. Ecco i patti della resa di Messina, che religiosamente quei conquistatori osservarono.

Che i Messinesi tenessero sempre spiegate sopra le mura della città l'insegne della Croce di oro in campo rosso, arma imperiale a Messina conceduta dai Cesari di Oriente (1).

(1) *Vedi addietro lib. 5, Epoca Romano-Greca c. VIII, p. 22, e c. XXVI, p. 97.*

Che i mori abitar dovessero separati dai cittadini, e nella parte settentrionale della città, potendo ivi alberare il loro vessillo.

Che intanto ai Messinesi il dominio e la possessione di tutte le loro facoltà rimanesse.

Che fosse conservata Messina nel godimento de' privilegi del Senato Romano, colle sue leggi proprie, giurisdizione, magistrati, dominio. Finalmente che non fossero molestati i cittadini messinesi circa il libero culto ed esercizio della cristiana religione (1).

Questa pace offerta a niun altro popolo di Sicilia riuscì onorevole a Messina, e fu per moltissimi anni dagli emiri musulmani rispettata. E per seguire l'istoria, servendoci della Cronica del *Caruso* (2), riferir dobbiamo, che *Al Kasem* occupata ch'ebbe Messina, passò ad impadronirsi di Catania, prese finalmente il castello d'Avola, e molti altri luoghi che ancora si tenevano ai Greci, in modo che potè andar glorioso di aver corrisposto alle ardenti brame del suo Califfo con rendere tutta Sicilia di musulmana dipendenza.

Frattanto molto felici erano andate le azioni di *Moez* nella guerra di Egitto; egli l'aveva già conquistato, e fabbricava in quel regno la città del Cairo, dove la imperial sede trasferiva. Ma il destino dei mortali arrestò il corso delle sue glorie, e finito di vivere, *Al Aziz* di lui figlio erasi alzato al seggio fatemitico.

(1) *Intorno all'epoca e alle circostanze della presa di Messina fatta dai Saracini in opposizione a quanto narrano* Ferrara, Martorana, Palmieri, *ed altri moderni scrittori, vedi la nota infine lett.* X.

(2) *Presso* Caruso *Bib. Sic. t. 1, p. 22. Cronica di Abulfeda.*

CAPO VII.

Guerra contro Ottone II. — Emiri in questo tempo.

Al Kasem di giorno in giorno ingranditosi, dopo di aver saccheggiato, incendiato molte città nella Calabria, si parte da Palermo, ove solea dimorare, e già minacciava l' Italia col suono delle sue armi. Perciò si scosse l'imperador Ottone II, che per la morte del padre posava in sua testa la corona di Occidente. Con formidabile esercito andava incontro allo invasore Emiro siciliano, e prestamente lo raggiunse a Cotrone. Presentatagli la battaglia, questa sanguinosissima e funesta riuscì per lo Emiro; il quale vi perdette quaranta mila Saracini, e la propria vita lasciò sopra il campo. Così dopo dodici anni e mezzo di ottimo governo in Sicilia, dopo di essersi mostrato benigno ai popoli, e forte agli strani, terminò *Al Kasem;* del quale santificarono i Musulmani la memoria; e quel sommo col nome di *As Scheidi*, ossia *Testimonio del vero*, venne onorato dai posteri.

982—Ma di questa vittoria non ebbe Ottone i più felici risultamenti. I Greci di Calabria stretti sempre più ai Saracini di Sicilia, onde far argine a quel comune nemico, rifecero nuovo corpo dentro al forte castello di Schillaci, e raggranellato un esercito, andarono a defilarsi sui dintorni del Crotolo; dove venuti gli Ottoniani, al comparire del giorno due luglio, ebbe luogo la decisiva battaglia. Impegnatasi l'azione, durava sino al meriggio con qualche danno de'Greci; ma i Saracini, ch'entrarono freschi a combattere, seppero così bene vincere, che l' esercito di Ottone vi rimase interamente sconfitto, ed il medesimo Augusto fuggiasco potè a fatiga salvarsi su di un battello, e veniva con grave ferita a Rosciano.

Ma tenendosi mal sicuro in Calabria, incontenente da incognito portavasi a ricovrarsi in Messina, dove da alcuni cittadini, e principalmente dal Vescovo essendo stato riconosciuto, furongli apprestati i mezzi come liberamente in Roma trasferirsi. E là mentre alzava il pensiero a più grandi movimenti di guerra, gravissimo morbo lo toglieva di vita e d'imperio.

Non senza gran dolore il novello signore Fatemita avea udito la perdita del più grande fra i suoi guerrieri *Al Kasem*: più grave la intesero i popoli di Sicilia, poichè videro sorto nello emirato *Giaber* figlio di *Al Kasem*, interamente difforme alle paterne virtù, e di fere tiranniche abitudini. Ma perchè poco dura il governo dei malvagi, *Al Aziz*, non ancora compito l'anno, lo depose dalla carica; e mandava al posto di lui un certo *Giafar*, altro nipote del passato *Hasan*. Costui venne in Sicilia, nel 982 di nostra era, per obbedire a'comandamenti del suo principe; ma standovi sempre abbattuto da malinconici umori, non finiva l'ottantatre, che una celere morte lo toglieva di vita. Successegli nello emirato *Abd Allah* suo fratello; e costui anco morendo nel 989, disponeva del governo in persona del figlio *Al Fatha Jusuf;* che ottenne poi la conferma dal regnante Califfo.

Messosi *Jusuf* a governare Sicilia, non i campi di guerra e gli assedî segnarono le glorie di lui. Miglior lode, che non si ha dalle armi, egli raccolse da un dolce reggimento di popoli. Il nome di *Jusuf* tutto il riguardo merita nella storia, perchè accompagnato da tutte l'eminenti virtù, che l'uomo del governo caratterizzano: e sebbene odiata fosse la di lui patria, egli però era l'oggetto divenuto dello amore di chi gli si accostava, essendogli la pietà e la giustizia indivise: mostrava in tal modo che non il clima l'uomo virtuoso produce, nè le prime aure che

si respirano, ma la rettitudine del core e della mente rende l'uomo sensibile e giusto. I buoni però sono sempre involati; una paralisi colpisce e rende inutile questo inclito governante; per lo che le faccende dello stato a *Giafar* di lui figlio affidava.

Il califfo *Al Haken*, già succeduto al padre *Al Aziz* nel 996, non solo approvava la scelta di *Giafar*, ma onorava il novello Emiro coi titoli di *Thag Addulat*, e *Sifal Millath*, ch'è quanto a dire *corona dell'impero, spada della religione*. *Giafar* che con molta gloria i primi anni del governo cominciò, ne riportava le laudi del principe, e dei popoli governati. Avendo egli una grande armata preparato in Messina, venne nel mare Adriatico per la conquista di Bari nella Puglia; d'onde fu costretto a ritirarsi tosto in Sicilia, per le considerevoli flotte, che i Veneziani in soccorso ai Barresi mandavano. Ma nel seguente anno con più grandi forze per infestare quei mari i Saracini tornando, scesero e saccheggiarono Taranto. Venivano di poi con altro apparecchio navale nei lidi di Salerno; e certamente quella città fosse sotto il loro giogo caduta, se la virtù militare dei Normanni (che ora a mostrarsi cominciano nelle nostre storie) non l'avrebbe liberata; dapoichè Guaimario signore di Salerno, valendosi della bravura dei Normanni, i predatori inseguendo, a fugirsi sulle navi li costrinse, e Salerno dall'assedio liberava.

Batteva l'anno 1015 dell'era nostra, quando l'emiro *Giafar*, che fino a quel termine intraprendente e guerriero, e così buono erasi fatto vedere, cominciava a tralignare dalle paterne virtù, e diedesi ad opprimere i popoli con ogni crudo atto di tirannia. Fu per lui prima cagione che andava a rovinare in Sicilia la dominazion musulmana. *Giafar* dispregiando tuttociò che avesse di savio e di umano, impone delle straordinarie gravezze, concita il furore

dei Siciliani, che contro di lui in arme sollevaronsi, negandogli ubbidienza; e quei di Palermo per fino nel proprio palazzo lo assediavano. Il paralitico *Jusuf* suo padre comparì allora sopra una lettiga per sedare il popolo tumultuante; la cui vista tanto alla memoria dolcissima, bastò per richiamare gli animi alla quiete. Quel buon vecchio, per risparmiare il sangue del figlio, prometteva agli insorgenti riprendere da quel punto istesso l'antica sua potestà dello emirato, e trasferirla in mano a colui che il voto cittadino deliberasse.

Allora i capi della nazione, per mostrare rispetto alla famiglia di *Jusuf*, si elessero per governante l'altro di lui figlio *Ahmed*, detto ancora *Al Achas;* il quale sul momento rivocò gli odiati comandamenti del fratello. Ed abbenchè pareva spento il fuoco della rivolta, *Jusuf* temendo per la vita di *Giafar*, fece che ritornasse in Egitto; ed egli medesimo poco dopo lo seguiva, seco recandosi le innumerabili ricchezze ammassate, e perfino quattordici mila giumente oltre i muli e gli altri armenti.

CAPO VIII.

Impero di Michele Pafflogo — Guerre civili tra i Saracini Sicilioti, Barbareschi, e Zereiti.

Messosi al governo *Al Achal*, si diede da prima con prudenza a riordinare lo stato; fece tornare in Sicilia la tranquillità, onde acquistossi dal suo Califfo il titolo di *sostegno dell'impero.* Nè addimostrossi men guerriero che politico, perciocchè spediva pirati e truppe contro a' Greci, mandava a ferro ed a fuoco il paese nemico, ed alla testa di eserciti vinse più volte le armi degl'imperadori bizzantini, che vanamente venivano per contrastargli Sicilia ed Italia.

Sembrava che di niuna cosa mancasse la prosperità dei Siciliani; ma una cieca ambizione che prese l'animo di *Al Achal* appiccò le fiamme della discordia, e fecegli perdere in un punto la potestà e la vita. Egli chiamò a parlamento i cittadini più cospicui, loro manifestando il pensiero di voler bandire tutte le genti di Barberia, che abitavano nell'Isola, dicendo, esser tempo che quei molesti stranieri non più godessero dei beni e della fortuna dei Siciliani. Ma simili pensamenti non furono a niun patto accolti dal voto comune, poichè rispondevano, che per i frequenti matrimonî fra le due nazioni avvenuti, erasi così stretta la civil comunanza, che già di tutti componevasi una sola nazione ed un medesimo popolo. Sdegnatosi l'Emiro di una tale ripulsa, si volse al contrario partito, e fece subito le uguali proposte a quegli Affricani stranieri, nei quali trovò un animo prontissimo ad opprimere i Siciliani; qual ch'egli sia il nodo sacro che gli legasse, e quanto infame il mezzo, a fare che dalla Sicilia sgombrassero. E ad ottenere il propostosi fine, *Al Achal* ordinava, che i Barbareschi fossero esenti da' tributi, i quali solamente gravassero sopra i Siciliani. Simili procedimenti dell'Emiro erano in lui suscitati da una falsa politica, volendo incendere odî fra popolo e popolo, onde rendere più solido il suo potere. Ma egli da tali mezzi non trasse che mandarlo subitamente a ruina.

1035—I Saracini siciliani messi alle strette dalla tirannia di *Al Achal*, pensarono di romperla; onde dirizzavano ricorsi ad *Al Moez* della dinastia dei Zereidi, che regnava in Affrica, dichiarandogli di sottomettersi a lui, se gli aiutasse a bandire l'Emiro dall'Isola, altrimenti si darebbero all'Imperador bizzantino. *Al Moez* che da gran tempo ardeva di ambizione per la Sicilia, accolse il buono invito, e vi mandava il suo figlio *Abd Allach*, guidando un esercito

di tre mila soldati alla pedona, ed altrettanti a cavallo. Cercava l'emiro *Al Achal* di difendersi all'impeto delle armi zereide; ma dopo più battaglie fu costretto a rinserrarsi nella fortezza *Al Kalsah* di Palermo, dove veniva aspramente combattuto. Giunto così agli estremi, non mancarono dei Siciliani che volevano aiutarlo; ma la fazione dei contrarî, che avean chiamato gli Affricani, prevenne ogni cambiamento; avvegnachè seppero per segreta trama levargli la vita, e ne portarono la testa al medesimo *Al Allah*.

Tenne allora lo Zereita lo imperio dell'Isola, ma perchè la dominazione degli stranieri è sempre più odiosa della stessa tirannide, non andò guari che i Siciliani si levarono a rivolta contro quella gente affricana. L'attaccarono a battaglia, e mandati a morte quasi trecento Zereiti, lo stesso *Allah* inseguendo, cogli avanzi dei suoi lo strinsero a rimbarcarsi, e a tornarsene in Affrica.

Toltisi i Siciliani dal comando dello Zereita, chiamavano al principato l'antica famiglia dei loro emiri, ed a voce cittadina acclamavasi *Al Hasan* fratello dell'ucciso *Achal*. Il quale veniva confermato dal califfo Fatemita, ed onorato dal titolo di *Samsam Addulah* ossia *Spada dell'Impero*. Ma già andavano inferocendo le intestine fazioni, e il principe Zereita dall'Affrica non avea lasciato le mire di tornare più forte a conquistare Sicilia. Tra questi pericoli parve all'Emiro come per ventura accettare la pace ed alleanza, che offrivagli lo imperador greco Michele; onde a solennizzare i patti, gli commise un suo stesso figliuolo coll'autorità d'internunzio. Ma la fatta unione col capo dei nemici di Maometto mosse ad alto sdegno i Saracini, i quali poste le armi in mano ad *Abu Kaab* fratello di *Samsam*, fecero che questi le rivoltasse contro il proprio sangue; e già alla testa degli affricani Zereiti veniva per levare di regno il

fratello. *Samsam* allora combattuto e quasi vinto, passavasi in Italia; e pria che gli arrivassero gli aiuti chiesti dall'imperador bizzantino, ivi ammassate delle truppe, tornava in Sicilia alla guerra fraterna.

Batteva l'anno 1038 dei cristiani, e questo andava già a segnare un'epoca memorabile nelle storie siciliane. Il fuoco rivoluzionario si era acceso per tutte le parti: il popolo si divise in partiti, i più potenti presero ambiziosamente la somma del governo, cosicchè tanti piccioli sovranetti quà e là sparsi per l'Isola, in ogni lido, in ogni castello, in ogni città comandavano. Trapani (1), Marsala, Mazzara, Sciacca (2) piegavano al comando di un *Abd Allah ben Mankut;* Castrogiovanni (3), Castronovo, Agrigento signoreggiati da un *Alì ben Naamb;* Siracusa, Catania, ed altri luoghi alla tirannide di *Ebn al Themen* soggette. L'ambizione di un principe Zereita, che sotto l'apparenza di zelo a religione intendeva a conquista, e l'ambizione di un Imperador cristiano, che col manto di confederato amava meglio farsi padrone, già preparavano in Sicilia il crollo dell'imperio saracino.

CAPO IX.

Spedizione di Maniace in Sicilia — Lega coi Normanni — Messina si libera da' Saracini.

1038 — Michele, poichè ebbe preparato l'esercito e pronte le flotte, destinò al comando della grande spedizione Giorgio Maniace, assai valoroso capitano

(1) *Vedi il dettaglio storico di Trapani nella nota in fine lett.* Y.

(2) *Vedi il dettaglio storico di Sciacca nella nota infine lett.* Z.

(3) *Vedi il dettaglio storico di Castrogiovanni nella nota infine lett.* K.

e illustre per grandi fatti di guerra: e seco lui fece anche partire Stefano patrizio, uomo di qualche nome nelle faccende marittime. Giunto Maniace in Italia, non ricercò di far mossa di armi prima che sentisse la riuscita della guerra civile fra i due fratelli saracini.

In quel frattempo che stavansi ammanendo le forze in Oriente, l'emiro *Al Hasan* dopo essere venuto a varî attacchi con *Abu Kaab*, restando or vinto, or vincitore, finalmente venne a conciliarsi col fratello; e con nero tradimento, riunite entrambe le forze, pensava rivoltarsi contro i Greci, quei Greci istessi che venivano in soccorso di lui. Così il valoroso Maniace trovava gli affari di Sicilia in diverso stato da quel che credea; ciò nondimeno non perdendosi di animo, si deliberò di voltar il viso alla fortuna. Ma siccome i nemici si eran cresciuti, e nuove forze attendevano dall'Affrica, pensò anch'egli d'ingrandire la sua armata, e a nome dell'Imperadore domandava gli aiuti da molti principi d'Italia, da Landulfo principe di Capua, da Guaimaro principe di Salerno, da Guglielmo Ferrabaco, e da Ruberto Guiscardo cogli altri fratelli normanni, per essere costoro di gran nome per la gloria acquistata nelle armi.

Il principe di Salerno chiamati a sè li capi dei Normanni, espose l'invito che facea l'Imperadore, e le ricompense che loro prometteva, incoraggiandoli a rendere così segnalato favore all'Italia, al Cristianesimo. Allettati da così dolci speranze i Normanni, spinti dal desiderio di gloria e di conquista, l'impresa accettarono, e in numero non più di trecento, sotto il comando di tre valorosi figliuoli di Tancredi, *Guglielmo*, *Dragone*, *ed Umberto*, armati uscirono da Salerno, ed ai padiglioni di Maniace presentavansi (1).

(1) *Ci riserbiamo a narrare l'origine de' Norman-*

Lo arrivo di questi guerrieri, di cui un drappello valeva quanto un esercito, rallegrò il general greco, il quale colle promesse di una sicura ricompensa fe' loro discorso; e tosto messa in mare la flotta, verso la Sicilia sciolse (1). Varcato lo stretto del Faro, fermò il campo allo intorno di Messina. La città fu cinta di assedio. I Saracini in udire il frastuono delle armi greche, uscivano per abbattere i Greci; ma incontrarono il valore dei Normanni di cui niun colpo andava vuoto; onde a quell'impeto voltate le spalle, il suolo videsi in un momento sparso di sangue saracino, e pochi poterono entro le mura rifuggirsi. I Messinesi, poichè violati già vedeano i patti della loro dedicione, ardendo di vendetta, solleciti a furia di popolo aprono le porte della città a Maniaco, respirano, benedicono il cielo, e concorrono ai di lui trionfi. Videsi Messina sgombrata dai mori, e libera dal musulmano giogo (2).

La vittoria di Messina spinse il greco ad alte speranze di ritornare Sicilia al seggio di Oriente. I Normanni da belle vedute sospinti andavano con ardire i posti importanti dell'Isola occupando; e già il loro condottiere con tutta l'armata si di terra che di mare, veniva sino alla forte Siracusa; combattè Arcadio governator saracino, ed espugnò quella città.

Ottenuta Siracusa, Maniace seguiva le vittorie, e all'acquisto di altri luoghi attendeva; quando s'incontrò vicino alla città di Troina con *Abu Kaab* ed *Alhasan*, che un esercito conducevano di settantamila Saracini. Guglielmo allora coi pochi Normanni, preve-

ni, e le cause che recarono in Sicilia gli altri figli di Tancredi, Roberto Guiscardo, e Ruggiero (che fu il Conte fondatore della monarchia siciliana) nel lib. 1 del vol. 2. Epoca Normanna.

(1) Malaterra *Storia di Sicilia lib. 1, cap. 7.*

(2) Malaterra *luog. cit.*

nendo i Greci, caldo andò ad attaccare i nemici, e come fulmine dissipandoli, dopo orrevolissima strage di loro, gli altri che fuggivano incalzò e disperse; e fu tale l'eccidio, che il vicin fiume, raccontava il *Malaterra*, ridondò di uman sangue. Quest'altra vittoria il corso aprì a nuove conquiste, e in pochi giorni tredici città furono in potere dei Greci per dedicione.

Maniace frattanto con astuzia greca esaltando quelli della sua nazione e gli altri obliando, ripartiva tutto il ricco bottino ai suoi Greci, che solamente erano stati spettatori, e ne escludeva i Normanni e Longobardi, alla bravura dei quali interamente appartenevasi; e di più con somma diffidenza dei collegati, al governo delle terre acquistate non altri che Greci destinava. Tale trattamento a non poco sdegno mosse il normanno Guglielmo e gli altri principi della lega, i quali destinavano Ardoino, signore italiano ed uomo di autorità e di valore, onde portare a Maniace i reclami dei loro soldati. Ardoino adunque presentavasi adirato al duce cesareo, e dolendosi dei torti, con tale forza e imponenza gli parlava, che il greco diede nelle furie, ed agremente e villanamente lo respinse. Ma di questi atti ebbe a pentirsi fra poco.

Ardoino frenò dapprima con accortezza lo sdegno dei suoi, che voleano muoversi ad armi, pregandoli di differire ad altro tempo la giusta vendetta. Ottenne da qui a poco un permesso da Maniace di passare il Faro, onde recarsi in Calabria per suoi affari; e tostochè era venuta la notte della partenza di lui, la notte stessa taciturni e usando dell'oscurità, sfilarono dal campo tutti i Normanni e Longobardi, e seguitandolo per Messina, con esso lui andarono nella Calabria.

Maniace ebbe a vedersi allora impegnato in due guerre. I Saracini coi soccorsi venuti dall' Affrica ragunato un grosso esercito, alzavano le speranze

a cacciarlo dall'Isola, e ponevano il campo nella pianura *Dragina* vicino a Troina. Ciò nondimeno il Bizantino poco curando del gran numero dell'armata moresca, andò ad affrontarla, e quasi sicuro di vincere, ordinava a Stefano ammiraglio di battere il mare con la flotta, onde la fuga ai nemici impedisse. L'esito corrispose ai presagi; i Saracini restaron vinti col grande sterminio di cinquantamila di loro; ma Stefano neghittosamente stando alla guardia del mare, si lasciò scappar dalle mani il re barbaro, che colse il favore di salvarsi sopra un naviglio, e intruse nell'Affrica. Irritato per la perdita di una preda così bella, Maniace infuriava contro di Stefano, incontenente lo tolse da carica, e venne fino a menargli addosso le mani, scordatosi di essere Stefano anco un offiziale ragguardevole, e marito alla sorella del signore di Oriente. Tali violenze usate dall'iracondo Maniace segnarono la rovina di lui, e portavano il crollo a tutto che il greco imperio avea in Sicilia riaquistato.

CAPO X.

Maniace richiamato in Costantinopoli — Vittoria de' Messinesi contro ai Saracini.

Stefano che giurò alta vendetta contro di Maniace, il che facile gli era, usando degli stretti legami collo Imperadore, e delle grandi aderenze che avea in corte, lo accusava presso quell'Augusto di tradimento, riferiva che Maniace a niente altro aspirava che a farsi sovrano della Sicilia. Di tali cupidigie sdegnato ed insospettito quel principe, spedì comandamento, che Maniace e Basilio suo confidente fossero subitamente assicurati dalla giustizia, e mandati in Costantinopoli; il quale arresto eseguitosi, ambidue vennero in fondo di una prigione confinati.

La condotta delle armi imperiali in Sicilia venne allora affidata allo stesso Stefano, e gli si dava per altro generale l'eunuco Basilio. Ma conosciuto avendo i Saracini l'inespertezza de' nuovi capitani nelle faccende di guerra, e cresciuti di nuove forze affricane, attaccarono aspramente e per tutte le parti la Sicilia; e l'armata e l'esercito di Stefano e Basilio dissipando sempre e incalzando, vennero fra pochi giorni al possesso di quanto aveano perduto.

Tutta la Sicilia videsi un' altra volta saracina, tranne Messina che tuttora si conservava sotto la dominazion di Oriente. Muovevano perciò i Saracini tutto lo sforzo delle sue armi contro Messina, e vi andavano a campo sulla speranza di snidare i Greci dall'Isola, e rendere tutto il paese al nome saracino. La città, circondata di assedio, era governata e difesa da un certo Ambusto capitano della legione di Armenia, il quale non avea che cinquecento soldati a piè e treccento a cavallo. Ma l'arte superò la potenza: Ambusto con militare accortezza finse ai primi assalti di mancar di coraggio; ordinava ai soldati ed al popolo che niun'armato sortisse, e che pochi a guardia delle mura apparissero. Tali scaltrimenti arrecarono favorevoli effetti. A tanti segni di timore gli Arabi, come sicuri della vittoria, staccavansi dalle trincee, e notte e giorno andavano per la campagna, dandosi a lussuria ed a crapula, in mezzo a suoni ed a canti. Ma tutto già si cambiava in gemiti e sangue. Ambusto esultante a vedere i nemici in così bella situazione, nel quarto giorno ch'era il dì Pentecoste, dopo di aver fatto celebrare i sacri misteri nei tempî, il popolo e i soldati riunendo, dirizzò loro eloquente discorso. Di patria carità e di religione infiammati, allora i Messinesi e gli Armeni, schiuse le porte, sopra il campo nemico d'improvviso piombarono; e affrontando i Saracini, che stanchi

alle loro tende giacevano, con dispietato valore ne mandarono a morte da trentamila;e il medesimo Ambusto correndo al padiglione dell'Emiro, e trovando anche il capitano dal vino assonnato, lo fa uccidere cogli altri (1). Di tante migliaia di Saracini dissipati e rotti pochissimi ebbero campo di fuggirsi in Palermo, e come dal *Cedreno* raccontasi, fu ancora ricchissimo il bottino, a tale che i soldati si misurarono a moggia l'oro l'argento le perle e le altre pietre preziose,che nella distruzione del campo rinvennero.

Per quanto questa vittoria fu di grande onore a Messina,nulla però giovò a'Greci; imperciocchè Stefano e Basilio poco esperti condottieri, disperando di resistere all'impeto saracinesco, e di piu difendere Sicilia, andavano a fermarsi in Puglia per isfuggire il meritato castigo dell'imperadore Michele.

CAPO XI.

Normanni in Puglia—Ritorno di Maniace.

Nel versare di tali accidenti appo le mura di Messina, i Normanni e i Longobardi che aveano salpato dalla Sicilia sotto la condotta di Ardoino, si ridussero a Reggio, città a' confini dell' Italia; e di là saccheggiando la Calabria lungo la strada che battevano, indirizzaronsi a conquistare la Puglia. Cominciava Ardoino questa inpresa con unire alla lega Pandulfo conte di Aversa, che a spedirvi le sue truppe con piacere addivenne. Laonde fatto grosso l'esercito, i Normanni prima la città di Amalfi occuparono, poi quella di Venosa, di Ascoli e di Livello.

I Pugliesi atterriti dal valor dei Normanni, che come torrente givano ogni terra allagando, rappre-

(1) Cedreno *Ist. Com. pag. 701.*

sentavano al greco Cesare; il quale dopo la carcerazion di Maniace, e la disfatta di Stefano e di Basilio, uscito di speranze di riaver la Sicilia, muoveva le sue armi in soccorso della Puglia. Commise il comando di una formidabile armata al generale Ducleano, e la spediva in Puglia per riprendere il perduto, e sterminare affatto i Normanni. Ma questa impresa era troppo difficile per Ducleano e per i suoi Greci; venuto infatti nella campagna, non ottenne la sperata fortuna. I Normanni non avevano che una massa di cinquecento cavalli, pure bastarono a vincere gl'immensi eserciti imperiali per tre consecutive battaglie, l'una al fiume *Olivento*, l'altra verso *Canne*, e la terza appo il fiume *Ofanto;* e quindi di nuove spoglie arricchiti, altri castelli occupando, più potenti e temuti si resero.

1042 — Avveniva frattanto in Costantinopoli la morte di Michele *Paflago*; e Zoe Augusta adottava un altro Michele detto *Calafato*; il quale salito allo imperial seggio, mal soffrendo che i Normanni già possessori della Puglia seguissero ad occupare le vicine province, trasse dalle catene il valoroso Maniace, e lo rimandava in Italia, come colui che solo potea debellarli dopo tanti generali, che infruttuosamente vi erano andati. Comparso infatti Maniace nelle contrade italiche, forte combattendo, frenò l'orgoglio normanno, tranquillò le province, accomodò le cose dell'Imperio.

Ma nuovi accidenti avvenivano in Costantinopoli, dove Zoe imperadrice, deposto Michele V, dava la corona di Oriente ad un terzo marito di nome Costantino Manomaco. Questo imperante a prieghi di una sua innamorata, sorella di un Romano Sclero nemico di Maniace, ordinava a quell'insigne generale che lasciasse il supremo carico della guerra, e dichiaratolo reo in faccia alla corona, comandava che

fra ceppi condotto fosse a Costantinopoli, surrogando nel governo di lui *Pardo*, altro capitano imperiale. Maniace allora altamente sdegnato della ingiustizia del suo signore, e le passate offese non obliando, levavasi tosto con le armi della ribellione, affrontò il suo emolo *Pardo*, lo superò e l'uccise con tutta la sua gente. E poichè i soldati imperadore lo acclamavano, ne prese tosto le insegne, e si fece vedere vittorioso e formidabile per le province sino a'Bulgari, fermandosi in Albania. Costantino avutone l'avviso, per trattenere le furie di quell'uomo terribile, spedivagli contro una considerevole armata sotto l'imperio di Stefano Sebastoforo, capitano di gran nome; e costui a grandi mosse arrivato ad Ostrobo, venne ad una giornata campale con le schiere della rivolta. La battaglia riuscì sanguinosa da ambe le parti, ma la vittoria si portava da Stefano; poichè percosso il prode Maniace da un colpo di ferro passava fra i più; e i soldati perduto il coraggio colla vita del capitano, rendevano ogni arma e se stessi al vincitore. Stefano fe' portare in alto di un'asta la testa del Maniace, e seco i prigionieri più illustri menando, ritornava col trionfo alla città imperiale (1).

CAPO XII.

Messina ripresa dai Saracini con tirannico imperio.

Le guerre civili dei Bizantini come spianarono ai Normanni il conquisto di Puglia, così diedero campo ai Saracini di ridurre nuovamente tutta la Sicilia al suo potere. Era la sola Messina che tutt'ora mantenevasi al nome dei cesari di Oriente; ma tutto sopr'essa già si scoccava il furore dei Mori concitati dalla gran-

(1) Cedreno *Ist. luog. cit. ed altri molti.*

de sconfitta, non guari sotto le mura sue ricevuta (1). E rinforzatisi da immense schiere venute dall'Affrica, andavano a campo su quella terra rossa ancora di lor sangue.

Suonavano le terribili armi dai lidi del Faro al Pachino; fumavano i campi arsi; la città aspramente combattuta, niun'aveva speranza di esterna difesa: nondimeno i Messinesi con le insegne di Cristo in alto, uscivano armati a incontrar morte per la libertà della patria innocente. Ma tali cittadini sforzi non bastavano all'urto terribile degli assalitori; la fame infieriva; le mura sfasciate e rotte; tutto cedeva all'impetuoso torrente dei barbari. Messina è già soggiogata, e tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura e per uso, ebbe a piangere e corpi e poderi bruttissimamente contaminati e rapiti.

Tutta l'Isola ritornò alla servitù. I Saracini allargavano su di essa il loro impero arbitrario e tirannico. Ma tutte le feroci ire si lanciavano a Messina, che fra le città sicole fu la prima a rompere il loro giogo, e l'ultima che cesse a furore di guerra. Essi guardavano male i cittadini più nobili, perchè dai nobili temevano, che chiamati i Normanni dalla vicina Calabria, mandassero le cose loro a rovina. Perciò le scuri troncavano su i palchi le vite dei più virtuosi, perciò le prigioni udivano le compassionevoli grida dei cittadini più illustri: regnavano il terrorismo e la morte. Infelice Messina, dov'è più quella libertà da tanti secoli goduta, dove la grandezza delle tue greche republiche, dove le glorie che i Romani alleati, i vincitori del mondo ti offrirono? Ecco già profanati dal barbaro i tuoi tempî, i tuoi altari; tu già risuoni di gemiti, tu grondi sangue, sotto il giogo di tiranni, e sotto diverse nazioni, finchè i

(1) *Vedi cap. X, del presente libro pag. 146.*

secoli saranno, non più sarai quella terra una volta felice, quella degli antichi Elleni e dei Latini!

Per tutti i tre angoli dell'Isola si alzavano le insegne dell'Idolatria in fronte della Croce. Le chiese di Dio erano cambiate in moschee. Il tempio massimo di Messina riducevasi a vile abituro di cavalli(1). Un disperato dolore prese allora le menti di quei miseri messinesi, i quali non solo non aveano più patria, perchè ingoiata da tiranni, ma si vedevano togliere la religione degli avi. Il fanatismo musulmano non bene tollerava, che i sacri ministri a pompa e in faccia loro apprestassero il *Sacramento Eucaristico* ai cristiani morienti. Perciò i nobili primarî cittadini congregati nel tempio della Vergine dell'Intemerata (2) una società militare stabilivano a guardia del Corpo Santissimo. E insigniti di una banda verde, e armati validamente giuravano di difendere la libertà cristiana dalle brutture degli empî. Così accompagnavano l'Unto del Signore coll'Ostia Divina; nè per la santa congiura mancò che si venisse alle armi; avvegnachè replicati conflitti ebbero luogo tra saracini e cristiani, in uno de'quali le contrade del *Darsanà* di molto sangue fumarono (3).

(1) Giovanni Curopolata *presso il* Caruso, *il* Maurolico *e il* Fazello *nei luoghi citati.*

(2) *Tempio della Vergine dell'Intemerata, oggi Candelora, vedi la nota infine lett.* AA.

(3) *A ricordanza di questo avvenimento, nei tempi presenti il giorno dell'ottava del Corpo del Signore, l'arcivescovo e il capitolo, e il senato della città si portano a pompa sul luogo, dove avvenne il conflitto, ed a quella pontifical benedizione assiste con forme edificanti la Prototipa e militare Compagnia dei Verdi, della cui istituzione tratteremo nell'illustrazione infine lett.* BB.

Dolevasi dunque Messina della schiavitù crudelissima, dolevasi la Sicilia, dove da ogni punto eran sorti tanti piccioli tiranni, quant'erano quei signoretti mori, che le città governavano. Niuna cosa sacra o santa più avendo i Saracini, incrudelivano oltre ogni segno; contaminate vite pure e innoccenti, nessuno era più sicuro, nè della roba, nè della persona, nè dell'onore; l'affricana ferocia chiamava a perdizione i popoli del Signore.

Fraditanto il normanno Guiscardo, e il di lui generoso fratello Ruggiero, l'ultimo dei figli di Tancredi venuto in Italia, alto sciogli evano il corso delle loro conquiste nelle Calabrie, e di là contemplavano non senza dolore il quadro lagrimevole della Sicilia; un' ardente brama di religione e di gloria spingevali a correre e a romperle i ceppi. Ma non era prudente consiglio venire a grande impresa in un paese straniero, senza avervi delle segrete intelligenze, dove in ogni caso sinistro sarebbe stato difficile il salvarsi; venire in fronte ad una nazione, che sarebbesi unita per difendere la sua causa. Quante più truppe avessero potuto Ruggiero e Roberto porre insieme, e condurre dalla Calabria e dalla Puglia, quantunque normanni fossero e valorosi soldati, non sarebbero stati bastanti a combattere colle forze saracine, che sempre crescevano e di uomini, e di munizioni, e di tutti i soccorsi, che dalla vicina Affrica spedivansi. Meditavano dunque i due fratelli, da pietà animati, e più d'ogni altro dal desiderio d'ingrandirsi, la impresa della Sicilia, però al tempo la esecuzione affidandone. Ma già era segnato nei destini il principio della siciliana rigenerazione. Il Cielo avea riservato alla gloria di Messina il trionfo della Fede, la libertà della Sicilia, l'onor della nazione. I Messinesi doveano aggiungere ai fasti della greca e romana grandezza le generose azioni che saremo per descrivere.

CAPO XIII.

Viaggio di tre nobili messinesi in Mileto — Ruggiero in Messina, la libera dai Saracini.

In mezzo agli atroci atti della tirannide affricana, non scordavano i Messinesi l'antico valore, l'esser figli de' Messeni e de' Mamertini; rammentavasi quella libertà goduta per tanti secoli, ed ogni cittadino, cui era dolce il morire per la patria, non alzava la mente che a frangere i ceppi crudelissimi. I Saracini intanto sugli andamenti vegliavano dei più grandi cittadini, del cui sangue più volte imbrattaronsi. Ma ciò non ostante il gran disegno e la grande impresa si appressano, e già sono vicini al compimento.

Erano un giorno usciti a deporto sulla riviera di San Giacinto (1) Jacopino Saccano, Ansaldo Patti, e Nicolao Camoglia, i quali vennero a discorso della servitù siciliana: e non osando guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi, ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, dolevansi dello infelice stato della patria: ma poi preso di ardire disse il Camoglia, che indegne erano le lacrime sul volto dei valorosi, che coll'opra e col consiglio dovesse imprendersi la vendetta, imperciocchè non per la potenza de' nemici, ma per la nequizie de' principi cristiani, era caduta la Sicilia in servaggio, che, se nei loro petti rimanesse alcun segno della virtù dei maggiori, dovesse darsi principio all'impresa con ricorrere al conte Ruggieri normanno, principe non men religioso che guerriero, e col favor del suo braccio abbattere lo imperio dei mori, e liberare la patria e la Sicilia. Laudarono i compagni con gioia il

(1) *Detta oggi di San Raineri.*

generoso consiglio del Camoglia, e tennero concerto di simulare un viaggio per Trapani, ed a Mileto condursi, ove il pio normanno attrovavasi. Così sotto voce di questo affare, dai nemici rimosso ogni sospetto, ecco già nella mezza ed oscura notte imbarcarsi quei tre nobili cittadini, e veleggiando con propizio vento lo stretto del Faro, a Mileto recaronsi; ed ivi al cospetto di quel principe presentatisi, Jacopino Saccano tali parole profferiva:

« Inclito signore del settentrione mandato dal cie-
» lo per l'onor della Croce e dell'altare di Cristo, voi
» che avete per le Calabrie sparso il grido delle vit-
» torie, voi cui piace combattere contro ai nemici
» dell'Altissimo, siate pur generoso alle lagrime di
» Messina, e della intera Sicilia per mandare all'ul-
» timo crollo il duro giogo della servitù nostra. Ra-
» gunate le armi vostre potentissime, lo strepito del-
» le quali sarà un dolce suono alla Sicilia. Vi sia-
» no di primo scudo i nostri petti: aperto e facile vi
» sarà il passo dal Peloro al Pachino, e dal Pachino
» al Lelibeo, e preda certa piuttosto che pericoli e
» guerra incontrerete. Sarà l'impresa secondata dal
» cielo, se in difesa del cielo voi pur venite: sottrae-
» te, vi scongiuriamo, noi vittime innocenti dalle
» fauci ingorde di mostri affricani, rendeteci quella
» libertà tolta a forza e a violenza, restituiteci al
» tempio, al divin culto, fate che liberamente pos-
» siam dire: siamo noi i figli redenti col sangue del-
» l'Uom Dio: ed eccovi quella croce con cui vogliam
» vincere o morire. »

Ciò udito, l'eroe della pietà prorruppe in lagrime, e di religione acceso guardò gli oratori della Sicilia, e sollecito rispose nella seguente sentenza:

« Cittadini, la vostra causa è di Dio, di cui un
» braccio io sono, ed un ministro. L'esser io il vo-
» stro liberatore sarà il colmo delle mie glorie. Ite

» dunque sicuri alla patria: le mie armi, i miei se-
» guaci son gli stessi che voi: la provvidenza nel cui
» nome combatteremo ci assicura la vittoria; ed è
» sempre caro all'Ente Supremo il combattere per
» la fede. » E così dicendo, Ruggiero prese la croce dalle mani degli oratori, i quali con vive parole altamente ringraziandolo, della lieta speranza infiammati salpavano per Messina.

Ritornati alla patria, gli egri spiriti dei cittadini racconsolavano sulla bene ordinata congiura; passò una voce a tutti, che sulla porta della propria abitazione imprimer dovessero il segno della croce, che il segno fosse distintivo da' nemici in qualunque ostile movimento. Pronti i più generosi già imbrandivano il ferro. Fra gli immortali promotori di tanta impresa dobbiamo ancor ricordare *Mercurio Opizinga* (1), e *Cataldo Porcio* (2), chiari per sangue, per fatti di valore, e per carità cittadina.

Ruggiero frattanto comunicato avea con papa Nicola Secondo il suo intendimento, dal quale ricevutane l'approvazione, venne istrutto che dopo l'onorato acquisto tripartir la Sicilia dovesse; rendere la prima parte alla chiesa, cioè a Dio dator di ogni regno, l'altra ai fedeli compagni delle armi, ed il resto alla virtù sua riserbasse (3). Bene il Conte rivoltosi per l'animo che nemici doveva vincere, già congregato aveva l'esercito, in cui non si noveravano che mille e settecento tra fanti e cavalieri, e postosi egli alla testa, venne a Palme; indi montando sui navigli, giunse a Reggio, dove volle per quindeci giorni fermarsi. Qui raccontano gli storici, che abbia

(1) Chiarello *Mem. sac. nella vita di s. Bart. Abb.*

(2) *L'antica pittura con le iscrizioni, in casa del barone Porcio.* — Gallo *Annal. tom. 2, fog. 5.*

(3) Maurolico *Sic. Hist. comp. lib. 3, f. 92.*

Ruggiero ricevuti alcuni rinforzi, offertigli da Becumano emiro di Catania, il quale per commesso omicidio fuggivasi lo sdegno di Belcane grande ammiraglio saracino (1).

I Messinesi intanto alzavano le mani al cielo, e coi sospiri invocavano il vicino momento di sparger sangue per la patria, e per la fede. Non vi ha, egli è certo, mezzo più potente ad accanire l'animo dei popoli, quanto la violazione della religione degli avi; e questo principio tramandato ai nepoti desta tutte le passioni per abbattere qualunque forza volesse far resistenza.

Ma ecco già sul mare di Scilla e di Cariddi avanzarsi i navigli di Ruggiero: suona per Messina il grido delle armi alleate: scendono le normanne legioni sul lido delle *Mosella* (2). Appena il piede vi posa, il pietoso Conte inalbera tosto la croce, e lasciandovi il fratello Gotofredo con tutta la cavalleria e parte di fanti, e gli ordini dando convenienti all'attacco, sollecito rimonta sulle navi, e corre sulla curvilinea del porto. Qui triste spettacolo fu a suoi sguardi il vedere sulla spiaggia penzolare da un palco dodeci cittadini poc'anzi sacrificati per una inutile vendetta: altamente di sdegno si accese, e volgendosi al cielo, giurò di fabbricare in quel luogo un tempio, e un monistero con dedicarli al Salvadore del mondo (3). Indi al fonte del *Lauro* appressandosi, ivi fermossi per dar tempo a Gotofredo di eseguire il piano dell'assedio.

(1) Malaterra *Ist. Sic. lib. 2.*—Bonfiglio *lib. IV, parte prima, fog. 196.*

(2) *Al Mezzogiorno della città.*

(3) *In questo luogo, come a suo tempo diremo, fece il Conte fabbricare il tempio e il monistero dei padri Basiliani, dov'è oggi la fortezza del Salvadore.*

Non tardò Gotofredo a porre l' assalto alle mura; e nel tempo istesso Ruggiero corse colle navi a presentar la battaglia per la parte del porto. Atterriti corrono i mori per resistervi, nè sanno a qual sito debbano recarsi per la difesa: e così dispersi e divisi in due punti i nemici, ebbero il favore i Messinesi di rompere i ferri alle porte della città, e schiuderle in un tratto ai Normanni. Ed oh quale inaspettato e terribile arrivo non fu questo a' Saracini! Ecco soldati valorosi uniti a popolo, divenuto crudele perchè oppresso, far orribile occisione de'Saracini per la intera notte, e il sole che spuntava vide coperte le vie di cadaveri e di feriti, e le cittadine mani dal sangue degli empî bruttate. Se il Rettor delle umane cose negli altissimi arcani, cui mortal pensiero non giunge, soffre che i tiranni spandino sangue impunemente, sovente fa che il sangue sia vendicato col sangue.

Era dunque il giorno comparso, quando armato il grande Emiro dei Saracini usciva alla fonte del Lauro, per affrontarsi con Ruggiero; ma incontratosi con Cataldo Porcio, uscito a cavallo ed in valide armi, ebbe a battersi prima con questo cittadino, il quale valorosamente lo uccise, ed i seguaci suoi pose in rotta (1).

Ruggiero ordinò di cessare le stragi sopra i nemici già vinti, accordando loro il perdono, purchè di battezzarsi promettessero. Ed indi, purgate le vie dalle sozzure, ecco il pietoso capitano entrar trionfante per la città liberata: il popolo lo siegue colle benedizioni, e in mezzo alla pubblica allegrezza, altro non si udivano che le voci: *Viva il liberatore Ruggiero.* Dal tempio, ove rese grazie all' Altissimo per

(1) *Iscrizioni del ritratto di Gotofredo in casa del barone Porcio.*—Gallo *Ann. tom. 2, f. 4.*

la ottenuta vittoria, venne il conte condotto al palazzo arcivescovile, dove volle restituire ai tre nobili legati il profferto dono della croce in Mileto; la quale tra gli applausi del popolo fu collocata sulla torre della chiesa cattedrale (1). Siciliani, il trionfo della religione è compito! Se più non torneranno per voi i tempi di una libertà civile, lontani almeno dalla tirannide, sarà per voi sempre caro il vivere sotto a principi cristiani, all'ombra di una temperata monarchia (2).

Saranno le imprese dei Normanni, il loro stabilimento in Sicilia l'argomento del libro che siegue, dovendo per ora brevemente esaminare secondo il nostro istituto gli articoli di Storia Civile, che all'epoca saracina appartengono.

CAPO XIV.

Governo — Magistrati — Leggi — Sistema morale e politico.

Tripartito l'imperio fondato dal famoso profeta sotto le tre contrarie dinastie degli Ommiadi, degli Abbassidi, dei Fatemiti; quindi levatisi ad usurparsi il supremo potere governatori di province, e capitani di eserciti; fu di questa sorte la dominazione degli Aglabiti nell'Affrica occidentale, che indi a poco si fe' grande col conquisto della Sicilia (3). Dalle narrazioni dei fatti, già sappiamo come questi prin-

(1) *Chiesa di S. Niccolò dell'Arcivescovado nella nota infine lett.* CC.

(2) *Intorno a questa storia non convengono il* Di-Blasi, *il* Martorana, *il* Ferrara, *il* Palmieri. — *Vedi le nostre repliche nella nota infine lett.* DD.

(3) *Vedi la tavola cronologica dei principi Aglabiti nella nota infine lett.* EE.

cipi che avean seggio in Kairvan l'Isola nostra governarono (1), riguardandola qual'una provincia prefetturale dell'emirato di Libia. Quindi cacciati di regno dai Fatemiti più potenti; questi pur giunsero a togliere l'Egitto ai Califfi Abbassidi, e tutta porre in sua mano la legazia di Maometto con ogni sacro e imperiale potere. La Sicilia allora fu chiamata a migliori destini; perchè non più dipendente da una corte lontana, i Califfi Fatemiti un emirato proprio dentro le sue mura costituirono (2).

Gli Aglabiti adunque, che furono i primi dominatori dell'isola nostra, stabilirono una forma di prefettura chiamata *Walvit*, onde dal signore di Kairvan venne un certo *Mohammed* primo *Walì* dei Sicoli nominato (3). Tenevano questi *Walì* l'amministrazione delle faccende pubbliche, il comando delle armi, dipendenti del tutto dai principi di Affrica, da' quali venivano nella carica eletti, confermati, o remossi. Salita quindi nella suprema potestà del Califfato la nuova stirpe dei Fatemiti, la Sicilia per qualche tempo (4) non ebbe alcun cambiamento nel suo sistema politico. Ma poichè, imperando il Califfo *Mansur*, a lui *Mohammed* dalla Sicilia rappresentava, di quanti tristissimi mali era obbietto la disunione politica dei popoli, come tutti ardentemente pregavano un civile miglioramento di cose, quegli, che arabo era, alla Sicilia concesse un emirato suo proprio, ed *Hasan* figlio di Alì mandò a primo Emiro della Sicilia (5). Ecco

(1) *Regnarono dall' anno 827 al 999.*

(2) *Vedi la tavola cronologica dei Califfi Fatemiti nella nota infine lett.* FF.

(3) *Tavola de' Walì sotto gli Aglabiti nella nota in fine lett.* GG.

(4) *Fino agli anni 48 del decimo secolo.*

(5) *Tavola cronologica degli Emiri siciliani nella nota infine lett.* HH.

con chiarezza e precisione distinti i diversi ordini di coloro, che tennero la somma del governo tra noi ai tempi arabici, e ciò a togliere gli errori degli storici precedenti, i quali spesso spesso confusero gli emiri di Affrica ed i califfi Fatemiti coi *walì* siciliani, ed i poteri di questi governatori di province o città con i supremi atti del sommo imperio.

Gli emiri adunque di Sicilia, siccome quelli di Kairvan e degli altri regni, furon dipendenti sempre dagli Arabi Califfi. Non poteron mai di loro voglia nè muover guerra, nè stringer pace nè gli emiri nè i *walì*, fintantochè la Sicilia si mantenne sotto il comando di un solo, ed ebbe un emirato suo proprio. Conservaronsi sempre i Califfi tra i sommi dritti del califfato il batter moneta sotto il proprio nome, l'aver suffraggio della prece pubblica, il richiamare gli emiri stessi fuori dell'Isola per averne servizio, dove e quando gli volessero. Nondimeno gli emiri, da governatori di popoli non per signoria, ma per uffizio piuttosto, un'autorità assoluta e illimitata esercitavano, che riuniva le faccende militari e le politiche. Lungi le forme giuridiche gli emiri stessi facevano d' accusatori, da istruttori, da giudici, e le sentenze di loro inappellabili venivano subitamente eseguite colle catene e col palo. Era nelle attribuzioni di un emiro il provvedere fortezze, lo assoldar uomini, lo spedire eserciti, in somma tenevano gli emiri lo stato offensivo e difensivo; e talvolta andavano in persona ai campi di guerra, e all'assedio delle città e dei castelli.

Sebbene lo emirato di Sicilia si mantenne sovente in una sola famiglia, egli non era un dritto ereditario, ma una dignità personale conferita a piacere del califfo imperante. Però spesso accadeva che il popolo sollevatosi per lo effrenato dispotismo dell'emiro, bandivalo a forza, e un'altro a voce sua ne

sceglieva, e talvolta pure ricusava colui, che venivagli dato dalla corte. Spesso alcuni emiri si fecero indipendenti, spesso alcuni walì si fecero emiri. In fine è notizia che nelle guerre civili che si accesero, molti dei più potenti arabi si alzarono a farsi signori delle loro città. Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani ed altri luoghi ebbero i suoi emiri indipendenti dai califfi, in modo che la intera Sicilia venne ingombrata da tanti piccoli tirannelli, che da tutte parti sorgevano.

Seguirono i Saracini la configurazione naturale dell' Isola, in tre grandi valli dividendola. Oltre l' emiro, che facea sede in Palermo, e i *walì* che stanziavano nelle città più grandi, v' erano gli *Alcadi*, che teneano il comando delle armi nelle città e nei castelli, i *Gaeti*, anch' essi governatori e capitani di milizie. Il *Kadki*, il *Fakia*, il *Moufty* componevano la giudiziaria gerarchia; il *Ssahheb* e l' *Ahmal* amministravano la finanza.

Un governo dispotico e tirannico che riunisce la pienezza dei poteri in un solo, che spenta ogni idea di libertà non lascia al cittadino che la legge di ubbidire, non poteva certamente formare la felicità dei popoli. Cadono in errore taluni pensando, e scrivendo che la Sicilia sotto l'impero saracino abbia molto prosperato. Tutti i ricordi dei tempi non annunziano che sollevazioni di popoli, guerre civili, invasioni straniere, campi arsi, città poste a ruba ed a sangue, straordinarie gravezze, terribili fenomeni della natura. Poteva adunque sussistere l' amore dell'ordine, e la pubblica sicurezza dove non regnava che l' arbitrio e il capriccio del momento, dove tutto cedeva ad una illimitata possanza militare? Ecco perchè la Sicilia sentì acerbamente e più che mai il dominio degli Arabi.

Messina nello spazio di due secoli e più anni, nel

quale i Saracini nell'Isola nostra dominarono, siccome fu l'ultima città siciliana da loro acquistata, non soggiacque allo imperio musulmano, che nel solo periodo di circa sessanta due anni, seguiti dalla resa sino alla vittoria di Maniace (1), e nel piccol tratto dell'ultima occupazione. seguita al 1058, d'onde poi venne insieme colla intiera Sicilia dai vincitori normanni liberata. Nell'altro lungo correr di tempo conservossi sempre sotto la dominazione dei cesari bizantini, dei quali purtroppo abbiamo nel corso istorico trattato.

Or volendo più oltre conoscere quali siano state le leggi più gradite ai Saracini, agevole è il rispondere: quelle stesse che dettava il *Corano*, ossia, il codice più confacente al dispotismo, il cui interpetre era la sola scimitarra. Dicesi che nel progresso della loro coltura abbiano dessi sottoposto a stabili leggi il dritto di proprietà, e di successione, che altre ne abbian fatto intorno lo stato civile. Ma di qualunque genere siano state le leggi, colle quali i Saracini governarono il rimanente dell' Isola, noi sappiamo che Messina dal momento che si rese ai Saracini, in virtù di quegli onorevoli patti, che accordati le furono, seguì a vivere colle sue leggi, coi suoi privilegi, colla religione degli avi, sempre su le cittadine mura il vessillo della Croce di oro sventolando. Egli è certo che i Messinesi ritennero sempre le leggi proprie desunte dai Greci, e quelle dell' Augusto Giustiniano, le *istituzioni*, le *pandette*, le *romane novelle* che il codice divino e per eccellenza formavano. Ma devesi convenire che tali regolamenti duravano e variavano nel momento, secondo la volontà dei saracini califfi e degli emiri. Messina sotto la musulma-

(1) *Cronica araba presso* Inveges.— Caruso. — Maurolico.—Buonfiglio *luog. cit. ed altri*.

na dominazione ebbe ancora a sperimentare quel rovinoso principio dei conquistatori che riguarda gli uomini come i bruti e le piante, in vece di un corpo di società civile; principio che addimostrossi più terribile negli abitatori dei climi dell'Arabia e dell'Affrica.

E quantunque le tradizioni proclamano i Saracini come un popolo incivilito, molto innanzi nelle arti nelle scienze nelle lettere, e quantunque alcuni degli emiri dopo il primo furore e le atrocità della conquista, avessero mostrato grandezza di animo, e amore di giustizia, pure tutti i ricordi dei tempi di età in età ci fanno accorti, e non lasciano a dubitare che il dominio degli stranieri, per colti che fossero stati, ridondò sempre d'immenso peso alla Sicilia.

CAPO XV.

Popolazione — Agricoltura — Commercio — Zecche.

Generalmente la Sicilia fu nell'epoca di cui trattiamo popolatissima, e forti ragioni ci portano a credere che il numero degli abitanti di allora superò quello dei presenti tempi. Altre città, altre borgate sorsero è vero nell'età posteriore, ma tutte queste non sono comparabili a quei tanti castelli e villaggi grandiosi, che or più non sono, ma che pur'erano, quando dalla Kairvan, e dall'Egitto immensi popoli concorrevano per fissare la residenza in queste contrade ridentissime, o per fruire del siciliano commercio, o per sostenervi le cariche del governo. I novelli dominatori conobbero il bisogno di edificare novelle città, ingrandire e fortificare le antiche. Alcamo, alle falde del monte Bonifacio fu per loro a sorger la prima (1). Marsala, eretta sulle rovine dello

(1) *Vedi addietro lib. 6, Ep.Sar. cap. 11, p. 113.*

antico Lelibeo, tra non guari pel suo commercio splendida e fiorente addivenne (1). Kalatanissa, o Caltanissetta, Kalataiarone, Kalatafimi, e molte altre città e castelli, esistenti ancora sui monti dell'Isola nostra, con il nome arabico *Kalat*, conoscono da' Saracini la sua origine (2), Palermo deve al favore degli Arabi la sua prima figura nell'Isola, ed il suo ingrandimento; ondelapiù popolosa e la più grande tra non guari si rese.

Riguardando la Messina nostra, la quale non sempre ebbe che fare co' Saracini nei tempi prima della sua dedicione feconda dobbiam crederla di popolo. Ce ne dà argomento la valida resistenza, che i Messinesi opposero agli infiniti Affricani, che le più vantaggiose condizioni ebbero loro ad accordare, resistenza che non potea ottenersi che da un numero grandioso di uomini abili a combattere. Occupato quindi il paese, è conseguenza che di abitanti si accrebbe, perchè da quel momento non solo addivenne la stanza del presidio saracino, ma di tutte quelle genti, che quasi a sciami dall' Affrica, dall' Egitto, e d' altri luoghi venivano sulle frontiere del Peloro, onde poi nelle altre città siciliane introdursi. Per tali ragioni divenne Messina foltissima di gente a segno, che fuori le mura, alla parte del settentrione, furono dai Saracini rizzate delle volte di mattoni e cave sotterra-

(1) *Contribuì a prosperare il commercio di Marsala, il vasto e sicuro porto, che poi, come a tempi più vicini osserveremo, venne acciecato nell'imboccatura per comando di* Giovanni d'Austria *vincitore della battaglia di Lepanto. La quale barbarica azione infama le gesta di questo principe, che levò fama di generoso e di guerriero.*

(2) Kalat *in linguaggio arabico significa* castello *sopra l'altura di un monte.*

nee all' uso maomettano (1) ; onde talune memorie delle loro case tuttora nei recinti della città rimangono.

La fecondità delle terre di Sicilia spinse in tutti i tempi gli abitanti a farvi fiorire l' agricoltura , ch' è stata sempre, e sarà la principale motrice della ricchezza di quest' Isola. Se forti argomenti non abbiamo a crederla assai prospera ed estesa in quest'epoca , non poteva però non avere degli utili risultati. Erano le città in questo tempo popolosissime , dove mancando alcuni altri mestieri doveva una gran moltitudine di uomini applicarsi alla coltura delle terre, e alla pastorizia, onde colle industri fatiche ritrarre il sostentamento delle loro famiglie. La Sicilia, terra ove celebrò l'antichità i nomi di Cerere di Ercole e di Aristeo , che la coltura dei campi e la feracità ne promossero, che tuttavia serbava tanti utili e nobili esempî dei Greci e dei Romani , venuta in potere a' Saraciui, questi come novelli Geloni e Teroni l'antica sua floridezza mantennero. Fu perciò che anche in questi tempi venne distinta col nome di *Granaio dell' Italia* , per quella grande abbondanza di frumenti , che dai suoi porti si spedivano.

La coltura della pianta del *cotone*, portata nei nostri terreni dalla Natolia e dalla Siria, la pianta dello *zucchero* originaria dell'Indie, che fiorì nell'Isola fino al caduto secolo, quella del *pistacchio*, e quella dell' *orno*, ossia l'albero della *manna* creduto quale indigeno della Persia, che oggi mirabilmente, va in valore di prezzo, furono utilissimi effetti dell'agricola mano degli Arabi. Quello però che precipuamente dobbiamo a questa industre nazione si è di avere con fina arte attivato la coltivazione degli alberi di olivo,

(1) Bonfiglio *Stor. di Sicilia p. 1, lib. IV, f. 179.*

confacente al suolo ed al clima, di che in abbondanza coprirono le contrade siciliane. Noi tutt'ora veggiamo gli alberi vecchissimi, che *saracini* si appellano, che han sempre formato un ramo ricchissimo dell'interno nostro commercio.

Agricoltura e pastorizia dovevano necessariamente prosperare il commercio. Dalle notizie che dei Saracini ci restano, noi non conosciamo i paesi ed i popoli coi quali mercanteggiavano; ma ragioni trovansi a credere, che frequenti siano state le relazioni coll'Affrica, coll'Egitto, colla Spagna, coll'Oriente europeo, e colle italiane province di Napoli Salerno Amalfi, i cui abitatori cominciavano pure a levar fame nell'industria e nel traffico. Il commercio era al genio dei Saracini, e la Sicilia, egli è certo, innumerevoli rami gli apprestava, onde potessero bene permutare con gli esteri gl'indigeni prodotti. La Cronica dell'*Escuriale* (1) ci riferisce infatti la celebre grandiosa nave che il re *Abburamano* dominatore della Spagna fece fabbricare, la quale, cosa rarissima a vedersi, portava il carico d'innumerevoli mercanzie per vendersi nelle province dell'Oriente, ed il conflitto che avvenne nell'incontrarsi con un'altra nave siciliana. I Saracini adunque non lasciarono di ravvivare l'agricoltura, e il commercio, questi primi due rami di economia, produttori di nazionale ricchezza.

Ci resterebbe a far parola delle zecche. Checchè ne dica il chiarissimo principe di Torremuzza (2) sull'esistenza delle zecche in Sicilia nei tempi saracini, egli è certissimo che il ricordato Nummografo, il Paruta, l'Avercampio, e tutti i nostri racccoglitori delle medaglie non ci presentarono alcuna moneta saracenica, nè coniata in Sicilia, nè tra noi dai

(1) *Presso il* Caruso *Bib. Sic. t. 1, p. 21.*
(2) *Presso lo stesso tom. 1, p. 21.*

loro paesi portata. Quindi abbiamo dagli scritti del Gregorio, che i Saracini non avevano altre monete che il *dinar* d'oro, e il *dihrem* d'argento (1). In tale pochezza di notizie non resta però a dubitare, che nell'età, di cui ragioniamo, abbiano in Sicilia girato delle monete, che romane o greche siano state, o pur venute dall'Affrica e dall'Egitto, e che l'ignoranza dei tempi che seguirono le mandò ad altro uso, togliendo dai musei tali preziosi monumenti.

CAPO XVI.

Arti — Scienze — Lettere.

Ad altissimo grado di civiltà si erano posti i Saracini, già da molto tempo prima che venissero a dominare Sicilia. Le ricchezze ammassate dalle conquiste della Persia, della Siria, dell'Egitto, dell'Affrica, della Spagna aveano bel bello ammansito la primitiva ferocia di quei popoli. *Damasco*, *Cairvan*, *Fez*, *Cordova* e le altre primarie città emulavano il lusso e la splendidezza dell'antica Roma. I principi non più ambiziosi di soggiogar regni furon vaghi di piaceri, e fra i piaceri prevalse la generosità e l'emulazione di proteggere e distendere le scienze. Centomila volumi si contavano al Cairo nella biblioteca dei regnanti fatemiti, e celebratissime erano le biblioteche e le accademie di Fez e di Marocco. Ma

(1) Gregor. *rer. arab. pag. 22, not. 6. Il* dinar *di oro era uguale di peso a settantadue acini d'orzo, che vale ad ottanta cocci d'oro — Corrispondeva il* dinar *al valore presente di tt. 24, o forse perchè le monete che ci restano sono un pò logore, sia stato alquanto maggiore. Il* dihrem, *dicesi, valeva tredici volte meno del* dinar.

più di tutti progredirono i Saracini di Spagna: la biblioteca degli Ommiadi Califfi in Cordova ascendeva a seicentomila volumi, e le quattro città *Cordovà*, *Almeira*, *Malaga* e *Murcia* diedero alla luce oltre a treccento illustri scrittori, che più quella umana razza onorarono.

Quando l'Occidente versava nei tempi di ferro e di profonda ignoranza, professavano i Saracini le matematiche, e studiando l'Algebra sugli scritti di Diofante Alessandrino, così celebri si resero, che poi venne loro attribuita l'invenzione di quella maniera di calcolo. Nè fra loro mancavano degli astronomi, dai quali esattamente misuravasi il grado del circolo terrestre. La medicina otteneva così felici risultamenti, che in alta celebrità andarono i nomi di *Mosua*, *Geber*, *Raziz*, *ed Avicenna*. Una famosa scuola di medicina erigevasi in Salerno, la quale diede mossa al risorgimento delle lettere in Italia. Ponevansi da loro finalmente le basi della Chimica. L'invenzione del limbicco, l'analisi delle sostanze dei tre regni della natura, il diffinire a forza di esperimenti l'affinità degli alcali e degli acidi, il convertire in farmaci i veleni, furono questi i risultati del sapere saracino.

Una tale eminenza di coltura vantavano i Saracini, lorchè furono gli occupatori di quest' Isola. Se tali dunque furono in ogni parte ove fermarono imperio, per certo non si mostrarono meno in Sicilia, in quella terra ove aveano fiorito i Dicearchi, gli Empedocli, gli Archimedi, e in sin dai remoti tempi uomini celebratissimi in ogni ramo di sapere. Qui mostravansi ancora tanti nobili esempi di greca e romana grandezza, qui brillavano i lumi, che gl'indigeni abitatori, al dire di un sommo italiano (1), attinto

(1) Botta, *Storia dei Popoli italiani*, *t. 2*, *p. 130*.

aveano dal proprio lor fondo ; qui trovarono i Saracini avanzi di arti, di lettere, di scienze, a seconda il permetteva l' età, ch' era già sul declinare. Quindi fatti sicuri dell' acquisto dell' Isola, diedero mano al risorgimento della siciliana coltura; quanto rimaneva qui di più grande raccolsero ; e spargendo i germi dell' arabo sapere, che così bene allignarono, la Sicilia per loro ad altissimo seggio di civiltà ritornava.

Levossi presso i Saracini in gran fama l' arte della guerra; imperciocchè le frequenti battaglie, sì per terra che per mare sostenute contro i Greci, gli aveano al colmo istruito sulle maniere degli accampamenti, degli assedî, delle fortificazioni, e del combattere. Pur bene maneggiarono essi la *Nautica*, a segno che le navi saracine dai siciliani porti staccandosi, ad azzuffarsi colle flotte nemiche andavano nei procellosi mari, e innumerevoli armati traevano or per invadere la Puglia, or la Calabria, or gli Abruzzi, or la Campania, minacciando per fino la sede del Papa.

Le spade saraceniche di singolar tempra, i dardi, ed altre speciose armi di che abbondano i musei, bastano a mostrare che i Saracini espertissimi pure riuscirono nell'arte di lavorare l'acciaio: per le quali cose fermiamo per certo, che in riguardo ad arti militari andarono uguali alle nazioni più incivilite.

Ora per venire alle arti pacifiche dai Saracini coltivate, è la prima che si presenta l' architettura. E l' occhio volgendo alla nostra Messina, nel breve periodo che i Saracini vi fecero stanza, già sappiamo, essersi da loro fabbricate delle case nella parte settentrionale della città. Ma pochi monumenti e di poca importanza qui si possono additare di arabe opere: il ferro ed il fuoco delle guerre, il furore dei fiumi, le scosse elettriche della terra, che nella furia dei tempi han mandato le mura a rovina, tolsero, e tutti già il sanno, a questa bella parte dell'Isola le cose più ammirande dell' antichità.

Non così però riguardando gli altri luoghi della Sicilia; esistono ancora, e si vedono, e si contemplano dei monumenti saracenici, i quali bastano a provare quale fosse stato il loro genio, e quanto valevano nelle arti i Saracini-sicilioti. Palermo mostra tuttora intatto il palazzo della *Zisa* di un'architettura svelta e magnifica; vedonsi quello della *Cuba* e quello di *Mardolce* anco fra le rovine bellissimi: siti essi erano di delizie degli emiri, poi dei Normanni re e degli Svevi lo furono. Le lapidi, i fini mosaici, quei ridenti giardini, quei laghi, quelle peschiere, quegli orti asiatici ricordano come lietamente le arti belle dimorarono allora fra noi (1). I tempî, detti in arabo le moschee, che i Saracini eressero in molti luoghi di Sicilia (2); la immensa solidità di quella parte del real palazzo, ch' era degli emiri, e *Kassar* appellavasi, e tanti altri edifizî di cui sparsi per l' Isola gli avanzi si ammirano, ci fanno mai sempre assicurare, che nell' età saracina il disegno, la pittura, la scoltura, l' architettura e simili arti sorsero in fiore; imperciocchè sono i monumenti di antichità i veri testimonî della coltura e del depravamento di tutti i tempi.

Fra le arti che i Saracini professarono salì in gran pregio quella di tesser le sete, che da più alti tempi in Sicilia conoscevasi. Quella manta di seta con caratteri arabi che presso il 1781 si scoprì nei regali avelli di Palermo (3); quel ricco pallio con cufica iscrizione e ricamo d'oro, nel 1133 dai Saracini di Si-

(1) *Leggasi* Leandro Alberti *nella descrizione italica.*

(2) *L'antica chiesa, dalle cui rovine venne ai tempi di Guglielmo II eretto il duomo di Palermo, era moschea saracina.*

(3) Di Blasi *Stor. di Sic. t. V, lib. VI.*

cilia lavorato, che Errigo imperadore insieme agli altri tesori menò seco in Norimberga, ed ivi al presente conservasi, sono validi esempt a conprovare, che, in sin dalla saracina età, seterie, fabbriche di drappi, ed altri opificî qui vi furono.

Finalmente sulle scienze e sulle lettere degli arabo-sicoli per poco fermandoci, non possiamo credere, come taluni asseriscono, che i nostri siano stati ignoranti ed incolti, quando quelli della stessa nazione aveano illuminato l'Asia, l'Affrica, le Spagne, e tanto grido di sapienza levarono. Qui Siracusa era in fiore, qui Messina Catania Palermo ed altre città gli studî coltivavano, qui illustri uomini, illustri cose quelli rinvennero. Perciò tutti gli accurati scrittori dell'età presente sono concordi, che i Saracini nostri degli studî furon vaghi e cultori egregi delle più utili discipline. Alcuni degli emiri Aglabiti delle lettere e della poesia dilettaronsi; i Fatemiti possedevano una biblioteca ricchissima di classici, la cui fama ancor suona (1). Ma quali illustri arabi la Sicilia può vantarsi, che se n'ha delle opere loro? Io invito chi ama arditamente sostenere il contrario mancando dalle basi, a leggersi la collezione del dottissimo *Gregorio*, e resterà convinto, se ha sale in zucca, che fra i Saracini di Sicilia oratori poeti storici astronomi geometri cosmografi fiorirono.

Ricordano le arabe croniche un *Ahmed* emiro nell'Isola, il quale fu celebre oratore, e celebri opere scrisse. — Un *Abu-Abd-allah* meritò gli allori per un poema intorno la parafrasi del Corano. — Un *Moammed* andò famoso nella scienza degli astri, e nella geometria. — Un *Abu-Al-assar* levò nome d'insigne poeta. — Un *Ahmed-Essrgsh* sublime filosofo e cosmografo un'opera dettò *sulle divisioni, i luoghi, e le*

(1) *Vedi* Gregorio *luog. cit.*

maraviglie del mondo. Questo illustre saracino, venuti poi i Normanni, fu carissimo allo stesso conte Ruggeri, che in corte lo volle, e la di lui virtù e sapienza onorò. I nomi di tanti altri ingegni rinomatissimi presso gli autori si leggono (1), nè si finirebbe di nominare illustri arabi di Sicilia, nè sapientissime opere, se per furori di guerra e per odî di religione le più grandi cose di quell'età perdute non si fossero.

CAPO XVII.

Religione.

La religione dei principi che governano è sempre a qualunque altra preferita; per la qual cosa è certissimo che quella di Maometto fosse stata sotto il dominio saracino la religion dominante. Voler però manifestare, e taluni anco provare, che durando l'araba dominazione tutta l'Isola musulmana divenne, egli è un pò troppo, e un gran numero di fatti resiste a tali avanzate pretese (2). Furono è vero alcuni tempî de'cristiani convertiti in moschee, ed al culto dell'arabo profeta consacrati; ma ciò non di meno i Siciliani con pagare un tributo su i terreni, che appellavasi *gesia* (3), la libertà religiosa sempre goderono; ed il culto cristiano non fu affatto estinto, ma solamente cadde dalla sua splendida osservanza (4).

(1) Gregorio *de viris literatis, luog. cit.*

(2) Martorana *Not. Ist. vol. 2, lib. 2.*

(3) Gregorio *Considerazioni sulla Storia tom. 1, cap. 4. — Il medesimo Rerum Arab. — Il* Novairo *pag. 14 in nota* (b).

(4) *Quantunque il signor* Martorana, *nel luogo citato, s'impegni a provare il contrario, noi tenghiamo per fermo che la religione cattolica si professò in Si-*

E riguardando la nostra Messina lungo il tratto di quest' epoca, noi dobbiamo osservare, che tuttochè sin dall'anno 827 la Sicilia fu dai Saracini inondata, Messina per gran tempo al loro giogo si sottrasse, finchè nel 976 si rese ad onorevoli patti di guerra, fra quali fu il primo quello di dover avere i Messinesi il libero esercizio della loro religione, patto che venne fermamente osservato. Ritenne infatti Messina la sua chiesa cattolica, di cui tuttora quella di questo nome conservasi (1); e continuò sotto il governo dei suoi prelati; dei quali rammentasi *Ippolito* vescovo siciliano, cioè di Messina qual primate dell'Isola (2). Illesi sempre, e al Dio dei padri nostri consacrati i tempî e gli altari rimasero. Sono validi monumenti il tempio protometropolitano antichissimo di San Nicolò (3) e quello dell'Annunziata di Castellammare,

cilia, durante l'impero degli Arabi, a ciò determinati per tutti i monumenti dell' epoca, e per le autorità concordi degli scrittori. Mongitore *nel suo discorso storico della cattolica religione nel regno di Sicilia in tempo del dominio dei Saracini, Opus. Sic. t. 7.* — *Codice diplomatico del* Di-Giovanni *pag. 348 nella nota 481-2.*—Caruso *Bib. Ist. t. 1. Historiae Saracenico-Siculae varia monumenta p. 37.* — Gregorio *Cons. tom. 1, l. 1, pag. 3, ann. 2, pag. 1 sull'autorità di* Malaterra.—Gregorio *Rer. Arab.*—Novairo *nel luogo citato.*—Pirri *Sicilia Sacra tom. 2, pagina 974.*— *Un diploma del re Ruggiero, che a suo tempo avremo oggetto di rapportare.*

(1) Chiesa Cattolica, *vedi infine lett.* HH.

(2) Octav. Cajet. *in ejus Comm.*— Mauro *Mess. Protom. cap. 26 ed altri.*

(3) Chiesa di S. Niccolò *antico tempio metropolitano. Vedi nella nota infine lett.* II.

quello di S. Maria della Nuova (1), quello di S. Michele poi dei Fiorentini, quello di S. Gregorio, e tanti altri che dal musulmano culto preservaronsi (2). E sappiamo che non solamente i monaci dell'ordine di S. Basilio, e quelli di S. Benedetto nei loro monasteri e chiese si conservarono (3) ma pure gli Eremitani di S. Agostino, dei quali vedesi l'antichissima chiesa e convento alla parte occidentale della città, sulle colline dette *degli Scirpi* (4). Ma qui è da ricordare che negli ultimi anni del saracino imperio, Messina fieramente espugnata, vide la sua grande basilica di S. Maria profanarsi dai barbari, e invece degl'inni santi risuonò dei nitriti de' cavalli (5). Tuttavia sì terribili segni di furore e di vendetta non impedirono il culto particolare de' cristiani, il che per principî di religione innati nell'uomo non si avrebbe mai potuto ottenere senza distruggere un intero popolo.

Tornando su i nostri passi giova qui rammemorare quella militare congrega fatta dai nobili della città al tempio dell'Intemerata, e di qual fuoco cristiano i messinesi petti ardevano (6). Dobbiamo pur ricordare

(1) Vetusto tempio di Nettuno, *oggi Annunziata di Castellammare, vedi nel vol. 1, p. 1 Epoca Greca, lib. 2, pag. 258.*—Tempio di S. Maria della Nuova, *oggi il duomo di Messina, vedi Ep. Rom.-Gr. lib. 5, cap. XXXII, pag. 103.*

(2) *Vedi i tempi descritti nell'Ep. Gr. lib. 2, nota in fine XV, pag. 238.*

(3) *Vedi i monasteri e tempi descritti nelle note in fine* F. G. H.

(4) *Vedi infine la nota lett.* LL.

(5) *Rescritto di* Guglielmo I *arcivescovo di Messina dell'anno 1123, rapportato dal* Pirro, *Not. Eccl. Mess. tom. 1, f. 303.*

(6) *Vedi le narrazioni dei cap. XII e seg. del libro presente.*

che quando il conte Ruggiero normanno apparve nei nostri lidi per lo invito fattogli in Mileto da tre cavalieri messinesi a nome del cristiano popolo di Sicilia, immense genti ed armi intorno a lui con le insegne della *Croce* si accolsero. Quindi un pugno di guerrieri normanni, uniti al popolo cristiano del paese combattendo quei potenti stranieri, gli tolsero di mano i castelli, le città; e la Sicilia, scosso tremendamente quel giogo, dal quale oppressa da più secoli giaceva, levossi a migliori destini, il trionfo della Fede compì.

Raccogliendo le cose dette, sembra abbastanza provato che non ostante l'*Islamismo* dagli Arabi in Sicilia introdotto, non solo venne tollerato il culto cattolico, ma i pastori stettero alle lor chiese, i monaci ai loro cenobiti; onde immenso fu il numero de' fedeli tra noi, che si tennero devoti alla legge del Redentore del mondo.

FINE DEL VOLUME PRIMO PARTE SECONDA,
E DELLA STORIA ANTICA.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

CC, DD, EE, FF.

Pag. 145, 154, 181 e 183 del vol. I, par. I, lib. 4 Epoca Romana.

Trascriviamo i due privilegi conceduti a Messina dal senato e popolo romano, inseriti nell'atto di transunto per ordine di Guglielmo II re di Sicilia, nell'anno 1182, che si legge in prosieguo; ai quali per maggior intelligenza mettiamo in fronte la versione italiana.

S. P. Q. R.

Appio Claudio, Quintoque Fabio Consulibus. Altero Messanam Siciliae Civitatem classe profecto, reserante percepit, Hieronem Siracusanorum regem Panorumque copias Hieroni conjunctas tam celeriter superatas, ut Appium Claudium cons. ad hanc rem gerendam potius Civitatis sue virtutis admiratorem, quam belli susciperet adjutorem. Nam Hyero rex Penique Urbis non tam moltitudine quam animosa nobilitate propulsi. Victos prius quam se didicere congressos. Qui ante consulis adventum ultra Leontinum profugi, pacem exposcentes, Rom. gloria, Messanensium Nobilitate, propriaque multa, ducena talenta

Versione

Il Senato e Popolo Romano, al tempo che Appio Claudio e Q. Fabio erano Consoli, mandò un di loro con l'armata in soccorso di Messina assediata da Gerone e dai Cartaginesi. Ma la nobiltà dei giovani messinesi, veduto il soccorso, e l'armata vicina, prese tanto ardire, che aperta la città, ed uscita fuori la moltitudine, vinse con tanta prontezza Gerone tiranno dei Siracusani, e le genti dei Cartaginesi congiunti con lui, che questa città ebbe Claudio console, piuttosto per testimonio, e spettatore della sua virtù, ch'ella l'avesse per soccorsore della guerra. Perchè il re ed i Cartaginesi, essendo stati cacciati, non tanto dalla mol-

Aerario solvenda supplices exposcerunt. Ob quod statuit Urbem ipsam titulo nobilitatis extolli, aliisque Provinciae Civitatibus, Sacerdotes, ejusque Cives, Romanorum honore, SICILÆ CAPUT, illic jungi Potestate Romana. Lapides ejus a Leontino usque ad Pactas extendi, nam id spatium caeteris deficientibus Romanae dictioni servavit. Chyrografum hoc Fastis Romanis adjunctum, laudem Civitatis ostentans adscribi, Romanamque gratitudinem, merito respondere. Approbatum est praesens Decretnm Patrum a Gneo Collathino Plebi Tribuno, post urbem conditam an. CCCCLXXXIII Rempublicam primo bello Punico conturbante.

titudine degli uomini, quanto dalla loro generosa virtù, ed animoso valore, conobbero prima d'essere stati vinti, che assaliti. I quali fuggitisi di là da Leontino, innanzi alla venuta del Console, domandarono la pace. Ond'essi per gloria dei Romani, per virtù dei Messinesi, e per taglia messasi da loro stessi, furon condannati ogni anno in cento talenti, i quali si dovessero pagare allo Erario, e con questa condizione, e con molti prieghi fu ottenuta e conceduta la pace. Per la qual cosa il Senato e Popolo Romano ordina, che questa città sia onorata con molti titoli di nobiltà, e anteposta a tutte le città dell'Isola, e che i suoi sacerdoti, e i suoi cittadini, per onor dei Romani, possano in quella — come nel CAPO di tutte le città — usar la possanza romana. I suoi confini siano da Leontino per fino alla Fede (*a Patti*); però ch'ella conservò tutto questo spazio di paese ai Romani, essendosi ribellato tutto il resto; e s'ordina ancora che questo Decreto sia aggiunto ai Fasti romani, come quello che dimostra la lode di questa città, e la fede della gratitudine dei Romani. Questo Decreto dei Padri, è stato approvato da Gneo Collatino, Tribuno della Plebe CCCCLXXXIII anni dopo l'edificazione di Roma, al tempo che la Repubblica era travagliata dalla prima guerra cartaginese.

Secondo privilegio dei Romani.

S. P. Q. R.

Servio Fulvio Flacco Publio Calpurnio Pisone Consulibus urbem Messanam a provinciae coloniae tributi, cujuslibetque vectigalis, fixi mobilisque pondere per omnia secula liberavit, qua dum Siciliam grave, formidabileque bellum servile, multitudine aspirantium copiarum, potenciaeque magnitudine subjugasset, quod prius Romanos Pretores disperserat, Consules quoque terruerat, servos Messana sagaciter habitos pace mature frenatos, Q. P. Calpurnio Consuli resignandos, Lucem Siculis, R. P. stimulos, et a se futurum compar abstulit monumentum, utque servili servitute surripuit, preciosa libertate gauderet, ex hoc enim presens Chyrografum Fastis Romanis adjunctum, laudem civitatis ostentans decrevit ascribi ut gratiam meritis Rom. circumspectis coequaret. Approbatum est hoc patrum decretum ab Octavio Tribuno Plebis.

Post urbem conditam DCXXI Rempublicam bello Servili conturbante.

Versione

Il Senato e Popolo Romano, al tempo del Consolato di Servio Fulvio Flacco, e di Publio Calfurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la città di Messina da tutte le gravezze, mobili, e stabili, e da tutti i tributi della provincia della colonia. Perchè egli intese, che la città di Messina avea molto avvedutamente tenuto a freno ed in pace i suoi servi, mentre che in Sicilia la grave e formidabil guerra servile (avendo una gran moltitudine di servi fatto congiura insieme) aveva soggiogata quasi tutta l'Isola; la qual guerra avea dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consoli; anzi quando e' si ordinava mandarvi uno dei Consoli, cioè Publio Calfurnio, ella levò quella parte di Sicilia, tolse ai Romani molti gravosi pensieri, e discacciò da se un male, che l' era grandemente per nuocere, e si liberò da una lunga, e continua servitù, per godersi una tranquilla e sicura libertà. Per la qual cosa, e' si è ordinato, che questo Decreto, che contiene la grandezza, e la lode di questa città sia aggiunto ai Fasti Romani, acciocchè per esso si conosca, che la dignità romana ha voluto pareggiar la grazia coi meriti. Questo Decreto dei Padri è stato approvato da Ottavio Tribuno della Plebe; DCXXI anni dopo l'edificazione di Roma, essendo travagliata la Repubblica dalla guerra servile.

Le anticaglie veramente riverende (per servirmi delle parole del Fazello, *Dec. prima l. 2) e le carte dove erano scritti questi decreti , essendo già quasi mangiate e corrose dalla vecchiezza e dalla polvere;* Guglielmo *11 di questo nome re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, acciocchè non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente dai Messinesi, ordinò a* Gualtieri *arcivescovo di Palermo, a* Rinaldo *vescovo di Siracusa , e a* Giovanni *vescovo di Catania, ch' elle fossero scritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in un altro privilegio dato in Palermo a' 4 di maggio l'anno MCLXXXII e nel XVII anno del suo regno; che qui trascriviamo*

I

VV divina favente clementia Rex Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae, laude optata fruimur cum benemeritis que virtute lucrantur nostri favoris gratiam renovamus renovotamq; stabilius confirmamus. Apud nostram itaq; majestatem comparentes sindici nobilis civitatis Messanae, nobis supplicuere, cum in thesauro scriptur, ejusd. sint alique autentice scripture , dicte civitati a romano dominio tempore quo dominabatur indulte , quibus annotantur alique prerogative immunitates, et excellencie dicte civitatis, que senectute causante deficiunt, antequam igitur evanescant dignaremur ipsas videre , discerniq. facere , per nostrum privilegium renovare ut nostra regia auctoritate munite vim posteris haec nostra renovatio claripendat, quam dicte originales autentice scripture dedissent; nos autem hac justa postulatione commoti volumus ad ipsor. sindicor. rogamina ipsas piis liminib. intueri, quas vidimus admiranda vetustatem ipsar. meditantes, erant autem autentice propriaq. forma omni vicio et suspicione carentes , f; eo reputavimus illas validiores ac fide dignas , quo integre consistentes solo tactu deficere videbantur ,

ipsatq; deniq; venerabilibus Gualterio panormitano archiepiscopo, Rainaldo Barensi, et Bartholomei Agrigenti episcopis tradidimus revidendas, et eis imposuim. de verbo ad verbum in hoc privilegio nostro scribi facerent, et fideliter annotari, que fuerunt de verbo ad verbum nulla facta mutacione; diminucione vel additamento tenoris instantis:

Qui si leggono i soprascritti due privilegi.

Et nobis exinde supplicato ut contenta in autenticis scripturis eisdem predicte civitatis confirmarem. et largiremur nos autem considerantes ipsam civitatem a tempore tam remoto notabiles gratias easdem valuisse mereri quodque; munificis progenitoribus nostris nobisque talia propinarunt et quotidie prestant, ut hoc et majori premio sublimetur, gratias et prerogativas easdem dicte civitati fuisque ; civib. perpetuo confirmarem, nunc largimur, et donam. haec autem ut sunt a nobis civitati predicte confirmata , concessaq; ab omnibus heredib. et successorib. nostris ac subditis semper statuim. et precipim. observare, et ad confirmationem perpetuumq; robur permissor. Hoc nostrum privilegium per manus Alessandri nostri Notarii scribi precipim. nostroq; signaculo decorari, anno, mense et indicione subscriptis....

Datum in urbe Panormi Felici per manum Gualterii etc. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo secundo mensis quarto Madii quintedecime indicionis. Regni vero domini nostri, Willelmi Dei gratia Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, anno septimodecimo feliciter.

Pag. 169.

Tradizione della chiesa di Messina, come viene rapportata dagli autori, e in tutte le patrie scritture.

Cum Beatus Paulus Apostulus esset in Calabria in Civitate Rhegii Evangelizans omni creaturae Evangelium Domini, juxta illud Divi Marci XVI fuit vocatus mirabili devotione a Populo Messanensi; unde, e prima die praedicavit de Domini nostri Jesu Christi Passione: Secunda vero die de Virginitate Beatae Mariae, et de Incarnati Verbo Mysterio: quibus auditis, ipsa Universitas Messanae instanter, et instantissimè interrogavit, ubi residebat ista Regina Coelorum Mater Dei, cui Beatus Paulus respondit. Hierosolymis moratur, et adhuc vivit. Repleti gaudio Messanenses instituerunt Legatos, qui una cum ipso Paolo, navigio se Hierosolymam contulerunt; unde facta prius Oratione, Beatam Virginem in Dominum susceperunt; quae sanctissimis manibus propriis subscripsit in quodam Chyrographo, acceptando, et confirmando omnia; appellando se Protectricem perpetuam suae Messanae. Quod Chyrographum ex Haebraicis Literis fuit a Beato Paolo in Graecas Literas translatum, temporibus vero nostris a Costantino Lascare, viro praestantissimo, in latinas literas translatum est tenoris sequentis:

« Maria Virgo Joachim Filia Dei Humillima,
» Cristi Jesu Crucifixi Mater, ex Tribu Juda Stirpe
» David, Messanensibus salutem, et Dei Patris Omni-
» potentis benedictionem — Vos omnes fide magna
» Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad
» nos misisse constat, Filium nostrum Dei genitum
» Deum, et Hominem esse fatemini, et in Coelum
» post suam Resurrectionem ascendisse, Pauli Apo-
» stoli electi praedicatione mediante, viam veritatis

» agnoscentes. Ob quod Vos, et ipsam Civitatem be-
» nedicimus, cujus perpetuam Protectricem nos esse
» volumus. Anno Filii nostri XLII Indictione I. III.
» Nonas Junii Luna XXVI, Feria V ex Hierosoly-
» mis—Maria Virgo, quae supra confirmat presens
» Chyrographum manu propria. »

Autori più rinomati che rapportano la sopradescritta tradizione della chiesa di Messina.

Giorgio Gualterio *nelle antiche Tavole.* — Flavio Lucio Destro *Chronicon negli anni di Cristo 86, e 450.* — Muzio Giustinopolitano *Hist. Sac. lib. 1, cap. 15.* — Paolo Serlogo *in Comment. in Cantica tom. 2, Vestigat. 2, Soc. 1, n. 55.*—Lorenzo Crisogono *in Mund. Marian. par. 1, diss. 21.*—Giovanni Cartagena *lib. 14 de B. V. hor. 1, tom. 3.*—*Il padre* Paolo Belli, *uomo illustre per nobile messinese lignaggio e per alta erudizione, nella sua opera* de gloria Mess. *(l. 1, c. 17), ne rapporta moltissimi tutti forestieri; ed il pontefice* Benedetto XIV *(serm. 63 della vita di M. V. n. 15, f. 267) proclama che il* Belli *manifesta a sufficienza la verità della tradizione della chiesa di Messina.*

Pag. 170.

Passaggio della leggenda in lingua greca, che si conserva nel monistero del Salvadore di Messina, e nella biblioteca di Firenze.

.... Paulus recipens duos viros missos cum Epistola XX die Mensis Maii, promptus factus est, et gratiam egit Domino nostro Jesu Christo, ac navigans a Melita, et Gaudisio, non per Affricam in Italiae partes sed in Siciliam Syracusas se contulit cum duobus viris missis ad eum, ac inde Rhegium Calabriae, unde Messanam nobilem Siciliae civitatem pervenit, unde Episcopum Barchirium nomine

constituit. Mox Messana degrediens Tendulae applicuit mansitans ibi per unam noctem . sequenti die Puteolos concessit . . . . . *Il rimanente, come leggesi presso il* Reina *(Not. Ist. p. 2, f. 163) presso il* Gallo *(Annali di Mess. tom. 1, lib. IV, fog. 109).*

LIBRO V.

EPOCA ROMANO-GRECA.

A—*pag. 5.*

Carica dello Strategoto presso i Bizantini, conservata dai Saracini—Stradigò di Messina.

L'etimologia del nome Stratego *deriva dal greco ; che vuol dire* militare; *con questo titolo, secondo* Demostene, *si distingueva un capitano di eserciti. Quindi i Greci bizantini lo adattarono al governatore di una provincia, o di una città; per cui nel regno di Arcadio leggiamo essere Stradigò di Messina Metrodoro. Negli antichi tempi, come si ricava dal* Codice Praxis Ton Basileon *era eletto dai proprî cittadini; ma poscia da coloro che tennero il supremo potere. I Saracini lasciarono agli Strategoti l'antico nome, forme, e preeminenze. I Normanni levarono a più eminente grado questa carica; finchè Federico I re di Sicilia, abolendo tutti gli Strategoti dell'Isola, uno solo vestito di giurisdizione militare e politica volle lasciarne in Messina. La qual luminosa carica, che veniva seconda a quella del vicerè, avente a se una corte* stradigoziale, *sempre onorata e protetta da tutti i monarchi, occuparono una schiera di uomini ragguardevoli per nobiltà di maggiori, per alto grado nelle armi, e per alto sapere. Messina chiude la tela de' suoi Strategoti dopo i movimenti politici del 1671, quando dall'ira*

del vicerè di Spagna conte di S. Stefano, fra le altre preeminenze le fu tolta ancor questa; e le fu posto sul collo un governatore militare. Dei primi e dei secondi nella storia moderna (tom. 2, p. 1) saremo chiamati a presentare i nomi in una tavola cronologica.

B—*pag. 30.*

Privilegio di Arcadio, come viene rapportato dagli autori descritti nel c. XXXI del l. V. Ep. Rom.-Gr. pag. 102, nota (2).

ARCADIUS Sanctae Brachio Trinitatis in Orbe Monarca Christianorum Basis, et Protector, Romanorum Imperator semper Augustus.

Hanc Notari jussimus Chrysoballam per manus Arsenii Duracchii Scribae nostri Civibus, et Civitati Messanæ, ut propter honorem quem ex illa consequentur, pateat omnibus auxilium, quod nobis, et Imperio praestiterunt. Eramus in Civitate Thessalonicae à Bulgaris nostris hostibus, Imperii rebillibus obsessi, qui adhaeserant Costantio proditori, praevaricante Costantinopolim ferè totamque Thraciam, et aliis Imperii Provinciis. Scripsimus multis gentibus pro succursu, quae nequentes defecerant: Siculos non tetigimus, quia molestabantur ab Agarenis. Sed praedicta Civitas Messanæ non requisita, nec citata, Classem animosè paravit; quæ ab insperato supervenit. Galeas, quæ Nos obsidebant in Pelago vicit: subitoque impetu prostravit hostes, qui Nos etiam Terra coercebant: ut sic errarent dispersi, quod fuga turpi sine vexillo, et nomine fœdam haberent salutem. Quibus voluerunt servitiis servitia cumulare, et ad Nostri petitionem nostram personam, nostros etiam cum eorum Classe Constantinopolim honorifice detulerunt. Ubi civitate Nobis reducta, Constantius

factionis caput, cum proditoribus, in Megapalatio se tutarunt. Quod Messanenses oppugnantes cepe-runt; in manibusque nostris Constantium et caeteros proditores assignarunt. Propter quod justum duximus Civitatem, et ipsos Cives Maximis praeconiis deco-rare, cum maxima promereantur. Ideo fecimus ipsam Civitatem in tota Magna Grecia, et Sicilia Proto-metropolim; Dominium loco Nostri, et Successo-rum nostrorum totius Siciliae sibi perpetuò dedimus. Exemptam, et liberam fecimus, ut illam Romani fecerunt, ab omnibus angariis, perangariis, Taxis, Dohanis, et Contributionibus, ubicumque fuerint. Solum motu proprio fecit in Nostrum, et Imperii succursum, propterea nullus Messanensis, cum no-luerit, ad armatam per mare nec terra ire cogatur. Dignificamus etiam ipsam sic, quod aequetur Con-stantinopoli. Nulla unquam vexatione substantiali, vel personali Cives ejus graventur: Sed ubique praeho-norentur, Nullus ei eorum alicui contumeliam, vel injuriam audeant inferre, conscius illam Imperatori fecisse, seque in magno crimine incidisse, et habere sceptrum imperatorium pro ultore. Et ipsius Civitatis Stratecotus, licet non fuerit Miles, ad ipsius civitatis honorem dum in officio praefuerit, militum insignia portet. Et cum trasfetare voluerit Imperator Messa-nensium Galeam ascendat, cui cæteræ de classe re-verentiam præstabunt, sibique cedant, etiam si per-sona Imperatoris abfuerit. Rhegyum Civitatem et Himeram ipsi Civitati assignavimus peculium, et Imperatoriae Corone de Membris Nobilibus consti-tuimus in æternum, à qua nullo eventu segregetur, utque sit notum omnibus, quantum cupimus ipsam Civitatem eminere: sibi nostrum dedimus Vexillum, et Arma; quæ gestabit honore Summo Nostris æqua-le, Cæterarum Civitatum Armis, et Vexillis subja-centibus. Excellere ipsam decrevimus, velut extulit semetipsam, Nobis et Imperio succurrendo.

Præsentem Chrysobullam propriis manibus Metrodoro, et cæteris Civibus Messanæ consignavimus Constantinopoli, in Campo Panchierio, congregatis illic Patriarca Reverendo, Archiepiscopis, Episcopis, Magnatibus, et plebe: nobis ad honorem, et gloriam ipsius Civitatis in Throno Imperatorio cum insignis considentibus. Post Mundum Creatum annis quinque millibus, sexcentis et duobus: A Nativitate vero Domini Nostri Jesu Christi anno quadringetesimo septimo.

A questo privilegio era attaccata la bolla d'oro con laccio di seta, ed oro intessuto, la quale da una parte aveva impressa l'effigie del Nostro SALVADORE, e nell'altra la Croce, nei quattro angoli della quale la lettera B, nel suo giro leggevasi: *Deus vincit, Deus regnat, Deus imperat* X. Δ. K. B. e sopra in circolo: *Arcadius Jussu Spiritus Sancti Christianorum Basis, et Prot. Rom. Augustus.*

C—*pag. 31.*

Arme della città di Messina antiche, e moderne.

Sappiamo che Messina alzava ne' primi tempi per arma il Porto falcato per significare il suo primo nome di Zancla. Quindi usò la M *per suo stemma perchè le fu data da' Messeni che l'aveano occupato. Abitata poi da' Mamertini usò il Castello in tre torri diviso, o per memoria di Rea, o di Orione, o per la Rocca Guelfonia, o per le tre torri del suo porto. Così in questo tempo i Messinesi cambiarono il Castello nella Croce per eternare la memoria della grande impresa, e mostrare alle remote età la gratitudine con cui l'imperadore Arcadio la generosa azione dè' Messinesi retribuì. E sono già quattordici secoli da che Messina mostra per sue armi la Croce d'oro in campo rosso.*

D—*pag. 84.*

Intorno la famiglia dei Papaleoni in Messina dal Papa San Leone.

Da Papa Leone (scrive Gallo, *Annali di Messina lib. V, tom. 1, fog. 179) trasse il cognome l'antica e nobile famiglia dei Papaleoni, ch' ebbero le loro case, dove oggi è il monistero di Monte Vergini, ed anche nella contrada detta del* Pozzoleone *vicino l'antica chiesa di San Cataldo (dove furono fino a giorni scorsi le prigioni provinciali, ed ora va ad innalzarsi il novello teatro sul disegno magnifico del valoroso architetto* Valente*). La città memore di questo illustre cittadino, gli dedicò una delle grandi porte del suo teatro marittimo; inoltre le edificò un monistero dell'ordine basiliano, vicino al torrente dal suo nome detto di San Leo; dove nel tempo dei mori viveano alcuni monaci dell'ordine medesimo. Finalmente a giorni nostri con elegante struttura rifatto il patrio fonte detto il* Pozzoleone, *una marmorea lapide ivi rizzossi al papa concittadino dedicata.*

E *pag. 91.*

Eremitani di Santo Agostino, antico e nuovo monistero.

Il sacrario dei frati di S. Agostino fu nei tempi della sua fondazione sulla collina al settentrione della città intesa degli Scirpi, *in quel luogo detto di* Nostra Donna dei Viaggi—*Quindi regnando in Sicilia Maria di Aragona l'anno 1387, venne trasportato nel luogo dove poi eressero il grande e bel monistero con il tempio di S. Agostino, che oggi sulla strada che sale alla Caperrina si vede.*

Meritano in questo luogo la considerazione dello amatore delle arti una tavola di marmo ad alto-rilievo rappresentante la Natività del Signore, *la marmorea statua della Vergine avente nelle braccia il Bambino. Molte pregevoli pitture sparvero in diversi tempi dalle sacre pareti, a suon d'argento passate allo straniero. Distrutte da barbara mano, qui invano si ricercano le urne sepolcrali e le pietre di* Leonardo Testa, *e di* Antonio Barbalonga, *il primo delle scienze e delle lettere, il secondo delle arti nostre, splendore; un logoro marmo addita dove riposano le ossa del* Ferrarotto *insigne giureconsulto messinese.*

F G—*pag. 92.*

Monistero di S. Pantaleo dei Basiliani.

Dalla strada consolare del Dromo salendo alla sinistra vedesi nel piacevol piano di una collina l'antico monistero de' Basiliani di San Pantaleo, *gangia dell' Archimandrita, costruito e dotato dal Conte Ruggiero. Questo al dir del Buonfiglio, e del Pirro, è una di quelle Abbadie, ch'era in piedi da molti anni prima che Sicilia fosse da' Saracini occupata; in dove i monaci Greci vita austera eremitica, ed assai povera facevano; e perchè l' antica struttura di questo monistero tanto vecchia minacciava rovina, si è dovuto in diverse epoche di nuove fabbriche ristorare — Pirro nelle notizie dell' Archimandrita, lib. 4.* — Bonfiglio nella Messina.—Gallo *Ann. nell'App.*

Alcune rovine nel villaggio di Cumia, additano esservi colà stato ab antico *un altro sacrario di basiliani, che esisteva nei tempi della occupazione saracina. (Autori citati).*

H—*pag. 92.*

Cenobio di S. Nicandro de' Basiliani.

Vedevasi il cenobio di San Nicandro posto in cima di una collina nel villaggio che il nome ritiene del titolo dell' Abbadia, che essendo stato un piccol luogo cosa di notabile non contenne, che la sola riverenza del pietoso Ruggiero restauratore, e la memoria della santa vita eremitica di Nicandro e suoi compagni. (Bonfiglio *nella Messina*, Pirro *Not. dall' Arch.* — Gallo *nell'App.)*

I—*pag. 93.*

Tempio di S. Giovanni Gerosolimitano.

Il monistero e tempio di San Giovanni Battista, che poi fu priorato dei cavalieri Gerosolimitani, riconosce la sua fondazione dal divo Placido, e compagni dell'ordine di San Benedetto l'anno DXXX. Mandato per ben due volte a rovina dal furore de' Saraceni, colla strage di quei frati (l.5, c. XIII e XVII) venne restaurato dai principi normanni. Quindi col correr degli anni, nel regno di Filippo II, il messinese municipio con spesa grande e regale rifabbricò il nuovo tempio, e lo dedicò al divo Placido suo fondatore, che or forma uno dei migliori monumenti della città. Concessa ai cavalieri gerosolimitani di Malta, ivi costituirono ed eressero il loro priorato (oggi real palazzo) e lo recarono a quella opulenza che oggi si vede. Si conservano in questo tempio molti antichi sepolcri con iscrizioni greche e latine, e nella cappella destra in un marmoreo deposito eretto riposano le ossa dell'abate Maurolico *con sopra il suo busto, ad eterno culto di uomo tanto sublime nelle matematiche, e nella più ar-*

dua sapienza, che fu appellato il principe dei tempi, *il nuovo* Archimede siciliano.

L—*pag. 93.*

Tempio di San Gregorio antico e moderno.

Il tempio antichissimo di Giove, nei dintorni del torrente delle Lascine *(oggi di porta di Legni), sotto le insegne della Fede venne intitolato alla* Vergine Madre di Dio. *Indi per quanto sappiamo dal* Maurolico, *e dagli altri patrî scrittori*, Gregorio *il santo vi fabbricò un monastero, e con ricca dote lo donava alle vergini claustrate dell'ordine benedettino. Questo che fu reputato uno di quei sei monasteri gregoriani fondati in Sicilia, prese indi a poco il nome del suo fondatore. Egli è certo, che nei tempi più antichi della dominazione araba, il tempio, il monastero, e le monache esistevano. Ne fa chiara testimonianza un transunto rescritto del vescovo di Siracusa, per lo quale dava all'abadessa di S. Gregorio il possesso della chiesa di Santa Lucia con tutte le sue rendite in quella città (*Buonfiglio *Mess. des.). Cessato il comando dell'Isola nostra al saracino,* Ruggiero *conte fondatore della monarchia, e i successori re lo ristorarono, lo abbellirono, lo arricchirono. Ma venuto il vicerè* Ferrante Gonsaga *nel 1537, volendosi la città munire di nuove e più forti mura all'intorno, dovette quel sacro edifizio andare in rovina. Finalmente intrapresa la fabbrica del novello monistero e della chiesa, fu recata a compimento verso il 1570; ed oggi ne ammiriamo la ricca magnificenza.*

In questa chiesa a forma di croce greca costrutta, intersiata da per tutto di agate, lapislazoli, e di altre pietre dure, l'amatore e lo storico delle arti sarà vago di osservare l'antichissima immagine a mosaico della

Madonna della Ciambretta, *un* S. Benedetto *in mezzo a* S. Mauro *e* S. Placido *di* Antonello Riccio, *un* S. Gregorio *opera pregevolissima del* Barbalonga, *ed altri variati dipinti, che si levano in gran conto per semplicità, e purezza di disegno, e per armonia di colorito. Nè vogliam tacere dei cinque pezzi, che si vedono nel parlatorio; i quali formarono una eccellente icona dipinta da* Antonello di Messina. *Ed è quest'opera la sola che con certezza si è potuta attribuire ad* Antonello di Messina, *per quella iscrizione in un piccolo breve:*

Anno Domini MCCC septuagesimo tertio
Antonellus Messanensis me pinxit.

M, N —*pag. 95.*

Chiesa di S. Clemente allo Sperone.

Nella discesa dell'abbadia di S. Pantaleo dei Basiliani verso il Dromo, sorge la chiesa di S. Clemente sulle rovine dell'antica. La quale fu creduta essere una delle sei consacrate da Gregorio il Santo. Uno stabilimento ancora di questo pontefice fu creduto quello di Santa Maria del Carminello. (Bonfiglio *Messina Des. lib. 1, pag. 8.*— Gallo *nell'App. agli Annali*),

O—*pag. 96.*

Lettera dell'imperadore Flavio Giustiniano al pontefice Vigilio intorno al martirio dei padri Benedettini.

In nomine Domini nostri Jesu Cristi, Imp. Caesar Flavius Justinianus....... Sanctissimo ac Beatissimo Papae Senioris Romae Vigilio....... salutem et perpetuam pacem......... Placidus cum fratribus et di-

scipulis suis a Deo abominandis et fulminandis paganis oh theologicam hortodoxamque fidem ortatus; nexus pedibus versis sit suspensus, verberatus, et tortus, flamma adustus precisa etiam lingua ad extremum pro capite omnium Christo: caput ad procedendum gladio nefando submisit............. Fideles cum Placido aeterna felicitate fruantur, et in urbem terrarum immensis laudibus extollantur. Omnium dominatoris sublimitas V. B. conservet SSmi BBmi, patres — Data III Non. Majus in nova Roma Constantinopoleis: anno a Deo nostri conservandi Imperii XIII Consulatu Basilii viri Clarissimi anno nono.

Leggesi per intiero presso Leone Ostiense *(Append. ad Chron. Cassin. l. 4) e nell'opera degli Accademici Peloritani*, Spiegazioni delle due Mazze, *pubblicata in Venezia l'anno MDCCXL, fog. 213.*

P—*pag. 96.*

Tre lettere comprovanti il martirio dei padri Benedettini.

Presso Leone Ostiense *(Append. ad Chron. Cassin. lib. 4) e nell'opera degli Accademici Peloritani*, Spiegazioni delle due Mazze, *pubblicata in Venezia l'anno MDCCXL, fog. 214 a 217) trovasi per intiero rapportata la lettera della città di Messina a S. Benedetto; quella del monaco Gordiano al papa Vigilio; l'altra a S. Mauro, che fanno grande testimonianza della strage della famiglia benedettina nella prima incursione saracenica guidata da Mamuca.*

Q—*pag. 98.*

Solenne atto di transunto della storia e privilegio di Arcadio.

In nomine Domini Amen. Anno Incarnationis ejusdem millesimo quatrincesimo quinquegesimo nono, mense Julii vigesimo ejusdem septime Indictionis Regnante Serenissimo atque Illmo. Dom. Nos. Rege Joanne D. G. Excellentissimo Rege Aragonum, Siciliae ec. ec. Regni vero ejus Sicilia anno secundo feliciter.

Nos Infrascripti Judex nobilis Civitatis Messanae Nicolaus de Florellis, de Messana sacra imperiali, et regia quibus infra auctoritatibus Notarius Publicus ubique locorum, et Judex ordinarius, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter, et rogati, presenti scripto publico notum fecimus, et testamur, quod nobiles Angelus de Campagna, Joannes Bonfiglio, Petrus de Rajnerio, Petrus de Bonfiglio, Joannes Artalis de Pactis, et Andreas de Stayti Jurati Universitatis Nob. Civ. Messanae, presentaverunt, et obstendiderunt ac publice legi fecerunt quasdam Chronicas antiquissimas.........

Dopo altre formole si leggono inseriti i capitoli della cronica Prax ton Basileon, *ed il privilegio dell'imperadore Arcadio, come venne da noi rapportato nella nota precedente lett.* B. *Indi siegue la chiusura formale dell'atto, colle soscrizioni dei giudici, testimoni, e del notaro de Florelli.*

Tutto intiero può leggersi nell'opera degli Accademici peloritani, Spiegazioni delle due Mazze *(f. 219)*.

R—*pag. 221.*

Documenti comprovanti l'epoca in cui fiorì *Lascari* in Messina.

Privilegio di precettore di lingua greca in Messina nell'anno 1467, e le lettere viceregie che lo confermarono:

JOANNES Et. ec. .... Dilecto nobis in Christo Costantino Lascari Graeco salutem in Domino sempiternam: Audita miserabili fortuna pro morte dilecti nobis in Christo Andronici Galiscoli civis Constantinopolitani, quem magistrum et praeceptorem graecarum literarum in civitate Messanae autoritatae apostolica praeficeramus ec. ec. ....

Panormi quarto Mensis Februarii primae Indictionis 1467 — *Firmato* LOP. XIMEN DARRES.

Leggesi l'autentico estratto dalla real cancelleria del regno; rapportato nel libro degli Accademici peloritani sopra indicato (fog. 221 a 222) unitamente alle lettere viceregie, date in Palermo in conferma del detto privilegio il giorno sei del mese febraro 1467.

S—*pag. 104.*

Il tempio di S. M. la Nuova *di Messina*, *che i normanni principi* de vilissimo stabulo restauraverunt, *come scrisse il prelato Guglielmo all'anno 1125* (Pirri *Not. Ecc. Mess. t. 1, f. 303) riconosciuto d'antichissima origine, sappiamo soltanto per* Ugone Falcando *scrittore contemporaneo, che regnando* Guglielmo II *detto il* buono, *il popolo messinese si ragunò in questo tempio per sentire leggere dallo stradigò* Andrea *una lettera del medesimo Re. — Era dunque compito; nulla più narrano gli storici; e Guglielmo non lo fabbricò, nè lo restaurò. — Ma quindi, essen-*

*

dovi di persona intervenuto Enrico *svevo imperadore, dedicazione solenne se ne fece nell'anno 1197. E più oltre sappiamo, che nelle funebri esequie di* Corrado re, *si brugiò il tetto per incendio cagionato da' lumi accesi in una altissima pira. Indi si rifece, e quando* Pietro d'Aragona, *cacciato ch'ebbe l'usurpatore angioino, entrò trionfatore in Messina, vide il tempio già riparato, e in esso sventolare le insegne del normanno Manfredi. Questo sacro edifizio proprietà de' Messinesi, venne nei tempi posteriori levato, per opere di arte, e per cose ricchissime, a quella splendidezza che per ciascuno si vede.*

LIBRO VI.

EPOCA SARACINA.

T—*pag. 115.*

Sito dell'antica città Carovano.

KAIROVAN, *che a pronunziarlo in nostra lingua suona* Carovano, *vogliono alcuni geografi occidentali stata fosse in quel medesimo sito dov'era il* Vico Augusto; *però gli Arabi, che la conobbero meglio, la dicono fabbricata sulle rovine dell'antica* Cirene, *luogo vicino del detto* Vico Augusto, *e al mezzogiorno di Cartagine in distanza di 60 miglia. Dicono, ch'ella ebbe il nome di* Cairovan, *perchè fondata a comodo delle carovane mercantili, pel traffico delle quali si fece grande e ricchissima, prima ancora che divenisse metropoli dei principi Aglabiti.* (Martorana *Not. Ist. tom. 2, l. 2).*

U—*pag. 128.*

Dettaglio storico di Termini.

Lasciando le mitologiche tradizioni intorno le origini di Termini, levate a storia d'alcuni suoi scrittori

(Benincasa—Palmieri *t. 1*) *che colà fosse abitato ed ordinato paese, fin da quando Ercole dal Peloro passava ad Erice, e che Minerva dominatrice del luogo comandò alle sue ninfe, che a quelle sorgenti d'acque calde fosse ristorato quell'eroe e la sua gente; e che ciò difatti ne seguì; quello che certo sappiamo per la voce degli storici antichi si è, che distrutta dalle armi cartaginesi la vicina Imera, a poche miglia di distanza, in quel dintorno delle acque termali, dov'è credibile, che già v'erano stati e bagni ed uomini, i vincitori alzarono la novella città* (Diodoro *l. XIII*) *e colà venuti gli infelici Imeresi suprestiti alla perdizione della patria* (Cicerone *in Verr. l. 11*) *prese il nome di* Terme-Imerese—*Come le colonie elleniche avean tenuto in grande estimazione le città sulle marine orientali; e i Cartaginesi vicini quelle del meridionale, e occidentale; così i Romani, forse perchè* Terme *sedeva colla faccia a Roma, nella stessa servitù della provincia benignamente la guardarono. Vi posero da principio una romana colonia, e quando* Scipione *vincitor di Cartagine restituì ai Siciliani i monumenti involati, ritornò a' Termitani la famosa statua d'Imera in bronzo, e quella del vecchio* Stesicoro, *ch'eran miracoli di arte. Molte grandi cose lasciarono a* Terme *i Romani; una magnifica fabbrica allo intorno delle* acque, *i di cui avanzi, simili a quelli di Catania, additarono il conosciuto stile del fabbricare romano. Un lungo spazioso* aquidotto *di piombo, le di cui reliquie si scoprirono nel 1799; un anfiteatro, di cui son credute alcune pietre, ed altri nobili monumenti consumati dal tempo presentano le varie vetuste iscrizioni al giudizio dell'archeologo, e dello storico.*

Ma Termini, la figlia d'Imera era serbata all'estrema sventura: tutto sopr'essa scoccò la vendetta del sangue francese versato nel memorabile Vespro. *Car-*

lo d'Angiò, viene e la soggioga. Quindi al sentire che eran già presso alla Sicilia le insegne e le armi di Pietro di Aragona, non potendo sostenersi in una sola città, amò meglio mandarla al fuoco ed al ferro, che lasciarla libera al vincitore. La desolata città sorse ne' tempi avvenire dalla polvere, per la mano dei principi della nazione, e de' suoi generosi cittadini. Oggi forma una delle belle e munite città di Sicilia, interessante per la vicinanza alla sua metropoli, per il suo castello, per le sue acque termali, per il suo traffico.

V—*pag. 128.*

Dettaglio storico di Mazzara.

*Le undici miglia distante dall'antico Selinunte siede la città di Mazzara. Essa nelle sue origini, secondo l'*Epitomatore di Stefano, *fu* castello *dei Selinuntini, ed* emporio *l'appellava* Diodoro. *Ebbe il nome dallo antico fiume* Mazarus, *che mette foce fuori le mura ad occidente. Le fatali discordie accese tra quei di Segesta e di Selinunte per i campi contrastati al dintorno del* Mazaro, *affrettarono nell'Isola i Cartaginesi, venuti sotto la condotta di Annibale, il quale preso al primo assalto l'*emporio, *si gettò contro Selinunte. Quindi se ne impadronirono i Romani; onde sul luogo alcuni vestigi antichi di scoltura, sarcofagi, e varie romane iscrizioni si osservano. Poscia i Saracini l'occuparono; ma riconosce quasi intiero dai Normanni il suo fabbricamento, e la figura di una buona città nell'Isola; le sue campagne sono doviziosamente abbondanti di grano, di vino, di olio, di bestiame, e di altri utili oggetti che promuovono l'industria ed il traffico di quella gente.*

X *pag. 134.*

Opinione contraria al *Ferrara*, al *Martorana*, al *Palmieri* intorno la resa di Messina ai Saracini.

Intorno all'epoca e alle circostanze della occupazion di Messina, non abbiamo voluto scostarci dalla storia del greco Curopolata, *e dalla Cronica anonima della liberazion di Messina, pubblicata prima dal* Baluzio *nel 1697 a Parigi, e rapportata poi dal* Muratori *e dal* Burmanno *nelle opere loro preclarissime. Non sarebbe or più della sana critica mettere in contraddizione fatti già consacrati dalla fede di nove secoli. Il Fazello, il Caruso, il Maurolico, il Buonfiglio, e la maggior parte degli storici non parlarono altrimenti della resa di Messina ai Saracini, e quindi della sua liberazione. Fraditanto il Signor* Ferrara, il Martorana, il Palmieri, *recenti scrittori delle patrie memorie, hanno inteso distruggere ogni storia. ogni cronica, ogni autorità di scrittore con segnare—* Mohammed prese Messina nell'ottocento trentuno. *Credesi così stabilire esser caduta Messina quasi prima tra le città dell'Isola, e quattro anni innanzi a Palermo, la quale soggiacque nello 835. Poggiasi tutta la luminosissima prova sulle sole parole della cronica Arabo-sicula di Cambridge, e vuolsi così porre in nulla le cose narrate dal* Curopolata *e le autorità di tanti storici. Or volendo conciliare le parole della citata cronica cogli altri documenti di maggiore autorità, possiamo credere, che nel 831 sia accaduta una di quelle irruzioni saracenesche, delle quali aveasi nei passati anni sofferto; non mai il totale assoggettimento di Messina.*

Il Ferrara *altronde nella sua Storia Generale dimenticatosi di aver posto il conquisto di Messina al 831, scrisse al 975.—* Abon al Cassem alla testa di

un esercito s' impadronì di Messene, di Catania, del castello di Avola, e di altri luoghi.—*Egli così segnando il vero principio della occupazion di Messina, non potè passar sopra a quanto erasi dal* Curopolata *e dagli storici antiqui proclamato. Porti lo imparziale lettore il suo giudizio.*

Y—*pag. 141.*

Dettaglio storico di Trapani.

TRAPANI *presente è l'antichissima* Drepanum *celebrata dai poeti, dove scriveva* Virgilio *essere il pietoso suo Enea venuto coi compagni dopo la rovina della patria, e dove aver dato sepolcro alle ossa di Anchise suo padre. Se vogliamo raccogliere tutte le mitologiche tradizioni intorno alla sua origine; in essa Saturno gettò la falce, e dalla falce, al pari della vetusta Zancle, prese il nome; Cerere vi perdette ancora la falce, allorchè sconsolata pellegrina andava in traccia della figlia rapita. Ma tolte le allegorie, la città venne nominata piuttosto dal curvo lido a guisa di* falce, *che nel greco linguaggio suona* Drepanum. *Non scorgesi nella presente Trapani, e nel suo contado, alcun monumento della sua prima antichità; sappiamo bensì da* Diodoro, *ch'ella formava un porto e un emporio degli Ericini, che nelle interne parti abitavano. Il primo anno della guerra punica, Amilcare duce cartaginese, distrutta dalle fondamenta la famosa Erice, seco condusse a* Drepanum *i desolati Ericini, e colà eresse la novella città fortemente munita da ogni parte. I Cartaginesi riputarono sempre quel sito interessante alle loro cupidigie; perciò, al dir di* Polibio, *posero ogni forza, ed ogni opera a custodirlo, e i Romani v'incontraron sempre una quasi invincibile resistenza. Finalmente divenuta la Sicilia*

romana, Drepano *fà sotto le colonie la figura di una cospicua città; e così di tempo in tempo col nome volgare di* Trapani, *a seconda le varie sorti della Sicilia, ha mantenuto il suo lustro.*

Trapani *garentita da un porto spazioso e sicuro, vedesi stendere in una lingua di terra sul mare di Occidente, e stimasi inespugnabile per la fortezza innalzatavi dal secondo* Federigo. *La pescaggione, (principalmente quella dei tonni e del corallo) le maravigliose saline, le miniere di varie sorti di pietre preziose delle sue contrade, le diverse manifatture degli industriosi abitatori rendono quel paese commerciante, dovizioso, ed i trapanesi navili battono tuttogiorno non solo i lidi dell' Isola nostra, ma benanco i mari lontani. La città offre da per tutto l'aspetto della civiltà, e della cultura. Avvi repristinata l'Accademia della Civetta; ed una buona biblioteca per le largizioni dell'egregio suo cittadino* Gen. Fardella, *vi esiste.*

Non molto lungi da Trapani *sorgono molti celebri Scogli o Isolette. Vedesi la* Colombara *munita di forte castello, che gli antichi chiamavano* Plejades, *e la torre ci viene additata come un' opera di quei Trojani condotti in Sicilia dall' Eroe di Virgilio. Poi si addimostrano le Isolette di* S. Antonio *e di* Santa Margherita, *e quella ben nota del* Buon Consiglio, *così addimandata, perchè in quel luogo convennero* Giovanni Procida *e* Palmerio Abate *a fermare i mezzi onde scuotere dall' oppressa Sicilia il tirannico giogo francese. Sieguono lo scoglio delle* Colombe, *che sacre erano un tempo alla Venere di Erice, gli scogli delle* Formiche, *l'Isola di* Levanzo, *detta una volta* Phorbantia, *la* Favignana *nominata* Aegates. *Finalmente scopresi a 30 miglia di distanza da* Trapani *l' Isola del* Maretimo, *che nell' antichità* Hiera *o* Sacra *appellavasi.*

Z—pag. 141.

Dettaglio storico di Sciacca.

Verso l'occidente dell'Isola a poca distanza tra Girgenti, *e* la terra delli Pulci, *o sia quel luogo ove sono le rovine della vetusta* Selinunte, *sorge la città di* Sciacca. *Ella va famosa per li bagni solfurei e minerali, che furon dette* Termae Selinuntinae, *che sono nella montagna* Cronio, *oggi di* San Calogero *dal nome di quel vecchio eremita, a piè della quale è l'abitato. In quella maravigliosa altura, d'onde scaturiscono vapori di acque bollenti, e d'ogni specie, si osservano delle grandi cavità fatte dalla mano degli uomini, nelle quali bella cosa è a sentirsi un fragore sotterraneo, come un sibilar di vento impetuoso, e un forte cader di acque. Uno di questi antri più nel fondo, è certamente quello, che dal famoso* Dedalo *venne* ab antico *innalzato al re Cocalo; e che rammemorava* Diodoro.

Sciacca *fu la patria di* Agatocle, *di quell'uomo straordinario nella storia per il grande ardimento, e per le grandi imprese—Credesi che il duomo detto di* S. Maria Maddalena, *riconosca la sua fondazione da* Giulietta *figlia del conte* Ruggiero. *Suonano strepitose nel principio del secolo* XVI *le asprissime contese, che si levarono ad armi, ed a sangue, tra le due nobili famiglie* Perollo, *e* Luna *conte di Caltabellotta, tanto bene descritte dal nostro storico* Niccolò Palmieri *(Somma della storia di Sicilia t. 5). Questa città ha dato alla Sicilia una schiera di uomini illustri, tra quali* Tommaso Fazello, *celebratissimo scrittore, e maestro, io dico, della siciliana storia, nel secolo* XVI. *Ella nelle fertili sue contrade abbonda di ogni sorta di biade, e di frutta; è un emporio di frumento massime nei campi della distrutta* Eraclea. *Si distin-*

que per le manifatture di salnitro, e di vasi di creta bellissimi; ha un collegio di studi, due monti di pietà, due ospedali, è munita di buone fabbriche, insomma è una città non delle ultime in Sicilia.

K—*pag. 141.*

Dettaglio storico di Enna, oggi Castrogiovanni.

Castrogiovanni, *sedente in un gran piano alto e scosceso da ogni parte, è l'antichissima Enna, al dir di* Strabone *e* Livio, *reputata inespugnabile, e come l'ombilico della Sicilia. — Lasciando le mitologiche tradizioni della patria di Cerere e di Proserpina; del suo lago, e del soggiorno di Diana, di Minerva, di Venere, e di tanti strani avvenimenti, quasi elevati a storia dalla somma erudizione del canonico* Alessi *ennese (Stor. Crit. di Sic. vol.1, p. 1 e 2); egli è certo che la città esisteva sin dai tempi della favola; e che tanto splendidamente fiorì a' tempi delle greche colonie. I Siracusani la resero più grande e più forte; Gelone vi fabbricò il tempio di Cerere, dove pose quella statua, che andò famosa per la voce di* Cicerone, *come una delle grandi prede di Verre. Fu a questa Cerere, che i Romani per placarla, legarono alcuni dei decemviri nei terribili tempi dopo l' occisione di Gracco; il culto della quale era così fervido, ed incessante in quel popolo, che* Tullio *diceva:* la città non è città, ma tutta un tempio di Cerere.

Enna *sotto la dominazione dei Romani soffrì acerbamente i danni delle guerre servili, e gli effetti delle civili guerre tra Mario e Pompeo; però fecesi gloria. Quindi sotto l'imperadore Augusto levò l'onore di* municipio. *Governata dai Saracini, grande fatiga e forza durò al conte Ruggieri per acquistarla. Ebbe sotto i Normanni una colonia di Lombardi. Ma*

dov'è la bellissima Enna *descritta dai poeti , e dagli storici? tutto nel presente Castrogiovanni è scomparso. Vedesi le cinque miglia distante il lago* Pergusa, *il celebre lago di Proserpina; ma dove qui esistono i prati verdeggianti , i lieti boschetti , le deliziose scene di quei luoghi? Forse ancor sono nella immaginazione degli antichi — Qui v'ha una sorgente d'acqua salsa simile a quella del mare, una miniera di salgemma, e una gran quantità di minerali si trovano, dei quali una pregevole collezione ne lasciava il tanto da noi lodato canonico* Alessi — *La città ennese andò sempre onorata per illustri uomini , la storia antica ricorderà sempre i nomi di* Filistione *filosofo , di* Filonide *medico, e la novella i nomi di* Leto , *del padre* Geronimo degli Angeli, *poeti italiani, del frate* G.B. Bruno, *matematico e fisico, di* Giuseppe Spina *poeta epigrammatico , di* Vincenzo Bonanno *poeta , finalmente del canonico* Giuseppe Alessi, *e di molti altri ingegni che fiorirono in quella accademia* Pergusea; *che di presente si distingue ed onora la Sicilia, massimamente per la sua Filo-armonica.— Se Castrogiovanni non ha mostrato nella novella età l'aspetto dell'antica grandezza, il debbe ai fatali destini; ma il dì verrà , lo spero , che questo punto destinato dalla natura a centro della Sicilia, sarà serbato a fermare i voti della nazione, a riunire fratelli e fratelli; sarà un giorno serbato a grandi venture.*

AA, BB—*pag. 151.*

Tempio dell'Intemerata oggi Candelora, e Confraternità dei Verdi.

Nel piano del distrutto palazzo reale, dov'è oggi la fabbrica del Portofranco, sorge un antichissimo tempio detto in antico dell' Intemerata, *indi della* Candelora.

Fu questo sin dalle sue istituzioni nel reggimento degli imperadori orientali, addetto, come scriveva il Buonfiglio *(Mes. Des.) alla giurisdizione del protopapa. Ma quello che più il rende degno di memoria fu che a' tempi della schiavitù saracenica ivi assembrossi una compagnia de' nobili, e di ricchi popolani, riconosciuta nel nome dei Disciplinanti della Grecia. Già sappiamo (vedi libro VI, cap. XII) come questi congregati assunsero con sacramento la difesa del* Corpo Santissimo *e del sacro ministro, armati validamente in fronte ai figliuoli del deserto, tremendi violatori e dispreggiatori delle pie nostre credenze. Elessero sin dalla sua istituzione, per loro divisa le insegne verdi, volendo con quel colore, simbolo della speranza, dinotare, che tra non guari speravano rompere il loro giogo, e restituire alla Sicilia l'antica sua libertà. Come difatti poi avvenne (vedi le narrazioni al cap. XIII del libro VI). Sgombra Messina dai mori, il Conte liberatore della Sicilia, e fondatore della monarchia, per le generose azioni di quei sacri campioni di Cristo, si fe' gloria più volte assistere agli uffizi sacri in quel tempio, ed associarsi al numero dei devoti confratelli, onde il nome di Ruggiero negli antichi cataloghi tra i primi fondatori di quello stabilimento sta scritto, I successori monarchi ne seguirono l'esempio; e fino a giorni nostri* Ferdinando II° dei Borboni, *non isdegnò arrollarsi alla Prototipa Compagnia, della cui gloriosa istituzione abbiam fatto ricordanza.*

In questa chiesa, pellegrino amatore di arti, ti ferma a contemplare soltanto il nobilissimo quadro della Presentazione al tempio del Bambino Gesù, *sublime opera, che negli anni 1519, compiva* Girolamo Alibrandi, *messinese pittore, che levò altissima fama, del quale torneremo a far ricordo negli uomini illustri della sua età. Le ceneri di questo insigne artista ri-*

posano nei sepolcri di questa chiesa, dove quasi vivi e spiranti ancora si ammirano i grandi segni della sua mente e della sua mano.

CC—*pag. 158.*

Tempio di S. Niccolò dell'Arcivescovado.

Il tempio di S. Niccolò dell'Arcivescovado *si afferma con ogni ragione essere stato il primo metropolitano. Esso era contiguo al palazzo arcivescovile, e cadde colle rovine della patria nel triste avvenimento dei tremuoti del 1783. La sua struttura, le colonne di granito, e molti depositi in alto degli antichi prelati di Messina la sua antichità dimostrano, talchè si vuole assai prima della saracina dominazione esistente. Ammiravasi singolarmente il sepolcro del morto arcivescovo in basso-rilievo scolpito alla maniera antica, insieme con quattro altri vescovi suffraganei, che gli celebravano l'esequie.*

Il conte Ruggieri normanno al suo primo arrivo nell'Isola, fece porre sul campanile di questo tempio la Croce, che avea ricevuto dai tre legati messinesi in Mileto; ed egli ne fu il primo restauratore. Essendosi poi de vilissimo stabulo *ritornato al culto di Dio il tempio antichissimo di S. Maria la Nuova, assai più amplo e magnifico, si trasportò in quella grande basilica la sede arcivescovile; e questa rimanea come la prima parrocchia della città sotto la cura e governo del capitolo dei canonici. Ma essendo la chiesa crollata all'impeto dei tremuoti del 1783; venne la parrocchia trapiantata nella chiesa di S. Maria dell'Annunziata, edifizio antichissimo, di cui più volte abbiam fatto memoria (*Maurolico *lib. 3, fog. 93.—* Buonfiglio *Mess. Descr. lib. 3).*

DD—*pag. 158.*

Autorità sulla storia dell'arrivo del conte Ruggeri, e della espulsione dei Saracini, in opposizione al *Ferrara*, al *Martorana*, al *Palmieri*, ed altri.

La storia della liberazione di Messina, e di Sicilia dal giogo saracino, il viaggio dei tre messinesi in Mileto, e tutti i narrati avvenimenti vengono incontrastabilmente contestati dal privilegio del re Ruggiero, che dobbiamo a suo tempo rapportare. Ben conosciuto altronde è l'opuscolo intitolato: Brevis historia liberationis Messanae etc. *che fu per la prima volta stampato da* Stefano Baluzio *(t. 6, p. 174) e poi riprodotto dal* Muratori *(Rer. Ital. script. t. 6, p. 164). Tutti gli storici nazionali, il* Bonfiglio, *il* Sampieri, *il* Maurolico, *il* Fazello, *il* Paternò, *non che il francese* de Burigny *vi prestano il lor consentimento. Molte e gravi difficoltà solamente, al dir suo, si affacciarono al giudizio del* Di-Blasi, *e non è guari, a quello del* Ferrara, *del* Martorana, *del* Palmieri; *i quali per non adottar questa storia, contentaronsi al suo solito di toglier gloria alla nazione siciliana, purchè il nome dei Messinesi tacessero. E' si poggiano i nostri storiografi sull'autorità di* Gaufrido Malaterra; *il quale narrando il conquisto dei Normanni, silenziò di questo fatto. Ma quanta fede può meritare il mutilato* Gaufrido *può vedersi in* Alberto Piccolo *(De antiquo Jure pcc. Sic. p. p. cap. 8). Inoltre, non perchè uno scrittore tace un avvenimento, in fronte ad altri validi documenti, devesi tutto condannare di falso e di apocrifo. I nostri scrittori pria di emanare le loro sentenze, avrebbero dovuto provare il contrario.*

Un autorevole documento venne innanzi nel 1573 dalla chiesa, prima ed antica cattedrale, intitolata in S. Niccolò dell' Arcivescovado. Sopra la torre di

questo tempio, come abbiamo narrato (l. 6, c. XIII) vinti ed espulsi i Saracini, si alzarono dal liberatore normanno le insegne della Croce. Caddero a furia di un fulmine, nel gennaio del detto anno, i merli di questo vetusto edifizio, e tra le rovine dall'alto rovesciate si rinvenne lo spadone a due mani di Jacopino Saccano, *uno di quei generosi, che agevolarono al normanno il glorioso acquisto dell'Isola; inoltre venti sestari di denaro saracino, e in un tubo di piombo una scrittura in carta pecora; essa era la supplica, che i tre cavalieri presentarono al conte in Mileto, onde venisse a propulsazione della tirannide degli Arabi. Questa venerabile pergamena stette, e si osservò sempre al suo luogo, finchè, la chiesa crollata al furor dei tremuoti del 1783, andò ogni cosa a rovina. Ecco, in fede di ciò, il transunto atto, che ci lasciava il sac.* Antonio Pizzinga, *esemplare curato della chiesa al tempo del seguito ritrovamento*:

« Lu Eternu summu Fachituri Deu si servi di li » causi secundi, comu puseri *(L'altro ieri)* nocti lu » 1 di Jnnaru lu grandi tronu chi affirrau *(Colpì)* lu » mirgulatu di la Clesia di S. Niculau undi mintem- » mu lu standardu di lu Conti Rueri, cadìu grandi » maramma e sintendu comu terremotu di supra » cadutu vittimu unu spatuni a dui mani longu plui » di sei mani, unu cannolu di plumbu e xx sextari » dinaru di Sarachinu, riparammu li cosi di la Cle- » sia, fattu jornu videmmu lu spatuni cu lauri e » scriptu di dui parti di memoria antica a manu cu » cruci comu zoè † *Virgo Mariæ Messanæ tuæ me-* » *mento* † *fixi Mater protectionis confirmate memen-* » *to* † *me libera famulum tuum Jacob. Saccanum*, » *et Messanenses omnes qui indefexe pro fide S. pu-* » *gnant* ††† tali quali distinduti in lungu, e traver- » su, in lu cannolu di plumbu esti cosa di notabili » zoè in carta picurina in longu pur....... discriptu

» di lu spatuni esti una supplicatiuni a lu Conti Rueri
» significandu li grandi afficioni chi si patia cu li ti-
» rannii di li auchisi Sarachini, supplicandu lu dittu
» Conti acciptari lu auxiliu pri amuri di la S. Cruchi
» chi esti lu stipsu standardu chi avemu, ci offirisci-
» nu la Chitati e se stipsi cu li substantii significandu
» li qualitati di la Chitati lu valuri in tempu di li
» servi, lu scumpighiu di li Cartaginisi, e tinendu
» fidi a Maria di la sua protectioni di spelli li nimi-
» chi di nostra S. Fidi comu vincheru li bulgari, e
» libiru fichiru Arcadiu, e autri cosi nutabili, chi
» mai mancau la S. Fidi comu di S. Paulu fina a lu
» presenti; sti cosi li desimu a lu Honurabili Archie-
» piscopu quali multu si placiu, li dinari Sarachini
» si spendinu a la maramma e la Clesia, puru si
» sintiu la matina chi lu stissu tronu bruxau parti
» di cannitu, e muru di la casa di S. Silvia, e bruxau
» puru li panni di la Cappella, e pri miraculu nun
» tuccau lu focu la Statua di la ditta Santa la sicuta
» timpesta cu sti trona terribili prisalu lu già notu
» casu di Mastru Tumau di Franza chi auchidia a
» lu Signuri Re Fidiricu di Aragona chi Deu sempri
» filichitati, e lu michidari esti in li turmenti dissi
» si vardassi di la Catania, pari chi Deu esti cu li
» frazzelli a li mani pri li grandi piccati. »

† Esti fidilimenti trascriptu comu sigillatu si vidi za appicchiatu. Eu Presbiteru Antoniu Pizzinga. †

Dopo queste tradizioni, e questi monumenti, inutil cosa reputiamo il fermarci più oltre, per fare in fronte ai contendenti l'apologia di questa storia. Dovrebbero essere di grave peso ai novatori, per non azzardare i loro giudizi, le relazioni del Maurolico *(Sic. Rer. Com. l. 3), del* Fazello *(Dec. 2, l. 7, c. 1), del* Buonfiglio *(Stor. p. 1, lib. IV), del* Paternò *(Sicani Reges de Rug.), del* Burigny *(Ist. di Sic. p. 2, l. 3), e di tanti altri insigni nazionali, e stranieri.*

EE—*pag. 158.*

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA SUCCESSIONE DEI PRINCIPI AGLABITI

che durò 102 anni.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Ibrahim.	800	813
II	Abu Al Abbas Abd Allah	813	817
III	Abu Mohammed Ziadet Allah	817	838
IV	Abu Achal al Aglab. .	838	841
V	Abu al Abbas Muhammed	841	857
VI	Ahmed	857	864
VII	Abu Muhammed Ziadet Allah	864	865
VIII	Muhammed . . . . . , .	865	875
IX	Abu Ishak Ibrahim. .	875	902
X	Abu Al Abbas Abd Allah.	902	908
XI	Abu Nasser Ziadeth Allah (1).	908	909

(1) Questo fu l'ultimo principe Aglabita spogliato da tutti i suoi dominî per l'invasione di Abd Allah fautore dei Fatemiti.

FF —*pag. 159.*

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI CALIFFI FATEMITI.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Abu Muhammed Obeid	999	933
II	Abu 'l Kasem al Kaiem *primogenito del prec.*	933	945
III	Ismael abu Thaher-Al Mansur.	945	953
IV	Abu Tamim Moad-Al Moez *primogenito del precedente* . . .	953	976
V	Nazar abu Mansur-Al Aziz	976	996
VI	Abu Ali al Mansur-Al Hakem *primogenito del precedente*	996	1020
VII	Abu 'l Kassan Ali-Al Dhaher *primogenito del precedente*. . . .	1020	1036
VIII	Abu Tamim Moad-Al Monfanser Bi 'llah *primogenito del prec.*(1)	1036	1094

(1) Sotto costui la Sicilia fu conquistata dai Normanni. In prosieguo si contano altri sei Califfi della stirpe fatemita, l'ultimo dei quali fu *Abu* 'l Mohammed abd Allah, il quale finì al 1171 della nostra Era.

GG —*pag. 159.*

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI WALÌ DI SICILIA SOTTO LA DOMINAZIONE DEGLI AGLABITI.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Mohammed ben abd Allah, ben al Aglab	831	851
II	Al Abbas, ben al Fadhl	851	861
III	Ahmed ben Jakab (1).		
IV	Abd Allah, *figlio di* Al Abbas *precedente* (2)	861	861
V	Cafagiah, ben Sofian .	862	869
VI	Mohammed, *figlio di* Cafagiah *precedente*	869	871
VII	Mohammed , ben abi ol Hosein (3) . . .		
VIII	Rabbac, ben Jakub (4)	871	871

(1) Non esercitò la sua prefettura, perchè il popolo lo elesse, e lo destituì, pria che la scelta fosse approvata dall'Emiro di Affrica.

(2) Durò cinque mesi.

(3) Eletto dal popolo non venne approvato dall'Emiro, esercitò un governo provisorio di pochi giorni.

(4) Morì nel medesimo anno.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
IX	Abu al Abbas, ben Jakab, ben abd Allah (1)	871	871
X	Hosein, *figlio di* Rabbach	871	572
XI	Abd Allah, ben Mohammed (2)	872	872
XII	Abu al Malek Amed, ben Jakub Omar .	872	900
XIII	Ibrahim, ben Amed al Malek *padre del precedente* (3) . . .	900	902
XIV	Mohammed, ben al Sarkufi	902	903
XV	Ali, ben Mohammed (4)	903	903
XVI	Ahmed, ben abi al Hosein	903	908

(1) Visse un sol mese dopo la sua elezione.
(2) Durò pochi mesi.
(3) Questi e il precedente comechè venissero di persona al governo della nostra Isola, conservarono gli attributi di principi regnanti, e come tali piuttosto che come *wali* debbono riguardarsi.
(4) Durò pochi mesi di quell'anno.

TAVOLA DEI WALI DI SICILIA

SOTTO LA DOMINAZIONE DEI FATEMITI

in continuazione della precedente.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
XVII	Ali ebn abi al Fuares (1)	908	909
XVIII	Ahmed, ben Hastarir.	910	911
XIX	Chalil (2)........		
XX	Ali, ben Omar Al Baluni (3)........	911	912
XXI	Ahmed, ben Korhad (4)	912	912
XXII	Musi, ben Ahmed...	912	917
XXIII	Salem, ben Asad al Kennai (5).....	917	934
XXIV	Salem., ben Rascid (6)	934	939
XXV	Kalil, ben Ishak....	939	942
XXVI	Mohammed ben al Aschaat.......	945	947

(1) Tutti i *wali* di Sicilia dal principio della dominazione saracina furon sempre della famiglia dei principi regnanti, o sia degli stessi Aglabiti. Costui ne fu l'ultimo.

(2) Tenne brevissimo governo, perchè messo dal popolo in tempo di rivolta, venne scacciato dal califfo.

(3) Durò pochi mesi.

(4) Durò undici mesi di quell'anno.

(5) Questi si distinse per un'ottima amministrazione.

(6) Riuscì tiranno, ed abbominato dei popoli.

HH —*pag.* 159.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEGLI EMIRI DI SICILIA SOTTO LA DOMINAZIONE DEI FATEMITI.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Al Hasan, ben ali, ben abi al Hosein al Calbita	948	954
II	Ahmed abu al Hosein *figlio del precessore* .	954	969
III	Abu al Kasem *figlio di* Hasan *1 emiro* . (1).	969	981
IV	Giaber, *figlio di* Kasem *precessore*	981	982
V	Giafar, *figlio di* Mohammed *altro figlio di* Hasan 1, ...	982	983
VI	Abd Allah, *fratello del precessore*	984	988
VII	Abu al Fatah Jusuf *figlio del precessore* . .	988	966
VIII	Giafar *figlio del precess.*	996	1018
IX	Ahmed al Hachal *altro figlio del detto* Jasuf.	1018	1034
X	Abd Allah, *figlio di* Moezz ben Badis (2)		
XI	Al Hasan Samsam al doulat *fratello del* 9 *emiro* Ahmed, *e figlio di* Jusuf (3).		

Le note nella pagina seguente.

HH—*pag. 173.*

Chiesa della Cattolica.

Nel percorrere dal duomo la strada Austria vedesi il tempietto detto la Cattolica, *così addimandato sin dai tempi saracini per quel patto della resa che i cristiani separati dai mori abitar dovessero; il che dallo stesso nome* Cattolica *si deduce (*Buonfiglio *Mes. des. p. 1, lib. VII). Conservasi al presente questa chiesa affidata alle cure del Protopapa, ch' è il capo del clero greco; e gli uffizi divini nella lingua, e nel greco costume si celebrano. Sulla porta maggiore leggesi:* CATTOLICA ECCLAESIARUM GRAECORUM MATER ET CAPUT A FUNDAMENTIS AMPLIATA. A. D. MDCCLII.

II, LL—*pag. 173 e 174.*

Vedi le superiori note lett. E, *e* CC.

---

(1) Era costui fratello del precessore Ahmed, in principio governò da suo vicario, indi ottenne la proprietà.

(2) Quest'Emiro venne dalla casa Zereita d'Affrica chiamato dai Saracini sicilioti in sostegno della rivolta. Durò pochi mesi—Vedi le narrazioni del lib. 5, Ep. Sar. cap. VIII.

(3) *Al Hasan*, poi appellato *Samsam al doulat*; egli durò per pochi mesi, perchè andando sempre più le fazioni, se n'andò in Egitto. Ritornò poi quindi con alcune milizie dategli dal Califfo, e venuto all'assedio di Messina venne nella propria tenda ucciso da Catameno Ambusto, che coi suoi armeni stava alla difesa della città. (Vedi le narrazioni del libro 5, cap. X, pag. 145). D'allora terminò il generale emirato della intiera Isola; potenti e ambiziosi uomini si levarono a signori della città, finochè vinti, ed espulsi intieramente vennero dai guerrieri normanni.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO PARTE SECONDA.

Osservazioni sulla Storia dell' Epoca Romano-Greca, e della Saracina . . . . . . Pag. v

LIBRO QUINTO

Epoca Romano-Greca.

Capo I. Impero del gran Costantino . . » 1
— II. Impero de' tre figli di Costantino. » 3
— III. Impero di Giuliano apostata . . » 7
— IV. Impero di Gioviano . . . . . . » 9
— V. Impero di Valentiniano, di Valente, e di Graziano. . . . . » 11
— VI. Impero di Graziano, di Valentiniano Juniore, e di Teodosio . . . » 14
— VII. Impero di Teodosio, di Valentiniano II e di Arcadio. . . . . » 17
— VIII. Impero di Arcadio, e di Onorio — Vittoria dei Messinesi in Tessalonica. » 22
— IX. Stilicone ministro in Occidente — Alarico re goto in Italia — Fine di Arcadio e di Onorio . . . , . » 31
— X. Regno di Teodosio il giovine e di Valentiniano III . . . . » 34
— XI. Impero di Leone, Maiorano e Severo. » 40
— XII. Regno dei Goti . . . . » 42
— XIII. Impero di Giustiniano — Prima incursione dei Saracini in Sicilia. . » 44
— XIV. Impero di Giustino, e di Tiberio Costantino. . . . . » 51
— XV. Impero di Maurizio, di Foca, e di Eraclio . . . . » 53

Capo XVI. Impero d'Eraclio e di Costantino IV. P. 55
— XVII. Impero di Costante — Seconda incursione dei Saracini in Sicilia. . » 57
— XVIII. Impero di Costantino Pagonato. . » 60
— XIX. Impero di Giustiniano II, di Leonzio e di Absimero. . . . . » 62
— XX. Impero di Filippico, di Anastasio, di Teodosio, e di Leone Isaurico . » 66
— XXI. Impero di Costantino Copronico, di Leone IV, d' Irene, e di Costantino VI. . . . . , ... » 68
— XXII. Impero di Niceforo, e di Michele Curopolato . . . . » 72
— XXIII. Cittadinanza romana — Leggi — Costumi . . . . » 75
— XXIV. Magistrati in quest'epoca . . . » 78
— XXV. Agricoltura — Commercio — Zecche. » 79
— XXVI. Arti — Scienze — Uomini illustri . » 81
— XXVII. Lingue che si parlarono nell'epoca romano-greca . . . . » 85
— XXVIII. Religione. . . . . » 87
— XXIX. Ordine monastico e regolare . . » 91
— XXX. Martiri messinesi in quest'epoca . » 94
— XXXI. Intorno la storia e privilegio di Arcadio . . . . » 97
— XXXII. Intorno l'origine e storia del duomo di Messina. . . . . » 103

LIBRO SESTO

Epoca Saracina.

— I. Origine e progressi generali de' Saracini — Vedute loro sulla Sicilia . » 109
— II. Impero di Michele Balbo — Eufemio chiama i Saracini in Sicilia. . » 111
— III. Impero di Teofilo, di Michelotto, di Basilio — Presa di Siracusa — Irruzione nelle campagne di Messina. » 116
— IV. Leone, Costantino, Romano e Niceforo imperadori — Emiri saracini in Si-

cilia . . . . Pag. 120
CAPO V. Impero di Niceforo Foca — Emiri saracini in questo tempo . . . . » 129
— VI. Messina presa a patti dai Saracini — Emiri in questo tempo. . . . » 133
— VII. Guerra contro Ottone II — Emiri in questo tempo. . . . . . . » 135
— VIII. Impero di Michele Pafflogo — Guerre civili tra i Saracini Sicilioti, Bareschi, e Zereiti . . . . . » 138
— IX. Spedizione di Maniace in Sicilia—Lega coi Normanni — Messina si libera dai Saracini . . . . » 141
— X. Maniace richiamato in Costantinopoli—Vittoria dei Messinesi contro i Saracini . . . . » 145
— XI. Normanni in Puglia—Ritorno di Maniace . . . . » 147
— XII. Messina ripresa dai Saracini con tirannico imperio . . . . » 149
— XIII. Viaggio di tre nobili messinesi in Mileto—Ruggiero in Messina, la libera dai Saracini . . . . » 153
— XIV. Governo, Magistrati, Leggi, Sistema morale e politico . . . . . » 158
— XV. Popolazione, Agricoltura, Commercio, Zecche. . . . . » 163
— XVI. Arti, Lettere, Scienze, Uomini illustri » 167
— XVII. Religione. . . . . » 172

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

I due privilegi conceduti dai Romani ai Messinesi, colla versione italiana . . . . » 179
Atto di transunto dei detti privilegi, e un diploma del Re Guglielmo II . . . . » 182
Tradizione della chiesa di Messina . . . . . » 184
Autori più rinomati che rapportano la detta tradizione . . . . » 185

Autorità sulla formazione della lingua italiana. » 186
Passaggio della leggenda in lingua greca, che si conserva presso i Basiliani in Messina, e in Firenze . . . . » ivi
Carica dello Strategoto presso i Bizantini, conservata dai Saracini.—Stradigò di Messina. » 186
Esemplare Privilegio di Arcadio imperadore a favore di Messina. . . . . » 187
Arme della città di Messina antiche e moderne » 189
Intorno la famiglia dei Papaleoni in Messina dal papa S. Leone . . . . » 190
Eremitani di S. Agostino — Antico e nuovo monistero . . . . » ivi
Monistero di S. Pantaleo dei Basiliani . . . » 191
Cenobio di S. Nicandro de' Basiliani. . . . » 192
Tempio di S. Giovanni Gerosolimitano . . . » ivi
Tempio e monistero di S. Gregorio antico e moderno . . . . » 193
Detto di S. Maria del Carminello, e di S. Clemente allo Sperone . . . . » 194
Lettera di Giustiniano imperadore a Vigilio papa intorno al martirio di S. Placido . . . . » ivi
Tre lettere comprovanti il martirio dei padri Benedettini . . . . » 195
Solenne atto di transunto della storia e privilegio di Arcadio. . . . . » 196
Documenti comprovanti l' epoca in cui fiorì Lascari in Messina . . . . » 197
Tempio di S. M. la Nuova di Messina . . » ivi
Sito dell'antica città Carovano . . . . . . » 198
Dettaglio storico di Termini . . . . » ivi
Dettaglio storico di Mazzara . . . . » 200
Opinione contraria al Ferrara, al Martorana, al Palmieri intorno la resa di Messina ai Saracini » 201
Dettaglio storico di Trapani . . . . » 202
Dettaglio storico di Sciacca . . . . » 204
Dettaglio storico di Enna, oggi Castrogiovanni. » 205
Tempio dell' Intemerata, oggi Candelora, e Confraternità dei Verdi . . . . » 206
Tempio di S. Niccolò dell'Arcivescovado . . » 208

Autorità sulla storia dell' arrivo del conte Ruggeri, e della Espulsione dei Saracini, in opposizione al Ferrara, al Martorana, al Palmieri, ed altri. . . . . » 209
Tavola Cronologica della successione dei principi Aglabiti . . . . » 212
Detta dei Califfi Fatemiti . . . . » 213
Detta dei Walì di Sicilia sotto gli Aglabiti. » 214
Detta dei Walì sotto i Fatemiti. . . . . . » 216
Detta degli Emiri siciliani. . . . . » 217
Chiesa della Cattolica in Messina . . . . . » 218